STEPHEN KING

NOTTE BUIA, NIENTE STELLE

Sperling & Kupfer

VISIT…

STEPHEN KING

NOTTE BUIA, NIENTE STELLE

Traduzione di Wu Ming 1

Sperling & Kupfer
Full dark, no stars Copyright © 2010 by Stephen King Published by agreement with the author c/o Ralph M. Vicinanza, Ltd. © 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-4962-1 86-1-10

A Tabby. Ancora.

Indice

1922 1
Maxicamionista 149
La giusta estensione 279
Un bel matrimonio 317
Postilla 415

1922

11 aprile 1930

Magnolia Hotel, Omaha, Nebraska

A CHIUNQUE POSSA INTERESSARE

Mi chiamo Wilfred Leland James. Questa è la mia confessione. Nel giugno del 1922 uccisi mia moglie, Arlette Christina Winters James, e mi liberai del cadavere gettandolo in un vecchio pozzo. Mio figlio, Henry Freeman James, mi aiutò a compiere il crimine, ma aveva quattordici anni e non va ritenuto responsabile. Fui io a plagiarlo, facendo leva sulle sue paure e vincendo, in un paio di mesi, ogni sua naturale resistenza. Di questo mi sento colpevole più che dell'omicidio, per ragioni che vi saranno evidenti leggendo quanto segue.

La causa del mio crimine e della mia dannazione va ricercata in cento acri di terra fertile a Hemingford Home, Nebraska. Mia moglie li aveva ereditati da suo padre, John Henry Winters. Io avrei voluto aggiungere quella terra al nostro podere, che nel '22 misurava ottanta acri; invece mia moglie, che non si era mai abituata alla vita in campagna (né a essere la moglie di un agricoltore), voleva venderli alla compagnia Farrington. Quando le chiesi se davvero volesse vivere sottovento a una porcilaia, disse che avremmo potuto vendere pure la fattoria. La fattoria di mio padre, e di suo padre prima di lui! E che ci avremmo fatto con quei soldi, senza la terra? le chiesi. Rispose che avremmo potuto trasferirci a Omaha, o addirittura a St. Louis, e aprire un negozio.

«Non potrei mai vivere a Omaha», dissi. «Le città sono per gli stupidi.»

Suona ironico, visto dove mi trovo adesso, ma non rimarrò qui a lungo, lo so, come so cosa provoca i rumori che sento nei muri, e so dove andrò al termine della mia vita terrena. Chissà se l'inferno è tanto peggio di Omaha. Forse l'inferno è Omaha, ma senza la bella campagna intorno: soltanto desolazione e arsura, e odore di zolfo, e anime perse come la mia.

Nell'inverno e primavera del '22 litigammo parecchio per quei cento acri. Henry si ritrovò in mezzo, ma era più incline a dare ragione a me. Se nell'aspetto era tutto sua madre, da me aveva preso l'amore per la terra. Era un ragazzo docile, privo della supponenza di Arlette. Ripeteva che non voleva vivere a Omaha né in qualunque altra città, e ci sarebbe andato solo se avessimo trovato un accordo, cosa che non avvenne mai.

Pensai di rivolgermi a un avvocato. Poiché ero il capofamiglia, qualunque tribunale avrebbe fatto rispettare il mio diritto di decidere l'uso di quella terra. Ne ero certo. Tuttavia, qualcosa mi fece desistere. Non fu il timore delle chiacchiere dei vicini: me ne fregavo dei pettegolezzi di campagna. No, si trattava di altro. Vedete, ero arrivato a odiarla. Ero arrivato a volerla morta. Fu quello a trattenermi.

Io credo che dentro ogni uomo ne viva un altro, un estraneo, un Mestatore. E credo che già nel marzo del '22, quando i cieli sulla contea di Hemingford erano bianchi e ogni campo era un pantano di neve e fanghiglia, il Mestatore che stava in Wilfred James, agricoltore, avesse giudicato mia moglie ed emesso la sentenza. Una sentenza da cappuccio nero. La Bibbia dice che un figlio ingrato è come un morso di serpente, ma una moglie ingrata e petulante è anche peggiore.

Io non sono un mostro. Ci provai, a salvarla dal Mestatore. Le dissi che, se non avessimo trovato un accordo, c'era sempre la casa di sua madre a Lincoln. Lincoln è sessanta miglia più a ovest, una distanza giusta per una separazione, che non è un divorzio ma scioglie già il vincolo coniugale.

«Certo, e la terra di mio padre rimarrebbe a te!» replicò, scuotendo la testa alla sua solita maniera. Quanto odiavo quel modo impudente di scrollare il capo, da pony addestrato male, e quanto odiavo lo sbuffo di naso che lo accompagnava. «Te lo puoi scordare, Wilf.»

Rilanciai: visto che ci teneva tanto, la terra gliel'avrei pagata. Ci avrei messo del tempo - «otto anni, forse anche dieci» - ma le avrei dato fino all'ultimo centesimo.

«Pochi soldi alla volta è peggio che stare in bolletta», rispose, con un'altra scrollata del capo e un altro sbuffo di naso. «Non c'è donna che non lo sappia. La Farrington pagherà tutto subito, e mi sa che la loro idea di buona offerta sia meglio della tua. E poi io non voglio andarci, a Lincoln. Non è una città, è un paesotto come gli altri, con più chiese che case.»

Capite o no in che situazione mi trovavo? Capite fin dove mi aveva spinto? Posso far conto su almeno un po' della vostra comprensione? No? E allora state a sentire.

Ai primi di aprile di quell'anno, esattamente otto anni fa, Arlette rincasò tutta linda e risplendente. Era stata a McCook, al salone di bellezza. I capelli le ricadevano sui lati del viso in gonfi boccoli che mi ricordarono i rotoli di carta igienica degli alberghi. Disse che le era venuta un'idea: avremmo venduto alla Farrington sia i cento acri sia la fattoria. Loro avrebbero comprato tutto quanto pur di avere il lotto di suo padre, perché era vicino alla ferrovia. E probabilmente aveva ragione.

«Dopodiché», disse quella cagna spudorata, «potremo dividere i soldi, divorziare e iniziare una nuova vita, ognuno per conto suo. Lo sappiamo tutti e due che desideri questo.»

Come se non lo desiderasse anche lei.

«Uhm», feci, fingendo di pensarci su. «E il ragazzo con chi va?»

«Con me, naturalmente!» replicò, sgranando gli occhi. «Un ragazzo di quattordici anni deve stare con sua madre.»

Quel giorno stesso iniziai a lavorarmi Henry. Gli spiegai l'ultima idea di sua madre. Sedevamo nella stalla, io indossavo la mia faccia mesta e parlavo con la più triste delle voci, illustrandogli come sarebbe stata la sua vita se Arlette avesse avuto via libera. Senza più fattoria, né padre, senza gli amici con cui era cresciuto, si sarebbe ritrovato in una scuola molto più grande, e in quella nuova scuola avrebbe dovuto lottare per il suo spazio, in mezzo a estranei che gli avrebbero riso dietro e lo avrebbero chiamato «bifolco». Invece, proseguii, se ci fossimo tenuti tutta la terra, certamente saremmo riusciti a regolare i conti con la banca entro il '25 e saremmo vissuti felici e senza debiti, respirando aria pulita, altro che budella di porco a galla nel nostro limpido ruscello da mane a sera.

«Allora, cos'è che vuoi?» gli chiesi, dopo aver dipinto il quadro nei minimi dettagli.

«Voglio stare qui con te, babbo.» Aveva le guance rigate di lacrime. «Ma perché lei dev'essere così... perché dev'essere una tale...»

«Dillo pure, figliolo», lo esortai, «la verità non è mai sporca.»

«Una tale puttanai

«Perché quasi tutte le donne lo sono», dissi. «È una cosa inestirpabile, fa parte della loro natura. Il problema, adesso, è cosa possiamo fare noi.»

In realtà, il Mestatore aveva già pensato al vecchio pozzo dietro la stalla, che usavamo per l'acqua delle mucche. Era profondo non più di cinque metri, e ormai c'era quasi solo melma. Mi restava solo da convincere mio figlio. Dovevo farlo, certamente lo capite.

Non avevo problemi a sbarazzarmi di mia moglie, ma dovevo salvare il mio amato figlio. A che servono centottanta acri di terra, o anche migliaia di acri, se non te li godi con qualcuno e non li lasci a nessuno quando muori?

Finsi di aver preso in considerazione il folle piano di Arlette: lasciare che terra buona per il granturco diventasse un grande mattatoio di

porci. Le chiesi di lasciarmi un po' di tempo e nei due mesi che seguirono mi lavorai Henry, per rendergli accettabile un'idea molto diversa. Fu meno difficile del previsto: aveva il viso di sua madre (e si sa, l'aspetto di una donna è il miele che attira l'uomo tra i pungiglioni), ma non la stessa dannata cocciutaggine. Mi bastò insistere su come sarebbe stata la sua vita a Omaha o St. Louis; insinuai che forse Arlette non si sarebbe accontentata nemmeno di quei due termitai: forse solo Chicago l'avrebbe davvero appagata. «In quel caso», dissi, «alle superiori potresti finire in classe con ragazzi negri.»

Divenne freddo nei confronti di sua madre. Dopo alcuni sforzi - tutti maldestri, tutti respinti - di riconquistare il suo affetto, si raffreddò pure lei. Questo mi fece molto piacere, o meglio: ne fece al Mestatore. Agli inizi di giugno le dissi che, dopo averci pensato bene, avevo deciso che no, non le avrei mai permesso di vendere quegli acri senza oppormi in tutti i modi. Piuttosto che cedere, sarei finito in miseria.

Lei si mantenne calma. Decise di chiedere una consulenza legale, perché la legge, lo sappiamo, è amica di chiunque la paghi. Me l'ero aspettato, e accolsi la notizia sorridendo: i soldi per pagare un avvocato non li aveva. Da quel momento, mi tenni ben stretti i pochi contanti che c'erano in casa. Addirittura, mi feci affidare da Henry il suo salvadanaio: gretta com'era, Arlette avrebbe potuto rubare gli spiccioli. Com'era ovvio, lei andò negli uffici della Farrington, a Deland, sicura come lo ero io che, con quello che avevano da guadagnarci, avrebbero coperto le sue spese legali.

«Lo faranno, e così vincerà lei», dissi a Henry mentre stavamo nel nostro solito parlatorio, la stalla. In realtà non ne ero certo, ma ormai avevo preso la mia decisione, che non arriverei a definire un vero e proprio piano.

«Ma babbo, non è giusto!» strillò lui. Seduto nella paglia, sembrava molto più giovane. Mostrava dieci anni anziché quattordici.

«La vita non lo è mai», risposi. «A volte, l'unica cosa da fare è prenderci quello che ci spetta. Anche se qualcuno si fa male.» Feci una pausa e studiai la sua espressione. «Anche se qualcuno muore.»

Henry sbiancò e disse: «Babbo!»

«Se lei non ci fosse più», proseguii, «tutto sarebbe come una volta. Niente più litigi. Vivremmo qui in santa pace. Le ho offerto tutto quello che potevo per farla andare via, ma non ha voluto. Ormai c'è solo una cosa che posso fare. Che possiamo fare.»

«Ma io le voglio bene!»

«Le voglio bene anch'io», replicai. E, per quanto vi risulti difficile crederci, era vero. L'odio che provavo per Arlette in quel 1922 era più di quanto possa provare un uomo per una donna, a meno che non c'entri l'amore. Per quanto testarda e irritante, Arlette era una donna passionale. I nostri «rapporti coniugali» non si erano mai interrotti, anche se, da quand'era iniziato il contrasto per la terra, quegli incontri al buio somigliavano più ad accoppiamenti tra animali.

«Non occorre che sia doloroso», dissi. «E quando sarà finita, be'...»

Lo portai dietro la stalla e gli mostrai il pozzo. A quel punto scoppiò a piangere. «No, babbo, non così. Ti prego, non così.»

Quando Arlette tornò da Deland (Harlan Cotterie, il padrone della fattoria limitrofa, le aveva dato un passaggio sulla sua Ford, ma le ultime due miglia se le era fatte a piedi), Henry la implorò di andarsene, «così torneremo a essere una famiglia». Lei perse le staffe, gli diede un manrovescio sulla bocca e gli disse di non comportarsi da cagnolino.

«Tuo padre ti ha contagiato con le sue remore. Peggio: ti ha infettato con la sua avidità.»

Come se lei fosse innocente di quel peccato!

«L'avvocato dice che la terra è mia e posso farci quel che voglio. Quanto a voi due, potete star qui ad annusare maiali arrosto, cucinare i vostri pasti e farvi il letto da soli. Tu, figliolo, puoi arare tutto il giorno, e di notte leggere gli intramontabili libri di tuo padre. A lui non sono serviti granché, ma forse a te andrà meglio, chi lo sa.»

«Mamma, non è giusto!»

Arlette guardò suo figlio come fosse un estraneo che aveva osato prenderla a braccetto. E che gioia mi invase il cuore quando vidi che lui le restituiva lo stesso sguardo gelido. «Potete andarvene al diavolo, tutti e due. Vuoi sapere cosa è giusto per me? Andare a Omaha e aprire un negozio di abbigliamento, ed è quello che farò.»

Lo scambio ebbe luogo sull'aia. Dopo quell'annuncio, Arlette non parlò più, si girò ed entrò in casa a grandi passi, sollevando polvere con le sue graziose scarpe da città. Quando sbatté la porta, Henry si girò verso di me. Aveva del sangue a un angolo della bocca e il labbro inferiore si stava gonfiando. La sua collera era di quella genuina e pura che solo un adolescente può provare. Collera che si sfogherà a ogni costo. Mi fissò e annuì. Io risposi con lo stesso cenno e un'espressione seria e solenne, ma dentro di me il Mestatore rideva.

Quel ceffone fu la condanna a morte.

Due giorni dopo, quando Henry mi raggiunse in mezzo al granturco, vidi che si era di nuovo ammosciato. Non ne fui deluso né sorpreso: gli anni tra l'infanzia e l'età adulta sono tempestosi, e i ragazzi girano su se stessi come i galletti segnavento che, nel Midwest, certi agricoltori piazzano in cima ai silos.

«Non possiamo farlo», disse. «Babbo, la mamma è nel peccato, e Shannon dice che chi muore nel peccato va all'inferno.»

Dio stramaledica la Chiesa metodista e la sua Lega della Gioventù, pensai, ma il Mestatore fece solo un sorrisetto. Per dieci minuti parlammo di teologia tra il mais ancora verde, mentre le nuvole di inizio estate (le nuvole più belle, che solcano il cielo come vascelli) passavano là in alto con le loro ombre al traino. Spiegai a Henry che, al contrario, avremmo mandato sua madre in paradiso. «Perché», dissi, «chi viene ucciso non muore nel tempo di Dio, ma in quello dell'uomo. La sua vita viene interrotta prima che possa espiare i peccati, e così tutto trova perdono. Se ci pensi, ogni assassino è un usciere dei cieli.»

«Ma di noi che ne sarà? Noi non ci andremo, all'inferno?»

Con il braccio indicai i campi, splendenti di nuova vita: «Come puoi dire questo, quando intorno a noi c'è il paradiso? Eppure lei vuole cacciarci da qui, proprio come l'angelo con la spada fiammeggiante spinse Adamo ed Eva fuori dall'Eden».

Rimase a guardarmi, lacerato, incupito. Mi detestai per averlo messo in una simile condizione, ma una parte di me pensava - e pensa tuttora - che a spingerlo a quel punto fosse stata Arlette, non io.

«E tieni conto anche di questo», aggiunsi. «Se tua madre va a Omaha, si scaverà un buco profondo negli inferi. Se ti porta con sé, diventerai un ragazzo di città...»

«Questo mai!» gridò, tanto forte che i corvi fuggirono dallo steccato svolazzando nel blu come brandelli di carta bruciata.

«Sei ancora molto giovane, ti adatterai», dissi. «Scorderai tutto questo, imparerai i modi urbani... E anche tu ti scaverai il tuo buco.»

Se avesse ribattuto che gli assassini non hanno alcuna speranza di raggiungere le loro vittime in paradiso, forse non avrei più saputo che dire. Ma la sua teologia non arrivava abbastanza lontano, oppure rifuggiva quel pensiero. Esiste davvero l'inferno, oppure ce lo costruiamo noi sulla terra? Quando ripenso agli ultimi otto anni della mia vita, opto per la seconda ipotesi.

«Come?» domandò. «Quando?»

Glielo dissi.

«E dopo potremo continuare a vivere qui?»

Gli risposi di sì.

«E lei non soffrirà?»

«No. Sarà una cosa rapida.»

Parve soddisfatto. E potevamo ancora tornare indietro. Tutto si sarebbe potuto evitare... non fosse stato per Arlette.

Scegliemmo un sabato sera di metà giugno, un giugno magnifico come solo quel mese sa essere. A volte, nelle serate estive, Arlette si concedeva un bicchiere di vino, uno solo e basta. Aveva un buon motivo per controllarsi: era una di quelle persone che non può bere due bicchieri senza buttarne giù un quarto, poi un sesto, poi l'intera bottiglia. E un'altra ancora, se è a portata di mano. «Devo stare attenta, Wilf», diceva. «Mi piace troppo. Per fortuna ho una gran forza di volontà.»

Quella sera sedevamo sotto il portico, guardando l'ultima luce indugiare sui campi e ascoltando il pigro frinire dei grilli. Henry era in camera sua. Aveva a stento toccato la cena, e mentre io e Arlette sedevamo sulle nostre sedie a dondolo coi cuscini Ma e Pa, mi parve di udire un rumore soffocato, forse un conato di vomito. Ricordo di aver pensato: Quando verrà il momento, il ragazzo non ce la farà. La mattina dopo, sua madre si sarebbe svegliata di cattivo umore per i postumi della sbornia, ignara di quanto fosse stata vicina a non vedere un'altra alba sul Nebraska. Procedetti comunque con il piano, forse perché ero come una di quelle bamboline russe. Forse ogni uomo è fatto così. Dentro di me c'era il Mestatore, ma dentro il Mestatore c'era un Uomo Speranzoso. Quel tizio è morto tra il 1922 e il 1930. Quanto al Mestatore, si è dileguato dopo aver fatto il danno. Senza le sue ambizioni e macchinazioni, la vita a seguire è stata vuota.

Entrai, presi la bottiglia di vino e la portai fuori sul portico, ma quando tentai di riempirle il bicchiere, Arlette lo coprì con una mano. «Non hai bisogno di ubriacarmi per avere quello che vuoi. Ne ho voglia anch'io. Ho un prurito qui.» Allargò le gambe e si posò la mano sull'inguine, per mostrarmi dove le prudeva. Dentro di lei c'era una Donna Volgare, forse anche una Meretrice, e il vino le scioglieva sempre le briglie.

«Bevi lo stesso un altro bicchiere», le dissi. «Dobbiamo festeggiare una cosa.»

Mi guardò con diffidenza. Un solo bicchiere bastava a farle venire gli occhi lucidi, come se una parte di lei piangesse per tutto il vino che bramava e non poteva avere. Nella luce del tramonto, le sue iridi erano rosso fuoco, occhi da zucca di Halloween con dentro una candela.

«Non ci sarà nessuna causa, né alcun divorzio», proseguii. «Se, oltre ai cento di tuo padre, la Farrington può permettersi di comprare anche i miei ottanta acri, mi sta bene.»

Per la prima e ultima volta nel nostro burrascoso matrimonio, Arlette rimase a bocca aperta. «Di cosa stai parlando? Ho capito bene? Non prendermi per i fondelli, Wilfl»

«Lungi da me», rispose il Mestatore. Le parlò con sincerità: «Io e Henry abbiamo discusso molto di questa storia...»

«Già. Sempre insieme come i due ladroni», ribatté. Aveva tolto la mano dal bicchiere e io ne approfittai per riempirlo. «Sempre nella stalla o seduti sulla legna, o a confabulare in mezzo al campo. Credevo parlaste di Shannon Cotterie.» Tirò su col naso, scrollò il capo. Ma mi sembrò anche incuriosita. Un altro paio di sorsi dal secondo bicchiere, e poteva ancora metterlo giù e andare a dormire. Quattro sorsi, e tanto valeva darle la bottiglia. Per non dire delle altre due che tenevo pronte.

«No», dissi. «Non parlavamo di Shannon.» Però a volte l'avevo visto anch'io, Henry, tenersi per mano con la figlia dei Cotterie mentre andavano alla scuola di Hemingford Home, una camminata di due miglia. «Parlavamo di Omaha. Credo che lui voglia andare.» Non dovevo esagerare, non dopo un solo bicchiere e due sorsi da un secondo. Era sospettosa di natura, la mia Arlette, cercava sempre un secondo fine... e io ne avevo uno. «Almeno per vedere com'è. E poi Omaha non è tanto lontana da Hemingford...»

«No, infatti. Ve l'avrò detto un migliaio di volte.» Bevve un altro sorso, ma stavolta non posò il bicchiere. La luce ramata sull'orizzonte lasciava il posto a un verde-viola sovrannaturale, e il riflesso incendiava il vetro.

«Si fosse trattato di St. Louis, la faccenda sarebbe stata un po' diversa.»

«Quell'idea l'ho lasciata perdere», replicò. Cioè aveva verificato la possibilità e l'aveva trovata difficile. Tutto a mia insaputa, ovvio. Tutto quanto a mia insaputa, a parte la visita all'avvocato. E avrebbe fatto pure quella, a mia insaputa, se non avesse voluto usarla come randello per bastonarmi.

«Pensi che compreranno tutta la terra?» le chiesi. «Centottanta acri?»

«E come faccio a saperlo?» Un altro sorso. Il secondo bicchiere era mezzo vuoto. Se le avessi detto che aveva bevuto abbastanza e avessi provato a toglierle il vino, ormai si sarebbe rifiutata.

«Ma sì che lo sai», risposi. «Quei centottanta acri sono come St. Louis. Hai indagato.»

Mi rivolse uno sguardo pungente, poi scoppiò a ridere: «Può anche darsi».

«Forse potremmo cercare casa appena fuori città», dissi. «Dove c'è ancora qualche campo da vedere.»

«E dove stare a dondolarsi da mattina a sera sotto il portico, mentre tua moglie fa tutto il lavoro, tanto per cambiare», ribatté. «Tieni, riempi sto bicchiere. Se dobbiamo festeggiare, allora festeggiamo.»

Versai da bere a entrambi. A me bastò uno schizzetto, avevo bevuto appena un sorso.

«Forse potrei trovare lavoro come meccanico. Automobili, camion, soprattutto macchine agricole... Se riesco a far camminare quel vecchio Farmall», con un gesto indicai, vicino alla stalla, la sagoma scura del trattore, «posso far camminare qualunque cosa.»

«È stato Henry a convincerti?»

«Mi ha fatto capire che è meglio provare a essere felice in città, piuttosto che starmene qui da solo, quasi certamente in miseria.»

«Il ragazzo mostra un po' di buon senso e l'uomo lo sta a sentire! Finalmente! Alleluia!» Svuotò il bicchiere e me lo porse per avere altro vino. Mi afferrò il braccio e si chinò verso di me, tanto da farmi sentire l'acido del suo fiato. «Stanotte ti farò quella cosa che ti piace tanto, Wilf.» Poi, con la lingua violacea, si toccò il labbro superiore. «Quella cosa brutta.»

«Non vedo l'ora», risposi. Se fosse andata come volevo, qualcosa di ben più brutto sarebbe accaduto quella notte, nel letto che dividevamo da quindici anni.

«Fai venire qui Henry», disse. Cominciava a strascicare le parole. «Voglio congratularmi con lui, perché alla buon'ora ha visto la luce.» Ve l'avevo già detto che il verbo «ringraziare» non era nel vocabolario di mia moglie? Forse no. E forse non c'è più bisogno che lo dica. Poi una nuova idea le brillò negli occhi: «Gli daremo un po' di vino! Ormai è grande abbastanza!»

Mi diede di gomito, come uno di quei vecchi che siedono sulle panchine accanto al tribunale, sempre intenti a raccontarsi barzellette sporche. «Se gli sciogliamo un po' la lingua, magari ci dice se ha combinato qualcosa con Shannon Cotterie. Piccoletta, ma ha bei capelli, questo glielo concedo.»

«Beviamoci un altro bicchiere, prima», propose il Mestatore.

Ne bevve altri due, e così vuotò la bottiglia (la prima). A quel punto, si mise a cantare Avalon alla maniera dei commedianti negri. E ruotava anche gli occhi, come loro! Terribile a vedersi, e ancor più terribile a sentirsi.

Andai in cucina a prendere un'altra bottiglia, e valutai fosse ora di chiamare Henry. Come ho già detto, non nutrivo molte speranze: potevo agire solo col suo aiuto, e ormai ero convinto che, finite le chiacchiere e giunto il momento fatidico, si sarebbe tirato indietro. In quel caso, ci saremmo limitati a metterla a letto. L'indomani, le avrei detto che avevo cambiato idea e non volevo più vendere la terra di mio padre.

Quando Henry arrivò, il volto pallido e l'espressione sofferente parvero confermare i miei timori. «Babbo, non credo di poterlo fare», bisbigliò. «È mia madre!»

«Se non riesci non riesci», dissi, e non era il Mestatore a parlare. Mi stavo ormai rassegnando: che andasse come doveva andare. «In ogni caso, erano mesi che non la vedevo tanto contenta. Ubriaca, ma contenta.»

«Non è solo brilla? È proprio ubriaca?»

«Di che ti stupisci? Averla vinta è l'unica cosa che la rende felice. Ci vivi insieme da quattordici anni, ormai dovresti saperlo.»

Perplesso, Henry tese l'orecchio e, là fuori, sentì la donna che lo aveva messo al mondo cantare a squarciagola, sguaiata ma senza sbagliare un verso, Dirty McGee. Henry arrossì per quella canzonaccia da bettola, un po' per via del ritornello («Volentieri lei lo aiutò a ficcarlo dentro, era pur sempre lo sporco McGee»), ma soprattutto per come strascicava le parole. Durante il weekend del Labor Day, Henry aveva fatto la Promessa al campo dei Giovani Metodisti. Mi godetti il suo shock. Quando gli adolescenti non girano come banderuole al vento, sono rigidi come puritani.

«Vuole che ti unisci a noi e bevi un bicchiere di vino.»

«Babbo, lo sai, ho promesso al Signore di non bere.»

«Dovrai spiegarlo a lei. Vuole festeggiare. Vendiamo tutto e ci trasferiamo a Omaha.»

«No!»

«Be', staremo a vedere. Dipende da te, figliolo. Vieni fuori con noi.»

Quando lo vide, sua madre si alzò in piedi goffamente, lo abbracciò con troppa foga e gli ricoprì la faccia di baci esagerati. Esagerati e puzzolenti, a giudicare dalle smorfie di lui. Nel frattempo, il Mestatore le riempì il bicchiere, ormai di nuovo vuoto.

«Finalmente siamo tutti insieme! I miei uomini hanno messo un po' di sale in zucca.» Alzò il bicchiere come per brindare, e si rovesciò sul petto metà del vino. Rise e mi fece l'occhiolino: «Se fai il bravo, Wilf, più tardi puoi succhiarmi la camicetta».

Henry la guardò confuso e disgustato mentre lei tornava a stravaccarsi sulla sedia, si alzava la sottana e se la infilava tra le cosce. Vide l'espressione del ragazzo e rise di nuovo.

«Non c'è bisogno di essere così perbenino, ti ho visto con Shannon Cotterie. Piccoletta, ma ha bei capelli e sicuramente anche un bel fichino.» Tracannò il resto del vino e fece un rutto. «Se non ci fai niente, sei un fesso. Però devi stare attento. Da queste parti, a quattordici anni sei già abbastanza grande per sposarti. A quattordici anni, puoi sposare pure tua cugina.» Un'altra risata e mi porse il bicchiere. Le versai vino dalla seconda bottiglia.

«Babbo, ha già bevuto abbastanza», disse Henry, severo come un prete. In cielo, le prime stelle tremolavano sulla vasta pianura che ho amato per tutta la vita.

«E chi lo sa?» risposi. «In vino veritas, ha scritto Plinio il Vecchio... in uno di quei libri che tua madre detesta tanto.»

«Mano sull'aratro di giorno, naso ficcato nei libri di sera», commentò Arlette. «Tranne quando ficca qualcos'altro in me.»

«Mamma!»

«Mamma!» lo canzonò lei. Alzò il bicchiere in direzione della fattoria di Harlan Cotterie, troppo lontana perché ne vedessimo le luci. Ora che il granturco era alto, non le avremmo scorte nemmeno se fosse stata un miglio più vicina. Quando arriva l'estate, ogni fattoria del Nebraska sembra una nave in un grande oceano verde. «Brindo a Shannon Cotterie e alle sue giovani tette, e se mio figlio non sa di che colore ha 1 capezzoli, allora è un imbranato.»

Henry non fece alcun commento, ma la sua espressione torva riempì di gioia il Mestatore.

Arlette si girò verso il ragazzo e gli prese un braccio, rovesciandogli sul polso un po' di vino. Ignorando il suo gemito di disgusto, guardò dritto negli occhi con improvvisa serietà e disse: «Ma mi raccomando, quando te la spupazzi dietro la stalla o in mezzo al granturco, non fare il coglione». Strinse a pugno la mano libera, alzò il dito medio e tracciò un cerchio intorno al proprio inguine: coscia sinistra, coscia destra, ventre, ombelico, di nuovo coscia sinistra. «Esplora quanto vuoi, strofinale addosso il tuo pistolino finché non gode e si scarica, ma stai lontano dalla porta di casa, se non vuoi trovarti rinchiuso a vita come tua madre e tuo padre.»

Henry si alzò e si allontanò, sempre senza dire una parola. Lo capivo: persino per Arlette, fu un'esibizione di straordinaria volgarità. Sotto i suoi occhi, sua madre (donna difficile ma a volte affettuosa) si era trasformata in una laida tenutaria di bordello che istruisce un cliente novellino. Sarebbe bastato quello, ma c'era di più: Henry era innamorato della piccola Cotterie. Quando sei giovane, non puoi fare a meno di piazzare il primo amore su un piedestallo, e se qualcuno sputa sulla tua donna ideale, fosse anche tua madre...

Sentii sbattere la sua porta, e lontano, ma riconoscibile, venne suono del suo pianto.

«Lo hai ferito nei sentimenti», dissi.

Lei rispose che i sentimenti, come la giustizia, sono l'ultimo rifugio dei deboli, poi alzò di nuovo il bicchiere. Lo riempii, sapendo che il mattino dopo (se per lei ci fosse stato un mattino dopo) non avrebbe ricordato una sola parola. Anzi, se le avessi riferito i suoi sproloqui, avrebbe negato con veemenza. L'avevo già vista in un quello stato, benché non capitasse da anni.

Finimmo (o, meglio, lei finì) la seconda bottiglia e metà della terza, finché il mento non le cadde sul petto bagnato di vino. Iniziò a russare. Quella posizione costringeva la gola, e i suoi ronfi sembravano il ringhiare di un cane.

La afferrai sotto le ascelle sollevandola dalla sedia. Borbottò qualche protesta e mi diede una pacca con la mano fetida: «'Sciami staaare... Voio dormiiiire...»

«Dormirai. Ma a letto, non qui sotto il portico.»

La trascinai attraverso il soggiorno, mezzo addormentata, un occhio chiuso e l'altro aperto sul vuoto. La porta di Henry si aprì e lui comparve sulla soglia, il viso privo di espressione. Sembrava più vecchio. Fece un cenno del capo, lieve, e bastò a dirmi quel che volevo sapere.

La misi a letto, le tolsi le scarpe e la lasciai lì a russare, con le gambe aperte e una mano che pendeva oltre il bordo. Tornai in soggiorno. Henry era in piedi accanto alla radio. L'avevo comprata l'anno prima, Arlette aveva insistito fino a farmi cedere.

«Non può dire quelle cose su Shannon», mormorò.

«Può dirle e le dirà ancora. Il Signore l'ha fatta così.»

«Non riuscirà a separarmi da Shannon.»

«Farà anche quello, se non la fermiamo.»

«Ma, babbo, non potresti prendere anche tu un avvocato?»

«Pensi che un avvocato di quelli che potrei permettermi io, coi pochi soldi che abbiamo in banca, possa competere coi legali della Farrington? Nella contea di Hemingford, quelli muovono soldi e interessi. Io muovo giusto la falce quando taglio l'erba. Vogliono quei cento acri e tua madre farà di tutto per darglieli. No, l'unico modo è questo, se mi aiuti. Lo farai?»

Rimase a lungo in silenzio. Abbassò la testa, lacrime caddero sul tappeto. Poi disse in un sussurro: «Sì... Ma se devo guardare... Non sono sicuro di riuscirci».

«C'è un modo di aiutarmi senza guardare. Vai nel capanno e portami un sacco.»

Obbedì. Io andai in cucina e presi il coltello più affilato che c'era. Henry tornò con un sacco di iuta, vide il coltello e sbiancò: «Devi proprio farlo con quello? Non puoi usare un cuscino e...»

«Sarebbe troppo lento e doloroso», risposi. «Lei si dimenerebbe.» Accettò la mia spiegazione come fosse quella di un esperto, uno che aveva già ucciso decine di donne. E invece tiravo a indovinare. Sapevo solo che nei miei vaghi piani, nei sogni a occhi aperti in cui mi liberavo di Arlette, mi ero sempre visto col coltello in mano, e così sarebbe stato. O il coltello o niente.

Rimanemmo lì, a fissarci nella luce delle lampade al kerosene. A Hemingford Home, fatta eccezione per i generatori, l'elettricità non sarebbe arrivata prima del '28. Il grande silenzio della notte, così tipico di quella vastità, era rotto solo dallo sgradevole russare di mia moglie. Ma in quel

silenzio, con noi c'era una terza presenza: l'ineluttabile volontà di lei, che esisteva a prescindere da tutto. Nel corso di quella notte, più volte mi parve di avvertirla; oggi, otto anni dopo, so per certo che era vero. Questa è una storia di fantasmi, ma il fantasma c'era già, anche prima che il corpo di mia moglie morisse.

«Va bene, babbo. La... la manderemo in paradiso.» A quel pensiero, il viso di Henry si illuminò. Nel ricordarla oggi, la scena mi appare spaventosa. Soprattutto quando penso alla fine che ha fatto.

«Sarà una cosa rapida», dissi. Da quand'ero ragazzo avevo sgozzato quasi duecento maiali, e pensavo di saperne qualcosa. Ma sbagliavo.

Voglio farla breve. Nelle notti in cui non riesco a dormire (e sono molte) continuo a rivedere la scena, ogni pugnalata e colpo di tosse e goccia di sangue. La pellicola scorre con solenne lentezza, ma io andrò più veloce.

Entrammo in camera da letto, io davanti col coltellaccio in mano, mio figlio dietro col sacco di iuta. Camminavamo in punta di piedi, ma anche avessimo suonato la grancassa, Arlette non si sarebbe svegliata. Henry si piazzò alla mia destra, accanto alla testa di sua madre. Ora, tra un ronfo e l'altro, sentivamo il ticchettio della sveglia Big Ben. Sembravamo medici al capezzale di un paziente importante. Ma i medici non tremano di paura e senso di colpa. Non che io sappia.

Fai che non ci sia troppo sangue, pensai. Fai che il sacco basti a raccoglierlo. Meglio ancora, fai che mio figlio rinunci all'ultimo minuto.

Ma non rinunciò. Forse pensava che l'avrei odiato, o credeva davvero di mandarla in paradiso. Forse ricordava quell'osceno dito medio fare il giro intorno all'inguine. Non lo so. So solo che sussurrò: «Addio, mamma», e le calò il sacco sulla testa.

Lei boccheggiò e cercò di liberarsi. Avevo pensato di infilare il coltello sotto il sacco, ma gli strattoni costrinsero Henry a tenerlo premuto sul viso. Il naso di Arlette si stagliava come la pinna di uno squalo. Sul volto di mio figlio vidi il panico, sapevo che non avrebbe resistito a lungo. Misi un ginocchio sul letto e una mano sulla spalla di lei, poi con il coltello lacerai la iuta e la gola che c'era sotto. Gridò e si dimenò con tutte le forze. Il sangue colò attraverso il sacco. Alzò le braccia e le mulinò intorno, cercando di colpirci. Henry si ritrasse con un grido. Cercai di bloccare Arlette. Tentò di togliersi il sacco, io calai un fendente, squarciando tre dita fino all'osso. Strillò ancora, un suono acuto e sottile come una scheggia di ghiaccio, e la mano ricadde sul copriletto, dove rimase in preda a spasmi. Diedi un'altra coltellata attraverso la iuta, e un'altra, e un'altra ancora. Cinque colpi, prima che lei riuscisse a spingermi via con la mano rimasta sana e si levasse il sacco dalla faccia. Non riuscì a toglierlo del tutto, perché si impigliò ai capelli. Rimase appeso dietro la testa, come un velo.

Con le prime due coltellate le avevo tagliato la gola, tanto a fondo da scoprire la cartilagine della trachea. Con le ultime due avevo tagliato le guance. Ora un sorriso da clown scopriva i denti e congiungeva la bocca alle orecchie. Fece un verso soffocato e gutturale, simile al ruggito di un leone affamato. Il sangue sgorgava dalla gola fino agli orli del copriletto. Mi ricordò il vino nel suo bicchiere, acceso dalla luce del tramonto.

Tentò di alzarsi. Sulle prime rimasi attonito, poi mi montò la collera. Mi aveva creato problemi per tutto il tempo del nostro matrimonio, e mi creava problemi anche adesso, al momento del nostro sanguinoso divorzio. Ma cos'altro avrei dovuto aspettarmi?

«Babbo, ti prego, falla smettere!» strillò Henry. «Falla smettere, per l'amor di Dio!»

Mi avventai su di lei come un amante appassionato e la rispinsi contro il cuscino zuppo di sangue. Dal fondo della gola massacrata salirono altri ruggiti. Gli occhi ruotarono nelle orbite e rimestarono lacrime dense. La afferrai per i capelli, tirai indietro il capo e pugnalai ancora la gola, poi presi il copriletto e lo avvolsi intorno alla testa, così mi protessi dal sangue, con l'eccezione del primo spruzzo dalla giugulare, che mi era arrivato dritto in faccia. Liquido caldo mi colava dal mento, dalla punta del naso e dalle sopracciglia.

Alle mie spalle, Henry aveva smesso di gridare. Mi girai e vidi che Dio aveva avuto pietà di lui (ammesso che Egli non avesse distolto lo sguardo dal nostro crimine): mio figlio era svenuto. I contorcimenti di Arlette si affievolirono, finché non giacque immobile. Io rimasi sopra di lei e continuai a premere sul copriletto, ormai impregnato del suo sangue. Con lei niente era mai stato facile, pensai. A riprova di ciò, dopo trenta secondi (scanditi dalla sveglia di latta comprata per corrispondenza), il corpo tornò a muoversi e con le reni diede un tale spintone che quasi mi buttò giù dal letto. Fatti valere, cowboy, pensai. Forse lo dissi anche a voce alta, ma non ricordo, che Dio abbia pietà di me. Ricordo tutto il resto, ma non quello.

Infine si spense. Contai altri trenta secondi, poi altri trenta per essere sicuro. Sul pavimento, Henry si mosse e brontolò qualcosa.

Cercò di mettersi a sedere, ma cambiò subito idea. Strisciò fino all'angolo opposto della stanza, dove si raggomitolò.

«Henry?»

Silenzio.

«Henry, è morta. È morta e ho bisogno di aiuto.»

Ancora silenzio.

«Henry, è troppo tardi per tornare indietro. Il dado è tratto. Se non vuoi andare in prigione e non vuoi che tuo padre finisca sulla sedia elettrica, allora alzati e dammi una mano.»

Barcollò fino al letto. Tra le ciocche sudate, i suoi occhi brillavano come quelli di un animale nascosto nel sottobosco, e ogni tanto si mordicchiava le labbra.

«Non calpestare il sangue. C'è più casino del previsto, ma possiamo lavare tutto, se non portiamo il sangue in giro per casa.»

«Devo guardarla, babbo? Devo guardarla?»

«No. Nessuno di noi deve farlo.»

La avvolgemmo nel copriletto, facendone il suo sudario. Ma poi capii che non potevamo trasportarla in quello stato. Nei miei sogni a occhi aperti, mi ero immaginato un discreto rivolo di sangue che, uscendo dalla gola tagliata (tagliata con precisione), macchiava appena il copriletto. Non avevo previsto né tantomeno preso in considerazione la realtà dei fatti: il copriletto bianco era un fagotto violaceo nell'oscurità della stanza, e trasudava sangue, come una spugna impregnata.

Nell'armadio c'era una trapunta. Non potei evitare di pensare a mia madre, a cosa avrebbe pensato vedendomela usare in quel modo. L'aveva cucita con amore, era stata il suo regalo per le nostre nozze. La misi per terra, ci posammo sopra Arlette e arrotolammo il tutto.

«Sbrighiamoci», dissi, «prima che anche questa cominci a sgocciolare. No, un momento. Vai a prendere una lampada.»

Stette via tanto a lungo che sospettai fosse fuggito, poi vidi la luce ballonzolare nell'atrio ed entrare nella camera da letto. Lacrime bagnavano il volto di Henry, pallido come una statua di cera.

«Posala sul cassettone.»

Mise la lampada accanto al libro che stavo leggendo, Main Street di Sinclair Lewis. Non l'ho mai più finito, non me la sono più sentita. Alla luce della lampada, indicai le macchie di sangue sul pavimento e la pozza che si allargava accanto al letto.

«Ne esce anche dalla trapunta», osservò Henry. «Avessi saputo quanto sangue aveva in corpo...>

Tolsi la federa dal mio cuscino e la infilai sui fondo della trapunta, come un calzino su un polpaccio ferito. «Prendila dalla parte dei piedi», dissi. «Dobbiamo farlo subito. E non svenire ancora, Henry, perché da solo non ce la posso fare.»

«Vorrei che fosse un sogno», rispose, eppure si chinò e afferrò il fondo della trapunta. «Babbo, pensi che possa essere solo un sogno?»

«Penseremo che lo è stato, tra un anno, quando tutto questo sarà alle nostre spalle.» Una parte di me ci credeva davvero. «Ora sbrighiamoci, prima che si inzuppi anche la federa, o il resto della trapunta.»

Tenendo quel fagotto, ci muovemmo lungo il corridoio e attraverso il soggiorno, poi uscimmo in cortile, come due traslocatori che portano un mobile avvolto in un tappeto. Scesi i gradini del portico e cominciai a respirare meglio. Rimuovere il sangue dal cortile sarebbe stato più facile.

Henry tenne duro finché non girammo l'angolo della stalla e apparve il vecchio pozzo. Intorno aveva un piccolo steccato, per evitare che qualcuno camminasse sulla tavola di legno che lo chiudeva. Alla luce delle stelle, i paletti avevano un aspetto orribile e tetro. Vedendoli, Henry mandò un grido soffocato.

«Non è una tomba per una ma...» Non riuscì a completare la frase: perse i sensi e cadde tra le erbacce. Mi trovai a reggere il peso da solo. Pensai di posare a terra il grottesco involto, che ormai si stava disfacendo (la mano maciullata penzolava fuori), per correre ad aiutare mio figlio. Decisi che sarebbe stato più misericordioso lasciarlo svenuto. Trascinai Arlette fino al pozzo, la posai e alzai il coperchio. Quando mi sporsi oltre il ciglio, mi arrivarono le esalazioni di acqua stagnante ed erba marcia. Lottai contro il mio stomaco, ma fui sconfitto. Chino in avanti e aggrappato a due paletti, vomitai la mia cena e il poco vino bevuto. Il tonfo del vomito nel torbido del pozzo mi echeggia ancora nella mente, come la frase Fatti valere, cowboy. Mi sveglio nel cuore della notte e sento nelle mani le schegge dei paletti, mentre li stringo per non cadere giù.

Mi ritrassi dal pozzo e inciampai nella trapunta. Caddi. Vidi la mano maciullata di Arlette a pochi centimetri dai miei occhi. La rimisi dentro il fagotto e diedi un buffetto al corpo, come per confortare mia moglie. Henry era ancora steso tra le erbacce, con la testa appoggiata su un braccio. Sembrava un bimbo addormentato dopo una giornata faticosa durante il raccolto. In alto, le stelle brillavano a migliaia, a decine di migliaia. Riconobbi le costellazioni: Orione, Cassiopea, l'Orsa Maggiore e quella Minore. Mio padre mi aveva insegnato a distinguerle. In lontananza, sentii abbaiare Rex, il cane dei Cotterie. Un latrato solo, poi si zittì. Ricordo di aver pensato: Questa notte non finirà mai. E avevo ragione. Per molti versi (quelli che più contano) non è mai finita.

Tirai su il fagotto e lo sentii muoversi tra le mie braccia.

Mi irrigidii e trattenni il fiato. Il cuore mi batteva all'impazzata. No, non l'ho sentito davvero, pensai. Attesi che si muovesse di nuovo, o che la mano uscisse ancora e mi afferrasse il polso con le dita squarciate.

Non accadde nulla. Me l'ero solo immaginato. Di sicuro era andata così. Posai il fagotto sull'orlo del pozzo, poi spinsi. Vidi la trapunta aprirsi a ventaglio sul lato non tenuto dalla federa, poi giunse il tonfo, molto più grosso di quello del mio vomito, e con il tonfo un altro rumore, di qualcosa che si spiaccicava. Sapevo che l'acqua era poco profonda, ma avevo sperato che sarebbe bastata a coprire Arlette. Quel rumore mi disse che non era così.

Alle mie spalle si levò una risata stridula, un suono tanto prossimo alla follia da farmi accapponare la pelle su tutta la schiena, dal collo fino alle natiche. Henry era rinvenuto e si era alzato in piedi. No, molto più di questo: saltellava, levava le braccia al cielo stellato, rideva e... cantava.

«Mamma è giù nel pozzo, che cosa vuoi che sia... Mamma e giù nel pozzo, finalmente è andata viiiia.»

In tre passi lo raggiunsi e gli diedi un ceffone con tutta la forza che avevo, lasciando segni di dita insanguinate su una guancia che non aveva ancora conosciuto rasoio. «Chiudi il becco! Ti sentiranno! La tua vo... Ecco, razza d'idiota, hai scatenato quel dannato cane!»

Rex abbaiò una volta, due, tre, poi di nuovo silenzio. Restammo immobili. Io tenevo le mani sulle spalle di Henry. La testa china, rimasi in ascolto. La mia nuca era fradicia di sudore. Rex abbaiò un'ultima volta, poi lasciò perdere. Se qualcuno dei Cotterie si era svegliato, avrebbe dato la colpa a un procione. Almeno così speravo.

«Rientra in casa», dissi. «Il peggio è passato.»

«È così, babbo?» mi chiese in tono grave. «È così?»

«Sì. Stai bene? Non voglio che tu svenga ancora.»

«Sono svenuto?» «Sì.»

«È tutto a posto. Non... non so perché mi sono messo a ridere. Ero confuso. Forse per il sollievo. È finita!» Gli uscì un'altra risata e si coprì la bocca con le mani, come un bimbo a cui è scappata una parolaccia di fronte a sua nonna.

«Sì», dissi. «È finita. Resteremo qui. Tua madre se ne è andata, forse a St. Louis o addirittura a Chicago... E noi rimarremo qui.»

«Lei...» guardò in direzione del pozzo. Il coperchio di legno era appoggiato ai paletti, ora più tetri che mai.

«Sì, Hank, è scappata.» Sua madre non voleva che lo chiamassi così, diceva che era da bifolchi, ma ora non poteva più farci nulla. «Ha preso le sue cose ed è sparita. E a noi dispiace, è chiaro, ma nel frattempo c'è tanto lavoro da fare, e tu devi andare a scuola.»

«E posso ancora... essere amico di Shannon.»

«Ma certo.» Mi tornò in mente il dito medio di Arlette, quel lascivo movimento intorno al basso ventre. «Certo che puoi. Ma se ti venisse voglia di confidarti con Shannon...»

Il suo viso si riempì d'orrore: «No, mai!»

«Ora la pensi così, e mi fa piacere. Ma se un giorno dovessi sentirne l'urgenza, ricordati: lei fuggirà da te.»

«Questo è sicuro», bofonchiò.

«Ora torna in casa e prendi i due secchi dalla dispensa. Meglio prendere anche i due secchi per mungere, nella stalla. Riempili tutti dal rubinetto della cucina e mettici dentro quella roba che tua madre tiene sotto il lavello.»

«Devo scaldarla, l'acqua?»

Sentii mia madre dire: Tienitelo a mente, Wilf, per il sangue ci vuole acqua fredda.

«No, non c'è bisogno. Ti raggiungo appena ho richiuso il pozzo.»

Fece per allontanarsi, ma si girò e mi afferrò un braccio. Le sue mani erano spaventosamente fredde. «Nessuno deve sapere!» sussurrò. «Nessuno deve sapere cosa abbiamo fatto!»

«Nessuno lo saprà», dissi. La mia voce suonò ferma, più sicura di quanto fossi io. La cosa si stava facendo difficile, e io iniziavo a capire che un'azione non è mai come il sogno di un'azione.

«Lei non tornerà, vero?»

«Cosa?»

«Non verrà ogni notte, vero?» domandò. L'agitazione e la cadenza campagnola (quella che sua madre detestava) gli fecero mangiare le parole, tanto che all'inizio capii: «Non verrà ogni morte».

Otto anni dopo, so che era la parola adatta.

«No», risposi.

E ovviamente mi sbagliavo.

Guardai giù nel pozzo. Era profondo solo pochi metri, ma non c'era luna, e la trapunta era soltanto una macchia più chiara. O forse si trattava della federa. Rimisi a posto il coperchio poi mi incamminai verso casa, cercando di seguire il tragitto dell'andata e strascicando i piedi di proposito, per cancellare le tracce di sangue. Avrei sistemato meglio il mattino dopo.

Quella notte scoprii qualcosa che molta gente non arriva mai a scoprire: l'omicidio è peccato, l'omicidio è dannazione (almeno della propria mente, nel caso gli atei abbiano ragione e non vi sia alcun Aldilà), ma l'omicidio è anche fatica. Strofinammo il pavimento della camera da letto finché le nostre schiene non chiesero pietà, poi ci spostammo in corridoio, in soggiorno e infine sotto il portico. Ogni volta che credevamo di aver finito, uno di noi trovava un'altra macchia. Mentre l'alba iniziava a tingere il cielo a oriente, Henry era in camera da letto, inginocchiato a spazzolare le fessure tra le assi del pavimento, e io accovacciato nel soggiorno, intento a esaminare il tappeto all'uncinetto di Arlette un centimetro quadro alla volta, in cerca della macchia di sangue che poteva tradirci. Non ne trovai, sotto quell'aspetto fummo fortunati. C'era invece una gocciolina sul pavimento, di quelle che cadono quando ti tagli col rasoio. La pulii, poi andai a vedere come se la stesse cavando Henry.

Sembrava stare meglio, e mi sentii meglio anch'io. Forse per via della luce del giorno, che sembra sempre disperdere gli orrori più tremendi. Ma quando George, il nostro gallo, proruppe nel suo primo saluto al sole, Henry trasalì. Si mise subito a ridere, una risata sommessa, ancora un po' strana ma non spaventosa come gli sghignazzi di qualche ora prima.

«Oggi non ce la faccio ad andare a scuola, babbo. Sono troppo stanco e... la gente mi leggerebbe in faccia come in un libro aperto. Specialmente Shannon.»

Già, la scuola. Altro esempio del mio piano approssimativo. Del mio cazzo di piano approssimativo. Sarebbe stato meglio agire dopo la fine dell'anno scolastico. Mancava appena una settimana! «Puoi restare a casa fino a lunedì, poi dirai all'insegnante che hai avuto l'influenza e non volevi attaccarla al resto della classe.»

«Non è influenza, ma mi sento male davvero.»

Già, e anch'io.

Stendemmo a terra un lenzuolo pulito preso dall'armadio di Arlette (così tante cose erano state di Arlette) e ci mettemmo sopra quelli insanguinati. Anche il materasso era sporco di sangue, più tardi ci saremmo sbarazzati pure di quello. Ne avevamo un altro di scorta, anche se non così buono. Feci l'ennesimo fagotto, Henry prese il materasso e tornammo al pozzo, subito prima che il sole si staccasse dall'orizzonte. Il cielo era già chiaro. Sarebbe stato un buon giorno per il granturco.

«Non ce la faccio a guardare là dentro, babbo.»

«Non devi», replicai, e ancora una volta scoperchiai il pozzo. Mi chiesi perché non l'avessi lasciato aperto. Portati avanti e risparmi fatica, diceva mio padre. Mi risposi che no, non avrei potuto. Non dopo aver sentito - o creduto di sentire - quell'ultimo movimento dentro la trapunta.

Ora si scorgeva il fondo, e quel che vidi fu orribile. Arlette era seduta, con le gambe ripiegate sotto il busto. Aveva la federa in grembo. La trapunta e il copriletto si erano aperti e le coprivano le spalle come una stola. Completava il quadro il sacco di iuta, che le teneva i capelli all'indietro. Pareva agghindata per una serata in città.

Sì! Una serata in città! Per questo sono tanto felice! Per questo ho un sorriso da un orecchio all'altro! E hai visto il mio rossetto, Wilfi Non me lo sono mai messo per andare in chiesa, vero? Oh, no, questo è il genere di rossetto che una donna si mette quando vuole fare col suo uomo quella cosa brutta. Perché non vieni giù, Wilfi Lascia perdere la scala, fai un bel salto! Fammi vedere quanto mi desideri! Tu mi hai fatto una cosa brutta, lascia che io ne faccia una a te!

«Babbo?» Henry era girato di schiena, con la faccia rivolta alla stalla e le spalle curve, come un bambino che attende una punizione. «Va tutto bene?»

«Sì, figliolo.» Buttai giù il fagotto di lenzuola, sperando che le atterrasse sopra e coprisse quell'orrido sorriso rivolto all'insù, e invece le cadde in grembo. Ora sembrava seduta in una strana nuvola screziata di rosso.

«L'hai coperta, babbo? L'hai coperta?»

Presi il materasso e cacciai giù anche quello. Cadde in piedi nell'acqua lercia e si appoggiò alla parete, formando una sorta di tettoia che almeno la sovrastò e nascose la faccia.

«Adesso sì.» Richiusi il pozzo, consapevole che c'era ancora molto lavoro da fare. Avremmo dovuto riempirlo di terra. Tanto avrei dovuto farlo comunque. Era pericoloso, per questo lo avevo recintato.

«Rientriamo in casa e facciamo colazione.»

«Non riuscirei a mangiare niente.»

E invece mangiò. Mangiammo entrambi. Preparai uova fritte con pancetta e patate, e mandammo giù ogni boccone. Faticare fa venire fame. Non c'è persona che non lo sappia.

Henry dormì fino al tardo pomeriggio. Io rimasi sveglio. Alcune ore le trascorsi al tavolo di cucina, bevendo tazze di caffè nero. Altro tempo lo passai camminando lungo i filari di granturco e ascoltando il rumore delle foglie, piccole spade agitate dal vento. Quando arriva giugno e il granturco sta crescendo, sembra di sentirlo parlare. Questo inquieta molte persone (e alcuni stolti credono sia il suono della pianta che cresce) ma io avevo sempre trovato riposante quel tranquillo fruscio. Mi rischiarava la mente. Ora, seduto in questa stanza d'albergo, rimpiango quel suono. La vita in città non è fatta per un uomo dei campi. Per uno come me, vivere così è già una sorta di maledizione.

Mi rendo conto che anche confessare costa fatica.

Camminai, ascoltai il granturco, cercai di fare un piano e alla fine ci riuscii. Non avevo alternative. Non avevamo alternative.

Un tempo, fino a una ventina d'anni prima, uno come me non si sarebbe preoccupato. Allora, quel che faceva un uomo erano affari suoi, soprattutto se era un agricoltore rispettato: uno che pagava le tasse, andava in chiesa la domenica, tifava per la squadra di baseball di Hemingford e votava sempre repubblicano. A quei tempi, in aperta campagna, nelle fattorie ne succedevano di cotte e di crude, ma nessuno ci badava e nessuno faceva la spia. La moglie di un uomo era considerata sua proprietà e, se scompariva, la cosa finiva lì.

Ma quei giorni erano passati, e anche non fosse stato così, di mezzo c'era la terra. I cento acri. La Farrington Company li voleva per il suo maledetto mattatoio e Arlette li aveva convinti che l'affare era fatto. Questo significava pericolo, e il pericolo rendeva inadeguati i piani approssimativi e i sogni a occhi aperti.

A metà pomeriggio tornai a casa. Ero stanco, ma finalmente lucido e calmo. Le mucche muggivano forte, ero in ritardo con la prima mungitura. Mi dedicai a quel compito, poi le lasciai pascolare fino al tramonto, anziché riportarle nella stalla per la seconda seduta. A loro non importò, le mucche accettano quel che accade. Se Arlette fosse stata più vacca in quel senso, riflettei, sarebbe stata ancora viva, e al massimo mi avrebbe rotto le scatole per avere la nuova lavatrice del catalogo Monkey Ward. Probabilmente gliel'avrei anche comprata, perché in un modo o nell'altro era sempre riuscita a convincermi. Ma non su quella faccenda della terra. Su quella, aveva proprio sbagliato i calcoli. La terra è affare dell'uomo, non della donna.

Henry stava ancora dormendo. Nelle settimane a seguire dormì molto, e io lo lasciai fare. In un'estate normale, finita la scuola, gli avrei riempito la giornata di mansioni. Avrebbe passato le sere andando in visita dai Cotterie o passeggiando con Shannon mano nella mano, e insieme avrebbero guardato sorgere la luna, e si sarebbero baciati. Sperai che quel che avevamo fatto non gli guastasse quei teneri passatempi, ma sapevo che sarebbe successo. Io l'avevo fatto succedere. E naturalmente avevo ragione.

Sgombrai la testa da quei pensieri e mi dissi che, per il momento, era meglio che Henry dormisse. Dovevo tornare al pozzo ancora una volta ed era meglio farlo da solo. Il nostro letto spoglio sembrava gridare all'assassinio. Aprii l'armadio ed esaminai i vestiti di Arlette. Le donne ne hanno così tanti, vero? Sottane, abiti, camicette, maglioncini, biancheria intima... Quest'ultima tanto strana e complicata che un uomo non sa nemmeno distinguere il davanti dal didietro. Prendere tutto sarebbe stato un errore, perché il furgone era ancora nella stalla e la Ford Modello T parcheggiata sotto l'olmo. Lei se n'era andata a piedi, e aveva preso solo quello che poteva portarsi. Perché non aveva preso la macchina? Perché io l'avrei sentita avviare il motore e l'avrei fermata. Sì, era abbastanza credibile. Quindi, una sola valigia.

La riempii con cose che pensavo servissero a una donna e altre che Arlette non avrebbe mai lasciato a casa. Misi dentro i suoi pochi gioielli e la foto dei genitori con la cornice dorata. In bagno esitai di fronte agli articoli da toeletta, e alla fine scelsi la boccetta di profumo Florient e la spazzola dal manico di corno. Nel comodino di Arlette c'era un Nuovo Testamento, regalo del reverendo Hawkins, ma non l'avevo mai vista leggerlo, perciò lo lasciai dov'era. Presi invece le pastiglie di ferro, che servivano a mia moglie durante il ciclo.

Henry dormiva ancora, ma si rigirava nel letto come in preda a brutti sogni. Sbrigai tutte le faccende il più in fretta possibile, perché volevo

essere in casa al suo risveglio. Girai intorno alla stalla, raggiunsi il pozzo, posai la valigia e per la terza volta sollevai la copertura di legno. Grazie a Dio, il ragazzo non era con me. Grazie a Dio non vide quella scena. L'avrebbe fatto impazzire. Fece quasi impazzire anche me.

Il materasso si era spostato. Sulle prime, pensai che l'avesse spostato lei per cercare di risalire.

Perché era ancora viva.

Respirava.

O, almeno, così mi parve all'inizio. Poi, a mano a mano che superavo lo shock e tornavo al raziocinio (chiedendomi quale sorta di respiro potesse agitare il vestito di una donna non solo all'altezza del petto bensì dappertutto, dal collo all'orlo della sottana), la mascella cominciò a muoversi, come se si stesse sforzando di parlare, ma dalla bocca deturpata non uscirono parole, bensì il ratto che aveva smangiucchiato la lingua. Spuntò prima la coda, poi la mascella si aprì in un grande sbadiglio mentre la bestia usciva all'indietro e le zampette posteriori si appoggiavano al mento.

Saltò in grembo ad Arlette e, non appena lo fece, un'ondata di suoi fratelli e sorelle eruppe da sotto il vestito. Uno aveva un brandello bianco impigliato tra i baffi, forse un pezzo di sottogonna, o di mutande. Scagliai giù la valigia. Lo feci senza pensare, la mia mente scoppiava di orrore e ribrezzo. La lanciai e basta. Atterrò sulle gambe di lei. Buona parte dei roditori, forse tutti, la evitarono con agilità. Dopodiché, entrarono in massa in un buco nero che il materasso, cadendo, aveva coperto. Materasso che poi dovevano avere spostato con la forza del numero. Si eclissarono in un battito di ciglia. Sapevo bene di che buco si trattava: l'imbocco del tubo che aveva portato acqua agli abbeveratoi della stalla, prima che il livello dell'acqua calasse drasticamente e lo rendesse inutile.

Il vestito ricadde inerte, la finta respirazione cessò, ma mia moglie mi stava fissando, e quella che prima sembrava la smorfia ilare di un clown adesso era lo sguardo truce di una gorgone. Vidi morsi di ratti sulle guance, e un orecchio non aveva più il lobo.

«Mio Dio, Arlette...» sussurrai. «Mi dispiace.»

Scuse non accettate, parve dirmi il suo sguardo. E quando mi ritroveranno conciata così, coi morsi dei topi nella carne morta e le mutande sbocconcellate, tu finirai sulla sedia a Lincoln, e la mia faccia sarà l'ultima cosa che vedrai, mentre la corrente ti friggerà il fegato e ti farà scoppiare il cuore. Io sarò lì, e sorriderò.

Riabbassai il coperchio e barcollai fino alla stalla. A quel punto le gambe mi tradirono. Se fossi stato al sole, di sicuro sarei svenuto, come Henry la sera prima. Per buona sorte ero all'ombra, rimasi seduto per cinque minuti con la testa sulle ginocchia, e cominciai a sentirmi meglio. I ratti l'avevano trovata, e allora? Non ci trovano tutti, presto o tardi? I ratti, i vermi... Prima o poi, anche la bara più solida si sfascia ed entra la vita che si pasce di morte. Così va il mondo, e cosa importa? Quando il cuore si ferma e il cervello soffoca, il nostro spirito va altrove oppure, semplicemente, si spegne. Nell'uno o nell'altro caso, noi non siamo più qui a sentir masticare via la nostra carne.

Mi mossi verso casa ed ero già sotto il portico quando mi bloccò un pensiero. Quell'ultimo sussulto prima che gettassi il fagotto nel pozzo... Era ancora viva? Se fosse stata ancora viva... Paralizzata, in grado di muovere appena un dito della mano maciullata eppure viva, viva quando i ratti erano usciti dal tubo e avevano cominciato il banchetto... E se avesse sentito quel ratto entrarle nella bocca sfigurata e...

«No», dissi piano. «Non lo ha sentito, e non si è mai mossa. Quando l'ho buttata giù era morta.»

«Babbo?» chiamò Henry con la voce impastata di sonno. «Babbo, sei tu?» «Sì.»

«Con chi stavi parlando?»

«Con nessuno, parlavo da solo.»

Entrai. Sedeva al tavolo di cucina in maglietta e calzoncini. Aveva un'aria stordita e triste. I capelli gli si alzavano in ciuffetti, e mi ricordò di quando, da bambino, correva dietro alle galline sull'aia, ridendo come un matto, in compagnia del suo cane Boo, morto ormai da molto tempo.

«Vorrei che non lo avessimo fatto», esordì, mentre mi sedevo di fronte a lui.

«Quel che è fatto è fatto e non si torna indietro», risposi. «Quante volte te l'ho spiegato, figliolo?»

«Circa un milione.» Abbassò lo sguardo, poi tornò a fissarmi. Gli occhi erano tutti rossi. «Ci prenderanno? Finiremo in galera o peggio anc...»

«No. Ho un piano.»

«Ce l'avevi anche ieri un piano! Dicevi che non avrebbe sofferto, e guarda che bel risultato!»

Trattenni la voglia di dargli un ceffone. Non era il momento di litigare. Inoltre, aveva ragione. Tutto quel che era andato male, era andato male per colpa mia. A parte i ratti, pensai. Quelli non sono colpa mia. E invece sì. Certo che lo erano. Non fosse stato per me, a quell'ora Arlette sarebbe stata ai fornelli a prepararci la cena, magari intenta a romperci le scatole su quei cento acri, ma viva anziché giù nel pozzo.

I ratti saranno già tornati, sibilò una voce in fondo alla mia mente. La staranno mangiando. Finiranno le parti buone, le parti delicate e saporite, dopodiché...

Henry si sporse sul tavolo e mi toccò le mani strette l'una nell'altra. Trasalii.

«Mi dispiace», disse. «Siamo sulla stessa barca.»

In quel momento, gli volli più bene che mai.

«Andrà tutto bene, Hank. Se restiamo calmi, risolveremo tutto. Adesso stammi a sentire.»

Ascoltò, e a un certo punto cominciò ad annuire. Quand'ebbi finito, mi fece una sola domanda: «Quando riempiremo il pozzo?»

«Dobbiamo aspettare.»

«Ma non è rischioso?»

«Sì, lo è.»

Due giorni dopo, mentre riparavo un settore di recinto a quattrocento metri dalla fattoria, vidi una gran nuvola di polvere scendere dall'autostrada Omaha-Lincoln e imboccare il nostro sterrato. Stavamo per ricevere una visita dal mondo esterno, quello di cui Arlette aveva tanto desiderato far parte. Tornai a casa col martello infilato in un passante dei calzoni e i chiodi tintinnanti nel tascone della pettorina. Henry non era in vista. Forse era andato a fare il bagno nel ruscello, o forse dormiva in camera sua.

Quando arrivai, mi sedetti sul ceppo che usavamo per spaccare la legna. Avevo già riconosciuto il veicolo dentro al polverone: era il Red Baby di Lars Olsen. Lars era il fabbro e il lattaio di Hemingford Home, ma a volte, come in quel pomeriggio di giugno, faceva anche da autista. 11 furgone arrivò sull'aia, mettendo in fuga George, il nostro collerico gallo, e il suo piccolo harem di galline. Prima ancora che il motore smettesse di tossire, dal lato del passeggero scese un uomo corpulento avvolto in uno spolverino grigio. Si tolse gli occhialoni da pilota e gli rimasero dei grandi (e buffi) cerchi bianchi intorno agli occhi.

«Lei è Wilfred James?»

«Al suo servizio», risposi, alzandomi in piedi. Mi sentivo abbastanza calmo. Certamente più che se fosse arrivato su una macchina della contea con una stella dipinta sulla fiancata. «E lei è...?»

«Andrew Lester. Sono un avvocato.»

Mi porse la mano. Io la fissai.

«Prima di stringerla, vorrei sapere per chi lavora, avvocato Lester.»

«Attualmente sono alle dipendenze della compagnia zootecnica Farrington, con sede a Chicago, Omaha e Des Moines.»

Già, pensai. Ma scommetto che sulla porta dell'ufficio il tuo nome non c'è. Per guadagnarsi il pane, i pezzi grossi di Omaha non devono mangiare polvere su una strada di campagna, o sbaglio? I pezzi grossi stanno coi piedi sulle scrivanie, bevono caffè e ammirano le caviglie delle

segretarie.

«Se le cose stanno così», dissi, «può anche ritirare la mano. Niente di personale.»

Lo fece, accompagnando il gesto con un tipico sorriso da avvocato. Il sudore gli solcava le guance paffute, e aveva i capelli pieni di polvere. Gli passai accanto e mi avvicinai a Lars, che aveva aperto il cofano del furgone e stava armeggiando con qualcosa.

Fischiettava, spensierato come un uccellino su un ramo. Provai invidia. Forse io e Henry avremmo avuto un altro giorno felice - il mondo è vario e tutto è possibile -, ma certo non in quell'estate del '22. E nemmeno nell'autunno a seguire.

Strinsi la mano a Lars e gli chiesi come stava.

«Non male, ma ho la gola secca. Berrei volentieri un po' d'acqua.»

Col mento indicai il lato est della casa. «Sai già dov'è.»

«Sì, lo so», e abbassò il coperchio. Il fragore mise di nuovo in fuga le galline, che nel frattempo si erano avvicinate alla chetichella. «Bella fresca come sempre, immagino.»

«Direi di sì», risposi, e intanto pensavo: Se l'acqua la tirassimo dall'altro pozzo, caro il mio Lars, altro che bella fresca... «Verifica di persona.»

Si diresse verso la pompa, che stava sotto una tettoia sul lato in ombra della casa. Lester lo guardò allontanarsi, poi si girò verso di me. Si era sbottonato lo spolverino. Sotto indossava un completo. Avrebbe dovuto portarlo da un lavasecco, una volta tornato a Lincoln, Omaha, Deland o ovunque abitasse quando non lavorava per Cole Farrington.

«Anch'io berrei volentieri un sorso, signor James.»

«Pure io, se è per questo. Riparare uno steccato è un lavoro duro.» Lo squadrai da capo a piedi. «Ma scommetto che fa venire più sete farsi venti miglia sul furgone di Lars.»

Si strofinò il didietro e mi ripropose quel sorriso da avvocato, stavolta con un'ombra di rammarico. Gettò occhiate di qua e di là. Non dovevo sottovalutarlo solo perché gli era toccato sobbarcarsi venti miglia in mezzo ai campi in una giornata di canicola. «Il mio posteriore non sarà mai più come prima.»

Appeso alla pompa c'era un mestolo. Lars lo riempì e ingollò l'acqua in pochi sorsi, col pomo d'Adamo che andava su e giù nel collo magro e arrossato dal sole. Riempì di nuovo il mestolo e lo offrì a Lester, che lo guardò dubbioso, come io avevo guardato la sua mano tesa. «Forse potremmo bere in casa, signor James. Staremmo più al fresco.»

«Senz'altro», risposi, «ma non ci tengo a farla entrare in casa mia più di quanto ci tenessi a stringerle la mano.»

Lars Olsen vide da che parte soffiava il vento e senza indugi tornò al suo furgone. Ma prima porse il mestolo a Lester. Il mio ospite non bevve a grandi sorsate, ma lentamente e con fare un po' schifiltoso. In parole povere: da avvocato. In ogni modo, non si fermò finché il mestolo non fu vuoto, e anche quello era da avvocato. In quel momento si aprì la porta di casa e Henry uscì in salopette e a piedi scalzi. Ci guardò con ostentato disinteresse (bravo!) poi andò dove sarebbe andato ogni ragazzo di campagna col sangue nelle vene: a vedere Lars che trafficava nel cofano aperto. Con un po' di fortuna, avrebbe imparato qualcosa sui motori.

Mi sedetti sulla catasta di legna che tenevamo su quel lato della casa, coperta da un telo. «Chiaramente», dissi a Lester, «lei è qui per affari. Gli affari di mia moglie.»

«Esatto.»

«Bene, adesso che ha bevuto, possiamo andare dritti al punto. Ho ancora lavoro per una giornata intera, e sono già le tre del pomeriggio.»

«Dall'alba al tramonto, eh? La vita dell'agricoltore è dura.» Sospirò, come se ne sapesse qualcosa.

«Già, e una moglie indisponente può renderla ancora più dura. È stata lei a mandarla qui, presumo, anche se non so il perché. Se si trattava di qualche scartoffia legale, poteva farmela consegnare da un agente dello sceriffo.»

Mi fissò stupito: «Non mi ha mandato sua moglie, signor James. A dire il vero, sono venuto qui a cercarla».

Era una messinscena, ora toccò a me mostrarmi sorpreso. Ridacchiai, perché lo prevedeva il copione. «Allora è proprio vero.»

«Cosa è vero?»

«Quand'ero ragazzo, a Fordyce, avevamo un vicino, una vecchia pellaccia burbera di nome Bradlee. Lo chiamavano tutti Pop Bradlee.»

«Signor James...»

«Ogni tanto mio padre ci aveva a che fare per lavoro, e a volte mi portava con sé. A quei tempi si girava in calesse. Lui e Bradlee si scambiavano sementi di granturco, soprattutto in primavera, ma a volte barattavano utensili. All'epoca non c'erano i cataloghi per corrispondenza e, prima di tornare indietro, un buon arnese poteva anche fare il giro della contea.»

«Signor James, non vedo cosa...»

«Tutte le volte che andavamo da Pop Bradlee, mia madre mi diceva di tapparmi le orecchie, perché su due parole che uscivano da quella bocca, una era sporca.» Quel gioco maligno cominciava a piacermi. «Il che vuol dire che ascoltavo con ancora più attenzione, quindi ricordo che una delle massime di Pop era: 'Mai mollare la briglia alla cavalla, perché non sai mai dove scappa'.»

«Cosa dovrei capire da questo aneddoto?»

«Avvocato, secondo lei dove è scappata la mia cavalla?»

«Mi sta dicendo che sua moglie è...»

«Svanita, avvocato. Ha alzato i tacchi, tagliato la corda, levato le tende. Se l'è filata all'inglese. Sono uno che legge e un appassionato di modi di dire, quindi non mi mancano i termini. Lars, invece, e con lui molti altri, direbbero solo: 'È andata via e lo ha lasciato'. Diranno così, non appena si spargerà la voce. Oppure: 'Li ha lasciati', perché c'è anche il ragazzo. Mi è venuto naturale di pensare fosse venuta da voi, i suoi amici porcari della Farrington Company, e mi aspettavo di ricevere un avviso, una nota legale, qualcosa che mi informasse che stava vendendo la terra.»

«È quello che vuole fare.»

«Ha già firmato? Perché se lo ha fatto, mi sa che dovrò procedere anch'io per vie legali.»

«No, non ancora. Ma quando lo farà, le consiglio di non spendere soldi per una causa che perderà sicuramente.»

Mi alzai in piedi. Una bretella della salopette mi era scivolata dalla spalla, la agganciai con un pollice e la rimisi a posto. «Be', mia moglie non sappiamo dove sia. Perciò, come dite voi avvocati, questo punto rimarrà controverso. Se fossi in voi, la cercherei a Omaha.» Sorrisi. «Oppure a St. Louis. Ne parlava sempre: St. Louis qui, St. Louis là. Può anche darsi che si sia stancata di voi come si è stancata di me e di suo figlio. Ha detto addio alle cazzate e 'peste colga le vostre due famiglie'. Shakespeare. Romeo e Giulietta. Un dramma sull'amore.»

«Mi scuserà se glielo dico, ma tutto questo mi sembra molto strano, signor James.»

Da una tasca interna della giacca (immagino che gli avvocati viaggiatori abbiano bisogno di molte tasche), Lester prese un fazzoletto di seta, col quale iniziò a tamponarsi il sudore. Ora le sue guance non erano più solo arrossate, ma di uno scarlatto intenso, e non era stato il caldo a ridurle così. «Molto, molto strano, considerata la somma che i miei clienti sono disposti a pagare per quel lotto di terra, che è contiguo al fiume e vicino alla ferrovia Great Western.»

«Sembra strano anche a me, ma almeno ho un vantaggio.»

«Quale?»

«Conosco mia moglie. Non dubito che lei e i suoi clienti abbiate un contratto già pronto, ma Arlette James... Tenerla ferma su qualcosa è

come inchiodare a terra la gelatina. Dobbiamo tenere in mente la massima di Pop Bradlee, avvocato Lester. Quell'uomo era un genio di campagna.»

«Posso dare un'occhiata in casa?»

Risi ancora, e stavolta non fingevo. L'uomo aveva una bella faccia tosta, glielo concedo, ed era comprensibile che non volesse tornare indietro a mani vuote: si era fatto venti miglia in un furgone caldo come un forno, doveva farsene altre venti per tornare a Hemingford City, poi certamente avrebbe preso un treno, con le chiappe che già gli dolevano, e dopo tutto quello sbattersi, chi lo mandava non sarebbe stato contento del suo rapporto. Poveraccio!

«Le risponderò con una domanda: può abbassarsi le braghe e mostrarmi le pudenda?»

«Questo è offensivo!»

«Ha ragione. La prenda come... una similitudine, anzi no. È una specie di allegoria.»

«Non capisco...»

«Be', ha un'ora di tempo per pensarci sopra. Anche due, se il Red Baby di Lars fora una gomma. Posso comunque assicurarle, avvocato, che se le consentissi di ficcare il naso in casa mia (la mia proprietà privata, il mio maniero, le mie pudenda) non troverebbe il corpo di mia moglie nell'armadio, e nemmeno...» Per un terribile istante mi venne da dire in fondo al pozzo. Sudore freddo mi coprì la fronte. «... nemmeno sotto il letto.»

«Non ho mai detto che...»

«Henry!» chiamai. «Vieni qui un momento!»

Henry si diresse verso di noi, sguardo basso e passo strascicato. Sembrava preoccupato, forse anche in preda a rimorsi, ma quello andava bene. «Sissignore?»

«Di' a quest'uomo dov'è tua madre.»

«Non lo so. Stamattina mi hai chiamato a fare colazione e la mamma non c'era più. Ha fatto la valigia e se n'è andata.»

Lester lo fissò con attenzione: «Stai dicendo la verità, figliolo?»

«Sissignore.»

«Tutta la verità, nient'altro che la verità e Dio ti aiuti se non è così?»

«Babbo, posso andare in casa? Sono rimasto indietro coi compiti, per colpa dell'influenza.»

«Vai pure», dissi. «Ma non metterci troppo. Ricordati, è il tuo turno di mungere le vacche.»

«Va bene, babbo.»

Salì lentamente i gradini ed entrò in casa. Lester lo guardò sparire, poi si girò verso di me: «Qui c'è sotto qualcosa».

«Vedo che non ha una fede al dito, avvocato. Se un giorno l'avrà portata a lungo quanto me, saprà che in una famiglia c'è sempre sotto qualcosa. E scoprirà anche questo: non si sa mai dove scappa la cavalla.»

«Non finisce qui.»

«Invece sì», ribattei. Non era vero, non ancora. Ma se le cose fossero andate bene, la faccenda si sarebbe conclusa presto. Se...

Percorse metà dell'aia, poi si girò. Si asciugò di nuovo la fronte, poi disse: «Se pensa che quei cento acri siano suoi solo perché ha minacciato sua moglie e l'ha fatta scappare, o tornare da sua zia a Des Moines, o da una sorella in Minnesota...»

«Provate a Omaha», tagliai corto, sorridendo. «O a Sain'-Loo. Dei suoi parenti se ne infischiava, ma andava matta all'idea di vivere a St. Louis, Dio solo sa il perché.»

«Se pensa di seminare su quegli acri, è meglio che se lo scordi. Quella terra non è sua. Getti un solo seme e mi rivedrà in tribunale.»

«Sono certo che mia moglie vi contatterà, al primo attacco di squattrinite.»

Quel che avrei voluto dire era: La terra non è mia, ma non è nemmeno vostra. Rimarrà com'è adesso, a me sta bene così, perché comunque sarà mia tra sette anni, quando in tribunale ci andrò da solo e la farò dichiarare ufficialmente morta. Sette anni senza annusare merda di porco quando il vento soffia da ovest? Sette anni senza sentire urla di maiali sgozzati (così simili a urla di donne sgozzate)? Senza vedere le loro viscere galleggiare nel torrente rosso di sangue? Be', saranno sette anni bellissimi!

«Le auguro un buon proseguimento di giornata, avvocato, e nel tornare indietro stia attento al sole. Nel tardo pomeriggio è piuttosto fastidioso, e ce l'avrà dritto in faccia.»

Salì sul furgone senza dire più nulla. Lars mi salutò con la mano e Lester, con uno schiocco di dita, gli segnalò di non perdere tempo. Lars gli diede un'occhiata che sembrava dire: Schiocca e sbrocca quanto vuoi, amico: da qui a Hemingford City sono sempre venti miglia.

Quando se ne furono andati e ormai si vedeva solo la polvere che alzavano dallo sterrato, Henry tornò fuori: «Babbo, sono stato bravo?»

Gli presi un polso e lo strinsi, fingendo di non sentire che si irrigidiva, come per resistere all'impulso di allontanarsi: «Bravissimo. Perfetto».

«Domani riempiamo il pozzo?»

Ci riflettei, perché da quella decisione potevano dipendere le nostre vite. Lo sceriffo Jones stava accumulando anni e chili. Non era pigro, ma per farlo muovere serviva una buona ragione. Alla fine, Lester lo avrebbe convinto a venire da noi, ma sarebbe occorsa la telefonata di uno sbrigativo dirigente della Farrington, che avrebbe ricordato allo sceriffo chi era il maggior contribuente della contea di Hemingford, per non dire delle limitrofe contee di Clay, Fillmore, York e Seward. A conti fatti, avevamo ancora due giorni.

«Domani no», risposi. «Dopodomani.»

«Ma perché, babbo?»

«Perché lo sceriffo Jones verrà qui. È vecchio, ma non è stupido. Un pozzo appena riempito potrebbe farlo insospettire, ma un pozzo che stiamo ancora riempiendo, e anche per un buon motivo...»

«Quale motivo? Dimmelo.»

«Lo farò. Tempo al tempo.»

Per tutto il giorno seguente attendemmo di vedere la nuvola di polvere sullo sterrato, stavolta alzata non dal furgone di Lars ma dall'auto dello sceriffo. Non la vedemmo. Arrivò invece Shannon Cotterie, molto carina in camicetta di cotone e sottana di percalle, per chiedere se Henry stava bene e se voleva pranzare con lei e i suoi genitori.

Henry accettò l'invito, s'incamminarono mano nella mano e li guardai con apprensione. Mio figlio nascondeva un segreto terribile, di quei segreti che sono pesanti fardelli. Voler condividerne peso con qualcuno era la cosa più naturale del mondo. Inoltre, Henry amava quella ragazza (o credeva di amarla, che a quindici anni nemmeno compiuti è la stessa cosa). A peggiorare il quadro, c'era il fatto che doveva raccontare una menzogna, e Shannon avrebbe potuto accorgersene. Dicono che l'amore è cieco, ma è un assioma da stupidi: a volte l'amore vede anche troppo.

Sarchiai l'orto, tirando su più piselli che erbacce, poi mi sedetti sotto il portico, fumando la pipa e aspettando che tornasse. Arrivò poco prima che sorgesse la luna. Camminava lento, con le spalle curve e il capo chino. Vederlo in quello stato mi turbò, eppure provai sollievo. Non aveva rivelato il segreto. Se l'avesse fatto, probabilmente non sarebbe tornato a casa.

«L'hai raccontata come avevamo deciso?» gli chiesi, mentre si sedeva accanto a me.

«Come tu hai deciso, vuoi dire. Sì, l'ho fatto.»

«E Shannon ha promesso di non dirlo ai suoi?» «Sì.»

«Ma glielo dirà?»

Sospirò. «È probabile. Lei gli vuole bene e loro altrettanto. La guarderanno in faccia, si accorgeranno di qualcosa di strano e alla fine le faranno sputare il rospo. E anche se non lo faranno loro, ci penserà comunque lo sceriffo, sempre che si prenda la briga di andare dai Cotterie.»

«Lester si assicurerà che lo faccia. Se la prenderà con Jones perché i suoi padroni di Omaha se la sono presa con lui. Devi pure scaricare il barile su qualcuno...»

«Non avremmo mai dovuto farlo», mormorò, poi lo ripetè con voce più rotta.

Non commentai. Per un po', tacque anche lui. Guardammo la luna alzarsi sulla distesa di mais, rossa e piena.

«Babbo? Posso avere un po' di birra?»

Lo guardai, stupito ma non troppo. Entrai e riempii due bicchieri, uno a testa. Gli diedi il suo e dissi: «Solo per stasera. Regolati, non ne avrai né domani né il giorno dopo».

«D'accordo.» Bevve un sorso, fece una smorfia schifata poi bevve ancora. «Odio mentire a Shan, babbo. Odio tutta questa schifezza.»

«La schifezza si può lavare via.»

«Non questa», e bevve un altro sorso. Stavolta senza smorfie.

Poco dopo, quando la luna era ormai color argento, girai l'angolo per andare al gabinetto. Rimasi ad ascoltare il granturco e la brezza notturna scambiarsi gli antichi segreti della terra e, quando tornai al portico, Henry non c'era più. Il bicchiere di birra era sulla balaustra, mezzo vuoto. Poi sentii la sua voce provenire dalla stalla: «Buona, vecchia mia, stai buona...»

Andai a vedere. Teneva le braccia al collo di Elpis e intanto la accarezzava. Forse stava piangendo. Lo fissai senza dir nulla, poi rientrai in casa, mi spogliai e mi sdraiai a letto, il letto su cui avevo tagliato la gola di mia moglie. Ci misi parecchio ad addormentarmi, e se non capite il perché, se non capite tutti i perché, leggere questi fogli non vi servirà a niente.

Avevo dato alle nostre mucche nomi di divinità minori dell'antica Grecia, ma «Elpis» si rivelò una scelta infelice, o un'ironia della sorte. Se avete scordato come il male entrò nel nostro triste e vecchio mondo, lasciate che vi rinfreschi la memoria. Quando Pandora cedette alla curiosità e aprì il vaso che aveva in custodia, tutte le cose brutte volarono fuori. Quando tornò in sé e richiuse il recipiente, dentro era rimasta solo Elpis, la dea della speranza. Ma, in quell'estate del 1922, non c'era più speranza per la nostra Elpis. Era vecchia e irritabile, non dava più tanto latte e ormai avevamo rinunciato a mungerla: se ti sedevi sullo sgabello accanto a lei, cercava subito di prenderti a calci. Avremmo dovuto trasformarla in cibo già un anno prima, ma non volevo spendere soldi per farla abbattere da Harlan Cotterie, e io non ero granché bravo a macellare. Sapevo giusto sgozzare i maiali. Ammissione con cui, cari lettori, a quest'ora potrete concordare.

«E lei farebbe il diavolo a quattro», aveva aggiunto Arlette, che si era affezionata a Elpis, forse perché mungerla non era mai toccato a lei. «Tanto vale lasciarla in pace.» Ma ora Elpis tornava utile. In pace, sì: la pace perpetua. E la sua morte ci avrebbe dato ben più di qualche taglio di carne fibrosa.

Due giorni dopo la visita di Lester, io e mio figlio infilammo a Elpis una cavezza e la conducemmo sul retro della stalla. In vista del pozzo, Henry si bloccò. Aveva gli occhi pieni di sgomento.

«Babbo! La sento! Sento... l'odore.»

«Vai a metterti un po' di ovatta nelle narici. È sulla credenza.»

Girandosi, mi guardò di sottecchi. È tutta colpa tua, diceva quell'occhiata. Colpa tua, perché ti sei impuntato.

Eppure ero sicuro che mi avrebbe aiutato in quel compito. Qualunque cosa pensasse ormai di me, nel quadro c'era anche una ragazza, e lui non voleva che sapesse. Ero stato io a spingerlo, ma questo a Shannon non sarebbe bastato.

Portammo Elpis fino al ciglio del pozzo, dove, com'era naturale, cominciò ad agitarsi. Le girammo intorno a distanza con le corde tese, come danzatori del Palo di Maggio, facendo forza, riuscendo infine a trascinarla sulla tavola di legno mezzo marcio. Questa scricchiolò, si incurvò sotto il peso, ma resistette. La vecchia mucca rimase lì ferma, a testa bassa, con la solita aria ottusa e la bocca aperta a mostrare i denti verdastri.

«E adesso che facciamo?» domandò Henry.

Stavo per dire che non lo sapevo, ma in quel momento la tavola si schiantò in due, prima che potessimo mollare le corde. Per un istante pensai che sarei finito di sotto anch'io, con entrambe le braccia slogate, poi la cavezza si ruppe e si sfilò dal muso di Elpis. La mucca cadde sul fondo, dove mugghiò di dolore e paura, e iniziò a dare colpi con gli zoccoli contro le pareti di pietra.

«Falla smettere!» gridò Henry. Teneva i pugni stretti contro la bocca, le nocche premute sul labbro inferiore. «Babbo, falla smettere!»

Elpis lanciò un alto grido, che echeggiò nel vuoto del pozzo. Gli zoccoli continuavano a scalpitare.

Presi Henry per un braccio e lo trascinai verso casa. Lo spinsi sul sofà di Arlette, anche quello comprato per corrispondenza, e gli ordinai di stare lì finché non fossi tornato. «Coraggio, Henry, è quasi finita.»

«Non finirà mai», disse. Si buttò sui cuscini a faccia in giù, coprendosi le orecchie con le mani. I muggiti di Elpis non potevano arrivare fin lì, ma Henry li sentiva lo stesso... e anch'io.

Presi il fucile ad aria compressa. Era solo un calibro 22, ma sarebbe bastato. E se Harlan, di là dai campi, avesse sentito gli spari? Be', questo avrebbe corroborato la nostra storia. Se Henry non fosse impazzito prima di poterla raccontare.

Ecco una cosa che imparai in quel 1922: al peggio non c'è mai fine. Tu credi di aver visto la cosa più terribile, quella che concentra tutti i tuoi incubi in una realtà di orrore inaudito, e la tua unica consolazione è che non ci sarà mai niente di peggio e, se anche ci fosse, alla sua vista impazziresti e non sapresti più nulla. Ma c'è sempre qualcosa di peggio, tu non impazzisci e in qualche modo vai avanti. Capisci che per te non ci sarà più gioia a questo mondo, che ciò che hai fatto ha allontanato per sempre quel che volevi ottenere, forse rimpiangi di non essere tu quello morto, eppure vai avanti. Capisci di trovarti in un inferno che ti sei costruito da solo, eppure vai avanti. Perché non c'è altro da fare.

Elpis era atterrata sopra il corpo di mia moglie, ma non aveva nascosto il sorriso di Arlette, quel ghigno sempre rivolto al mondo dove batteva il sole, sempre con l'aria di fissare me. Ed erano ricomparsi i ratti. La caduta della vacca nel loro regno li aveva ricacciati nel tubo, quello che da lì in avanti avrei chiamato «Rat Boulevard», ma poi avevano fiutato carne fresca e si erano precipitati fuori per indagare. Già mordevano la povera Elpis, che mugghiava e scalciava sempre più debolmente. Un ratto sedeva sulla testa di mia moglie come una lugubre corona. Aveva aperto un buco nella iuta e, con le sue abili zampette, estratto una ciocca di capelli. Le gote di Arlette, un tempo floride e rotonde, cadevano flosce e a brandelli.

Niente può essere peggio di questo, pensai. È il culmine dell'orrore.

E invece no: ci attende sempre qualcosa di peggio. Mentre mi sporgevo a guardare, sconvolto e colmo di ribrezzo, Elpis si dimenò ancora. Uno zoccolo colpì quel che rimaneva del viso di Arlette. La mascella di mia moglie si ruppe, crack! e la parte inferiore del volto si spostò verso sinistra, come ruotando su un cardine. Tuttavia, il sorriso non scomparve, e il fatto che non fosse più allineato agli occhi lo rese ancor più sinistro. Era come se avesse non una, ma due facce con cui perseguitarmi. Il suo corpo si inclinò contro il materasso e lo fece scivolare più in basso. Il ratto scese dalla testa e scomparve sotto di esso. Elpis mugghiava ancora. Se Henry fosse arrivato in quel momento, sicuramente mi avrebbe ucciso. E io meritavo di essere ucciso, per averlo coinvolto in una cosa simile, ma senza di me sarebbe rimasto solo. Solo e indifeso.

Metà del coperchio era caduta giù nel pozzo, l'altra metà era in bilico sul ciglio. Caricai il fucile, mi appoggiai su quel piano inclinato e mirai a Elpis, che ora giaceva col collo rotto e la testa contro la parete. Attesi che le mani smettessero di tremare, poi premetti il grilletto.

Bastò un colpo solo.

Rientrato in casa, vidi che Henry si era addormentato sul sofà. Ero troppo sconvolto per trovarlo strano. In quel momento, mio figlio mi parve l'unico motivo di speranza: sporco anche lui, ma non tanto sudicio da non poter tornare pulito. Mi chinai e lo baciai su una guancia. Mormorò qualcosa e si girò dall'altra parte. Lo lasciai dov'era e andai nella stalla a prendere i miei utensili. Tre ore dopo, quando si unì a me, avevo tolto di mezzo ciò che restava del coperchio e stavo già riempiendo il pozzo.

«Ti do una mano», disse in un tono piatto e cupo.

«Bravo. Prendi il furgone e vai al cumulo di terra lungo il recinto ovest.»

«Da solo?» L'incredulità era appena accennata, ma mi rincuorò sentirlo capace di emozioni.

«Sai trovare le marce, no? E sai mettere la retro.»

«Sì, ma...»

«Te la caverai bene. Io nel frattempo ho molto da fare. Quando tornerai, il peggio sarà passato.»

Mi aspettavo ripetesse che non sarebbe mai passato, ma non lo fece. Ripresi a lavorare di vanga. Si vedevano ancora il cocuzzolo della testa di Arlette e il buco nella iuta da cui spuntava quell'orribile ciocca. Forse, nella culla delle gambe di mia moglie c'era già una nidiata di sorcetti.

Sentii il furgone tossire una, due volte. Temetti che la manovella scattasse all'indietro spezzando un polso a mio figlio, ma al terzo giro il motore si avviò. Henry ritardò la scintilla, fece sfogare la valvola, infine partì. Dopo quasi un'ora, tornò col furgone carico di terra e pietre. Arrivò fino al ciglio del pozzo e spense il motore. Si era tolto la camicia, e il petto bagnato di sudore era troppo magro.

Potevo contare le costole. Mi sforzai di ricordare l'ultima volta che lo avevo visto mangiare, e al principio non ci riuscii. Doveva essere stato a colazione, la mattina dopo che avevamo ucciso Arlette.

Farò in modo che stasera ceni bene, pensai. Farò in modo che entrambi ceniamo bene. Non c'è manzo, ma abbiamo costolette di porco nella ghiacciaia e...

«Guarda là in fondo», disse con la sua nuova voce inespressiva. Indicò col dito e a quel punto la vidi anch'io: una nuvola di polvere procedeva verso di noi. Guardai dentro il pozzo: eravamo ancora indietro. Metà di Elpis spuntava fuori, e questo andava bene, ma si vedeva anche un angolo del materasso lordo di sangue.

«Aiutami», lo incitai.

«Faremo in tempo, babbo?» chiese con uno strano distacco.

«Non lo so. Forse. Non startene lì fermo, diamoci da fare.»

L'altra vanga era appoggiata alla parete della stalla, accanto ai resti del coperchio. Henry la prese e iniziammo a gettare nel pozzo terra e pietre, più veloci che potevamo.

Quando la macchina dello sceriffo, con la stella dorata sulla portiera e la sirena sul tettuccio, entrò e si fermò vicino alla catasta di legna (come al solito, mettendo in fuga George e le sue galline), Henry e io sedevamo sui gradini, a torso nudo, e ci godevamo l'ultima cosa che Arlette James aveva fatto per noi: una brocca di limonata. Lo sceriffo Jones scese dall'auto, si aggiustò la cintura, si tolse lo Stetson, ravviò i capelli grigi e riappoggiò il cappello proprio sul confine tra il bianco della fronte e il rosso ramato del volto. Era solo. Lo interpretai come un buon segno.

«Buongiorno, signori.» Osservò i nostri torsi nudi, le mani sporche e le fronti sudate. «Pomeriggio di duro lavoro, eh?»

Sputai a terra. «Eh, già. Tutta colpa mia.»

«Sarebbe a dire?» fece Jones.

«Una delle mucche è caduta nel pozzo vecchio», spiegò Henry.

«Ah, sì?»

«Proprio così», dissi. «Vuole un bicchiere di limonata, sceriffo? L'ha preparata Arlette.»

«Arlette? Si è decisa a tornare a casa, allora?»

«No», risposi. «Ha preso i vestiti buoni, ma ha lasciato la limonata. Ne prenda un po'.»

«Lo farò sicuramente. Ma prima dovrei andare al gabinetto. Da quando ho superato i cinquantacinque, sembra che debba pisciare su ogni cespuglio. È una dannata seccatura.»

«Dietro la casa, segua il sentiero. Cerchi la porta con la sagoma dell'uomo seduto.»

Rise come se fosse stata la battuta dell'anno, e scomparve dietro l'angolo. Mi chiesi se, passando di fronte alle finestre, avrebbe guardato dentro. Sì, se era bravo nel suo lavoro, e dicevano che lo fosse. O, almeno, lo era stato da giovane.

«Babbo...» fece Henry a bassa voce.

Mi girai verso di lui.

«Se scopre tutto, ci fermiamo qui. Posso mentire, ma non uccideremo più nessuno.»

«Va bene», risposi. Fu una conversazione molto breve, ma mi è tornata in mente spesso, negli otto anni trascorsi da allora.

Lo sceriffo Jones ricomparve. Si stava ancora abbottonando la patta.

«Entra e prendi un bicchiere per lo sceriffo», dissi a Henry.

Henry obbedì. Jones si tolse di nuovo lo Stetson, si ravviò i capelli e se lo rimise. La sua stella luccicava al sole del primo pomeriggio. Alla cintura portava un grosso revolver, e anche se era troppo vecchio per essere un reduce della Grande Guerra, la fondina sembrava quella delle Forze di Spedizione. Forse era appartenuta a suo figlio, morto oltreoceano.

«Fa sempre piacere una toilette profumata, in una giornata calda come questa», osservò.

«Arlette ci buttava la calce viva. Manterrò quest'abitudine, se decide di non tornare. Non stia lì al sole, venga sotto il portico.»

«L'ombra va bene, ma preferisco stare in piedi. Devo raddrizzarmi un po' la schiena.»

Io sulla sedia a dondolo col cuscino Pa\ lui in piedi accanto a me, a guardarmi dall'alto in basso. Non mi piaceva quella posizione, ma sopportai con pazienza. Henry portò il bicchiere, lo sceriffo si versò la limonata, la assaggiò, ne bevve una gran sorsata e infine schioccò le labbra.

«Buona, eh? Non troppo aspra, non troppo dolce. Proprio come dev'essere.» Rise. «Parlo come Riccioli d'oro, vero?» Finì il bicchiere, ma quando Henry fece per versare ancora, Jones fece segno di no. «Vuoi farmi pisciare contro ogni palo da qui a Hemingford Home, e poi da là a Hemingford City?»

«Ha trasferito il suo ufficio nel capoluogo di contea?» domandai.

«Col cavolo. Il giorno che mi diranno di spostarmi, darò le dimissioni e lascerò la stella a Hap Birdwell, che non aspetta altro. No, è solo un'udienza in città. Poco più di uno scambio di scartoffie, ma devo esserci. E voi sapete com'è il giudice Cripps... Anzi, no, mi sa che non lo sapete, siete cittadini rispettosi delle leggi. È un tipo irascibile, e se uno non arriva puntuale, va su tutte le furie. Così, anche se si tratta solo di dire: 'Lo giuro' e firmare una risma di fogli in awocatese, devo sbrigarmi con questa vostra faccenda, e sperare che la mia Maxie non si rompa lungo la strada.»

Non commentai. Non parlava come uno che ha fretta, ma forse parlava sempre così.

Ancora una volta si tolse lo Stetson per sistemarsi i capelli, ma stavolta non se lo rimise. Mi rivolse uno sguardo solenne, poi guardò Henry, poi di nuovo me.

«Avrete già intuito che non sono qui di mia iniziativa. Io penso che tra moglie e marito... Ci siamo capiti, no? È così che deve andare. La Bibbia dice che l'uomo è il capo della donna, e se una donna deve imparare qualcosa, la deve imparare da suo marito.

Dalle Lettere ai Corinzi. Se l'unica legge fosse quella della Bibbia, la vita sarebbe più semplice.»

«Mi sorprende che l'avvocato Lester non sia qui con lei», osservai.

«Oh, lui voleva venire, ma io gli ho detto di starne fuori. Voleva anche che mi procurassi un mandato di perquisizione, ma gli ho assicurato che non ne avevo bisogno, perché i casi erano due: o mi avreste lasciato dare un'occhiata, oppure no.»

Fece spallucce. L'espressione era tranquilla ma gli occhi erano da rapace, sempre in movimento: sbirciavano e scrutavano, scrutavano e sbirciavano.

Quando Henry mi aveva chiesto del pozzo, io gli avevo detto: «Staremo a vedere quanto è sveglio. Nel caso, saremo noi a mostrarglielo spontaneamente. Non dobbiamo far sembrare che nascondiamo qualcosa. Se mi vedi far scattare il pollice, vuol dire che secondo me dobbiamo rischiare. Ma dobbiamo essere d'accordo, Hank. Se non ti vedo fare la stessa cosa, terrò la bocca chiusa».

Alzai il bicchiere e bevvi il resto della mia limonata. Quando vidi che Henry mi guardava, alzai il pollice. Un movimento lieve, quasi impercettibile.

«Cosa si è messo in testa quel Lester?» chiese Henry in tono indignato. «Che la teniamo legata in cantina?» Aveva le mani lungo i fianchi. Non mosse nessun dito.

Lo sceriffo Jones ridacchiò, la sua pancia ballonzolò su e giù. «Che ne so cos'ha in testa? E nemmeno me ne frega. Gli avvocati sono pulci sul deretano dell'umanità. Posso ben dirlo, perché lavoro per loro - e contro di loro - da tutta la vita. Detto ciò...» i suoi occhi svegli si agganciarono ai miei «... non mi dispiacerebbe guardare un po' in giro. Perché a lui non lo avete lasciato fare. Se l'è presa parecchio, sapete?»

Henry si grattò il braccio. Vidi il pollice sollevarsi due volte.

«Non l'ho lasciato entrare in casa perché mi ha fatto subito una cattiva impressione», ribattei. «A dirla tutta, non avrei fatto entrare nemmeno san Giovanni apostolo, se fosse arrivato qui per conto della Farrington.»

Jones rise ancora - ah!ah!ah!- ma i suoi occhi erano seri.

Mi alzai dalla sedia, e fu un vero sollievo. In piedi, sovrastavo Jones di un buon palmo. «Può guardare quanto vuole, sceriffo.»

«Lo apprezzo molto. Ci renderà la vita più semplice, no? Devo già avere a che fare col giudice Cripps, e per un giorno solo può bastare. Se posso evitare che uno dei cani della Farrington mi abbai dietro...»

Entrammo in casa, io davanti a tutti e Henry a chiudere il corteo. Dopo un po' di convenevoli su quant'erano in ordine il soggiorno e la cucina, imboccammo il corridoio. Lo sceriffo gettò un'occhiata di prammatica in camera di Henry, poi passò all'attrazione principale. Aprendo la porta della camera da letto, mi colse una strana certezza: il sangue era tornato. Pozze sul pavimento, spruzzi sui muri, il materasso fradicio... Lo sceriffo Jones avrebbe visto, poi si sarebbe girato verso di me, avrebbe sganciato le manette dal suo fianco adiposo e avrebbe detto: La dichiaro in arresto per l'omicidio di Arlette James.

Ma il sangue non c'era, e nemmeno il suo odore, perché avevamo arieggiato la stanza. Il letto era fatto. Certo, non bene come quando lo faceva Arlette: il mio stile era più da militare, benché i piedi piatti mi avessero tenuto lontano dalla guerra. La stessa guerra che si era presa la vita del figlio di Jones. Non puoi uccidere i crucchi se hai i piedi piatti. Coi piedi piatti, al massimo puoi uccidere tua moglie.

«Bella stanza», disse lo sceriffo. «Prende luce fin dall'alba, vero?»

«Sì», risposi. «E resta fresca nel pomeriggio, anche d'estate, perché il sole è dall'altra parte.» Aprii l'armadio, e mi tornò quel senso di certezza, più forte di prima. Dov'è la trapunta? avrebbe domandato lo sceriffo. Quella che stava sullo scaffale di mezzo?

Ovviamente non lo chiese, ma si avvicinò sollecito quando gli feci cenno. I suoi occhi verdi e acuminati, quasi da felino, perlustrarono ogni scaffale. «Un bel po' di vestiti», osservò.

«Già. Ad Arlette piacevano gli abiti, e anche i cataloghi per corrispondenza. Ma ha preso una sola valigia. Ne avevamo due, l'altra è lì nell'angolo, vede? Sicché direi che ha portato via solo la roba che le piaceva di più e quella più pratica per viaggiare. Aveva due paia di pantaloni leggeri e uno in denim, e quelli non ci sono più, anche se di solito non li indossava.»

«Quando si va in giro, le braghe sono più comode, eh? Maschi o femmine, chi può negarlo? E una donna può ben decidere di metterle in valigia, soprattutto se è di fretta.» «Già.»

«Ha preso anche i gioielli e la foto del nonno e della nonna», disse Henry alle nostre spalle. Mi fece quasi trasalire: mi ero scordato che era lì.

«Ah, sì? Be', mi sembra normale.»

Passò la mano tra i vestiti, poi chiuse l'armadio. «Bella stanza», ribadì, e si incamminò verso l'uscita con lo Stetson tra le mani. «Bella casa, anche. Quella donna dev'essere matta a lasciare una stanza e una casa come queste.»

«Mamma parlava sempre della città», disse Henry sospirando. «Voleva aprire un negozio.»

«Davvero?» Lo sceriffo Jones lo osservò coi suoi occhi da gatto. «Per una cosa del genere servono soldi, no?»

«Ha la terra che le ha lasciato suo padre», ribattei.

«Già, già.» Accennò un sorriso, come se si fosse scordato dei cento acri. «Forse è meglio così. 'Meglio abitare in un deserto che con una moglie litigiosa e irritabile.' Questa è dai Proverbi. Tu sei contento che se n'è andata, figliolo?»

«No», rispose, e i suoi occhi si inondarono di lacrime. Le benedissi una per una.

«Su, su...» fece lo sceriffo. Dopo quella frettolosa consolazione, si chinò con le mani sulle ginocchia e guardò sotto il letto. «Qui c'è un paio di scarpe da donna. Consumate il giusto, anche. Sembrano comode per camminare. Non sarà mica andata via scalza?»

«Portava le sue scarpe di tela», precisai. «Infatti non ci sono più.»

Ed era vero. Le scarpe di tela verde che usava per lavorare nell'orto. Me ne ero ricordato subito prima di riempire il pozzo.

«Ah», disse. «Un altro mistero risolto.» Dal taschino estrasse un orologio placcato d'argento e lo guardò. «Be', è meglio se mi rimetto in viaggio, che qui il tempus ficgit.»

Tornammo sui nostri passi. Henry si mosse per ultimo, forse per potersi asciugare le lacrime in santa pace. Accompagnammo lo sceriffo fino alla sua berlina Maxwell con la stella sulla portiera. Stavo per chiedergli se volesse vedere il pozzo - sapevo già come lo avrei chiamato - quando si fermò e rivolse a mio figlio uno sguardo di terrificante gentilezza.

«Sono passato a casa dei Cotterie.»

«Davvero?» fece Henry.

«Ve l'ho detto, in questi giorni piscio quasi a ogni cespuglio, ma se posso usare un gabinetto, e se i proprietari lo tengono pulito così non devo preoccuparmi che le vespe mi pungano le chiappe... Insomma, i Cotterie sono gente ordinata. E hanno una figlia molto carina. Ha più o meno la tua età, no?»

«Sissignore...» gli morì via la voce, e suonò quasi come una domanda.

«Tra voi c'è del tenero, vero? Me lo ha detto anche sua madre.»

«Davvero?» domandò Henry. Sembrava stupito, ma anche compiaciuto.

«Sì. La signora Cotterie ha detto che stai soffrendo per questa storia, e che hai rivelato una cosa a sua figlia. Le ho domandato di che si trattasse, ma mi ha detto di chiedere direttamente a Shannon. Ed è quello che ho fatto.»

Henry si guardò i piedi. «L'avevo pregata di tenerlo per sé...»

«Non darai mica la colpa a lei, eh?» disse lo sceriffo. «Voglio dire, quando un omone come me, per giunta con una stella sul petto, fa una

domanda a una creaturina così, ti pare che possa non rispondere?»

«Non saprei...» fece Henry, sempre a occhi bassi. Non stava fingendo di essere a disagio. Lo era davvero, anche se tutto stava andando come avevamo sperato.

«Shannon dice che tua madre e tuo padre litigavano per quegli acri di terra, e quando tu ti sei schierato con lui, la signora James ti ha dato un bello schiaffone.»

«Ehm, sì», mormorò Henry in tono piatto. «Aveva... alzato un po' il gomito.»

Lo sceriffo Jones si rivolse a me: «Era ubriaca o solo un po' brilla?»

«Una via di mezzo», risposi. «Se fosse stata sbronza, avrebbe dormito tutta notte anziché svegliarsi, riempire una valigia e svignarsela come una ladra.»

«Credeva che, tornata sobria, ci avrebbe ripensato, eh?»

«Esatto. Da qui alla strada asfaltata sono quattro miglia. Ero certo che sarebbe tornata indietro. Qualcuno deve averle dato un passaggio prima che cambiasse idea. Forse un camionista che andava da Lincoln a Omaha.»

«Già, già. Sicuramente saprete di lei quando contatterà Lester. Se ha in mente di stare da sola, avrà bisogno di soldi.»

Eccoci al punto, pensai.

Il suo sguardo si fece ancora più vivido: «Si è portata via dei soldi, signor James?»

«Be'...»

«Non sia timido. Confessarsi fa bene all'anima. Su questo i cattolici non hanno tutti i torti, eh?»

«Nel mio cassettone c'era una scatola con dentro duecento dollari. Li avevo messi da parte per il mese prossimo. Per pagare i braccianti.»

«E anche il signor Cotterie», mi ricordò Henry. Poi spiegò allo sceriffo: «Il signor Cotterie ha una mietitrice. Una Harris Giant quasi nuova. Una bellezza».

«Già, già, l'ho vista nel suo cortile. Fa la sua porca figura, eh? Scusate il mio polacco. E adesso la scatola è vuota, vero?»

Sorrisi amaramente, ma il sorriso non era mio. Dal momento in cui lo sceriffo era sceso dall'auto, era stato il Mestatore a condurre il gioco. «Ha lasciato venti dollari. Molto generoso da parte sua. A stento basteranno per pagare Cotterie. Per il salario dei braccianti, invece, andrò in banca e chiederò un prestito a breve termine. A meno che il direttore, Stoppenhauser, non debba dei favori alla Farrington. Comunque vada, il mio migliore aiutante ce l'ho qui accanto a me!»

Cercai di arruffare i capelli di Henry ma lui si scostò, imbarazzato.

«Be', ho un bel po' di notizie da dare a Lester, no? Non ne gradirà nemmeno una, ma se è intelligente come si crede, si metterà l'animo in pace e aspetterà che si faccia viva lei. Prima o poi succederà. Più prima che poi. La gente è brava a farsi viva quando mancano i verdoni, eh?»

«Sì, l'ho constatato anch'io», risposi. «Se abbiamo finito, sceriffo, io e il ragazzo dobbiamo tornare al lavoro. Quel pozzo era già inutile, avremmo dovuto riempirlo tre anni fa. La mucca più vecchia...»

«Elpis», disse Henry, quasi trasognato. «Si chiamava Elpis.»

«Elpis», confermai. «È uscita dalla stalla e ha deciso di fare una passeggiata sul coperchio del pozzo, e quello ha ceduto. E non ha nemmeno avuto la buona creanza di morire subito: ho dovuto spararle io. Se viene sul retro, le faccio vedere il risultato della mia pigrizia, con tanto di zampe che spuntano fuori. La seppelliremo dov'è, e d'ora in avanti chiamerò il pozzo 'Follie di Wilfred'.»

«Quasi quasi verrei. Dev'essere un bello spettacolo, no? Ma mi aspetta quel giudice scorbutico. Magari un'altra volta.» Salì in macchina e si mise al volante, gemendo per qualche doloretto alle giunture. «Grazie per la limonata, signori. E per la cortesia. Non era scontata, se pensiamo a chi mi mandava.»

«Non c'è problema», risposi. «Abbiamo tutti un lavoro da fare.»

«E una croce da portare.» I suoi occhi fissarono ancora Henry. «Figliolo, secondo l'avvocato Lester, tu nascondevi qualcosa. Ne era sicuro. Era vero, no?»

«Era vero», ammise Henry con la sua voce incolore e spaventosa. Le sue emozioni sembravano volate via, come quando Pandora aveva aperto il vaso. Ma non c'era alcuna Elpis per noi due. La nostra Elpis giaceva morta in fondo al pozzo.

«Se me lo chiede, gli dirò che si sbagliava. A un avvocato di una grande compagnia non serve sapere che una madre ubriaca ha picchiato suo figlio.» Infilò una mano sotto il sedile, tirò fuori un arnese a forma di S che conoscevo bene e lo passò a Henry: «Ragazzo, puoi fare un favore alla schiena e alle spalle di un vecchio?»

«Sissignore, volentieri.» Henry prese la manovella e si mise di fronte alla Maxwell.

«Attento al polso!» gli gridò. «Scalcia come una mula!» Poi guardò me. Dai suoi occhi era scomparsa quella scintilla indagatrice, e se n'era andato anche il verde. Ora lo sguardo era grigio e denso, come l'acqua di un lago sotto un cielo coperto. Gli occhi di un uomo che poteva pestare quasi a morte un barbone scoperto su un vagone merci, senza perderci un minuto di sonno. «Signor James», disse, «devo chiederle una cosa. Da uomo a uomo.»

«Dica», risposi. Mi preparai a quel che ero certo stesse per accadere. Ce un'altra vacca in fondo a quelpozzo? mi avrebbe chiesto. Una di nome Arlette?

Ma non andò cosi.

«Posso trasmettere nome e descrizione via telegrafo, se vuole. Non sarà andata più in là di Omaha, giusto? Non con centottanta dollari. E una donna che ha sempre e solo tenuto la casa non sa come ci si nasconde. Sarà in una di quelle pensioncine dell'East Side, dove si spende poco. Posso farla riportare qui. Posso farla trascinare qui per i capelli, se vuole.»

«È una proposta allettante, sceriffo, ma...»

Gli occhi plumbei mi squadrarono. «Ci pensi prima di rispondere sì o no. A volte una femmina ha bisogno di lezioni impartite con le mani, e penso che ci siamo capiti. Dopo, stanno più tranquille. Una buona ripassata addolcisce le ragazze. Ci pensi.»

«Lo farò.»

Il motore della Maxwell si avviò con un rombo. Gli porsi la mia mano, quella che aveva tagliato la gola di Arlette, ma lo sceriffo non se ne accorse. Era troppo occupato a ritardare la scintilla e a regolare la valvola.

Due minuti dopo, non era più che una scia di polvere sullo sterrato.

«Non ha nemmeno voluto guardare», osservò Henry, sbalordito. «No.»

E per fortuna, avrei pensato poco dopo.

Mentre l'auto si avvicinava, avevamo spalato come dannati. Ora la terra arrivava a due metri dal ciglio, e spuntava solo una delle zampe posteriori di Elpis. Uno sciame di mosche volava in tondo. Lo sceriffo si sarebbe meravigliato, certo, ma si sarebbe meravigliato ancora di più, vedendo la terra di fronte allo zoccolo affiorante mettersi a pulsare, su e giù, su e giù.

Henry gettò a terra la pala e mi afferrò un braccio. Quel pomeriggio faceva caldo, ma la sua mano era gelata. «È lei!» La sua faccia era tutta occhi. «Sta cercando di uscire!»

«Piantala di fare lo stupido!» esclamai, ma io stesso non riuscivo a distogliere lo sguardo. Quel cerchio di terra continuava a muoversi. Era come se il pozzo fosse vivo, e noi vedessimo il battito del suo cuore.

Infine, una specie di sbuffo gettò in aria un po' di terra e sassi, e un ratto fece capolino. Gli occhi, neri come gocce di petrolio, si strinsero abbagliati dal sole. Era grande quasi quanto un gatto. Impigliato nei baffi aveva un brandello di iuta insanguinata.

«Vaffanculo!» gridò Henry.

Qualcosa sibilò a pochi centimetri dal mio orecchio, e il taglio della pala di Henry spaccò in due il cranio della bestia mentre era ancora abbacinata.

«È stata lei a mandarlo», disse Henry. Sorrideva. «Adesso comanda i ratti.»

«Niente affatto. Sei solo sconvolto.»

Mollò r attrezzo e raggiunse il cumulo di sassi con cui dovevamo finire il lavoro una volta riempito il pozzo. Si sedette e mi guardò con apprensione: «Sei sicuro? Sei certo che non ci stia già tormentando? Ho sentito che chi muore ammazzato tornerà a infest...»

«Se ne sentono tante, di cose. Un fulmine non colpisce mai due volte nello stesso posto, uno specchio rotto porta sette anni di guai, se un succiacapre canta a mezzanotte uno della famiglia sta per morire...» Cercavo di sembrare raziocinante, ma intanto guardavo il ratto morto e quel brandello di iuta. Il velo. Là sotto, nel buio, Arlette lo portava ancora, solo che ora c'era uno squarcio, e da quello squarcio spuntava una ciocca. Sarà la voga dell'estate, pensai. Le altre morte ne andranno pazze.

«Quand'ero bambino, dicevo: 'Se pesti una crepa, la mamma crepa», aggiunse Henry, meditabondo.

«Ecco, appunto.»

Si rialzò in piedi, si scrollò la polvere dal didietro. «Però hai visto come l'ho beccato? L'ho fatto fuori, quello stronzetto.»

«Sei stato bravo.» E poiché non mi piacque il suono della frase (no, non mi piacque affatto), ci aggiunsi una pacca sulla spalla.

Henry sorrideva: «Se lo sceriffo fosse venuto qui, come gli avevi proposto tu, e avesse visto quel sorcio uscire da sotto, gli sarebbero venute in mente altre domande».

Qualcosa di quella scena ipotetica lo fece scoppiare a ridere. Una risata isterica, che spaventò e mise in fuga i corvi appollaiati sul recinto. Gli ci vollero cinque o sei minuti per riprendersi e tornare in sé.

Terminammo il lavoro dopo il tramonto, mentre i gufi si scambiavano consigli prima della caccia notturna. Uno strato di sassi chiudeva quello che una volta era stato un pozzo. Non c'erano fessure ed ero convinto che nessun ratto sarebbe più uscito di là. Henry sembrava di nuovo tranquillo, e pensai che quella notte avremmo dormito bene.

«Che te ne pare di salsicce, fagioli e pane di granturco?» gli chiesi.

«Posso accendere il generatore e ascoltare Hayride Party alla radio?»

«Ma certo che puoi.»

Gli apparve in volto il suo vecchio sorriso. «Grazie, babbo.»

Cucinai abbastanza per quattro persone, e mangiammo tutto quanto.

Due ore dopo, sprofondato nella poltrona del soggiorno, mi crollavano le palpebre su Silos Marner di George Eliot, quando Henry uscì dalla sua stanza in mutande. Mi guardò con aria seria: «Mamma insisteva sempre perché dicessi le preghiere, lo sapevi?»

«Ancora? No, non lo sapevo», risposi stupito.

«Sì. Anche dopo che ha smesso di guardarmi quand'ero nudo, perché diceva che ormai ero troppo grande e non stava bene. Però non ci riesco più a pregare. Non ci riuscirò mai più. Ho paura che, se mi inginocchio, Dio mi fulminerà.»

«Ammesso che esista.»

«Io spero che non esista. Si è più soli, ma spero non esista. Secondo me tutti gli assassini lo sperano, perché se non c'è il paradiso, allora non c'è neanche l'inferno.»

«Figliolo, sono stato io a ucciderla.»

«No. Lo abbiamo fatto insieme.»

Non era vero. Era poco più di un bambino, e io lo avevo circuito. Ma era vero per lui e lo sarebbe sempre stato.

«Però non devi preoccuparti di me, babbo. So che hai paura che riveli il segreto a Shannon, o che prima o poi mi senta troppo in colpa e vada a Hemingford dallo sceriffo...»

Sì, naturalmente avevo avuto quei pensieri.

Henry scosse il capo tra sé e sé. «Lo sceriffo... L'hai visto anche tu come si guardava intorno. Hai visto come muoveva gli occhi?»

«Sì, l'ho visto.»

«Vorrebbe mandarci sulla sedia elettrica, questo è quel che penso. Non gli importa se non ho ancora quindici anni. E starebbe lì a fissarci con quegli occhi mentre ci legano e...»

«Basta così, Hank.»

Ma non bastava, non a lui. «... e abbassano la leva. Non permetterò in nessun modo che succeda. Quegli occhi non saranno mai l'ultima cosa che vedo.» Pensò a quel che aveva appena detto e si corresse: «Non permetterò in alcun modo».

«Vai a dormire, Henry.»

«Hank.»

«Vai a letto, Hank. Ti voglio bene.»

Sorrise: «Lo so, ma non lo merito». Si allontanò prima che potessi rispondergli.

«E ora a letto», come scriveva nel suo diario Samuel Pepys. Dormimmo mentre i gufi cacciavano e Arlette sedeva nella tenebra più fitta, con la mandibola scalciata tutta storta da una parte.

L'indomani fu una giornata splendida, perfetta per il granturco, e noi ci dedicammo alla fattoria.

Quando tornai a casa, accaldato e stanco, con l'idea di mettere insieme un pranzo, sotto il portico c'era una casseruola con un biglietto.

Wilf, ci dispiace molto per quello che sta succedendo, vi aiuteremo per quanto ci è possibile. Harlan dice che non devi preoccuparti per i soldi della mietitrice. Se senti di tua moglie, facci sapere.

Con affetto,

Sallie Cotterie

P.S. Se Henry viene a trovare Shan, gli darò una torta di mirtilli da portare a casa.

Infilai il biglietto nella tasca posteriore della salopette, e sorrisi. La nostra vita senza Arlette era appena cominciata.

Se Dio ci ricompensa sulla terra per le buone azioni (il Vecchio Testamento sembra affermarlo, e di sicuro i puritani lo credono), forse Satana ci ricompensa per le cattive. Non posso esserne certo, ma posso affermare che quella fu una bella estate, un'estate di sole e bel tempo per il granturco e pioggia a sufficienza per il nostro orto. A volte, di pomeriggio, c'erano tuoni e lampi, ma mai una di quelle tempeste rovina-raccolti che nel Midwest sono l'incubo degli agricoltori. Harlan Cotterie venne con la sua mietitrice Harris Giant, che funzionò sempre senza problemi. Temevo che la Farrington ci mettesse i bastoni tra le ruote, ma non accadde: la banca mi concesse il prestito senza problemi e io lo ripagai tutto prima di ottobre, perché quell'anno il prezzo del mais era alle stelle e le tariffe merci della ferrovia ai minimi storici. Se avete buona memoria, ricorderete che quelle due cose - il prezzo del prodotto e il costo del trasporto - nel '23 si scambiarono di posto, e da allora nulla è più cambiato. Per gli agricoltori delle mie parti, la Grande Depressione iniziò l'estate successiva, con il crollo della Borsa agricola di Chicago, ma quella del '22 fu

perfetta, il sogno di ogni contadino. Fu rovinata da un solo incidente, che coinvolse un'altra delle nostre deità bovine. Ve ne parlerò tra poco.

A luglio, l'avvocato Lester si fece vivo un paio di volte. Voleva romperci le scatole, ma non aveva argomenti e lo sapeva, per questo sembrava in pena. Immagino che i suoi capi stessero rompendo le scatole a lui, che si limitava a passare il cerino. O almeno ci provava. La prima volta, fece un sacco di domande che in realtà erano insinuazioni: pensavo che mia moglie avesse avuto un incidente? Doveva essere andata così, non credevo? Altrimenti si sarebbe già fatta sentire, per vendere quegli acri di terra, giusto? O sarebbe tornata alla fattoria con la coda tra le gambe. Di cose del genere ne capitano, no? E a volte sono mali che non vengono per nuocere, giusto?

La seconda volta, aveva anche un'aria disperata e andò dritto al punto: forse a mia moglie era successo qualcosa proprio lì alla fattoria? Era andata così? Per questo non si era più vista, né viva né morta?

«Avvocato, mi sta chiedendo se ho ucciso mia moglie? La risposta è no.»

«Be', certo. Come altro potrebbe rispondere?»

«Questa è la sua ultima domanda. Risalga su quel furgone, si tolga dai piedi e non si faccia più vedere. Se torna qui, le corro dietro con un manico di ascia.»

«Andrebbe in galera per aggressione!» Quel giorno portava un colletto di celluloide, che gli stava tutto storto. Quasi veniva da compatirlo a vederlo là in piedi, con quell'affare che gli entrava nel collo, il sudore che tracciava solchi sulle gote paffute, le labbra tremule, gli occhi arrossati...

«No. Le ho appena intimato di lasciare casa mia, come è nel mio diritto, e intendo informarne i suoi capi con una raccomandata. Se lei si ripresenta, sarà violazione di proprietà privata e io la picchierò. Uomo avvisato...» Lars Olsen, che ancora una volta aveva accompagnato Lester sul suo Red Baby, aveva addirittura portato le mani alle orecchie per sentire meglio.

Quando Lester raggiunse il lato del passeggero, senza portiera, si girò di scatto e mi indicò col dito, come un pubblico ministero con una propensione per il teatro: «Sono sicuro che l'ha uccisa! Presto o tardi, pagherà per questo delitto!»

Henry (o Hank, come ora voleva farsi chiamare) uscì di corsa dalla stalla. Aveva dato fieno alle vacche, e teneva il forcone serrato contro il petto come un fucile. «Sai di cosa sono sicuro io? Che, se non te ne vai subito, vedremo il tuo sangue.»

Il ragazzo timido e gentile che avevo conosciuto fino all'estate del '22 non avrebbe mai detto niente del genere, ma quel ragazzo lo fece, e Lester vide che faceva sul serio. Salì sul furgone e si mise a braccia conserte, con aria stizzita.

«Arrivederci, Lars, torna quando vuoi», dissi. «Ma non portarti dietro questo qui, non importa quanto ti offre. Non portare più qui il suo inutile culo.»

«Nossignore, signor James, non lo farò», rispose Lars, e ripartirono.

Io mi rivolsi a Henry: «Lo avresti davvero infilzato col forcone?»

«Certo che sì. Lo avrei fatto urlare.» Poi, senza un accenno di sorriso, tornò nella stalla.

Ma quell'estate a volte sorrise, ed era Shannon Cotterie a dargliene motivo. Si vedevano spesso (troppo spesso, come avrei scoperto in autunno). Lei cominciò a venire a casa nostra nei pomeriggi di martedì e giovedì, con la sua sottana lunga, la cuffia ordinata e un sacco di cose buone da mangiare. Diceva di sapere «come cucinano gli uomini» (come se avesse trent'anni anziché quindici appena compiuti) e voleva essere sicura che cenassimo bene almeno due sere alla settimana. E anche se avevo mangiato una sola pietanza di sua madre, mi parve che già a quindici anni lei cucinasse meglio. Henry e io sapevamo solo gettare fette di carne sulla bistecchiera, lei invece le condiva in un modo che rendeva deliziosa la carne più ordinaria. Portava anche verdura fresca, non solo carote e piselli, ma anche cose che per noi erano esotiche, come asparagi e fave, che cuoceva con bacon e cipolline. C'era addirittura il dessert. Persino in questa avvilente stanza d'albergo, se chiudo gli occhi, posso sentire il profumo delle sue ciambelle. La vedo ancora, di fronte ai fornelli, dimenare il generoso fondoschiena mentre strapazza le uova o monta la panna.

SI, «generosa» è l'aggettivo adatto a Shannon: di fianchi, di petto, di cuore. Era dolce con Henry e gli voleva bene. Di conseguenza, io volevo bene a lei. No, così è troppo poco, caro lettore. La amavo, ed entrambi amavamo Henry. Dopocena, insistevo sempre per lavare i piatti e li mandavo fuori, sotto il portico. A volte li sentivo bisbigliarsi qualcosa, mi sporgevo appena dalla porta e li vedevo seduti l'uno accanto all'altra, gli sguardi rivolti a ovest, mano nella mano come una vecchia coppia sposata. A volte li vedevo baciarsi, e in quello non sembravano affatto vecchi: erano baci pieni di dolce urgenza, quella tipica dei molto giovani, e io tornavo in cucina con un tuffo al cuore.

Un torrido martedì pomeriggio, Shannon arrivò prima del solito. Suo padre stava mietendo il nostro campo a nord. Henry era con lui sulla Harris Giant. Nella loro scia procedeva, raccogliendo le pannocchie, un gruppo di indiani Shoshone della riserva di Lyme Biska. Dietro a tutti, il capo Vecchia Gazza guidava il camion della raccolta. Shannon mi chiese un mestolo d'acqua, che le diedi volentieri. Stette lì, all'ombra di casa nostra, impossibilmente fresca e impeccabile nel suo abito voluminoso, che la copriva dalla gola agli stinchi e dalle spalle ai polsi. Quasi un abito da quacchera. Aveva un'aria inquieta, forse addirittura spaventata, e per un momento mi spaventai anch'io. Gliel'ha detto, pensai. E invece no. Benché, in un certo senso... sì.

«Signor James, Henry sta male?»

«Se sta male? Direi proprio di no, è sano come un cavallo. E mangia anche, come un cavallo. Lo hai visto anche tu. Anche se devo dire, Shannon, che persino un malato grave avrebbe problemi a rifiutare la tua cucina.»

Con quello guadagnai un sorriso, per quanto poco convinto. «Quest'estate mi sembra diverso. Una volta sapevo sempre cosa stava pensando, ma adesso no. Sta sempre a rimuginare qualcosa.»

«Davvero?» chiesi (con troppo zelo).

«Lei non se n'è accorto?»

«Nossignora.» (E invece sì.) «A me sembra il solito Hank. Ti vuole un sacco di bene, Shannon. Forse quello che a te sembra rimuginare è solo struggimento d'amore.»

Pensavo che stavolta avrei ottenuto un sorriso più sincero, e invece no. Mi toccò il polso. La mano era ancora fredda per aver tenuto il mestolo di ferro. «Ci ho pensato anch'io, ma...» Il resto lo disse tutto d'un fiato. «Signor James, se lui avesse un debole per un'altra, per una delle ragazze della scuola, lei me lo direbbe? Non cercherebbe di... risparmiarmi un dispiacere, vero?»

Mi scappò da ridere, e vidi il suo bel faccino rilassarsi per il sollievo. «Shan, stammi a sentire, proprio perché sono tuo amico. L'estate è sempre un periodo faticoso, e quest'anno è ancora peggio: senza Arlette, io e Hank abbiamo più lavoro di un attacchino con un braccio solo. Quando torniamo a casa la sera, ceniamo (ceniamo bene, se nel frattempo sei passata tu), poi leggiamo per un'oretta. A volte Hank parla di quanto gli manca sua madre. Poi andiamo a letto, e il giorno dopo si ricomincia daccapo. Non ha nemmeno tempo per stropicciare te, figurarsi le altre ragazze!»

«Oh, se è per questo mi stropiccia», disse, e guardò verso nord, dove la sagoma della mietitrice avanzava tremolante sulla linea dell'orizzonte.

«E allora dove sta il problema?»

«È solo che... Pensavo... È così calmo, così... pensieroso. Ogni tanto si mette a fissare il vuoto e devo chiamarlo due o tre volte prima che si ricordi di me.» Poi arrossì. «Anche i suoi baci sono diversi. Non so come spiegarlo, ma sono diversi. E se lei gli riferisce che ho detto questo, morirò di vergogna! Morirò!»

«Non lo farei mai», replicai. «Gli amici non fanno la spia.»

«Forse mi sto comportando da stupida. È ovvio che gli manca sua madre, lo so. Ma a scuola ci sono tante ragazze più carine di me... A dire il vero, sono tutte più carine.»

Le sollevai il mento per farmi guardare negli occhi: «Shannon Cotterie, quando il mio ragazzo ti guarda, vede la ragazza più bella del mondo. E ha ragione. Se avessi la sua età, ti stropiccerei io stesso».

«Grazie», disse. Agli angoli degli occhi aveva lacrime minuscole, simili a brillanti.

«L'unica cosa di cui devi preoccuparti è di rimetterlo al suo posto quando esagera. A quell'età i maschi si scaldano in fretta, lo sai. Se mi sto prendendo troppa confidenza, dimmelo. Anche questo è parlare da amici.»

A quel punto mi abbracciò forte. Io ricambiai la stretta, ma non potei godermela, perché tra di noi c'era Arlette. In quell'estate del '22, tra me e chiunque altro c'era sempre Arlette, e per Henry era la stessa cosa. Shannon me lo aveva appena confermato.

Una notte d'agosto, con il raccolto ormai terminato e i braccianti di Vecchia Gazza tornati alla riserva, mi svegliarono i lamenti di una mucca. Ho dormito troppo e ho saltato la mungitura, pensai subito, ma quando presi dal comodino l'orologio di mio padre, vidi che erano le tre e un quarto. Lo accostai all'orecchio per sentire se ticchettava, ma bastava guardare oltre i vetri per vedere che era ancora buio. Quello non era il muggire lievemente infastidito di una mucca che vuole essere munta. Era l'urlo di un animale in agonia. A volte le mucche fanno quel verso quando partoriscono, ma le nostre dee erano oltre quell'età.

Mi alzai, feci per aprire la porta, ma tornai sui miei passi e presi il calibro 22. Corsi fuori con l'arma in una mano e gli scarponi nell'altra. Henry russava in camera sua. Sperai che non si svegliasse e decidesse di seguirmi, perché poteva esserci un pericolo. Già a quei tempi nella piana erano rimasti pochi lupi, ma Vecchia Gazza mi aveva parlato di volpi malate tra Piatte e Medicine Creek. A sentire gli indiani, c'era un'epidemia di rabbia, e forse la causa di quel lamento era una bestia idrofoba nella stalla.

Fuori, l'urlo di dolore era possente, sordo. Rimbombante. Sembra una mucca in fondo a un pozzo, pensai. Le mie braccia si raggelarono e strinsi più forte il fucile.

Con una spallata, aprii il portone della stalla. Intanto le altre mucche si erano unite al grido, ma i loro versi erano cortesi richieste di spiegazione al confronto di quello che mi aveva svegliato... e presto avrebbe svegliato Henry, se non avessi scoperto e risolto il problema. Accanto alla porta era appesa una lampada ad arco. Cercavamo di non usare fiamme libere nella stalla, soprattutto d'estate, quando dappertutto c'era paglia e il granturco era stivato ovunque.

Tastai finché trovai l'interruttore e lo pigiai. Un cerchio di luce azzurrognola illuminò l'ambiente. Sulle prime rimasi abbagliato e non vidi nulla: sentivo solo mugghiare disperatamente e scalpitare di zoccoli, una delle mucche cercava di sfuggire a qualcosa che la tormentava. Era Achelois. Quando misi a fuoco, vidi che scuoteva la testa da una parte all'altra, indietreggiava finché il sedere non colpiva lo sportello del suo box (il terzo sulla destra), poi si lanciava di nuovo in avanti. Le altre mucche erano quasi in preda al panico.

Mi infilai gli scarponi e, con il fucile sotto il braccio sinistro raggiunsi Achelois, aprii lo sportello e feci un passo indietro. Achelois significa «colei che allontana il dolore», ma quella Achelois era straziata. Le zampe posteriori erano coperte di sangue. Si alzò su di esse come un cavallo. Non lo avevo mai visto fare a una mucca. Mentre era in quella posizione, vidi un grosso ratto appeso per i denti a un capezzolo. Il peso l'aveva ridotto a un teso filo di materia rosea. Sbalordito e congelato dall'orrore, ricordai di quando Henry era piccolo e a volte si tirava fuori di bocca un filo di chewing-gum. «Smettila!» lo sgridava Arlette. «Nessuno vuole vedere quello che hai masticato!»

Puntai il fucile, ma subito lo riabbassai. Prendere la mira era impossibile, con quel ratto a dondolare avanti e indietro.

Achelois era uscita dal suo box e continuava a scrollare la testa, come se questo potesse aiutarla. Quando tutte e quattro le zampe toccavano terra, il ratto si ritrovava ritto in piedi sulle assi sparse di paglia. Sembrava una sinistra marionetta con gocce di latte e sangue intorno alla bocca. Cercai qualcosa con cui colpirlo. Henry aveva appoggiato la ramazza contro la porta di Phemonoe, ma prima che potessi afferrarla, Achelois si imbizzarrì e il ratto cadde, sbattendo sul legno. Sulle prime pensai fosse riuscita a cacciarlo, ma poi vidi il capezzolo, rosa e spiegazzato, uscire dalle fauci del ratto come un sigaro di carne. Quel maledetto l'aveva strappato. La povera Achelois appoggiò la testa a uno dei pilastri di legno e mi muggì qualcosa. Pareva dicesse: Ti ho dato latte per tutti questi anni. A differenza di altre che non nomino, non ti ho mai dato fastidio. Perché hai lasciato che mi accadesse questo? Il sangue le sgorgava dalla poppa. Anche nello stato in cui mi trovavo, capivo che la ferita non era mortale. Eppure vederla così, e vedere il ratto col suo trofeo rosa tra i denti, mi fece andare su tutte le furie.

Non gli sparai, perché temevo un incendio, ma soprattutto perché, con l'altra mano occupata a reggere la lampada, avevo paura di sbagliare. Cercai invece di colpirlo col calcio del fucile, sperando di ucciderlo come Henry aveva spacciato quello sbucato dal pozzo. Ma lui era un ragazzo dai riflessi veloci, e io un uomo di mezza età, reduce da un brusco risveglio. Il ratto schivò il colpo con agilità e partì al trotto lungo il corridoio. Il capezzolo ballonzolava davanti alla bocca, e capii che lo stava mangiando. Era caldo, conteneva ancora latte, e lui lo mangiava durante la fuga. Gli corsi dietro, calai altri due fendenti, ma riuscì sempre a schivarli. Poi vidi dov'era diretto: verso il tubo che portava al vecchio pozzo! Ma certo! Rat Boulevard! Con il pozzo ormai chiuso, quella era l'unica via d'uscita. Senza di essa, sarebbero stati sepolti vivi. Sepolti assieme a lei.

Ma no, pensai, questa bestia è troppo grossa per quell'entrata. Non può essere uscita da lì. Forse hanno una tana nel letamaio.

Balzò verso il buco e, mentre era in volo, affusolò il corpo in modo stupefacente. Per l'ultima volta cercai di colpirlo col calcio del fucile: di nuovo mancai l'intruso, e la botta spaccò l'imbocco del tubo. Abbassai la lampada e guardai dentro: per un istante colsi la coda glabra scomparire nel buio e sentii le zampe picchiettare sul metallo galvanizzato. Seguì silenzio. Il cuore mi batteva tanto che avevo davanti agli occhi una cortina di puntini bianchi. Feci un respiro profondo, ma mi entrò nei polmoni un tale lezzo di putrefazione che caddi all'indietro, con una mano a coprirmi il naso. La voglia di gridare fu sconfitta dal bisogno di rimettere. Con quella puzza nelle narici, era come vedere Arlette in fondo al tubo: la carne mezzo sciolta e brulicante di insetti e vermi, la faccia che iniziava a colare dal teschio, il sorriso delle labbra squarciate che lasciava il posto al più durevole ghigno di soli denti...

Mi allontanai carponi da quel buco orrendo, schizzando vomito a destra e sinistra. Quand'ebbi rimesso l'intera cena, rovesciai grandi quantità di bile. Con occhi velati di lacrime, vidi che Achelois era tornata nel suo box. Bene. Non avrei dovuto correrle dietro in mezzo al granturco, metterle una cavezza e riportarla indietro a forza.

Lì per lì avrei voluto tappare il buco ma, quando mi si quietò lo stomaco, tornai a ragionare con più chiarezza. La priorità era Achelois. Era una buona mucca da latte e, ciò che più importava, stava soffrendo per colpa mia. Nella stalla c'era uno studiolo dove facevo i conti. Là tenevo un armadietto di medicinali. Presi un barattolo di unguento antisettico Rawleigh e degli stracci puliti, poi tornai da Achelois. Chiusi lo sportello del box per ridurre il rischio di prendere calci e mi sedetti sullo sgabello da mungitura.

Una parte di me pensava che meritassi di esser preso a calci, ma quando la accarezzai su un fianco e sussurrai: «Buona, vecchia mia, buona...» Achelois si calmò. Tremò un poco quando spalmai l'unguento sulla ferita, ma restò quieta fino alla fine.

Una volta fatto il possibile per impedire un'infezione, con gli stracci pulii il pavimento pieno di vomito. Era importante fare un buon lavoro, perché (come ogni agricoltore potrà confermarvi) il vomito attrae i predatori quanto e più del pattume lasciato scoperto. Procioni, marmotte e soprattutto ratti. I ratti amano gli scarti dell'uomo.

C'erano altri stracci, ma erano vecchi strofinacci di Arlette, troppo sottili per il lavoro che mi attendeva. Presi il falcetto, uscii e, illuminando la via con la lampada, raggiunsi la catasta di legna. Tagliai un grosso riquadro della spessa tela che la copriva. Tornato nella stalla, mi chinai sull'imbocco del tubo per accertarmi che il ratto (o altri come lui, perché se ce n'era uno ce n'erano sicuramente molti) non fosse di guardia al suo territorio. Il buco era deserto, almeno lungo il primo metro, fin dove potevo vedere. Non c'erano escrementi, il che non mi sorprese: era una

pratica via di transito, anzi, la loro unica via di transito, perché lordarla se potevano fare i loro bisogni altrove?

Ficcai e pressai la tela dentro il buco. Era una massa densa e dura e faticava a entrare tutta. Per spingerla bene, dovetti usare il manico della ramazza. «Ecco qui», dissi. «Provate a mangiare questa. Vediamo se vi piace.»

Andai a controllare Achelois. Era tranquilla, la accarezzai e mi rivolse uno sguardo mite. Sapevo, e lo so anche adesso, che era solo una mucca (chiunque potrà dirvi che i contadini sono poco romantici in queste cose), ma il suo sguardo mi commosse e per poco non fui rotto dai singhiozzi. So che hai fatto del tuo meglio, dicevano quegli occhi. Non hai colpe.

Ma io le avevo.

Temevo che sarei rimasto a lungo disteso senza prendere sonno, e che una volta addormentato avrei sognato il ratto, il capezzolo tra i denti, la sua corsa attraverso l'assito cosparso di paglia verso la via di fuga. E invece crollai subito, non sognai, dormii un sonno compatto e ristoratore. Quando mi svegliai, la luce del mattino inondava la stanza e il tanfo della mia sposa putrefatta riempiva il cuscino, le lenzuola e le mie mani. Mi alzai a sedere di scatto, annaspante ma già conscio che era un'illusione. Quel tanfo era il mio brutto sogno. Non lo avevo fatto durante la notte, ma al chiarore dell'alba e a occhi bene aperti.

Mi ero aspettato di trovare la poppa infetta nonostante l'antisettico, ma sembrava tutto a posto. Achelois sarebbe morta prima della fine di quell'anno, ma non a causa del morso. Non mi avrebbe mai più dato latte, non una goccia. Avrei dovuto macellarla, ma non me la sentivo. Aveva già sofferto troppo per colpa mia.

Il giorno dopo, consegnai a Henry una lista di cose da comprare e gli dissi di andare col furgone a Hemingford Home. Sul suo viso comparve un sorriso incredulo: «Col furgone? Da solo?»

«Le marce le ricordi ancora, no?»

«Certo che sì!»

«E allora sei pronto. Forse non per Omaha, e nemmeno per Lincoln, ma, se vai piano, a Hemingford Home non dovresti avere problemi.»

«Grazie!» Mi abbracciò e mi baciò sulla guancia. Per un momento sembrammo di nuovo amici, tanto che quasi me ne convinsi, anche se non mi facevo illusioni. Le prove potevano anche essere sottoterra, ma la verità era tra noi e ci sarebbe sempre stata.

Gli consegnai un portafogli con un po' di contanti. «Questo era di tuo nonno. Puoi tenerlo. Te l'avrei dato in autunno per il tuo compleanno. Dentro ci sono dei soldi. Puoi tenerti il resto, se ne avanza.» Stavo quasi per aggiungere: E non portare a casa nessun cane randagio, ma mi fermai appena in tempo. Era la battuta che faceva sempre sua madre.

Avrebbe voluto ringraziarmi ancora, ma non ci riuscì. Era troppo emozionato.

«Sulla via del ritorno, fai un salto da Lars Olsen e riempi il serbatoio. Non scordartelo, altrimenti rimani a piedi.»

«Me ne ricorderò. E... babbo?» «Sì?»

Diede un calcetto per terra e, a occhi bassi, domandò: «Posso fermarmi dai Cotterie e chiedere a Shan se vuole venire?»

«No», dissi, e ci rimase male, ma aggiunsi: «Devi chiederlo a suo padre o a sua madre. E di' loro che non hai mai guidato in città prima d'ora. Confido nel tuo senso dell'onore, figliolo».

Come se ce ne fosse rimasto un solo briciolo.

Appoggiato al cancello della fattoria, rimasi a guardare finché il furgone non fu che un puntino in mezzo alla polvere. Avevo un nodo in gola e non riuscivo a mandarlo giù. Era un presentimento, stupido ma impossibile da ignorare, che non lo avrei mai più rivisto. Suppongo che quasi tutti i genitori si sentano così, vedendo un figlio allontanarsi da solo per la prima volta. Si rendono conto che, se un figlio è grande abbastanza da sbrigare commissioni da solo, allora non è più un bambino. Tuttavia, non avevo tempo di crogiolarmi in quei sentimenti: mi attendeva un compito importante, e dovevo svolgerlo da solo. Per questo avevo mandato via Henry. Presto avrebbe visto cos'era successo alla mucca, e forse avrebbe indovinato come era successo, ma pensavo di potergli indorare la pillola.

Per prima cosa diedi un'altra occhiata ad Achelois, che sembrava imbambolata ma stava bene. Poi controllai il tubo. Era ancora tappato, ma prima o poi i ratti si sarebbero aperti la strada nella tela. Dovevo fare di più. Presi un sacco di cemento, ne versai un po' in un secchio e lo miscelai con l'acqua. Mentre aspettavo che addensasse, spinsi l'ammasso di tela ancor più a fondo. Ora stava ad almeno sessanta centimetri dall'imbocco, e quel tratto lo riempii di cemento. Quando Henry tornò (e pure di buonumore: Shannon era andata con lui, e coi soldi del resto si erano comprati due frappé), il cemento si era ormai asciugato. Probabilmente alcuni ratti erano rimasti fuori, ma ero certo di averli intrappolati al buio quasi tutti, compreso quello che aveva straziato la povera Achelois. Là dentro sarebbero morti. Se non soffocati, almeno di fame, una volta che il loro indicibile banchetto si fosse esaurito.

Questo è quello che pensavo.

In Nebraska, negli anni tra il '16 e il '22, persino gli agricoltori più fessi se la passavano bene. Harlan Cotterie, che non era certo un fesso (e aveva solo tre bocche da sfamare), se la passava meglio di quasi tutti. La sua fattoria ne mostrava tutti i segni: nel'19 aveva aggiunto una stalla e un silo; nel '20 aveva fatto scavare un pozzo che pompava l'incredibile quantità di venti e passa litri al minuto; un anno dopo, si era fatto installare in casa l'impianto idraulico (ma, essendo un uomo ragionevole, aveva tenuto anche il gabinetto in cortile). Da quel momento, tre volte alla settimana, Harlan e le sue donne poterono godersi quello che nelle campagne era un lusso inimmaginabile: docce e bagni caldi, senza dover mettere pentole a scaldare sul fuoco.

Fu proprio sotto la doccia che Shannon tradì il suo segreto, anche se penso di averlo saputo da molto prima, fin dal momento in cui mi aveva detto: «Oh, se è per questo mi stropiccia», in un tono piatto diverso dal solito, guardando non me, ma la sagoma in lontananza della mietitrice di suo padre, con la sua scia di braccianti indiani.

Si era ormai a fine settembre, non c'era più granturco da mietere ma ancora molta verdura da raccogliere. Un sabato pomeriggio, mentre Shannon si godeva la doccia, sua madre entrò nel disimpegno vicino al bagno con una cesta di bucato. Lo aveva tolto dal filo prima che fosse asciutto, perché minacciava di piovere. Probabilmente Shannon pensava di aver chiuso la porta: le ragazze ci tengono alla riservatezza quando si lavano, e in quell'inizio d'autunno del '22 Shannon Cotterie aveva una ragione in più per tenerci. Forse l'aveva solo socchiusa, c'era uno spiraglio e a sua madre capitò di buttare l'occhio. Il vecchio lenzuolo che faceva da tendina era teso intorno al sostegno, ma quando si bagnava era quasi trasparente. Sallie non ebbe bisogno di guardare bene sua figlia: le bastò vederne la silhouette. Senza uno dei suoi ingombranti abiti da quacchera, le forme di Shannon erano inequivocabili. La ragazza era incinta di quattro mesi, settimana più, settimana meno. Comunque fosse andata, non avrebbe potuto tenere il segreto ancora a lungo.

Due giorni dopo, Henry tornò da scuola (ormai ci andava in furgone) con aria colpevole e spaventata. «Shan non viene a scuola dall'altroieri», esordì, «allora mi sono fermato dai Cotterie per vedere se stava bene. Temevo si fosse presa la spagnola. Non mi hanno fatto entrare. La signora Cotterie mi ha detto di andarmene, e di riferirti che dopo il lavoro suo marito verrà qui a parlare con te. Ho chiesto se potevo fare qualcosa e mi ha risposto: 'Hai già fatto abbastanza, Henry'.»

Fu a quel punto che mi ricordai della frase di Shannon. Henry si nascose la faccia nelle mani e disse: «È incinta, babbo, e loro lo hanno scoperto. Lo so che è andata così. Noi vogliamo sposarci, ma ho paura che non ci daranno il permesso».

«Lascia perdere loro», ribattei. «Sarò io a non darvelo.»

Mi guardò con occhi umidi, da animale ferito: «Ma perché?»

Hai visto come è andata a finire tra me e tua madre, pensai, e hai il coraggio di farmi questa domanda? Ma quel che dissi fu: «Ha solo

quindici anni, e tu neanche.»

«Ma ci amiamo!»

Quel lamento da strolaga! Quel piagnucolio da mezzasega! Le mie mani stringevano i calzoni della salopette, e dovetti sforzarmi di aprirle. Arrabbiarsi non serviva a nulla. Per parlare di cose come quella, a un ragazzo serviva una madre, ma quella stava in fondo a un pozzo pieno di terra, attorniata da un seguito di sorci morti.

«Lo so che vi amate, Henry...»

«Hank! E a volte capita che la gente si sposi alla mia età!»

Sì, una volta sì, ma nel nuovo secolo non succedeva più tanto spesso, soprattutto da quando avevano chiuso le frontiere. Ma non lo dissi. Dissi invece che non avevo soldi per aiutarli. Forse di lì a tre anni, se i raccolti e i prezzi fossero rimasti stabili... Ma adesso no. E con un bimbo in attesa di nascere...

«A quest'ora ci sarebbero, i soldi!» replicò. «E tanti, se non ti fossi impuntato su quei cento acri. Lei me ne avrebbe dati un po'. E lei non mi avrebbe parlato così.»

Sul momento fui troppo sconvolto per ribattere. Erano più di sei settimane che il nome di Arlette (o il suo pallido sostituto lei) non saltava fuori nei nostri discorsi.

Henry mi guardava con aria di sfida. In quel momento, in fondo allo sterrato che portava a casa nostra, avvistai Harlan Cotterie. Lo avevo sempre considerato un amico, ma una figlia rimasta incinta può cambiare molte cose.

«No, lei non ti avrebbe parlato così», dissi, sforzandomi di guardarlo negli occhi. «Ti avrebbe parlato peggio di così. E, con ogni probabilità, ti avrebbe riso in faccia. Lo sai bene, figliolo, lo sai nel profondo del tuo cuore.»

«Non è vero!»

«Tua madre chiamava Shannon 'la piccoletta, e ti ha detto di tenere l'affare dentro le brache. È stato il suo ultimo consiglio, e anche se era volgare e malevolo come quasi ogni sua frase, avresti dovuto seguirlo.»

La rabbia di Henry sbollì: «È stato solo dopo... dopo quella notte che abbiamo... Shan non voleva, sono stato io a convincerla. E una volta cominciato, piaceva anche a lei. E in seguito ha voluto farlo ancora». Lo disse con uno strano, malinconico orgoglio, poi scosse il capo in uno stanco cenno di diniego. «Ora quegli acri sono pieni di erbacce, e io sono al verde. Se la mamma fosse qui, mi aiuterebbe a uscirne. Il denaro risolve tutto, o almeno», col mento indicò la nuvola di polvere che si avvicinava, «è così che lui la pensa.»

«Se non ti ricordi quanto tempo riuscivano a stare insieme tua madre e un dollaro, allora hai la memoria troppo corta per campare a lungo», dissi. «E se non ti ricordi il ceffone che ti ha dato sulla bocca, allora...»

«Me lo ricordo», rispose sconsolato. E, ancora più sconsolato, aggiunse: «Credevo che mi avresti aiutato...»

«Ci proverò. Adesso voglio che ti togli dai piedi. Per il padre di Shannon, saresti come il drappo rosso per il toro. Fammi capire la situazione - e l'umore di Harlan - e forse dopo ti chiamerò fuori.» Lo presi per un polso. «Farò del mio meglio per aiutarti, figliolo.»

«Ti conviene», ribatté lui, liberandosi il polso dalla stretta.

Entrò in casa e sbatté la porta un istante prima che Harlan arrivasse sulla sua nuova auto, una Nash. Sotto il velo di polvere, la carrozzeria era verde come il dorso di un moscone.

Il motore scoppiettò, tossicchiò e si spense. Harlan scese: indossava uno spolverino che si tolse e ripose sul sedile. Lo portava perché sotto era vestito di tutto punto: camicia bianca, cravattino di cuoio e i pantaloni della domenica, tenuti su da una cintura con fibbia d'argento. Afferrò quest'ultima con entrambe le mani e si sistemò i calzoni poco sotto la pancetta. Mi aveva sempre trattato bene, e avevo sempre pensato fossimo non soltanto amici, ma buoni amici, eppure in quel momento lo detestai. Non perché era venuto ad affrontarmi a causa di mio figlio: Dio sa se, a ruoli invertiti, non avrei fatto la stessa cosa. No, lo detestai per l'auto nuova fiammante, per la fibbia d'argento a forma di delfino, per il suo nuovo silo dipinto di rosso vivo, per il suo impianto idraulico... Ma, soprattutto, lo detestai per sua moglie, quella moglie mansueta e affidabile che era rimasta alla fattoria e ora, nonostante le preoccupazioni, stava certamente preparando la cena. Il tipo di moglie che, qualunque sia il problema, ti dà sempre la stessa, dolce risposta: Come vuoi tu, caro. Donne, prendete nota: una moglie così non deve mai temere di crepare con la gola tagliata.

Venne verso di me e si fermò di fronte ai gradini del portico. Gli porsi la mano, per vedere se l'avrebbe accettata o no. Esitò, valutò i prò e i contro del gesto e alla fine la strinse sbrigativo. «Abbiamo un bel problema, Wilf.»

«Lo so. Henry me lo ha detto poco fa. Meglio tardi che mai.»

«No, sarebbe stato meglio mai», disse amaramente.

«Ti siedi?»

Ponderò anche quella scelta, poi si adagiò sulla sedia che era stata di Arlette. Sapevo che non lo faceva volentieri - un uomo arrabbiato si sente a suo agio solo in piedi - ma si sedette lo stesso.

«Vuoi del tè ghiacciato? Non abbiamo più limonata, a quella ci pensava sempre Arlette, ma...»

Rifiutò con un cenno della mano paffuta. Paffuta ma indurita. Harlan era uno degli agricoltori più ricchi della contea di Hemingford, ma non era di quei padroni che non alzano un dito. Si trattasse di falciare il fieno o raccogliere il grano, era sempre là fuori, a darci dentro assieme ai braccianti. «Voglio tornare a casa prima del tramonto. Con quei fanali non vedo un cazzo. Ora: mia figlia ha una torta nel forno, e sai anche tu chi ce l'ha messa.»

«Farebbe qualche differenza se ti dicessi che mi dispiace?»

«No», rispose a labbra strette. Aveva le vene del collo rigonfie. «Sono più incazzato di un calabrone, e la cosa peggiore è che non so con chi prendermela. Non posso avercela coi ragazzi perché sono solo ragazzi, anche se mi metterei Shannon sulle ginocchia e le gonfierei le chiappe per come si è comportata pur conoscendo la giusta via. Noi l'abbiamo educata bene, nei valori della Chiesa...»

Avrei voluto chiedergli se ritenesse Henry educato male, ma tenni la bocca chiusa. Meglio lasciare che buttasse fuori tutto quello che gli era ribollito in testa. In macchina si era pensato un discorsetto e, se glielo lasciavo fare, tutto sarebbe stato più facile.

«Vorrei dare la colpa a Sallie per essersene accorta così tardi, ma si sa che alla prima gravidanza la pancia sta più in alto; e li hai visti anche tu i vestiti che porta... E non da adesso, indossa quella roba da nonne da quando aveva dodici anni e le sono cresciute le...»

Completò la frase con un cenno della mano di fronte al petto. Annuii.

«E mi piacerebbe dare la colpa a te, perché sembra che tu non abbia fatto a tuo figlio il tipico discorsetto che si fa ai figli maschi.» Già, e tu ne sai a pacchi di figli maschi, pensai. «Quello sulla sicura da mettere alla pistola.» Un singhiozzo gli scosse la gola e si mise a piangere: «La mia... bambina è troppo piccola per avere un figlio!»

Naturalmente, mi riteneva responsabile. Se non avessi messo Henry nella condizione di avere un disperato bisogno di amore (dell'amore di una donna), Shannon non sarebbe arrivata a quel punto. Avrei voluto chiedergli se, mentre distribuiva in giro le colpe, se ne fosse anche tenute un po' per sé, ma mi trattenni. Trattenermi non mi viene naturale, ma vivendo con Arlette avevo fatto pratica.

«Ma neppure con te posso incazzarmi, perché a giugno tua moglie ti ha lasciato, è naturale che in quei giorni pensassi ad altro. Allora, prima di venire qui, sono andato dietro casa e ho spaccato mezza catasta di legna, cercando di sfogare la rabbia, e forse ha funzionato. In fondo ti ho stretto la mano, no?»

La nota di autocompiacimento nella sua voce mi fece venire voglia di dirgli: Se non e stupro, che io sappia, il tango si balla in due. E invece risposi: «Sì, lo hai fatto», e non aggiunsi altro.

«Be', eccoci al punto. Cos'hai intenzione di fare? Tu, e il tuo ragazzo, che è stato alla mia tavola, e ha mangiato il cibo che mia moglie ha cucinato per lui.»

Un demone - forse la creatura che entra in un uomo quando se ne va il Mestatore - mi fece rispondere: «Henry vuole sposarla e dare un nome al bambino».

«È una cosa talmente ridicola che non voglio nemmeno sentirla. Non arriverò a dire che Henry non ha un vaso in cui farla né una finestra da cui gettarla, ma... Wilf, so che hai lavorato duro e hai fatto del tuo meglio, ma più di questo non posso dire. Sono stati anni di vacche grasse, eppure hai sempre avuto il fiato della banca sul collo. Che ti succederà quando le vacche dimagriranno? Perché quel momento arriva sempre. Se tu avessi venduto quei cento acri, allora sarebbe diverso. Lo sanno tutti che il contante ammortizza i tempi duri. Ma con Arlette scappata chissà dove, quella terra sta là a far niente, come una vecchietta stitica su un vaso da notte.»

Per un momento, una parte di me provò a immaginare come sarebbero andate le cose se avessi fatto come voleva Arlette, se le avessi dato ragione su quei fottuti acri, come tante volte avevo fatto su altre questioni. A quest'ora vivrei nello schifo, ecco come sarebbe andata, conclusi. Avrei dovuto scavare un altro pozzo, perché le mucche non bevono in un ruscello pieno di sangue e frattaglie.

Era vero. Ma almeno la mia sarebbe stata vita, non solo sopravvivenza. Arlette sarebbe stata con me e Henry non sarebbe diventato il ragazzo cupo, angosciato e problematico che ora mi ritrovavo a gestire. Il ragazzo che aveva messo nei guai la sua amichetta d'infanzia.

«Sta bene, ma tu cosa vuoi fare?» gli chiesi. «Dubito che tu sia venuto fin qui senza avere in mente niente.»

Fu come se non mi avesse sentito. Guardava oltre i campi, dove, in lontananza, si vedeva il suo nuovo silo rosso. Aveva un'espressione grave e triste, ma sono già andato oltre, vi ho raccontato troppe cose per dirvi bugie: la sua espressione non mi commosse. Il 1922 era stato l'anno peggiore della mia vita, e a stento conoscevo l'uomo che ero diventato. Harlan Cotterie era solo un altro problema lungo quella strada miserevole e pietrosa.

«Mia figlia è intelligente», esordì. «La signora McReady dice che non ha mai visto una ragazza così brava in quasi quarantanni di insegnamento. È brava in inglese e ancora più brava in matematica. La signora McReady dice che è raro, nelle femmine. Sa fare la trighenometria, lo sapevi, Wilf? Nemmeno la signora McReady è brava come lei, in trighenometria.»

No, non lo sapevo, ma sapevo la parola giusta. Non mi parve il momento di correggere il mio vicino.

«Sallie voleva mandarla alla scuola normale di Omaha. Dal 1918 possono iscriversi pure le ragazze, anche se non c'è ancora stata una laureata.» Mi rivolse uno sguardo duro da sostenere: mescolava ostilità e disgusto. «Le femmine vogliono sempre sposarsi, lo sai come va. Avere dei bambini, entrare a far parte delle Stelle d'Oriente, passare la ramazza sui pavimenti...»

Sospirò.

«Shan poteva essere la prima a laurearsi. È brava, è sveglia... Non lo sapevi, vero?»

No, non lo sapevo. Mi ero fatto l'idea (sbagliata, come tante che mi feci in quei mesi) che Shannon fosse la tipica donna da fattoria.

«Avrebbe anche potuto insegnare al college. Avevamo in programma di mandarla a quella scuola quando avesse compiuto diciassette anni.»

Vuoi dire che Sallie aveva quel programma, pensai. Fosse stato per te, un'idea del genere non sarebbe mai passata per la tua testa da contadino.

«Shan era d'accordo, e il denaro era già da parte. Era tutto preparato.» Di nuovo mi fissò, e quasi sentii il suono dei suoi tendini tirati. «È ancora tutto preparato. Ma prima andrà alla Casa della Fanciulla Sant'Eusebia di Omaha. Lei ancora non lo sa, ma ormai è deciso. Sallie voleva mandarla a Deland, dove vive sua sorella, o dai miei zii a Lyme Biska, ma per una cosa del genere non mi fido di nessuno di loro. Per di più, una ragazza che causa di questi problemi non merita di andare da gente che conosce e che le vuole bene.»

«Cos'altro avete deciso, Harlan, a parte mandare vostra figlia in una specie di... cos'è, un orfanotrofio?»

«Non è un orfanotrofio!» sbottò. «È un posto pulito, dignitoso, di gente operosa. Me lo hanno assicurato. Ho fatto qualche telefonata e ho avuto solo buoni pareri. Svolgerà le sue mansioni, studierà e metterà al mondo il bambino. Dopodiché, verrà dato in adozione. Se ne occuperanno le suore. A quel punto, Shannon potrà tornare a casa, e dopo un altro anno e mezzo andrà al college, come vuole Sallie. E come voglio io, ovviamente. Lo vogliamo tutti e due.»

«E io che parte ho in tutto questo? Suppongo di averne una.»

«Vuoi fare il furbo con me, Wilf? Lo so che è stato un anno duro per te, ma non ti permetto di prendermi per...»

«Non ti prendo per nessuna parte del corpo, ma devi sapere che non sei l'unico incazzato e umiliato, ok? Dimmi cos'è che vuoi e forse rimarremo amici.»

Un sorriso inusualmente freddo (un movimento di labbra appena accennato, con fugace apparizione di fossette agli angoli della bocca) mi disse quanta speranza nutrisse in quell'ipotesi.

«Lo so che non sei ricco, ma devi partecipare all'onere. L'iscrizione all'istituto - le sorelle la chiamano assistenza prenatale' - mi costerà trecento dollari. Al telefono suor Camilla ha parlato di 'donazione', ma a casa mia si chiama 'retta'.»

«Se mi stai chiedendo di fare a metà...»

«No, so bene che non hai centocinquanta dollari, ma è meglio per te se ne trovi almeno settantacinque, perché è quanto costerà il tutore, quello che aiuterà Shan a proseguire gli studi.»

«Non è possibile. Arlette si è portata via i nostri soldi.» Ma mentre lo dicevo, per la prima volta mi chiesi se mia moglie, di nascosto, non avesse messo da parte qualcosa... Quella dei duecento dollari nella scatola era una pura bugia, ma in quel momento andavano bene anche gli spiccioli. Mi appuntai mentalmente di guardare in tutti i cassetti e in tutti i vasi della cucina.

«Chiedi un altro prestito alla banca», disse. «So che l'ultimo lo hai ripagato.»

Certo che lo sapeva. In teoria certe cose restano riservate, ma quelli come Harlan Cotterie hanno orecchie fine. Provai disprezzo nei suoi confronti. Sì, mi aveva chiesto solo venti dollari per la mietitrice, ma ora mi domandava molto di più, come se sua figlia non c'entrasse niente, come se non avesse allargato le gambe e detto: Vieni dentro a pitturare le pareti.

«L'ho ripagato coi soldi del raccolto», risposi. «Adesso non potrei. Ho solo la terra, la casa e quasi nient'altro.»

«Un modo lo troverai. Ipoteca la fattoria, se serve. La tua quota è settantacinque dollari e se pensi che tuo figlio, a soli quindici anni, potrebbe ritrovarsi a cambiare pannolini... Be', te la cavi pure con poco.»

Si alzò in piedi, e così feci anch'io. «E se un modo non lo trovassi? Che faresti, Harlan? Chiameresti lo sceriffo?»

Piegò le labbra in una posa disgustata che mutò il mio disprezzo in odio. Fu un istante, ma quell'odio lo sento ancora oggi, dopo che tanti altri sentimenti sono morti nel mio cuore. «Non mi rivolgerei mai alla legge per una cosa come questa. Ma se non ti assumi la tua parte di responsabilità, con me hai chiuso per sempre.» Strizzò gli occhi alla luce del tramonto. «Devo andarmene, se voglio essere a casa prima che faccia buio. I soldi mi servono tra due settimane, quindi hai un po' di tempo. Non verrò a metterti premura: se non vuoi, non vuoi. Solo, non dire che non puoi, perché non è vero. Avresti dovuto lasciarle vendere quegli acri alla Farrington, Wilf. A quest'ora, sareste ancora insieme, avreste un po' di soldi e mia figlia non sarebbe messa così.»

Nella mia mente, lo spinsi giù dal portico e gli saltai sulla pancia a piedi uniti, poi presi il falcetto dalla stalla e glielo piantai in un occhio.

Nella realtà, rimasi fermo con una mano sulla balaustra e lo guardai scendere i gradini.

«Vuoi dire qualcosa a Henry?» gli chiesi. «Posso chiamarlo. È dispiaciuto quanto me.»

Harlan non rallentò nemmeno: «Era pulita e il tuo ragazzo l'ha insozzata. Potrei non riuscire a controllarmi. Se lo fai venire qui, mi sa che lo stendo».

Su questo avevo i miei dubbi. Henry era giovane e robusto e, quel che è più importante, conosceva l'omicidio. Harlan invece no.

Non ebbe bisogno di manovelle: per avviare la Nash gli bastò pigiare un bottone. Avere i soldi dava molti vantaggi. «Settantacinque dollari e la chiudiamo», gridò sopra il rombo del motore. Poi fece manovra, mise in fuga George e il suo codazzo e ripartì per la sua fattoria, verso la sua acqua corrente e il suo costoso generatore.

Quando mi girai, Henry era accanto a me, scuro in volto e furioso.

«Non possono mandarla via a quel modo.»

Quindi aveva ascoltato. Non posso dire che ne fui sorpreso.

«Possono e lo faranno», dissi. «E se hai in mente qualcosa di stupido, se pensi di fare un colpo di testa, lascia perdere. Peggioreresti la situazione.»

«Ma potremmo scappare insieme. Non ci prenderebbero. Se io e te siamo riusciti a fare... quello che abbiamo fatto, posso anche fuggire in Colorado con la mia ragazza.»

«Non ci riusciresti perché non hai il becco di un quattrino. Harlan dice che i soldi risolvono tutto, io dico di più: la miseria rovina tutto. Lo so bene, e lo sa anche Shannon. Adesso ha un bimbo a cui pensare.»

«Non se glielo tolgono!»

«Questo non cambia quel che sente una donna per la vita che ha in grembo. Aspettare un figlio rende sagge in modi che noi maschi non possiamo capire. Non ho perso rispetto per te o per lei solo perché avrà un bambino. Per il signor Puzza-sotto-il-naso, a Shannon quel che ha tra le gambe doveva servire solo per fare pipì, ma voi due non siete i primi e non sarete neanche gli ultimi. Però bada, se chiedi a una ragazza incinta di quattro mesi di scappare con te, e lei ti dà retta, allora perderò ogni rispetto per entrambi.»

«Ma che vuoi saperne, tu?» reagì sdegnato. «Non sai neanche tagliare una gola senza fare un merdaio.»

Rimasi ammutolito. Se ne accorse, e mi lasciò in quello stato.

Il giorno dopo, Henry andò a scuola senza protestare, anche se non avrebbe visto la sua bella. Probabilmente, era solo perché ci andava in furgone. Un ragazzo che guida da poco coglierà ogni pretesto per usare un furgone. Poi, com'è ovvio, le novità sbiadiscono. Tutte le novità sbiadiscono, e di solito non ci vuole molto tempo. Sotto il nuovo c'è il consueto, che è quasi sempre squallido e grigio. Come il culo di un ratto.

Quando rimasi solo, andai in cucina. Rovesciai zucchero, farina e sale fuori dai loro vasi e frugai nei vasi, ma non trovai niente. Andai in camera da letto e rovistai tra i vestiti: niente. Guardai nelle scarpe: niente nemmeno lì. Eppure, ogni volta che non trovavo niente, ero sempre più sicuro che ci fosse qualcosa.

Avrei dovuto lavorare nell'orto, e invece andai sul retro della stalla, dove un tempo c'era il pozzo. Ora sulle pietre crescevano le erbacce: panico e verga d'oro a chiazze. Là sotto c'era Elpis, e c'era anche Arlette con la sua faccia storta. Arlette col sorriso da clown. Arlette e il suo velo di iuta.

«Dove hai messo i soldi, brutta troia ostinata?» le chiesi. «Dove li hai nascosti?»

Cercai di sgombrare la mente, come mio padre mi consigliava di fare quando non trovavo più un utensile o uno dei miei preziosi libri. Dopo un po', tornai in casa, rientrai in camera da letto e di nuovo ispezionai l'armadio. Sullo scaffale più alto c'erano due scatole. Nella prima c'era un cappello bianco, quello che Arlette portava quando si prendeva la briga di andare in chiesa, più o meno una volta al mese. Nell'altra scatola c'era un cappello rosso, che non le avevo mai visto indosso. A me sembrava un cappello da prostituta. Infilati nella fascia interna di seta, piegati in quadratini non più grandi di pasticche, trovai due biglietti da venti dollari. Ora posso dirvelo, in questa misera camera d'albergo, mentre ascolto i ratti che corrono dentro i muri (sì, i miei vecchi amici sono qui): quei quaranta dollari siglarono la mia dannazione.

Perché non erano abbastanza. Lo capite, vero? Certo che sì. Uno non deve essere un esperto di trighenometria per sapere che tra quaranta e settantacinque c'è una differenza di trentacinque. Non sembra una grossa somma, ma in quei giorni con trentacinque dollari potevi comprare scorte di cibo per due mesi, o una buona bardatura usata all'officina di Lars Olsen. Potevi comprare un biglietto del treno fino a Sacramento... e a volte rimpiango di non averlo fatto. 35.

Ogni tanto, di notte, io vedo quel numero, lo vedo davvero. È rosso e lampeggia come il segnale di un passaggio a livello. Io lo ignorai, e il treno mi piombò addosso. Ciascuno di noi ha in sé un Mestatore, ma dentro di noi c'è anche un Folle. Nelle notti in cui il numero mi impedisce di dormire, il Folle mi dice che era tutto un complotto: Cotterie, Stoppenhauser, il leguleio della Farrington... Erano tutti d'accordo. Io so che non è vero. O, almeno, lo so alla luce del giorno. Può anche darsi che, in un secondo tempo, Cotterie e l'avvocato Lester abbiano parlato a Stoppenhauser (dopo che ci avevo parlato io), ma all'inizio non vi fu alcuna macchinazione. Stoppenhauser stava solo cercando di aiutarmi... e anche di concludere un affare per conto della Home Bank & Trust. Poi Harlan, o Lester, o entrambi, videro un'opportunità e ne approfittarono. Che ve ne sembra? Il Mestatore fu... rimestato. A quel punto non mi importava più, perché avevo già perso mio figlio, ma sapete a chi do la colpa?

Ad Arlette.

Oh, si.

Perché era stata lei a lasciare quelle banconote nel cappello rosso, affinché io le trovassi. Lo vedete quanto canagliescamente astuta si è rivelata? A distruggermi non furono i quaranta dollari, ma quelli che ancora mancavano per pagare il tutore di Shannon. Quelli che servivano per farle studiare latino e tenerla al passo con la trighenometria. 35. 35. 35.

Pensai a quel denaro per tutta la settimana, e anche durante il weekend. A volte prendevo i due biglietti da venti - li avevo distesi ma le grinze rimanevano - e li rimiravo pensoso. La domenica sera presi la mia decisione. Dissi a Henry che l'indomani sarebbe andato a scuola con la Modello T. Il furgone serviva a me, dovevo andare a Hemingford Home per parlare col direttore della banca, Stoppenhauser, e chiedergli un prestito a breve termine. Una piccola somma. Trentacinque dollari.

«Per fare che?» Henry sedeva alla finestra e guardava malinconico il tramonto sui campi.

Glielo dissi. Pensai che l'avrebbe ricominciata con Shannon, e in un certo senso lo volevo. Negli ultimi giorni non aveva più parlato di lei, eppure io sapevo che era partita, me lo aveva detto Mert Donovan quand'era venuto per un carico di sementi. «L'hanno mandata in una scuola elegante giù a Omaha», raccontò. «Be' , tutto di guadagnato per lei. Se devono votare, è meglio che studino. Anche se», aggiunse dopo un istante di riflessione, «la mia fa quello che dico io. Sa che le conviene, altrimenti...»

Se io sapevo che Shannon era partita, allora lo sapeva anche Henry, e probabilmente da prima di me. A scuola si spettegola sempre con entusiasmo. Eppure non aveva detto niente. In cuor mio, volevo dargli un'occasione di sfogarsi, di tirare fuori tutto il dolore e le recriminazioni. Non sarebbe stato piacevole, ma alla lunga ci avrebbe fatto bene. Nessuna piaga dev'essere lasciata suppurare, che sia sulla fronte o... sotto di essa. Se glielo si permette, l'infezione si estenderà.

Invece, quando gli diedi la notizia, rispose solo con un mugugno. Allora ci andai giù più duro.

«Io e te faremo a metà. Se restituiamo il prestito prima di Natale, non saranno più di trentotto dollari, cioè diciannove a testa. I tuoi li

tratterrò dalla tua paga.»

Di sicuro, pensavo, sarebbe esploso in contumelie... ma ottenni solo un altro mugugno. Non protestò nemmeno per il fatto che lo mandavo a scuola con laT, anche se gli altri ragazzi lo prendevano in giro. La chiamavano «la frollachiappe di Hank».

«Figliolo?»

«Cosa?»

«Stai bene?»

Si girò verso di me e sorrise, o almeno mosse le labbra. «Sì, sto bene. In bocca al lupo per il prestito, babbo. Vado a letto.»

Quando si alzò gli chiesi: «Me lo dai un bacio?»

Me ne diede uno sulla guancia. Fu l'ultimo.

Henry prese la T per andare a scuola e io andai in furgone a Hemingford Home. Dopo soli cinque minuti d'attesa, Stoppenhauser mi ricevette nel suo ufficio. Spiegai di quanto avevo bisogno, ma non dissi per cosa mi serviva. Accennai a generiche questioni personali. Pensavo che, per una somma così piccola, non vi fosse necessità di specificare, e avevo ragione. Ma quand'ebbi finito di parlare, Stoppenhauser incrociò le mani sulla scrivania e mi diede un'occhiata severa, di una severità quasi paterna. Nell'angolo, l'orologio a pendolo macinava quietamente il tempo: tic, tac, tic, tac. Da fuori, ben più rumoroso, giunse il rombo di un motore. Si spense, vi fu silenzio, poi se ne accese un altro. Era mio figlio che arrivava con la T, la parcheggiava e al suo posto prendeva il mio furgone? Non posso esserne certo, ma penso di sì.

«Wilf», disse Stoppenhauser, «hai avuto un po' di tempo per riprenderti dalla fuga di tua moglie. Scusami se affronto un argomento doloroso, ma mi sembra pertinente; inoltre, l'ufficio di un banchiere è un po' come un confessionale. Dunque, ti parlerò con franchezza; il che calza a pennello, visto che i miei genitori venivano dalla Franconia.»

Chissà a quanti aveva già propinato quella battuta.

«Te li presterà la Home Bank & Trust quei trentacinque dollari? Certo che sì. Sarei tentato di firmare l'accordo con una stretta di mano e darteli dal mio portafogli, se non fosse che ci tengo solo gli spiccioli per il pranzo allo Splendici Diner e una lucidata di scarpe. Se giri con troppi soldi sei sempre tentato di spenderli, anche una vecchia lenza come me. E poi, gli affari sono affari. Solo che...» alzò un dito «... a te non servono trentacinque dollari.»

«Invece sì, purtroppo.» Mi chiesi se sapesse il perché. Forse sì, proprio perché era una vecchia lenza. Ma era una vecchia lenza anche Harlan Cotterie e, per di più, quell'autunno, una vecchia lenza in preda alla vergogna.

«No, Wilf, te ne servono settecentocinquanta, e puoi averli subito. Puoi versarli sul tuo conto oppure ritirarli in contanti. Hai pagato l'ipoteca su casa tua tre anni fa. È libera, perché non ipotecarla ancora? Si fa tutti i giorni, vecchio mio, lo fanno anche i migliori. Ti sorprenderebbe sapere i nomi, sissignore. Le famiglie più in vista.»

«Grazie mille, signor Stoppenhauser, ma non intendo farlo. Per tutto il tempo in cui c'è stata, quell'ipoteca era come una nuvola grigia sulla mia testa e...»

«È proprio questo il punto, Wilf!» E di nuovo alzò quel dito, stavolta facendolo oscillare avanti e indietro, simile al pendolo dell'orologio. «È il vistoso, inconfondibile punto, il centro del dannato mirino! Sono quelli che aprono un'ipoteca e poi vanno in giro credendosi sempre baciati dal sole a rimanere indietro con le rate e perdere le loro proprietà. Invece quelli come te, che si portano appresso l'ipoteca come fosse un sacco di pietre in una brutta giornata, finiscono sempre per saldare il debito! Vorresti dirmi che non ci sono riparazioni da fare, cose da migliorare? Un tetto che perde? Qualche mucca in più da comprare?» Mi rivolse uno sguardo furbo e malizioso. «E perché non farti il bagno in casa, come il tuo vicino? Sono cose che ripagano di ogni spesa, lo sai. Alla lunga, valgono più dei soldi dell'ipoteca. Valore in cambio di denaro, Wilf. Valore in cambio di denaro.»

Valutai quella proposta, e alla fine dissi: «Non voglio raccontarle bugie, signore. La cosa mi tenta ma...»

«Siamo come in confessionale, Wilf, te l'ho detto. Su quella sedia si sono accomodati gli uomini più in vista della contea. I migliori.»

«... ma io ero venuto a chiedere solo un piccolo prestito, che lei mi ha gentilmente concesso, e devo pensarci su prima di accettare la sua proposta.» In quel momento mi venne un'idea, un'idea inattesa che mi fece star bene. «Dovrò anche parlarne con mio figlio, Henry. Anzi, Hank, adesso si fa chiamare così. Sta diventando grande e bisogna consultarlo. Un giorno quello che ho sarà suo.»

«Capisco, capisco perfettamente. Ma credimi, è la cosa giusta da fare.» Si alzò in piedi e mi porse la mano. Mi alzai anch'io e gliela strinsi. «Tu sei venuto a comprare un pesce, Wilf, e io ti offro una canna da pesca. Molto meglio.»

«Grazie», risposi, e mentre uscivo dalla banca pensavo: Ne parlerò con mio figlio. Era un bel pensiero. Un pensiero che scaldava il cuore dopo mesi di freddo.

La mente funziona in modo strano, vero? Intento com'ero a pensare all'offerta spontanea di Stoppenhauser, non mi accorsi che al posto del mezzo con cui ero arrivato c'era quello con cui Henry era andato a scuola. Anche con faccende meno gravi per la testa, chissà se me ne sarei accorto subito. Dopotutto, ero abituato a entrambi i veicoli. Erano tutti e due miei. Mi resi conto dello scambio solo quando mi chinai per prendere la manovella e vidi sul sedile un foglietto piegato, tenuto fermo da un sasso.

Mi bloccai per un momento, mezzo dentro e mezzo fuori laT, una mano sulla fiancata e l'altra già sotto il sedile. Ancora prima di alzare l'improvvisato fermacarte e leggere il biglietto, sapevo già perché Henry se n'era andato da scuola, e anche il motivo dello scambio. Il furgone era più affidabile se andavi lontano. A Omaha, per esempio.

Babbo,

ho preso il furgone. Lo sai dove sto andando. Lasciami in pace. So che potresti mandare lo sceriffo Jones a cercarmi e riportarmi a casa, ma se lo farai io racconterò tutto. Forse pensi che cambierò idea perché sono «solo un ragazzo», ma NON LO FARÒ. Senza Shan non mi importa di niente. Babbo, ti voglio bene anche se non so più perché, dato che tutto quello che abbiamo fatto mi ha causato solo tormento.

Il tuo affezionato figlio,

Henry «Hank» James

Guidai verso casa instupidito. Forse qualcuno mi salutò (credo che persino Sallie, da dietro la bancarella di verdura che i Cotterie tenevano sul ciglio della strada, mi abbia salutato) ed è probabile che io abbia salutato loro, ma non lo ricordo. Per la prima volta da quando lo sceriffo Jones era venuto alla fattoria, con le sue domande retoriche e gli occhi freddi da predatore, la sedia elettrica mi parve una possibilità concreta, tanto concreta che quasi sentii le fibbie sulla pelle, mentre le cinghie di cuoio venivano strette ai miei polsi e sopra i gomiti.

Che io tenessi o meno la bocca chiusa, lo avrebbero beccato.

Mi sembrava inevitabile. Non aveva soldi, nemmeno per un po' di benzina, e presto si sarebbe trovato a piedi, forse prima ancora di arrivare a Elkhorn. Se anche fosse riuscito a rubare carburante, lo avrebbero comunque preso dopo, nei pressi del posto dove stava Shannon. Dove era prigioniera (nemmeno per un istante la sua mente acerba pensò che la ragazza avesse dato il suo consenso). Sicuramente Harlan aveva fornito alla responsabile, suor Camilla, la descrizione di Henry. Forse Harlan non pensava che l'innamorato, ferito nell'onore, potesse trovare il luogo di reclusione della sua amata, ma suor Camilla aveva esperienza, e cose del genere dovevano già esserle capitate.

Restava una sola speranza: che, una volta preso dalle autorità, Henry tacesse per il tempo necessario a capire che lo avevano tradito le sue romanticherie, non l'interferenza di suo padre. Sperare nel raziocinio di un adolescente è come scommettere su un cavallo che danno dieci a uno, ma in cos'altro potevo sperare?

Mentre entravo nel cortile, un pensiero folle si fece strada: perché non lasciare il motore acceso, riempire una valigia e scappare in Colorado?

Il proposito durò meno di due secondi. Soldi ne avevo (settantacinque dollari in tutto), ma laT avrebbe tirato le cuoia ben prima di raggiungere il confine di Stato a Julesburg. Tuttavia, non era quello il punto. In fondo, sarei potuto andare a Lincoln, dove, in cambio della T e di una sessantina di dollari, avrei potuto prendere un'auto migliore. No, il punto era la casa. Casa mia. Avevo ucciso mia moglie per rimanerci, e non me ne sarei andato solo perché il mio immaturo e stupido complice sognava un'impresa cavalleresca. Se avessi lasciato la fattoria, non sarebbe stato per andare in Colorado, ma per andare in galera. E avrebbero dovuto portarmi via in catene.

Questo succedeva di lunedì. Martedì e mercoledì trascorsero nel silenzio. Lo sceriffo Jones non venne a informarmi che avevano preso Henry mentre faceva l'autostop sulla Lincoln-Omaha. Non venne nemmeno Harlan Cotterie a dirmi (con puritana soddisfazione) che, su richiesta di suor Camilla, la polizia di Omaha aveva arrestato mio figlio, il quale in gattabuia stava raccontando una strana storia di coltelli, pozzi e sacchi di iuta. Niente del genere. Alla fattoria, tutto rimase tranquillo. Lavorai nell'orto, raccolsi verdura, riparai il recinto, munsi le vacche, gettai becchime alle galline, e tutto questo lo feci come da sonnambulo. Una parte di me, e nemmeno una parte piccola, credeva che fosse tutto un sogno ingarbugliato e terribile, dal quale presto mi sarei svegliato con Arlette che russava al mio fianco e Henry fuori in cortile, intento a spaccar legna per il camino.

Il giovedì la signora McReady, la cara e grassoccia vedova che insegnava le materie intellettuali alla scuola di Hemingford, giunse sulla sua Modello T a chiedermi se Henry stesse bene. «C'è in giro un... un disturbo intestinale», disse. «Volevo sapere se l'ha preso. L'altro giorno è andato via all'improvviso.»

«È disturbato, sì», risposi. «Ma è un disturbo d'amore, non di pancia. È scappato, signora McReady.» All'improvviso, i miei occhi si riempirono di lacrime calde e pungenti. Presi il fazzoletto dalla tasca, ma alcune scesero lungo le guance prima che potessi asciugarle.

Quando mi ricomposi, vidi che anche la signora McReady (che voleva bene a tutti i ragazzi, compresi quelli difficili) era sull'orlo del pianto. Probabilmente aveva sempre saputo quale disturbo avesse Henry.

«Non si disperi, signor James. Tornerà. L'ho già visto succedere, e me lo aspetto almeno altre due volte prima che io vada in pensione, anche se ormai non manca molto.» Poi abbassò la voce, come se temesse che George e il suo harem pennuto fossero spie. «Stia attento al padre di lei. È un uomo duro, rigido. Non è cattivo, ma è rigido.»

«Lo so», le dissi. «Presumo che lei sappia dove si trova Shannon.»

Abbassò lo sguardo, e fu una risposta sufficiente.

«Grazie per essere venuta, signora McReady. Posso chiederle di non parlarne a nessuno?»

«Certamente. Ma a scuola i ragazzi stanno già mormorando...»

Sì, me l'ero immaginato.

«Lei ha il telefono, signor James?» Si guardò intorno nell'aia in cerca dei fili. «No, vedo che non ce l'ha. Ma non si preoccupi. Se sentirò qualcosa, verrò a dirglielo di persona.»

«Vuol dire se sente qualcosa prima di Harlan Cotterie o dello sceriffo Jones.»

«Dio proteggerà suo figlio. E proteggerà Shannon. Sa, erano proprio una bella coppia. Lo dicevano tutti. A volte i frutti maturano troppo presto e una gelata li uccide. Che peccato. Davvero un grosso peccato.»

Mi diede la mano - aveva una stretta forte, da uomo - poi ripartì sul suo macinino. Chissà se si era resa conto di aver parlato di Henry e Shannon al passato.

Finalmente, il venerdì, arrivò lo sceriffo Jones, ma stavolta non era solo. Dietro la macchina con la stella, procedeva il mio furgone. Il mio cuore balzò in alto, ma risprofondò quando vidi che al volante c'era Lars Olsen.

Cercai di restare calmo mentre Jones si dedicava al solito rituale: aggiustarsi la cintura, asciugarsi la fronte (nonostante la giornata fosse fredda e nuvolosa), ravviarsi i capelli. Ma non potevo aspettare: «Lo avete trovato? Mio figlio sta bene?»

«No, non lo abbiamo trovato.» Salì i gradini del portico. «Uno di passaggio ha trovato il furgone a est di Lyme Biska, ma del ragazzo non c'era traccia. A quest'ora avremmo più indizi, se ci avesse detto che era scappato. Non le pare?»

«Speravo tornasse indietro da solo», risposi con voce spenta. «È andato a Omaha. Non so quanto sappia di questa storia, sceriffo, ma...»

Lars Olsen si era avvicinato per origliare e ci mancava poco che le sue orecchie battessero come ali. «Torna alla macchina, tu», gli ingiunse Jones. «Questa è una conversazione privata.»

Lars era un mite e si allontanò senza aversene a male. Jones si rivolse di nuovo a me. Era ben più serio dell'altra volta, e aveva rinunciato alla posa da bonaccione.

«Magari ne so già abbastanza, lei che dice? Suo figlio ha messo incinta la figlia di Harlan, e forse è andato a cercarla a Omaha. Quando ha visto che il serbatoio era quasi vuoto, ha lasciato la strada abbandonando il furgone in un campo incolto. Bella mossa. Lo ha imparato da lei a essere così sveglio? Oppure da sua madre?»

Non risposi, però mi aveva dato un'idea. Un'idea piccola, ma che poteva essere utile.

«Ma le dirò una cosa per cui dovremmo essergli grati», proseguì Jones. «E che potrebbe tenerlo fuori dalla galera. Prima di andarsene ha strappato tutta l'erba sotto il furgone, così la marmitta non rischiava di incendiarla. Se scateni un incendio che fa fuori duemila acri, una giuria può anche aversene a male, dico bene? Anche se il colpevole ha appena quindici anni.»

«Be', non è successo, sceriffo. Ha fatto la cosa giusta, quindi perché parlarne?» Chiaramente, conoscevo la risposta. Allo sceriffo poteva non importare un fico secco di quelli come Andrew Lester, avvocato, ma era buon amico di Harlan. Erano entrambi membri della Loggia degli Alci, costituita di recente, e Harlan ce l'aveva con mio figlio.

«Siamo un po' suscettibili, eh?» Si asciugò di nuovo la fronte, poi si rimise lo Stetson. «Be', lo sarei anch'io, se fossi suo padre. E la sa una cosa? Se io fossi stato suo padre, e Harlan Cotterie fosse stato un mio vicino (un mio buon vicino), forse avrei fatto un salto a casa sua e gli avrei detto: 'Ehi, Harlan, sai cosa? Credo che mio figlio sia andato a cercare tua figlia. Puoi dire a qualcuno laggiù di stare in campana?' Ma lei questo non lo ha fatto, giusto?»

L'idea che mi aveva dato mi sembrava sempre più buona, ed era quasi ora di tirarla fuori.

«All'istituto non si è fatto vedere, vero?»

«No. Forse non lo ha ancora trovato.»

«Io non credo sia scappato per andare da Shannon.»

«Ah, no? E allora perché? A Omaha il gelato è più buono? Non c'è alcun dubbio sul fatto che andasse da quella parte.»

«Penso sia andato a cercare sua madre. Dev'essersi messa in contatto con lui.»

Quella mossa lo mise a tacere per almeno una decina di secondi, durante i quali si asciugò ancora la fronte e si sistemò di nuovo i capelli. Infine disse: «E come può aver fatto?»

«Forse gli ha scritto una lettera.» L'emporio di Hemingford Home faceva anche da ufficio postale. «Sarà andato a comprarsi dei dolciumi o un sacchetto di noccioline, come fa sempre quando esce da scuola, e quelli gliel'avranno consegnata. Non posso esserne sicuro, sceriffo... come non sono sicuro del perché lei mi stia trattando da delinquente. Non sono stato io a correre la cavallina con Shannon.»

«Non dovrebbe parlare così di una brava ragazza!»

«Forse no, ma è stata una brutta sorpresa anche per me, non solo per i Cotterie, e ora mio figlio è sparito. Loro, almeno, la ragazza sanno dov'è.»

Ancora una volta rimase interdetto. Da una tasca posteriore prese un taccuino e ci scrisse qualcosa. Lo rimise a posto e disse: «Non lo sa per certo, però, che sua moglie ha scritto al ragazzo. È solo un'ipotesi, giusto?»

«So che, dopo che se n'è andata, per giorni Henry parlava sempre di lei, ma a un certo punto ha smesso. E so che non si è fatto vivo dove Harlan e sua moglie hanno messo Shannon.» Di ciò non ero meno stupito dello sceriffo, ma a differenza di lui ne ero sollevato. «Metta insieme le due cose, e cosa ottiene?»

«Non lo so», rispose Jones aggrottando la fronte. «Davvero, non lo so. Mi sembrava di avere il quadro della situazione, ma non sarebbe la prima volta che mi sbaglio, eh? E mi sbaglierò ancora. 'Tutti siamo portati all'errore', dice la Bibbia. Dio santo, quei ragazzi mi complicano la vita. Se suo figlio si facesse sentire, signor James, io gli direi di riportare il culetto a casa e stare alla larga da Shannon Cotterie, anche nel caso sappia dov'è. Lei non vorrà vederlo, garantito. Così saremo tutti a posto. Per fortuna non ci sono stati incendi, e mica possiamo arrestarlo per aver rubato il furgone di suo padre.»

«No», confermai. «Non sporgerei mai denuncia per quello.»

«Però...» Lo sceriffo alzò l'indice, gesto che mi ricordò Stoppenhauser nel suo ufficio. «Tre giorni fa, a Lyme Biska, non lontano da dove hanno ritrovato il suo furgone, qualcuno ha rapinato un emporio e stazione di servizio al confine della città. Forse ce l'ha presente, è quello con la pubblicità della margarina Blue Bonnet sul tetto. Il tizio è scappato con ventitré dollari. Il rapporto che ho sulla scrivania parla di un giovane vestito da cowboy, con la faccia coperta da un fazzoletto e un cappello a tesa larga calato sugli occhi. La madre del gestore stava al bancone e il tizio l'ha minacciata con un arnese, lei dice che forse era un piede di porco o un cric, ma chi lo sa? Ha più di ottantanni ed è mezzo cieca.»

Stavolta fu il mio turno di restare in silenzio. Ero sbalordito. Alla fine dissi: «Henry era a scuola, sceriffo, e, se ricordo bene, portava una camicia di flanella e pantaloni di velluto. Non si è portato via nessun vestito, e in ogni caso non ha mai avuto roba da cowboy, se intende dire stivali e cose del genere. Non ha nemmeno un cappello a tesa larga».

«Ma potrebbe averli rubati, no?»

«Se non sa nulla più di quel che ha detto, farebbe bene a non aggiungere ahro. So che è amico di Harlan, ma...»

«Piano, piano! Questo non c'entra niente.»

E invece sì, e lo sapevamo entrambi, ma non c'era motivo di spingermi più in là. Forse i miei ottanta acri contavano meno dei quattrocento di Harlan Cotterie, ma ero sempre un proprietario terriero e un contribuente, e non mi sarei fatto intimidire. Era il messaggio che stavo mandando, e Jones lo aveva ricevuto.

«Mio figlio non è un rapinatore e non minaccia le donne. Non è così che l'ho tirato su.»

Almeno, non fino a pochi mesi fa, sussurrò dentro di me una vocina.

«Probabilmente era solo un vagabondo che voleva far giornata in fretta», commentò Jones, «ma questa cosa dovevo tirarla fuori, e l'ho fatto. Chi lo sa cosa può dire la gente. Tutti chiacchierano, non costa nulla. Per me l'argomento è chiuso. Si preoccupi lo sceriffo di Lyme di quel che succede nella sua contea. Questa è la mia linea. Sappia che la polizia di Omaha sorveglia il posto dove sta Shannon, nel caso suo figlio si faccia vivo.»

Per l'ultima volta si ravviò i capelli e riaggiustò lo Stetson.

«Forse tornerà di sua volontà, senza aver fatto danni, e potremo chiudere questa faccenda, come si fa coi debiti.»

«Forse. Ma non dica di Henry che è un cattivo ragazzo, se non vuol dire la stessa cosa di Shannon Cotterie.»

Il modo in cui si allargarono le sue narici mi disse che la frase non gli era piaciuta, tuttavia non replicò. Aggiunse soltanto: «Se torna a casa e dice che ha visto sua madre, me lo faccia sapere, va bene? È ancora nel registro delle persone scomparse. Lo so, è stupido, ma la legge è legge».

«Lo farò senz'altro.»

Annuì e tornò alla sua auto. Lars si era messo al volante, ma Jones lo fece spostare. Lo sceriffo era il tipo d'uomo che non si fa scarrozzare in giro. Pensai al giovane che aveva rapinato l'emporio, e tentai di convincermi che il mio Henry non avrebbe mai fatto una cosa del genere. E se fosse arrivato a tanto, non sarebbe stato, così scaltro da indossare vestiti rubati in qualche stalla o in un rifugio di mandriani. Ma Henry era cambiato, e gli assassini imparano a essere scaltri. Per loro è una questione di sopravvivenza. Pensai che forse...

Ma no, non voglio essere reticente. Questa è la mia confessione, sono le mie ultime parole su ogni cosa, e se non riesco a dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, allora a che serve? Che senso ha tutto quanto?

Era lui. Era Henry. Lo sceriffo aveva tirato in ballo la rapina solo perché non ero rimasto al mio posto come si aspettava. Tuttavia, io ne ero convinto, perché sapevo più cose di quante ne sapesse Jones. Dopo che hai aiutato tuo padre ad ammazzare tua madre, che vuoi che sia rubare dei vestiti e agitare una spranga di ferro in faccia a una vecchietta? E, se l'aveva fatto una volta, finiti i ventitré dollari ci avrebbe provato ancora. Probabilmente a Omaha. E forse lo avrebbero preso. E a quel punto si sarebbe saputo tutto. Quasi sicuramente si sarebbe saputo.

Mi sedetti sotto il portico e nascosi la faccia tra le mani.

I giorni passarono. Non so quanti, so solo che furono giorni di pioggia. In autunno, quando piove bisogna rimandare ogni lavoro all'aperto, e io non avevo abbastanza bestiame o fabbricati per riempire le ore con altre occupazioni. Cercai di leggere, ma le parole non legavano tra loro, benché ogni tanto qualcuna sembrasse prender vita e urlare. Omicidio. Colpa. Tradimento. Parole di quel genere.

Di giorno sedevo sotto il portico con un libro in grembo, avvolto nella giacca di montone per proteggermi da freddo e umidità, e guardavo le gocce di pioggia cadere dalla grondaia. Di notte stavo sveglio fino alle ore piccole, ascoltando la pioggia sul tetto. Sembrava un timido tamburellare di nocche, mani che chiedevano di entrare. Passavo troppo tempo pensando ad Arlette giù nel pozzo, giù nel pozzo assieme a Elpis. Iniziai a figurarmi che fosse... non viva (ero abbattuto ma non pazzo), ma in qualche modo presente. In qualche modo seguiva gli eventi dalla sua tomba di fortuna, e ne traeva godimento.

Che te ne pare di come è girata la ruota, Wilfi mi chiedeva. Allora, ne valeva la pena?

E io pensavo: No, certo che no. Ma è troppo tardi per tornare indietro.

Una notte, circa una settimana dopo la visita dello sceriffo, stavo cercando di leggere La casa dei sette abbaini di Nathaniel Hawthorne, quando Arlette strisciò dietro di me, allungò un braccio oltre la mia spalla e mi toccò il naso con un dito gelido e umido.

Il volume cadde sul tappeto del soggiorno e io gridai, balzando in piedi. Subito dopo, il freddo polpastrello mi accarezzò un angolo della bocca, poi mi toccò di nuovo, stavolta in cima alla testa, dove i capelli si andavano diradando. A quel punto risi (una risata arrabbiata e incerta) e mi chinai a raccogliere il libro. Mentre lo facevo, il dito mi toccò ancora, stavolta sulla nuca, come se mia moglie stesse dicendo: Allora, Wilfi mi dai retta sì o no? Mi spostai di un passo, perché stavolta non mi arrivasse negli occhi, e guardai in alto. Il soffitto era stinto e bagnato. L'intonaco non si era ancora gonfiato ma, se avesse continuato a piovere, presto sarebbe successo. Forse si sarebbe sbriciolato cadendo giù in pezzi. L'infiltrazione era proprio sopra la mia poltrona da lettura, ovviamente. Il resto del soffitto sembrava a posto, almeno per il momento.

Pensai a Stoppenhauser che diceva: Vorresti dirmi che non ci sono riparazioni da fiare, cose da migliorare? Un tetto che perde? E quello sguardo malizioso. Come se l'avesse saputo. Come se lui e Arlette fossero complici.

Non metterti in testa pensieri del genere, mi dissi. È già grave che continui a pensare a lei. Chissà se i vermi le hanno già mangiato gli occhi. Chissà se le hanno già divorato quella linguaccia appuntita, o se l'hanno almeno accorciata.

Raggiunsi il tavolo in fondo al soggiorno, presi la bottiglia di whisky e ne versai un bel bicchiere. La mano tremava, ma solo un poco. Bevvi tutto in due sorsate. Sapevo che sarebbero stati guai se ne avessi fatto un'abitudine, ma non capita tutte le sere che un uomo senta sul naso un dito della moglie morta. Mi sentii subito meglio, e con un maggiore controllo della situazione. Non mi serviva un'ipoteca da settecentocinquanta dollari per riparare il tetto, potevo farlo io con legno di risulta quando avesse finito di piovere. Ma sarebbe stato un rattoppo, avrebbe dato alla casa quell'aria che mia madre chiamava «da poveracci». E comunque il punto non era quello: aggiustare una perdita era lavoro di una giornata. Io avevo bisogno di qualcosa da fare per tutto l'inverno. La fatica avrebbe allontanato il pensiero di Arlette assisa sul suo trono, Arlette col suo velo di iuta. Mi serviva qualcosa che mi spedisse a letto esausto e mi facesse dormire anziché star sveglio ad ascoltare la pioggia e a chiedermi se Henry fosse al riparo o stesse tossendo per l'influenza. A volte il lavoro è l'unica risposta.

Il giorno dopo, andai in città col furgone e feci quello che non avrei mai pensato di fare se non mi fossero serviti trentacinque dollari. Accesi un'ipoteca da settecentocinquanta. Alla fine siamo tutti presi in dispositivi che noi stessi costruiamo. Ci credo veramente. Alla fine siamo tutti presi.

Quella stessa settimana, a Omaha, un giovane con un cappello a tesa larga entrò in un banco dei pegni di Dodge Street e comprò una calibro 32 placcata nichel. La pagò con cinque dollari che sicuramente gli aveva dato, sotto minaccia, una vecchia mezzo cieca che lavorava in un emporio con la pubblicità della margarina Blue Bonnet. Il giorno dopo, un giovane con un berretto calato sugli occhi e un fazzoletto rosso sul viso entrò nella filiale di Omaha della First Agricultural Bank, puntò una pistola contro una cassiera giovane e carina di nome Rhoda Penmark e chiese tutti i soldi che c'erano in cassa. Lei gli passò circa duecento dollari, quasi tutti in pezzi da uno e cinque, quei biglietti malconci che gli agricoltori tengono arrotolati dentro la salopette.

Mentre usciva, il giovane cercò di ficcarseli in tasca con una mano sola (e, chiaramente nervoso, ne fece cadere a terra parecchi). In quel momento la guardia, un grasso poliziotto in pensione, gli disse: «Figliolo, non ti conviene».

Il giovanotto sparò in aria con la sua calibro 32. Diverse persone gridarono. «E a lei non conviene che le spari», disse da dietro il fazzoletto, «ma lo farò, se mi costringe. Si appoggi a quel palo, signore, e non si muova se ci tiene alla pelle. Fuori ho un socio che tiene d'occhio la porta.»

Il giovane corse via, e già si toglieva il fazzoletto dalla faccia. La guardia attese circa un minuto, poi uscì con le mani in alto (non aveva un'arma in cintura), nel caso ci fosse davvero un altro uomo. Ovviamente, non c'era. Hank James non aveva amicizie a Omaha, a parte la ragazza che portava in grembo il suo bambino.

Ritirai dai soldi dell'ipoteca duecento dollari in contanti e lasciai il resto nella banca di Stoppenhauser. Feci spese in ferramenta, al deposito di legname e all'emporio dove Henry poteva aver ricevuto una lettera di sua madre... se fosse stata ancora viva per scriverla. Lasciai la città sotto uno scroscio di pioggia che man mano diventò acquazzone. Scaricai il mio nuovo legname, nutrii e munsi le mucche, poi riposi le vettovaglie, quasi tutta roba in scatola e viveri che iniziavano a scarseggiare, ora che non c'era più Arlette a curare la cucina. Terminati quei compiti, misi a scaldare dell'acqua per farmi un bagno, e mi tolsi i vestiti bagnati. Estrassi il rotolo di banconote dalla tasca della salopette, le contai e vidi che avevo ancora quasi centosessanta dollari. Come mai avevo ritirato tutto quel contante? Be', perché avevo la testa da un'altra parte. A cosa stavo pensando? A Henry e Arlette, chiaro. Per non parlare di Arlette e Henry. In quei giorni piovosi, praticamente non pensavo ad altro.

Sapevo che tenere in casa tutti quei soldi non era una buona idea. Dovevo riportarli in banca, dove avrebbero accumulato un po' di interessi (anche se non abbastanza da compensare quelli sul prestito), mentre pensavo a come usarli nel modo migliore. Per il momento, li avrei messi in un posto sicuro.

Mi venne in mente la scatola con dentro il cappello rosso da prostituta. Era lì che lei nascondeva i suoi soldi, e Dio sa per quanto tempo erano stati al sicuro. Ma i miei dollari erano troppi per poterli infilare nella fascia interna di seta, così pensai di metterli nel cappello stesso. Li avrei tenuti lì fino alla prima occasione di andare in città.

Andai in camera da letto, nudo come un verme, e aprii l'armadio. Spostai di lato la scatola con il cappello bianco e allungai la mano sinistra per prendere l'altra. L'avevo spinta in fondo allo scaffale e per raggiungerla mi alzai sulle punte dei piedi. A tenerla chiusa c'era un elastico. Ci infilai sotto l'indice per tirarla in avanti, e per un istante mi parve che fosse troppo pesante, come se dentro ci fosse un mattone anziché un cappellino. Poi mi colse una sensazione di gelo, quasi avessi infilato la mano in un secchio di ghiaccio. Subito il gelo mutò in bruciore, e in un dolore così intenso che mi bloccò ogni muscolo del braccio. Indietreggiai di colpo, urlando per il male e la sorpresa, spargendo soldi dappertutto. Il mio dito era ancora agganciato all'elastico, e la scatola venne giù. Appollaiato su di essa c'era un grosso ratto dall'aspetto troppo familiare.

Voi mi direte: Wilf, tutti i ratti si somigliano, e in circostanze normali avreste ragione, ma io quello lo avrei riconosciuto ovunque. Dopotutto, non lo avevo visto scappare con in bocca un capezzolo di vacca, come stesse ciucciando un sigaro?

La scatola si staccò dalla mia mano insanguinata e il ratto cadde a terra. Se avessi avuto tempo di pensare sarebbe scappato per la seconda volta, ma il pensiero cosciente era svanito, scacciato dal dolore, dallo stupore, dall'orrore che qualunque uomo proverebbe vedendo sangue sgorgare da una parte del corpo intatta fino a un secondo prima. Non ricordavo nemmeno di essere nudo come il giorno che ero venuto al mondo: mi limitai a pestare il ratto col piede destro. Sentii le ossa frantumarsi e le viscere scoppiare, sangue e budella uscirono da sotto la coda e bagnarono la mia caviglia sinistra. Il ratto cercò di girarsi e mordermi ancora, lo vidi digrignare gli incisivi, ma non poteva raggiungermi, non finché tenevo il piede su di lui. Calcai con tutto il mio peso, tenendomi la mano ferita contro il petto, sentendo il sangue tiepido bagnare i peli. Il ratto si dibatteva e contorceva, la coda mi sferzò il calcagno, poi ci si arrotolò attorno come una biscia. Sangue schizzò fuori dalle fauci. Gli occhietti neri uscirono dalle orbite, simili a biglie.

Rimasi a lungo con il piede sopra l'animale agonizzante. Aveva le interiora spappolate e le ossa ridotte in briciole, eppure continuava a dimenarsi e cercava di mordermi. Alla fine smise di muoversi. Restai fermo per un altro minuto, per assicurarmi che non stesse «facendo l'opossum» (un ratto che fa l'opossum, ah! ah!), e quando fui certo che non era più vivo, zoppicai fino in cucina lasciando impronte rosse sul pavimento, tra confuse reminiscenze dell'oracolo che dice a Pelia di guardarsi dall'uomo con un solo calzare. Ma io non ero quell'uomo, non ero Giasone, ero solo un contadino mezzo pazzo, sconvolto e dolorante, un contadino che pareva condannato a lordare di sangue la stanza in cui dormiva.

Mentre tenevo la mano sotto il getto di acqua fredda, sentii qualcuno dire: «Mai più, mai più, mai più». Ero io, ne ero ben conscio, ma avevo la voce di un vecchio. Un vecchio andato in rovina.

Ricordo come proseguì quella notte, ma è come guardare vecchie fotografie in un album ammuffito. Il ratto aveva squarciato la carne tra pollice e indice. Un morso terribile, ma per altri versi ero stato fortunato. Se avesse addentato l'indice agganciato all'elastico, avrebbe potuto mozzarlo. Me ne resi conto quando, tornato nella stanza, sollevai per la coda il mio avversario. Era lungo una sessantina di centimetri e non doveva pesare meno di tre chili.

Allora non era lo stesso ratto che s'era infilato nel tubo, vi sento dire. Non è possibile. Ma io vi dico che era lui. Non aveva segni particolari, niente strisce bianche nel pelo, nessun orecchio morsicato e facile da ricordare, ma sapevo che era lui, lo stesso che aveva attaccato Achelois. E sapevo anche che non era entrato nell'armadio per caso.

Lo portai in cucina e lo gettai nel secchio della cenere, poi uscii e rovesciai tutto nella fossa di scolo. Ero nudo sotto la pioggia battente, ma quasi non me ne rendevo conto. Pensavo solo alla mia mano sinistra, pulsante di un male tanto intenso da svuotare la mente.

Presi lo spolverino appeso nel ripostiglio e me lo buttai sulle spalle. Con una mano sola, era il massimo che potessi fare. Strinsi i denti e uscii di nuovo, stavolta diretto alla stalla. Mi pulii la ferita con l'unguento Rawleigh. Se andava bene per la mammella di Achelois, andava bene anche per la mia mano. Stavo per andarmene, quando ricordai da che parte era fuggito il ratto al nostro primo incontro. Il tubo! Lo ispezionai, per

vedere se il tappo di cemento era rotto, ma lo trovai come l'avevo lasciato. Ovvio. Nemmeno un ratto di tre chili con denti enormi può aprirsi la via a morsi nel cemento. Che avessi dubitato di questo fa capire in che stato mi trovavo. Per un momento mi vidi da fuori: un uomo nudo in uno spolverino aperto, i peli del petto impiastricciati di sangue fino all'ombelico, la mano sinistra squarciata e coperta da uno strato di materia simile a muco, gli occhi fuori dalle orbite, come quelli del ratto quando lo avevo schiacciato.

Non era lo stesso, mi dissi. Quello che ha morso Achelois a quest'ora giace morto nel tubo... o in grembo ad Arlette.

Ma sapevo che era lui. Ne ero sicuro e lo sono anche adesso.

Era lui.

In camera da letto, mi inginocchiai e raccolsi i soldi macchiati di sangue. Fu un lavoro lento, con una mano sola. Una volta urtai una gamba del letto con quella ferita e ululai di dolore. Il sangue aveva sporcato l'unguento, che adesso era rosa. Posai i soldi sul cassettone, senza nemmeno curarmi di coprirli con un libro o uno dei dannati piatti ornamentali di Arlette. Non ricordavo neanche perché avessi ritenuto importante nasconderli. Con un calcio spinsi la scatola nell'armadio, infine sbattei l'anta. Poteva restare là dentro fino alla fine dei tempi, per quel che me ne fregava.

Chiunque abbia posseduto una fattoria o ci abbia lavorato vi dirà che gli incidenti sono piuttosto comuni, quindi bisogna essere previdenti. Nello stipo vicino all'acquaio - quello che Arlette chiamava «l'armadietto della bua» - c'era un grosso rotolo di benda. Feci per prenderlo, ma mi accorsi del pentolone di acqua sul fornello. L'acqua che avevo messo a scaldare per fare il bagno, quando un dolore mostruoso come quello che adesso provavo non era nemmeno nell'anticamera del cervello. Mi venne in mente che un po' di acqua calda e insaponata avrebbe fatto bene alla mia mano. La ferita non poteva dolermi più di così, pensai, e immergerla nell'acqua l'avrebbe pulita. Mi sbagliai su entrambe le cose, ma come potevo saperlo prima? Ancora oggi sembra un'idea sensata. E forse lo era anche, ma mi aveva morso un ratto fuori del comune.

Usai la mano destra per versare con un mestolo acqua nel catino (l'ipotesi di versarla direttamente dalla pentola era fuori questione), poi aggiunsi un pezzo del sapone da bucato di Arlette. Scoprii che era l'ultimo. Ci sono tante scorte che un uomo dimentica di rinnovare se non è abituato a farlo. Ci misi dentro uno strofinaccio, poi tornai in camera, di nuovo mi inginocchiai e iniziai a pulire quel macello. Mentre lo facevo, non smisi di pensare alla prima volta che avevo lavato tracce di sangue su quel maledetto pavimento. Almeno, quella volta Henry era con me, avevo condiviso l'orrore con qualcuno. Farlo da solo, e per giunta ferito, era un lavoro terribile. Sulla parete, la mia ombra ingobbita sembrava quella di Quasimodo in Notre-Dame de Paris.

Il lavoro era quasi terminato, quando mi bloccai e alzai la testa, col fiato sospeso e gli occhi spalancati. Sentivo il battito del cuore nella mano ferita. Udivo un rumore di piccoli passi, un pesticciare, che sembrava provenire da ogni dove. Rumore di ratti che correvano. In quel momento ne fui certo: i ratti del pozzo. I paggi di Arlette. Avevano trovato un'altra via d'uscita. Quello nell'armadio era solo in avanscoperta. Avevano infiltrato la casa, erano dentro i muri, presto sarebbero usciti e mi avrebbero sopraffatto. Lei avrebbe avuto la sua vendetta. L'avrei sentita ridere, mentre mi facevano a pezzi.

Il vento soffiava tanto forte da scuotere la casa e fischiare lungo le gronde. Ogni tanto il rumore si faceva più intenso, poi calava assieme alle raffiche. Provai un tale sollievo che per qualche secondo mi scordai del dolore. Non erano i ratti, era grandine. All'imbrunire, la temperatura era scesa e la pioggia si era fatta semisolida. Ripresi a strofinare il pavimento.

Quand'ebbi finito, gettai l'acqua rossa oltre la balaustra del portico, poi tornai nella stalla e applicai un altro strato di unguento. Con la ferita ormai pulita, vidi che nella carne tra pollice e indice c'erano tre tagli, simili ai gradi di un sergente. Il pollice pendeva inerte, come se il morso avesse reciso un importante collegamento col resto della mano. Rientrando in casa, pensavo: Fa male, ma almeno è pulita. Achelois sta bene, starò bene anch'io. È tutto a posto. Provai a immaginare le difese del mio corpo mobilitarsi e accorrere sul luogo della ferita come piccoli pompieri con elmetto rosso e pastrano.

In fondo all'armadietto della bua, avvolto in un cencio di seta che un tempo era stato un paio di mutandine, trovai una bottiglietta di pillole comprate all'emporio di Hemingford Home.

Sull'etichetta c'era scritto in stampatello: Arlette james. per i dolori del ciclo. 1 o 2 prima di andare a letto.

Ne presi tre e le mandai giù con un sorso di whisky. Non so cosa ci fosse in quelle pillole - probabilmente morfina - ma fecero il loro dovere. Il dolore c'era ancora, ma a provarlo era un altro Wilfred James, un mio alter ego su un altro livello di realtà. Mi sentivo come in un mondo subacqueo, sopra di me il soffitto ruotava lento e si fece più nitida l'immagine dei pompieri che accorrevano a prevenire l'infezione.

Vento prese a soffiare più forte. Nella mia mente annebbiata, il martellare della grandine somigliava sempre più al correre di topi, ma non ero scemo. Forse dissi anche, ad alta voce: «Non sono scemo, Arlette, non mi prenderai per i fondelli».

La coscienza diminuiva e io scivolavo nel sonno. Pensai che forse stavo morendo: forse l'effetto combinato dello shock, dell'alcol e della morfina si stava rivelando fatale. Mi avrebbero trovato in quella casa ormai gelida, la pelle bluastra, la mano squarciata immobile sul petto. L'idea non mi spaventava, anzi, mi era di conforto.

Mentre dormivo, la grandine diventò neve.

All'alba del giorno dopo, quando mi svegliai, la casa era fredda come una tomba e la mano grossa il doppio del normale. La carne intorno alla ferita era grigia, ma le prime tre dita erano di un rosa acceso che sarebbe diventato rosso entro sera. Toccare un punto qualsiasi della mano causava un dolore insopportabile. Ciononostante, la avvolsi stretta nella benda, e dopo pulsò di meno. Accesi la stufa a legna (con una mano sola ci volle molto tempo, ma ci riuscii) e rimasi lì accanto, cercando di scaldarmi. Ne aveva bisogno tutto il mio corpo, tranne la mano ferita: quella era già calda abbastanza. Calda e pulsante, come un guanto con dentro un topo.

A metà del pomeriggio avevo ormai la febbre, e la mano premeva contro la benda con tale forza che dovetti allentare la stretta. Mi servivano cure mediche, ma nevicava forte, e non ce l'avrei fatta nemmeno ad arrivare dai Cotterie, figurarsi a Hemingford Home. Anche in una bella giornata, conciato com'ero, non sarei mai riuscito ad avviare il furgone o la T a colpi di manovella. Rimasi in cucina e caricai la stufa finché non ruggì come un drago. Ero fradicio di sudore e tremavo di freddo, tenevo la mano fasciata contro il petto e pensavo al modo sollecito in cui la signora McReady aveva perlustrato la mia aia squallida e disordinata in cerca di cavi.

Lei ha il telefono, signor fames? No, vedo che non ce l'ha.

Niente telefono. Ero solo, nella fattoria per cui avevo ucciso, senza alcun modo di chiedere aiuto. La carne cominciava ad arrossarsi anche oltre la fasciatura, sul polso, da dove le vene avrebbero portato l'infezione al resto del corpo. I pompieri avevano fallito. Pensai di stringere il polso con elastici - uccidere la mia mano sinistra nel tentativo di salvare il resto di me - e persino di amputarla con l'accetta, quella che tenevamo in cucina per tagliare la legna piccola e, ogni tanto, decapitare un pollo. Entrambe le idee sembravano perfettamente plausibili, ma richiedevano troppa fatica. Alla fine, non feci altro che tornare all'armadietto della bua e prendere altre pillole. Ne buttai giù altre tre, stavolta con acqua fredda - la mia gola bruciava - e mi rimisi a sedere accanto al fuoco. Sarei morto per colpa di quel morso. Ne ero certo, e mi stavo rassegnando. Nelle campagne, la morte per infezione era un evento frequente. Se il dolore si fosse fatto intollerabile, avrei preso tutte le pillole in una volta. Fino a quel momento, ad avermi impedito di farlo non era stata solo la paura della morte, che affligge quasi tutti gli umani, ma anche l'eventualità che arrivasse qualcuno: Harlan, oppure lo sceriffo Jones, o la dolce signora McReady. Era addirittura possibile che tornasse l'avvocato Lester, per tormentarmi ancora a proposito dei cento acri.

La mia più grande speranza era che tornasse Henry. Ma non lo fece.

Fu invece Arlette ad arrivare.

Forse vi siete chiesti come abbia saputo della pistola che Henry comprò al banco dei pegni in Dodge Street, o della rapina alla banca di Jefferson Square. Se ve lo siete chiesti, probabilmente vi siete risposti: Sono passati otto anni, ha avuto tutto il tempo di informarsi. Avrà letto in biblioteca gli arretrati dell'Omaha World Herald.

Certo, i giornali li ho letti. E ho scritto a persone che incrociarono mio figlio e la sua ragazza incinta nella loro breve e disastrosa fuga dal Nebraska al Nevada. Alcuni mi hanno risposto, e volentieri mi hanno fornito dettagli. Questa sorta di lavoro investigativo è una buona spiegazione, che senza dubbio vi soddisfa. Ma quelle indagini sono avvenute anni dopo, quando già avevo lasciato la fattoria, e hanno solo confermato quel che già sapevo.

Lo sapevi già? mi state chiedendo. E io non posso che rispondere: Sì, sapevo già tutto. E lo sapevo non solo mentre stava succedendo, ma addirittura pri ma che succedesse. Sapevo come sarebbe andata a finire.

Com'è possibile?

La risposta è semplice: mi raccontò tutto mia moglie morta.

Naturalmente, non mi crederete. Lo capisco. Nessuna persona assennata lo farebbe. Posso solo ribadire che questa è la mia confessione, le ultime parole della mia vita, e non ho scritto nulla che non ritenga vero.

Mi svegliai di fronte alla stufa la sera seguente (o forse era quella dopo; la febbre alta fa perdere la cognizione del tempo) e sentii di nuovo quel frastuono simile a un calpestio. Pensai che fosse ricominciata la grandine, ma quando mi alzai per strappare un pezzo di pane raffermo dalla pagnotta sul ripiano della cucina, vidi che una striscia arancione illuminava l'orizzonte, e Venere brillava in cielo. La tempesta era finita, eppure il rumore era più forte che mai. E non veniva dai muri, ma dal patio sul retro della casa.

Il chiavistello della porta iniziò a muoversi. All'inizio tremava e basta, come se la mano che spingeva fosse troppo debole, e non riuscisse a sollevarlo con un sol colpo. Poi il movimento cessò, e già pensavo fosse stata un'illusione provocata dalla febbre, ma la porta si aprì con uno scatto, clack! e si spalancò lasciando entrare un vento gelido.

Sulla soglia c'era mia moglie. Portava ancora il suo velo di iuta, ora bagnato e spruzzato di neve. Doveva essere stato un tragitto lungo e faticoso, quello dal fondo del pozzo alla casa. Il suo volto era marcio e cadente, la metà inferiore spostata su un lato, il sorriso più largo che mai. Era un sorriso che la sapeva lunga. Del resto, perché no? I morti sanno tutto.

La circondava il suo fedele seguito. Erano stati loro (chissà come) a liberarla dal pozzo, ed erano loro a tenerla in piedi. Senza di essi, non sarebbe stata che uno spettro, maligno ma impotente. Loro l'avevano animata, era la loro regina... e la loro marionetta. Fece il suo ingresso in cucina, muovendosi a un passo disarticolato che non somigliava in niente al camminare. I ratti le correvano intorno, alcuni guardando lei con amore, altri guardando me con odio. Ondeggiò per tutta la cucina, passando in rassegna quello che era stato il suo reame, mentre del terriccio cadeva dalla sottana (nessuna traccia della trapunta o del copriletto) e la testa ciondolava sul collo squarciato. Una volta il capo ricadde all'indietro, quasi a toccare le scapole, prima di tornar su con uno schiocco ovattato e umido.

Quando finalmente rivolse a me quegli occhi morti, io mi ritirai in un angolo, vicino alla cassetta di legna ormai quasi vuota. «Lasciami stare», dissi. «Tu non sei qui. Sei in fondo al pozzo, e non potresti risalire nemmeno se fossi viva.»

Emise un suono gorgogliante - come uno che si strozza con il sugo - e avanzò verso di me, tanto concreta da proiettare l'ombra. Sentii l'odore della carne decomposta. Quella era la donna che a volte, in preda alla passione, mi aveva messo la lingua in bocca. Ed era lì, era reale, come era reale il suo seguito di ratti. Li sentii camminare sui miei piedi, sentii il solletico dei baffi sulle mie caviglie, quando presero a fiutare il fondo dei mutandoni.

I miei talloni toccarono la cassetta della legna e, quando cercai di scansare il cadavere incombente, persi l'equilibrio e ci finii seduto dentro. La mano infetta urtò il bordo, ma quasi non percepii dolore. Lei si stava chinando su di me e la sua faccia... pendeva giù dal teschio. La carne si era staccata dalle ossa come una maschera, i lineamenti sembravano disegnati su un palloncino sgonfio. Un ratto scavalcò il bordo della cassetta, mi atterrò in grembo, appoggiò le zampe al mio petto e mi annusò il mento. Altri si infilarono sotto le mie ginocchia piegate. Nessuno di essi mi morse: quella missione era già stata compiuta.

Lei si fece ancor più vicina. Il lezzo era opprimente, e quel sorriso sghembo da un orecchio all'altro... Lo rivedo mentre scrivo. Intimai a me stesso di morire, ma il cuore continuò a battere. Accostò il volto al mio, sentii i peli delle mie guance cavare brandelli della sua pelle. La mascella rotta scricchiolava, come un ramo ghiacciato. Le labbra fredde toccarono il mio orecchio rovente, e iniziarono a sussurrarmi segreti che solo una donna morta può conoscere. Mi misi a gridare, giurai che, se avesse smesso di parlare, mi sarei ucciso e avrei preso il suo posto all'inferno, ma lei continuò. I morti non si fermano.

E così seppi.

Dopo aver lasciato la First Agricultural Bank con duecento dollari ficcati in tasca (forse centocinquanta, perché un po' di soldi erano caduti), per un po' di tempo Henry scomparve. Tenne un «basso profilo», come suol dirsi. Lo affermo con un certo orgoglio: pensavo che si sarebbe fatto catturare quasi subito, non appena arrivato in città, ma lo avevo sottovalutato. Era innamorato, disperato, pieno di rimorsi e di orrore per il crimine che avevamo commesso insieme... ma a dispetto di tali distrazioni (di tali infezioni), mio figlio si dimostrò astuto e coraggioso, rivelando anche una tragica nobiltà d'animo. Questo è il pensiero più difficile da sopportare. Provo grande tristezza per la sua vita sprecata (e con essa altre due, non dimentico la povera Shannon e il suo bambino) e mi opprime la vergogna di averlo trascinato fino a quel punto, come un vitello con una corda al collo.

Arlette mi descrisse la baracca dove Henry si nascondeva, e la bicicletta nascosta sul retro. La bicicletta fu la prima cosa che acquistò col denaro rubato. Allora non avrei potuto dirvi con esattezza dove fosse quel rifugio, ma negli anni a seguire l'ho localizzato e anche visitato. Non era che una casupola lungo una strada, con una sbiadita pubblicità della Royal Crown Cola dipinta su una facciata, poche miglia oltre il confine ovest di Omaha. Di là si vedeva quel centro, la Città dei Ragazzi, che aveva aperto appena un anno prima. Il rifugio aveva un unico locale, una sola finestra senza vetri, e niente stufa. Henry coprì la bicicletta con erba e paglia, poi pensò al da farsi. Una settimana dopo la rapina in banca, quando ritenne che l'interesse della polizia stesse scemando, Henry cominciò a recarsi a Omaha tutti i giorni.

Un ragazzo stupido sarebbe andato subito all'istituto Sant'Euse-bia, e si sarebbe fatto beccare dagli sbirri. È senza dubbio quel che si aspettava lo sceriffo Jones, ma Henry Freeman James si dimostrò più intelligente. Trovò il posto, ma non si avvicinò. Invece, cercò il più vicino negozio di bibite e dolciumi. Pensava che le ragazze lo avrebbero frequentato alla minima occasione, cioè ogni volta che la loro buona condotta era ricompensata con un pomeriggio libero e avevano un po' di soldi nei borsellini. Aveva visto giusto, e anche se al Sant'Eusebia non portavano uniformi, riconoscerle era semplice: abiti trasandati, sguardi bassi e un comportamento che andava dal timido al civettuolo. Inoltre, c'è da pensare che quelle pance tonde e quelle mani senza fedi nuziali non passassero inosservate.

Un ragazzo stupido avrebbe cercato di attaccare bottone con una di quelle sventurate figlie di Eva, lo avrebbe fatto di fronte al negozio e avrebbe attirato l'attenzione. Henry invece no. Si piazzò più discosto, all'ingresso del vicolo che separava il negozio dalla merceria accanto. Appoggiava la bici al muro di mattoni, sedeva su una cassa rovesciata e leggeva il giornale. Stava aspettando una ragazza più temeraria, una che non si accontentasse come le altre di succhiare una granita e tornare subito dalle suore. Insomma, una ragazza che fumava. Al terzo pomeriggio, quella ragazza si fece avanti.

L'ho poi rintracciata, e ho parlato con lei. Non ci voleva chissà quale detective. Sicuramente, per Henry e Shannon Omaha era una metropoli, ma in realtà era solo una cittadina del Midwest, un po' più grande del normale e con qualche pretesa in più. Oggi Victoria Hallett è una

rispettabile moglie e madre di tre figli, ma nell'autunno del '22 era ancora Victoria Stevenson: giovane, curiosa, ribelle, incinta di sei mesi e con una passione per le Sweet Caporals. Quando Henry le porse il pacchetto, fu ben contenta di accettarne una.

«Prendine altre due da fumare più tardi», la esortò lui.

Lei rise. «Non sono mica tonta! Le suore ravanano nelle borse e rovesciano le saccocce. E già per questa paglia mi toccherà masticare tre gomme Black Jack.» Si toccò il pancione con aria divertita e spavalda. «Ho un problema, si vede? Sono una ragazzaccia! E il mio ganzo ha preso il volo. Ragazzaccio pure lui, ma di quello non frega a nessuno. Così il damerino mi ha chiuso al gabbio, occhieggiata dai pinguini, e...»

«Non ti seguo.»

«Ma dove vivi? Il damerino è mio padre, e 'pinguini' è come chiamiamo le suore.» Rise. «Mi sa che sei un tontolone di campagna! Comunque, il gabbio è il posto dove sto, si chiama...»

«Sant'Eusebia.»

«Adesso sì che hai il bagno in casa!» Diede un tiro alla sigaretta, poi strinse gli occhi. «Mi sa che ti ho sgamato. Sei il ragazzo di Shan Cotterie.»

«Congratulazioni, la signorina ha vinto una bambola.» «Be', fossi in te starei ad almeno due isolati dal gabbio. Gli sbirri hanno la tua descrizione.» Rise. «La tua e quella di un'altra decina di principi azzurri, ma nessun altro di loro è un saltazolle con gli occhi verdi, e nessuno ha una ragazza bella come Shannon. È proprio una reginetta, eh?»

«Secondo te perché sto qui invece che là?» «Sentiamo, perché?»

«Voglio passarle un messaggio, ma non voglio farmi beccare. Ti do due dollari se le consegni un biglietto.»

Victoria sgranò gli occhi. «Bello, per due dollari io mi metto la tromba a tracolla e porto un messaggio al generale Garcia! Per dirti quanto sto al verde. Dammi pure il biglietto.»

«E altri due dollari se tieni il becco chiuso, adesso e anche dopo.» «Per quello non voglio nessun extra», disse lei. «Le frego con piacere, quelle stronze di suore. Se solo provi a prendere un pezzo di pane in più, zac! ti arriva una bacchettata sulle mani! Sembra di stare in Gulliver Twistf!»

Henry le consegnò il messaggio e Victoria lo passò a Shannon. Ce l'aveva ancora nella borsa, quando la polizia trovò lei e Henry a Elko, Nevada. Ho visto la riproduzione che ne ha fatto la Scientifica, ma sapevo già cosa c'era scritto. Me l'aveva detto Arlette, parola per parola:

Ti aspetterò ogni notte dietro l'istituto, da mezzanotte all'alba per due settimane. Se non arriverai, saprò che tra noi è finita, tornerò a Hemingford e non ti disturberò più, anche se ti amerò per sempre. Siamo giovani ma potremmo mentire sulla nostra età e cominciare una nuova vita altrove (California). Ho un po' di soldi e so come averne altri. Victoria sa dove trovarmi se vuoi scrivermi una risposta, ma fallo una volta e basta. Comunicare così non è sicuro.

È probabile che anche Harlan e Sallie Cotterie abbiano avuto quel biglietto. In quel caso, avranno visto che mio figlio disegnò un cuore intorno alla sua firma. Chissà se fu quello a convincere Shannon, e chissà se aveva bisogno di essere convinta. Forse ciò che voleva più di ogni cosa al mondo era tenere e riconoscere un bimbo che già amava. Questo è un aspetto della storia che Arlette non mi ha raccontato. Probabilmente non lo riteneva importante.

Dopo quel primo incontro, Henry si piazzò nello stesso posto tutti i pomeriggi. Di certo sapeva che, al posto di Victoria, sarebbero potuti arrivare gli sbirri, ma sapeva anche che non c'era altro modo. Dopo tre giorni di appostamento, finalmente Victoria arrivò. «Shan ha scritto subito, ma non sono riuscita a uscire prima», disse. «Hanno trovato un po' di erba in quel buco che hanno il coraggio di chiamare stanza da musica, e i pinguini sono sul piede di guerra.»

Victoria diede il biglietto a Henry, che la ringraziò con una Sweet Caporal. C'erano solo quattro parole: «Domani notte alle due».

Henry abbracciò Victoria e le diede un bacio. Lei ridacchiò e se lo mangiò con gli occhi: «Certe ragazze hanno tutte le fortune!»

Alcune sì, ma pensateci: oggi Victoria ha un marito, tre figli e una bella casa in Maple Street, nella parte più signorile di Omaha, mentre Shannon non sopravvisse a quell'anno maledetto... Quale di loro due chiamereste fortunata?

Ho un po' di soldi e so come averne altri, aveva scritto Henry, ed era vero. Soltanto poche ore dopo aver baciato quella ragazza sbarazzina (che nel frattempo aveva riferito a Shannon: «Sarà lì tutto fremente!»), un giovane con un berretto abbassato sugli occhi e un fazzoletto su naso e bocca rapinò la First National Bank di Omaha. Stavolta il colpo fruttò ottocento dollari, una gran bella somma, solo che la guardia era più giovane e zelante, e questo fu meno bello. Per potersi allontanare, il rapinatore dovette sparargli a una coscia, e anche se Charles Griner sopravvisse, patì un'infezione (in questo mi sentii solidale con lui) e perse la gamba. Quando lo incontrai a casa dei suoi genitori, nella primavera del '25, l'aveva ormai presa con filosofia.

«Sono fortunato a essere ancora vivo», disse. «Quando mi hanno messo il laccio emostatico, ero a mollo in una pozza di sangue alta due dita. Ci sarà voluta una cassa di detergente Dreft per pulire quel casino.»

Mi scusai per quel che aveva fatto mio figlio, ma con un cenno mi disse di lasciar stare.

«Non avrei mai dovuto affrontarlo. Aveva il berretto abbassato, ma i suoi occhi li ho visti. Avrei dovuto capirlo subito che l'unico modo per fermarlo era sparargli, e non ho avuto la prontezza di estrarre la pistola. Ero giovane anch'io. Adesso sono più vecchio, cosa che suo figlio non potrà mai diventare. Le faccio le mie condoglianze.»

Dopo quella rapina, Henry aveva abbastanza soldi per comprare una macchina (una di quelle belle, da viaggio), ma non fece quell'errore. Mentre scrivo, provo ancora quell'orgoglio paterno, sfumato ma inconfondibile. Un ragazzo che, a giudicare dall'aspetto, si radeva al massimo da un paio di settimane, con in tasca tanto grano da poter acquistare una Olds quasi nuova? Figurarsi se una cosa simile non avrebbe attirato gli sbirri.

Così, anziché comprarla, ne rubò una. Una comunissima Ford coupé. Fu quella l'auto che parcheggiò dietro il Sant'Eusebia, e quella su cui salì Shannon dopo essere scappata dalla sua camera, aver sceso le scale in punta di piedi con la sua borsa da viaggio ed essere uscita dalla finestra della lavanderia al piano terra. Ebbero appena il tempo di baciarsi (Arlette non mi parlò di questo, ma è come immagino sia andata), poi Henry diresse la Ford verso ovest. All'alba erano sull'autostrada Lincoln-Omaha. Probabilmente passarono vicino alle loro vecchie case intorno alle tre del pomeriggio. Chissà se hanno guardato in quella direzione. Dubito che Henry abbia rallentato. Non voleva correre il rischio di passare la notte in una zona dove potevano riconoscerli.

Era iniziata la loro vita da fuggiaschi.

Di quella vita, Arlette mi sussurrò più dettagli di quanti volessi saperne, e non ho la forza di raccontare più dell'essenziale. Se volete saperne di più, scrivete alla Biblioteca civica di Omaha. In cambio di una piccola somma, vi manderanno copie poligrafiche degli articoli sui «Fidanzati Fuorilegge», come la stampa finì per chiamarli (e come loro stessi si firmavano). Può anche darsi che ne abbia scritto il vostro giornale locale: il finale della storia fu abbastanza commovente da garantirsi una copertura nazionale.

«Hank il bello e la dolce Shannon», così li battezzò il World-Herald. Nelle foto, sembravano così giovani. Non volevo guardarle, quelle immagini, ma ovviamente l'ho fatto. C'è più di un modo di farsi mordere dai ratti.

Forarono una gomma in mezzo alla campagna delle Sand Hills. Mentre Henry montava la ruota di scorta, arrivarono due uomini. Uno estrasse un fucile a pompa da una specie di fondina che teneva sotto la giacca (ai tempi del selvaggio West la chiamavano il «cava-chiodi dei banditi») e lo puntò contro i due fidanzatini. Henry non ebbe modo di prendere la sua pistola: era nella tasca della giacca e, se avesse fatto il gesto, quasi certamente lo avrebbero freddato. Così il rapinatore fu rapinato. Henry e Shannon camminarono mano nella mano sotto un grigio

cielo autunnale, giunsero alla casa di un agricoltore, e quando questi aprì la porta, Henry gli puntò al petto la pistola e disse che voleva la sua auto e tutti i suoi soldi.

La ragazza, avrebbe detto l'agricoltore a un giornalista, stava sotto il portico e dava loro le spalle. Sembrava stesse piangendo. L'agricoltore provò pena per lei, perché era poco più di una bambina, incinta come non mai e in viaggio con un balordo destinato a una brutta fine.

«La ragazza ha cercato di fermarlo?» avrebbe chiesto il giornalista. «Ha provato a dissuaderlo?»

No, a sentire l'agricoltore. Rimase girata dall'altra parte, come se pensasse: Se non lo vedo, non sta accadendo. La vecchia Reo dell'agricoltore fu ritrovata nei pressi del deposito ferroviario di McCook, con un biglietto sul sedile:

Ecco la sua macchina. Appena possibile, le spediremo i soldi che le abbiamo rubato. Li abbiamo presi solo perché non avevamo altra scelta. Con sincero affetto,

I Fidanzati Fuorilegge

Chi aveva avuto l'idea di quel nome? Shannon, probabilmente. Il biglietto lo aveva scritto lei. Si firmarono a quel modo solo per non scrivere i loro nomi, ma è così che nascono le leggende.

Un paio di giorni dopo, vi fu una rapina nella piccola Frontier Bank di Arapahoe, Colorado. Il bandito, berretto abbassato sugli occhi e fazzoletto a coprire il volto, era solo. Prese meno di cento dollari e si allontanò su una Hupmobile il cui furto era stato denunciato a McCook. Il giorno dopo, nella sede della First Bank di Cheyenne Wells (che era l'unica banca di Cheyenne Wells), assieme al giovane c'era una ragazza. Anche lei aveva un fazzoletto sul volto, ma era impossibile non notare che era incinta. Presero quattrocento dollari e scapparono a tutta birra, diretti verso ovest. Sulla strada per Denver c'era un posto di blocco, ma Henry fu astuto ed ebbe fortuna: poco dopo essere usciti da Cheyenne Wells deviarono verso sud, imboccando strade sterrate e sentieri per le mandrie.

Una settimana dopo, alla stazione di Colorado Springs, due sposini di nome Harry e Susan Freeman salirono sul treno per San Francisco. Come mai scesero all'improvviso a Grand Junction non si è mai capito, né Arlette me lo spiegò. Probabilmente qualcosa li mise in allarme. So solo che a Grand Junction rapinarono una banca, e la stessa cosa fecero a Ogden, Utah. Era il loro modo di mettere da parte risparmi per la loro nuova vita. A Ogden, un uomo cercò di bloccare Henry di fronte alla banca. Henry gli sparò al petto. L'uomo gli si avventò contro lo stesso, e Shannon lo spinse giù dalla scalinata di granito. Riuscirono a fuggire. L'uomo morì in ospedale due giorni dopo. I Fidanzati Fuorilegge erano diventati assassini. In Utah, la pena per l'omicidio è l'impiccagione.

Ormai si era intorno al Giorno del Ringraziamento, non so se poco prima o poco dopo. Tutti i posti di polizia a ovest delle Montagne Rocciose avevano la loro descrizione e stavano in allerta. Io ero appena stato morso da un ratto nascosto nell'armadio, o forse stava per succedere. Arlette mi disse che erano già morti, ma non era vero. Non quando venne in visita col suo seguito di sorci. Mentì, oppure previde. Per me non cambia nulla.

La loro penultima tappa fu Deeth, Nevada. Era una freddissima giornata di fine novembre o inizio dicembre, il cielo era bianco e stava per nevicare. Volevano solo fare colazione con uova e caffè in una tavola calda, ma la loro fortuna si era esaurita. Il gestore era di Elkhorn, Nebraska. Mancava da casa da tanti anni, ma sua madre, religiosamente, gli teneva da parte le copie del World-Herald e ogni tanto gliene spediva un pacco. Ne aveva ricevuto uno pochi giorni prima, e riconobbe, seduti a uno dei tavoli, i Fidanzati Fuorilegge di Omaha.

Anziché chiamare subito la polizia (o le guardie della vicina miniera di rame, che sarebbero arrivate molto prima), il tizio decise di fare un arresto da civile. Da sotto il bancone prese una vecchia pistola da cowboy, piena di ruggine, la puntò contro i ragazzi e, nella più pura tradizione western, esclamò: «Mani in alto!»

Henry non obbedì. Si alzò dal tavolo e si mosse verso il tizio, dicendo: «Non farlo, amico. Non vogliamo farti del male. Paghiamo il conto e ce ne andiamo».

Il gestore premette il grilletto e il decrepito arnese fece cilecca. Henry glielo tolse di mano, lo aprì, guardò il tamburo e rise. «Buone notizie!» riferì a Shannon. «I proiettili stanno qui dentro da chissà quanto... Sono diventati verdi!»

Posò due dollari sul bancone, poi commise un terribile errore. Io credo che le cose sarebbero comunque finite male, eppure vorrei chiamarlo, scavalcare il tempo e gridargli: «Attento, figliolo! Non mollare la pistola senza togliere i proiettili! Verdi o no, mettiteli in tasca!» Ma solo i morti possono parlare attraverso il tempo. Ora lo so, per esperienza personale.

Mentre uscivano dal locale (mano nella mano, precisò Arlette nel mio orecchio caldo di febbre), il gestore riprese la pistola, la tenne con entrambe le mani e di nuovo premette il grilletto. Stavolta funzionò e, anche se probabilmente aveva mirato a Henry, colpì Shannon in fondo alla schiena. Lei urlò e barcollò oltre la porta. Fuori nevicava forte. Henry la abbracciò prima che cadesse e la aiutò a salire sull'ultima auto che avevano rubato, un'altra Ford. Il tizio tentò di sparare attraverso la vetrata, ma la pistola gli scoppiò in mano. Una scheggia di metallo gli cavò un occhio. Non ho mai provato pena per lui. Non sono indulgente come Charles Griner.

Gravemente ferita e forse già moribonda, Shannon entrò in travaglio mentre Henry guidava nella tormenta di neve, diretto a Elko, trenta miglia a sudovest, forse sperando di trovare un medico. Non so se a Elko ci fosse un medico, ma c'era una stazione di polizia, e il tizio della tavola calda la chiamò, coi resti del suo occhio ancora sulla guancia. Due sbirri locali e quattro membri della polizia di Stato del Nevada attesero Henry e Shannon all'ingresso del paesino, ma l'incontro non avvenne mai. Tra Deeth ed Elko ci sono trenta miglia, e Henry ne percorse solo ventotto.

Appena dentro i confini comunali, ma ancora lontano dall'entrata in paese, l'ultimo residuo di fortuna abbandonò mio figlio. Con Shannon che gridava, si teneva la pancia e perdeva sangue sul sedile, probabilmente Henry guidava veloce, troppo veloce, o forse finì con una ruota in una buca. Comunque sia andata, la Ford sbandò e finì nel fosso. Rimasero bloccati in mezzo al nulla, nel pieno di una tempesta di neve. Cosa pensava Henry? Pensava che quello che avevamo fatto insieme in Nebraska era la causa di tutto. Se lui e la sua ragazza si erano ridotti così, era tutta colpa mia. Arlette non me lo disse, ma non ce n'era bisogno. Lo sapevo.

Henry vide la sagoma di un edificio, e aiutò Shannon a scendere dall'auto. Lei fece qualche passo nella neve, poi cedette. La ragazza che sapeva fare la trighenometria e sarebbe potuta diventare la prima laureata alla normale di Omaha appoggiò la testa sulla spalla del suo uomo e disse: «Non ce la faccio più, amore. Lasciami qui».

«E il bambino?» domandò lui.

«Il bambino è morto, e voglio morire anch'io», rispose. «Non sopporto più il dolore. Ti amo, Henry, ma lasciami a terra.»

Ma lui la portò fino all'edificio, che si rivelò essere un capanno, non molto diverso dalla baracca vicino alla Città dei Ragazzi, quella con la bottiglia di Royal Crown Cola dipinta su una facciata. C'era una stufa, ma niente legna. Henry uscì e raccolse un po' di rami e sterpi non ancora infradiciati dalla neve. Quando rientrò, Shannon aveva perso i sensi. Henry accese la stufa, si sedette e si mise in grembo la testa del suo amore. Shannon Cotterie morì prima che il fuocherello si consumasse, e Henry rimase solo, seduto in quel capanno dove avevano riposato squadre di mandriani, più spesso ubriachi che sobri. Accarezzò a lungo i capelli dorati di Shannon, mentre il vento fischiava e il tetto di lamiera tremava forte.

Arlette mi raccontò tutto questo quando i due sventurati ragazzi erano ancora vivi. Me lo raccontò mentre i ratti correvano intorno a me, il tanfo mi invadeva naso e gola, e la mia mano gonfia e infetta bruciava come l'inferno.

La implorai di uccidermi, di sgozzarmi come io avevo sgozzato lei, ma non lo fece.

Fu quella la sua vendetta.

Quando qualcuno arrivò alla fattoria, potevano essere trascorsi altri due giorni, forse tre. O forse uno solo. Dubito che sarei potuto

sopravvivere per due o tre giorni senza soccorsi. Non mangiavo più, e avevo quasi smesso di bere, eppure, quando il visitatore bussò, riuscii ad alzarmi dal letto e trascinarmi fino alla porta. Una parte di me pensava potesse essere Henry, perché quella parte di me osava ancora sperare che la visita di Arlette fosse stata un'illusione provocata dal delirio... e, anche se fosse avvenuta davvero, Arlette poteva aver mentito.

Era lo sceriffo Jones. Quando lo vidi le mie ginocchia vacillarono e caddi in avanti. Se non mi avesse preso, sarei rotolato oltre il portico. Cercai di dirgli di Henry e Shannon, del colpo di pistola alla tavola calda, del capanno poco fuori Elko... Cercai di dirgli che forse non era ancora successo, che doveva chiamare qualcuno... Il mio discorso fu incomprensibile, ma lo sceriffo capì i nomi.

«È vero, sono scappati insieme», disse, «ma come fa a saperlo? Harlan è venuto a dirglielo? Ma no, non l'avrebbe lasciata in queste condizioni... Cosa l'ha morsa?»

«Un ratto», riuscii a rispondere.

Mi cinse con un braccio e mi portò giù dal portico, fino alla sua macchina. George, il mio gallo, giaceva stecchito vicino alla catasta di legna, e le mucche muggivano forte. Quando le avevo nutrite per l'ultima volta? Non ricordavo.

«Sceriffo, deve...»

Ma lui mi azzittì. In fondo, pensava stessi delirando. Vedeva e sentiva che bruciavo di febbre. Per lui doveva essere come abbracciare un forno. «Non sprechi le forze. E sia grato ad Arlette. Non sarei mai venuto qui se non fosse stato per lei.»

«È morta.»

«Sì, sì, è morta.»

Così gli dissi che l'avevo uccisa io, e che sollievo provai! Nella mia testa, un tubo intasato si liberò come per magia, e lo spettro marcio che c'era dentro finalmente potè uscire.

Mi mollò sul sedile, come fossi un sacco di provviste. «Di Arlette parleremo dopo. Adesso la porto in ospedale, e cerchi di non crepare nella mia auto.»

Mentre ci lasciavamo alle spalle la fattoria, il gallo morto e le mucche affamate (e i ratti! Non scordiamoci dei ratti!), provai ancora a convincerlo che forse per Henry e Shannon non era troppo tardi. Mi sentii dire: «È quel che accadrà». Sembravo lo Spirito del Natale Futuro nella novella di Dickens. Infine svenni. Quando mi svegliai, era il secondo giorno di dicembre, e i giornali dell'Ovest titolavano: i fidanzati fuorilegge beffano la polizia di elko. ancora in fuga. Non lo erano più, ma non lo sapeva ancora nessuno. A parte Arlette e me.

Secondo il medico, la cancrena non era arrivata oltre il polso, così giocò d'azzardo con la mia vita, scegliendo di amputare solo la mano. Aveva visto giusto. Cinque giorni dopo il mio ricovero all'ospedale Angeli della Misericordia di Hemingford City, mi ritrovai monco e smagrito (avevo perso oltre dieci chili), con un aspetto emaciato e spettrale, ma ero vivo.

Lo sceriffo Jones venne a trovarmi. Aveva un fare solenne, mi aspettavo dicesse che ero in arresto per l'omicidio di mia moglie, e ammanettasse il mio unico polso alla sponda del letto. Invece, mi fece le condoglianze per la mia perdita. La mia perdita! Che ne sapeva, quell'idiota, di cosa avevo perso? Come mai sto in questa stanzaccia d'albergo (ma in buona compagnia!), anziché in una tomba dopo essere stato giustiziato? Ve lo dirò in due parole: mia madre.

Proprio come lo sceriffo Jones, mia madre aveva l'abitudine di infilare nella conversazione un sacco di domande retoriche. Nel caso dello sceriffo, era un espediente perfezionato in anni di indagini. Faceva quelle domandine sceme, e intanto osservava l'interlocutore, in cerca di segnali di colpevolezza: un fremito, una smorfia, un lieve movimento degli occhi... Nel caso di mia madre, invece, era un'abitudine ereditata da sua madre, che era inglese. In famiglia era ormai svanita ogni traccia di accento britannico, ma io non avevo mai perso del tutto la tendenza a trasformare le affermazioni in domande. Sarebbe meglio tornare a casa, non credi? diceva mia madre. Oppure: Tuo padre si è di nuovo scordato il pranzo. Portaglielo tu, va bene? Persino i commenti sul tempo diventavano domande: Piove anche oggi, hai visto?

Quel giorno di fine novembre in cui lo sceriffo bussò alla mia porta, stavo molto male ma non ero in preda al delirio. Ricordo bene la nostra conversazione, come alcuni ricordano i dettagli di un incubo molto vivido.

Sia grato ad Arlette. Non sarei mai venuto qui se non fosse stato per lei, aveva detto Jones.

È morta, avevo risposto io.

Sì, sì, è morta.

E io, come se stessi parlando a mia madre: Sono stato io. L'ho uccisa io, eh?

Lo sceriffo Jones l'aveva presa per una domanda reale, nata dalla febbre e dal senso di colpa per averla spinta a fuggire.

Anni dopo (accadde nella fabbrica dove lavoravo dopo aver perso la fattoria), sentii un caposquadra sgridare un impiegato. Aveva spedito un ordine a Des Moines invece che a Davenport, prima ancora di vedere il modulo. «Ma di mercoledì spediamo sempre a Des Moines», protestò l'impiegato ormai sull'orlo del licenziamento, «ho supposto che...»

«Tu non devi supporrei Solo in quel posto vanno bene le supposte», disse il caposquadra. Forse è un vecchio modo di dire, ma io non l'avevo mai sentito. E c'è da sorprendersi che in quel momento io abbia pensato allo sceriffo Frank Jones? La mia domanda retorica e la sua supposizione errata mi salvarono dalla sedia elettrica. Nessuna giuria mi ha mai giudicato per l'uccisione di mia moglie.

Almeno, non fino a questo momento.

Sono qui con me, sono tanti, schierati lungo il battiscopa. Mi guardano coi loro occhi umidi. Se ora entrasse una cameriera a cambiare le lenzuola, e vedesse questi giurati pelosi, strillerebbe e scapperebbe a gambe levate. Ma qui non entrerà nessuno: due giorni fa ho appeso il cartello non disturbare, e non l'ho più tolto. Non sono uscito. Avrei potuto farmi portare il pranzo dal ristorante all'angolo, ma temevo che il cibo li avrebbe scatenati. Tanto non ho fame, quindi non è stato un sacrificio. Finora la giuria ha avuto pazienza, ma non so quanta ne avrà ancora. Come tutti i giurati, attendono con ansia che la testimonianza finisca, per poter emettere il verdetto, ricevere il loro compenso (in questo caso verrà pagato in natura) e andare a casa dalle loro famiglie. Quindi devo concludere. Non ci vorrà molto. Il più è fatto.

Quel che disse lo sceriffo quando venne a trovarmi in ospedale fu: «Me l'ha letto negli occhi, vero?»

Stavo ancora male, ma mi ero ripreso abbastanza da essere prudente. «Letto cosa, sceriffo?»

«Quello che ero venuto a dirle. Non ricorda, eh? Non c'è da sorprendersi. Ha passato brutti momenti, signor James. Ero quasi certo che sarebbe morto prima che arrivassimo in città. Forse Dio non ha ancora finito con lei, che dice?»

Qualcosa non aveva ancora finito con me, ma dubitavo che fosse Dio.

«Si tratta di Henry? Era venuto a dirmi di Henry?»

«No. Ero venuto per Arlette. È una cattiva notizia. La peggiore. Ma non deve sentirsi in colpa, non è che l'ha cacciata di casa a bastonate. ..» Si chinò in avanti. «Lei crede che io ce l'abbia con lei, ma non è vero. Da queste parti c'è gente a cui non piace, e sappiamo di chi si tratta, giusto? Ma non mi metta nel mazzo solo perché devo tener conto dei loro interessi. Mi ha fatto arrabbiare una volta o due, e penso che sarebbe ancora amico di Harlan Cotterie se avesse tenuto la briglia al suo ragazzo, ma l'ho sempre rispettata.»

Su questo avevo i miei dubbi, ma tenni il becco chiuso.

«Per quanto riguarda Arlette, l'ho detto e lo ripeto: non deve sentirsi in colpa.»

Non dovevo? Mi parve una bizzarra conclusione, persino da parte di un tutore della legge che poco somigliava a Sherlock Holmes.

«Se i rapporti che ricevo sono veri», disse in tono più grave, «Henry è nei guai, e ha trascinato dentro anche Shannon Cotterie. È probabile che finiscano male entrambi. Questo è già abbastanza duro da sopportare, non c'è bisogno che lei si torturi per la morte di sua moglie. Non

deve...»

«Mi dica cos'è successo.»

Due giorni prima che Jones venisse alla fattoria (forse era il giorno in cui il ratto mi morse), un agricoltore stava andando a Lyme Biska a vendere i suoi prodotti, quando vide, a una ventina di metri dalla strada, tre cani selvaggi contendersi qualcosa. L'agricoltore non si sarebbe fermato, se non avesse visto nel fosso una scarpa da donna (una malandata scarpetta di pelle) e un paio di mutandine rosa. Si fermò, sparò in aria col fucile per scacciare gli animali e andò a vedere quale fosse il trofeo. Trovò lo scheletro di una donna. Intorno alle ossa c'era ancora un po' di carne, e brandelli di vestiti. Quel che restava dei capelli era marrone spento, il possibile colore della chioma ramata di Arlette dopo mesi di esposizione agli elementi.

«Mancavano due molari», disse Jones. «Mancavano anche ad Arlette?»

«Sì», mentii. «Colpa di un'infezione alle gengive.»

«Quella volta, a casa vostra, il ragazzo ha detto che si era presa i gioielli.»

«Sì», confermai. I gioielli che adesso erano in fondo al pozzo.

«Quando le ho chiesto se aveva dei soldi, mi ha parlato di duecento dollari, giusto?»

Oh, sì. I duecento dollari immaginari che Arlette aveva preso dal mio cassettone. «Giusto.»

Annuì. «Ecco, ci siamo. Gioielli e un po' di soldi. Tutto quadra.»

«Non capisco cosa...»

«Perché non la guarda dal punto di vista di un poliziotto. È stata rapinata lungo la strada. Qualche mela marcia ha visto una donna fare l'autostop tra Hemingford e Lyme Biska, l'ha raccolta, l'ha uccisa, le ha rubato soldi e gioielli, poi ha portato il corpo in mezzo ai campi, perché non fosse visto dalla strada.»

Dalla sua espressione lugubre capii che secondo lui l'avevano pure stuprata, ma da quel che era rimasto non si poteva dire con certezza, ed era meglio così.

«Sì, probabilmente è andata come dice lei», conclusi. In qualche modo, riuscii a reggere la commedia finché non se ne fu andato, poi mi sdraiai sulla pancia e, anche se nel farlo sbattei il moncherino, scoppiai a ridere. Nascosi il volto nel cuscino, ma nemmeno quello bastò a soffocare il rumore. Quando arrivò l'infermiera (una vecchia megera), vide le lacrime solcarmi le guance e suppose (e solo in quel posto vanno bene le supposte) che avessi pianto. Si addolcì, cosa che prima avrei ritenuto impossibile, e mi diede una pillola extra di morfina. Dopotutto, ero un vedovo e un padre straziato. Meritavo un po' di conforto.

Ma perché stavo ridendo? Per la benintenzionata stupidità dello sceriffo? Per la provvidenziale apparizione dei resti di una vagabonda che, per quanto ne sapevamo, poteva essere stata uccisa dal suo compagno durante una sbronza? Per entrambe le cose, ma soprattutto per la scarpa. L'agricoltore si era fermato a controllare perché aveva visto nel fosso una scarpetta di pelle. Ma quando, nella sua prima visita a casa nostra, lo sceriffo Jones mi aveva chiesto che scarpe avesse preso Arlette, io gli avevo risposto: quelle di tela. L'idiota se l'era scordato.

E non se ne ricordò mai più.

Quando tornai alla fattoria, quasi tutto il bestiame era morto. L'unica superstite era Achelois, che mi fissò con occhi affamati e pieni di biasimo, e muggì con mestizia. La nutrii con amore, come fosse un animale da compagnia e, in fondo, cos'altro era? Come chiamereste un animale che non può più contribuire al sostentamento di una famiglia?

Vi era stato un tempo in cui Harlan, assistito da sua moglie, si sarebbe preso cura della mia fattoria mentre io ero in ospedale. In campagna, tra vicini si faceva così. Le grida delle mie mucche morenti avevano attraversato i campi, gli erano giunte nelle orecchie mentre pranzava e cenava, ma lui non fece niente. Forse, al posto suo, mi sarei comportato allo stesso modo. Dal punto di vista di Harlan Cotterie (nonché di tutti gli altri), mio figlio non si era accontentato di disonorare sua figlia: l'aveva anche raggiunta in quello che doveva essere un luogo di rifugio, se l'era portata via e l'aveva spinta al crimine. Le notizie sui Fidanzati Fuorilegge dovevano aver corroso l'animo di Harlan come un acido.

La settimana seguente - nelle fattorie e sulla strada principale di Hemingford Home comparivano i festoni natalizi - lo sceriffo Jones tornò a trovarmi. Mi bastò guardarlo in faccia per capire che notizie portasse, e iniziai a scuotere la testa: «No. Basta. Non voglio sapere niente. Non potrei sopportarlo. Se ne vada».

Entrai in casa e cercai di chiudergli la porta sul muso, ma ero debole e avevo una mano sola. «Si faccia forza, signor James», disse, entrando. «Supererà anche questo.» Come se sapesse di cosa stava parlando.

Aprì l'armadietto sul quale faceva bella mostra un boccale ornamentale di ceramica. Trovò la mia bottiglia di whisky, ormai quasi vuota, versò l'ultimo dito nel boccale e me lo diede. «Il dottore non sarebbe d'accordo. Ma lui non c'è, e lei ne ha bisogno.»

Qualcuno aveva trovato i Fidanzati Fuorilegge nel loro ultimo nascondiglio. Shannon era morta dissanguata, Henry si era sparato in testa. Le salme erano all'obitorio di Elko, in attesa di istruzioni. Harlan Cotterie avrebbe provveduto per sua figlia, ma non voleva muovere un dito per Henry. Era comprensibile. Ci pensai io. Henry arrivò a Hemingford in treno il 18 dicembre, e io lo accolsi al deposito, assieme a uno dei Fratelli Castings -Onoranze funebri. I cronisti mi fecero molte foto, mi rivolsero domande a cui non cercai nemmeno di rispondere. Le didascalie del World-Herald e dell'assai meno prestigioso Hemingford Weekly includevano l'espressione: «Padre dolente».

Se i giornalisti mi avessero visto al negozio di pompe funebri, quando fu aperta la modesta bara di legno di pino, allora sì che avrebbero visto il dolore. Forse avrebbero scritto: «Padre farneticante». Il proiettile che Henry si era sparato alla tempia era andato in pezzi mentre attraversava il cervello, e uscendo aveva devastato la parte sinistra del cranio. Ma la cosa peggiore era un'altra: non c'erano più gli occhi, il labbro inferiore era scomparso e i denti formavano un sorriso lugubre. Del naso restava solo una protuberanza rossa. Prima che la polizia o qualche vicesceriffo trovassero i corpi, i ratti avevano banchettato con mio figlio e la sua amata.

«Rimettetelo a posto», dissi a Herbert Castings quando riuscii di nuovo ad articolare parola.

«Ma, signor James... i danni sono...»

«I danni li vedo. Rimettetelo a posto. E tiratelo fuori da quella cassa merdosa. Mettetelo nella bara più bella che avete. Non m'importa quanto costa. I soldi ce li ho.» Mi chinai su mio figlio e baciai quella guancia sfigurata. Nessun padre dovrebbe baciare suo figlio per l'ultima volta, ma se un padre ha mai meritato tale sorte, quello sono io.

Shannon e Henry furono sepolti entrambi nel camposanto della Chiesa metodista della Gloria di Dio: Shannon il 22 dicembre, Henry alla vigilia di Natale. Per Shannon la chiesa era piena, e i pianti furono tanto sonori da alzare il tetto. Lo so, perché c'ero anch'io, anche se non rimasi a lungo. Stavo in fondo, nessuno mi notò e me ne andai a metà dell'omelia del reverendo Thursby. Thursby officiò anche le esequie di Henry, ed è inutile dirvi che furono molto meno partecipate. Thursby vide una sola persona, ma ce n'era pure un'altra. Arlette era lì, seduta accanto a me, invisibile e sorridente. Sei contento di come sono andate le cose, Wilfi mi sussurrò all'orecchio. Allora, ne valeva la pena?

Sommando le spese del funerale, quelle di sepoltura, l'onorario dei Castings e il trasporto della salma fino a casa, per l'addio alle spoglie mortali di mio figlio se ne andarono trecento dollari. Usai i soldi dell'ipoteca, perché non ne avevo altri. Terminato il funerale, tornai in una casa vuota. Non prima di aver comprato una nuova bottiglia di whisky.

Ma prima di finire, il 1922 doveva sparare un ultimo colpo. Il giorno di Santo Stefano, una tormenta calò giù dalle Montagne Rocciose, colpendoci con raffiche terribili e rovesciandoci addosso trenta centimetri di neve. Mentre faceva buio, la neve divenne prima grandine e poi pioggia impetuosa. Intorno a mezzanotte, mentre sedevo in soggiorno e curavo i miei dolori bevendo whisky, dal retro della casa giunse uno

schianto assordante. Era crollata una parte di tetto, il tetto che avrei dovuto riparare coi soldi dell'ipoteca. Salutai l'avvenimento con un brindisi. Quando il vento gelido entrò in casa e mi soffiò sulla nuca e le spalle, dal ripostiglio presi il pastrano, lo indossai, tornai a sedermi e bevetti altro whisky. A un certo punto mi addormentai. Verso le tre mi svegliò un altro schianto. Stavolta era crollata la parte anteriore della stalla. Achelois era sopravvissuta, e la sera dopo la presi in casa con me. Perché? mi chiederete, e la mia risposta è: Perché no? Per quale cazzo di motivo non avrei dovuto? Eravamo i superstiti. Gli unici superstiti.

La mattina del giorno di Natale (che io trascorsi bevendo whisky nel freddo di casa mia, in compagnia della mia ultima mucca), contai quel che restava dei soldi dell'ipoteca, e vidi che non sarebbero mai bastati per riparare quei danni. Non mi importava granché, ormai avevo perso ogni interesse per la vita di fattoria, ma il pensiero che la Farrington Company costruisse un mattatoio e inquinasse il ruscello mi faceva ancora digrignare i denti di rabbia. E che prezzo avevo pagato, per impedire che avessero quei tre volte maledetti cento acri!

All'improvviso mi resi conto che, con Arlette ufficialmente morta, quella terra era mia. Così, due giorni più tardi, inghiottii il mio orgoglio e mi presentai da Harlan Cotterie.

L'uomo che si fece sull'uscio se l'era cavata un po' meglio di me, ma i traumi di quell'anno lo avevano segnato. Aveva perso peso, si era stempiato, e la sua camicia era spiegazzata, anche se non quanto la sua faccia, e almeno la camicia si poteva stirare. Mostrava sessantacinque anni anziché quarantacinque.

«Non picchiarmi», gli dissi, vedendo che stringeva i pugni. «Ascoltami.»

«Non picchierei mai un monco», rispose, «ma ti sarò grato se la farai corta. E parleremo qui sull'uscio, perché tu non entrerai mai più in casa mia.»

«Sta bene.» Avevo perso peso anch'io (molto più di lui) e tremavo, ma l'aria fredda placava il dolore al moncherino... e alla mano fantasma che continuavo a sentire oltre il polso. «Voglio venderti cento acri di terra buona, Harlan. Gli stessi che Arlette voleva vendere alla Farrington.»

Sorrise, e lo sguardo gli brillò dentro le occhiaie profonde. «Tempi duri, eh? Mezza abitazione e mezza stalla crollate. Hermie Gordon dice che ti tieni una mucca in casa.» Hermie Gordon era il postino, oltre che un noto pettegolo.

Nominai una cifra tanto bassa che a Harlan crollò il mento e balzarono in alto le sopracciglia. Solo a quel punto mi accorsi dell'odore che usciva dalla linda e ordinata fattoria dei Cotterie. Un odore che mi parve del tutto fuori posto. Cibo fritto bruciato. Non c'era Sallie Cotterie ai fornelli. In altre circostanze, la cosa mi avrebbe incuriosito, ma in quel momento volevo solo liberarmi dei cento acri. Mi sembrava giusto venderli per pochi soldi, dato che a me erano costati troppo cari.

«È una somma ridicola», commentò. Poi, con palese soddisfazione, aggiunse: «Arlette si rigirerà nella tomba».

Oh, ha fatto ben più di questo, pensai.

«Che ci trovi di tanto divertente, Wilf?» Mi aveva visto sorridere.

«Niente. A parte una cosa: che di quella terra non mi importa più nulla. L'unica cosa che voglio è impedire che la Farrington ci costruisca un dannato scannatoio industriale.»

«Anche se perdi la fattoria?» Annuì, come per rispondersi da solo. «So dell'ipoteca. Non ci sono segreti, in un paesello come Hemingford Home.»

«Sì, anche se perdo la fattoria. Accetta l'offerta, Harlan. Saresti un pazzo a non farlo. Riempiranno il ruscello di sangue, e peli, e frattaglie... È anche il tuo ruscello.»

«No», disse.

Lo fissai, troppo sorpreso per parlare. Annuì di nuovo, come se gli avessi fatto una domanda.

«Tu credi di sapere cosa mi hai fatto, e invece non sai quasi niente. Sallie mi ha lasciato. È andata a stare coi suoi parenti a McCook. Ha detto che ci penserà sopra, che un giorno potrebbe tornare, ma io so che non lo farà. E così io e te siamo sulla stessa barca mezzo sfasciata. Siamo due uomini che hanno iniziato l'anno con mogli e figli, e lo finiamo senza di loro. L'unica differenza, forse, è che io non ho perso mezza casa e mezza stalla per colpa di una tempesta.» Ci pensò sopra, poi aggiunse: «E io non sono monco. Sì, anche questo conta. Dovessi sentire il bisogno di tirarmi l'uccello, almeno potrò scegliere con quale mano farlo».

«Ma... ma perché Sallie...»

«Andiamo, Wilf, usa la testa. Mi ritiene colpevole quanto te della morte di nostra figlia. Ha detto che se io non mi fossi inalberato e non avessi allontanato Shannon, ora sarebbe ancora viva e abiterebbe con Henry nella vostra fattoria, a un tiro di schioppo da qui. Invece è morta e sta in una bara sottoterra. Avrei un nipotino', ripeteva. Ha detto che sono stato un idiota e un egoista, e ha ragione.»

Feci per mettergli la mia unica mano sulla spalla, ma lui la allontanò con uno schiaffo.

«Non mi toccare, Wilf. Te lo dico una volta sola.»

Rimisi la mano in tasca.

«Sono sicuro di una cosa», disse. «Se accettassi la tua offerta, per quanto vantaggiosa, finirei per pentirmene. Perché quella terra è maledetta. Ci sono tante cose su cui non siamo d'accordo, ma penso che su questa la pensiamo allo stesso modo. Se vuoi venderla, vendila alla banca. Riavrai i soldi dell'ipoteca, e in aggiunta un bel po' di contanti.»

«Ma la venderebbero subito alla Farrington!»

«È un vero peccato.» Fu la sua ultima frase, e mi chiuse la porta in faccia.

L'ultimo giorno dell'anno, mi recai a Hemingford Home e mi feci ricevere da Stoppenhauser. Gli dissi che avevo deciso di lasciare la fattoria. Gli dissi anche che volevo vendere la terra di Arlette alla banca e usare parte di quei soldi per chiudere l'ipoteca. Proprio come Harlan Cotterie, rispose di no. Per qualche istante rimasi immobile sulla sedia, di fronte alla scrivania, incapace di credere a quel che avevo sentito.

«Perché no? È terra buona!»

Mi spiegò che lavorava per una banca, non per un'immobiliare. Mi chiamò «signor James». In quell'ufficio, i giorni di «Wilf» erano finiti.

«Ma questo è... » ridicolo era la parola che avevo in mente, ma non volevo rischiare di offenderlo, se c'era ancora una minima possibilità che ci ripensasse. Da quando avevo deciso di vendere la terra (e la vacca, avrei dovuto trovare un acquirente anche per Achelois, magari uno sconosciuto con un sacchetto di fagioli magici), l'idea si era impadronita di me con la forza di un'ossessione. Così evitai di alzare la voce, e parlai in tono calmo.

«Non è del tutto vero, signor Stoppenhauser. L'estate scorsa questa banca ha comprato all'asta il podere dei Rideout. E anche la proprietà Tre Emme.»

«Erano situazioni diverse. Noi abbiamo un'ipoteca sugli ottanta acri originari, e questo ci basta. Quel che farà coi cento acri incolti non ci interessa.»

«Chi è venuto a parlare con lei?» domandai, poi capii di avere già la risposta. «È stato Lester, non è vero? Il tirapiedi di Cole Farrington.»

«Non so di cosa stia parlando», disse Stoppenhauser, ma per una frazione di secondo sgranò gli occhi. «Io penso che il suo dolore e... la menomazione abbiano temporaneamente danneggiato la sua facoltà di intendere.»

«Oh, no», risposi, e scoppiai a ridere. Persino alle mie orecchie era una risata da squilibrato. «In vita mia non ho mai inteso meglio, signore. È venuto a parlare con lei. Lui o qualcun altro, tanto Cole Farrington può permettersi tutti i tirapiedi che vuole. E avete fatto un accordo. Siete collusi.» Intanto continuavo a ridere.

«Signor James, devo chiederle di andarsene.»

«Forse eravate già d'accordo prima. Forse per questo era tanto ansioso di appiopparmi quella dannata ipoteca. O forse quando Lester ha sentito di mio figlio, ha fiutato l'occasione d'oro. È venuto qui di corsa e ha approfittato delle mie disgrazie. Chissà, magari si è seduto su questa stessa sedia e ha detto: 'Ne trarremo vantaggio entrambi, Stoppie. Voi vi prendete la fattoria, i miei clienti si prendono la terra per pochi spiccioli, e Wilf James può andarsene all'inferno o a Omaha, come preferisce'. È andata più o meno così, vero?»

Mentre parlavo, Stoppenhauser aveva spinto un bottone sulla scrivania, e in quel momento si aprì la porta. Era una banca piccola, troppo piccola per avere una guardia, ma l'impiegato che si affacciò era robusto. Mi parve pure di riconoscerlo: era un Rohrbacher. Ero stato a scuola con suo padre, e Henry con sua sorella minore, Mandy.

«C'è qualche problema, signor Stoppenhauser?» domandò.

«Nessun problema, se il signor James se ne va subito», rispose il direttore. «Vuoi accompagnarlo fuori, Kevin?»

Kevin entrò e, quando fui lento ad alzarmi, mi afferrò poco sopra il gomito sinistro. Era vestito da bancario, con tanto di bretelle e farfallino, ma quella era una mano da agricoltore, dura e callosa. Il mio moncherino, ancora in via di guarigione, mi mandò un segnale di pericolo.

«Venga con me, signore.»

«Non strattonare», esclamai. «Mi fa male dove c'era la mano.»

«Allora non crei problemi.»

«Sono stato a scuola con tuo padre. Sedeva accanto a me, copiava sempre dai miei compiti in classe.»

Mi tirò su dalla sedia dove un tempo ero stato «Wilf». Il buon vecchio Wilf, che sarebbe stato un idiota a non ipotecare la sua fattoria. La sedia traballò e rischiò di cadere.

«Buon anno, signor James», disse Stoppenhauser.

«Buon anno anche a te, truffatore di merda!» risposi. Forse la sua espressione sbalordita è l'ultima cosa bella che mi sia capitata nella vita. Negli ultimi cinque minuti ci ho pensato sopra. Mordicchiando il fondo della penna, ho cercato di ricordarmene un'altra: un buon libro, un buon pranzo, una passeggiata al parco... ma non ho trovato niente.

Kevin Rohrbacher mi accompagnò lungo il corridoio. SI, penso sia quello il verbo giusto, perché non mi trascinò di peso. Il pavimento era di marmo e i nostri passi echeggiavano. Le pareti erano di quercia. Agli sportelli, due donne servivano un piccolo gruppo di clienti. Un'impiegata era giovane e l'altra vecchia, ma i loro sguardi erano identici. Eppure non fu la loro attonita, quasi morbosa curiosità ad attirare la mia attenzione, ma qualcosa di molto diverso. Sopra gli sportelli correva una lunga barra di quercia rifinita, larga una decina di centimetri, e sopra camminava...

«Attenti al ratto!» gridai, indicando col dito.

L'impiegata più giovane cacciò un gridolino, poi si guardò sopra la testa, infine si scambiò un'occhiata con la collega più anziana. Non c'era nessun ratto, solo l'ombra rotante della pala del ventilatore. E adesso tutti mi fissavano.

«Guardate pure quanto volete!» dissi loro. «Guardatemi finché non vi cadono le palle degli occhi!»

Poi mi ritrovai in strada, ansimante, col vapore che mi usciva di bocca come fumo di sigaretta. «Non torni più qui, se non ha operazioni da fare», ordinò Kevin. «E si comporti da persona civile.»

«Di tutti quelli in classe con me, tuo padre era il peggiore», ribattei. «Un maledetto parassita.» Volevo che mi colpisse, ma rientrò nella banca e mi lasciò sul marciapiede, accanto al mio vecchio, malandato furgone.

Ecco come andò la visita in città di Wilfred Leland James, nell'ultimo giorno dell'anno 1922.

Quando tornai alla fattoria, Achelois non era più in casa. Era in cortile, stesa su un fianco, e sbuffava bianche nuvolette di vapore. Dalle tracce nella neve, capii che era scesa dal portico al galoppo, era caduta male e si era rotta entrambe le zampe anteriori. Era destino che intorno a me non rimanesse neppure una sola incolpevole mucca.

Entrai nel ripostiglio e presi il fucile, poi corsi in casa per vedere cosa l'avesse tanto impaurita da lasciare di corsa il suo rifugio. Naturalmente, erano stati i ratti. Ce n'erano tre, seduti sull'amata credenza di Arlette, e mi guardavano coi loro occhietti neri.

«Ditele di lasciarmi in pace. Ditele che ha già fatto abbastanza danni. Perdio, ditele di non tormentarmi più!»

Rimasero fermi e continuarono a fissarmi, le code arrotolate sui tozzi corpi grigi. Alzai il fucile e sparai a quello in mezzo. Il proiettile lo spaccò in due e sparpagliò frattaglie sulla tappezzeria che Arlette aveva scelto con tanta cura, nove o dieci anni prima, quando Henry era un bimbo e in famiglia le cose andavano bene.

Gli altri due scapparono. Verso il loro passaggio segreto, non avevo dubbi. Verso la loro sovrana putrefatta. Sulla credenza rimasero palline di merda di sorcio e quattro brandelli di iuta. Il sacco di iuta che Henry aveva preso nella stalla in una notte d'inizio estate del 1922.1 ratti erano venuti a uccidere la mia ultima mucca, e a portarmi pezzetti del velo di Arlette.

Uscii e accarezzai Achelois sulla testa. Lei allungò il collo e muggì con tristezza. Fai finire tutto questo. Tu sei il mio padrone, sei il dio del mio mondo. Fai che tutto questo finisca.

E io lo feci.

Buon anno.

* * *

Così terminò il 1922, e con esso la mia storia. Quel che viene dopo è solo epilogo. I giurati riuniti attorno alla stanza (come strillerebbe, vedendoli, il direttore di questo albergo!) non dovranno attendere ancora a lungo prima di dare il verdetto. Loro sono la giuria, Arlette è il giudice, ma il mio boia sarò io.

Chiaramente, persi la fattoria. Nessuno, men che meno la Farrington Company, avrebbe comprato quei cento acri finché ne avessi avuto la proprietà e, quando finalmente gli scannaporci vennero all'assalto, dovetti vendere a un prezzo assurdamente basso. Il piano di Lester funzionò alla perfezione. Sono sicuro che era suo, e sicuramente gli diedero un bonus.

Oh, be'... Avrei perso i miei beni anche se avessi avuto delle finanze, qualcosa da cui ricominciare. C'è una sorta di perversa consolazione in questo. Dicono che questa Depressione è iniziata col Venerdì Nero dell'anno scorso, ma gli agricoltori del Kansas, dell'Iowa, del Nebraska, sanno che è iniziata nel '23, quando i raccolti sopravvissuti ai tremendi temporali di quella primavera furono uccisi dalla siccità che iniziò subito dopo. Una siccità che durò due anni. I pochi raccolti che giunsero alle Borse agricole o nei mercati delle grandi città furono venduti a cifre da fame. Harlan Cotterie tenne duro fino al '25, poi la banca si prese la sua fattoria. Mi imbattei in quella notizia scorrendo sul World-Herald gli annunci delle aste. Già nel '25, quegli annunci coprivano pagine e pagine dei giornali. Le fattorie piccole iniziavano a scomparire, e io credo che tra cent'anni (e forse ne basteranno settantacinque) non ne sarà rimasta una. Nel 2030 (se mai il mondo vedrà un simile anno), tutto il Nebraska a ovest di Omaha sarà un'unica, grande proprietà, forse della Farrington Company, e quelli tanto sfortunati da vivere in quelle terre trascorreranno la loro esistenza sotto un cielo giallastro e indosseranno maschere antigas, per non soffocare nel tanfo dei maiali morti. E tutti i fiumi e i ruscelli saranno rossi di sangue.

Nel 2030, soltanto i ratti saranno felici.

È una somma ridicola, aveva detto Harlan quando gli avevo offerto la terra di Arlette. Alla fine, dovetti venderla a Cole Farrington per una somma ancor più ridicola. L'avvocato Lester mi portò il contratto nella locanda di Hemingford City dove ero andato a vivere, e mentre lo

firmavo sorrise. Ne aveva tutti i motivi. Quelli grandi e grossi vincono sempre. Ero stato un idiota a pensare che potesse andare in un altro modo. Ero stato un idiota, e tutti quelli che amavo avevano pagato per la mia idiozia. Chissà se Sallie Cotterie tornò mai da Harlan, o se fu lui a raggiungerla a McCook dopo aver perso la fattoria. Forse il loro matrimonio, un tempo felice, finì per sempre con la morte di Shannon. Il veleno si spande come inchiostro nell'acqua.

Intanto i ratti hanno iniziato ad avvicinarsi. Quello che era un quadrato è ora un cerchio che si stringe. Sanno che questo è solo il dopo, e quel che viene dopo l'irrevocabile non ha mai molta importanza, ma io voglio arrivare fino in fondo. Non mi attaccheranno finché sarò vivo, e questa piccola vittoria sarà mia. La mia vecchia giacca marrone è dietro di me, appesa allo schienale di questa seggiola. Nella tasca c'è la pistola. Quando avrò scritto l'ultima riga della mia confessione, la userò. Dicono che i suicidi e gli assassini vanno all'inferno. In quel caso saprò orientarmi, perché sto all'inferno da otto anni.

Andai a Omaha e se, come avevo sempre detto, le città sono per gli stupidi, allora nei primi tempi fui un cittadino modello. Mi misi d'impegno a sperperare in alcol tutti i soldi della terra di Arlette e, anche se era una somma ridicola, mi ci vollero ben due anni. Quando non bevevo, visitavo i posti in cui era stato Henry nei suoi ultimi mesi di vita: l'emporio e stazione di servizio con la pubblicità della margarina Blue Bonnet, la porta ora chiusa da assi inchiodate e un cartello che diceva Vendesi (seguivano nome e indirizzo di una banca); il banco dei pegni in Dodge Street, dove imitai mio figlio e comprai la pistola che adesso sta nella giacca; la filiale di Omaha della First Agricultural Bank, dove incontrai l'impiegata carina. Lavorava ancora lì, ma di cognome non faceva più Penmark. «Quando gli ho dato i soldi, mi ha detto grazie», mi riferì. «Sarà finito male, ma qualcuno lo aveva cresciuto bene. Lo conosceva?»

«No», risposi, «ma conoscevo la sua famiglia.»

E ovviamente passai di fronte all'istituto Sant'Eusebia, ma non cercai di entrare né chiesi di Shannon Cotterie alla madre superiora, o matrona, o direttrice, o in qualunque modo si facciano chiamare quelle come lei. Era un edificio freddo e repulsivo, le spesse mura di pietra e le finestre minuscole esprimevano alla perfezione quello che la gerarchia papista pensa delle donne. Mi bastò guardare le poche ragazze col pancione uscire con occhi bassi e spalle curve, e capii perché Shan non vedesse l'ora di andarsene.

Stranamente, dove mi sentii più vicino a mio figlio fu all'ingresso di un vicolo, quello accanto al negozio di bibite e dolciumi di Gallatin Street (caramelle e canditi schrafft's & nostra specialità: la miglior cioccolata di omaha), a due isolati dall' istituto. C'era anche una cassa. Era troppo nuova per essere la stessa su cui s'era seduto Henry, in attesa della ragazza più temeraria che gli desse informazioni in cambio di sigarette. Tuttavia, potevo fingere che lo fosse. Fingere era più facile quand'ero sbronzo, e nei giorni in cui visitavo Gallatin Street lo ero quasi sempre. A volte fingevo che fosse ancora il 1922, fingevo di essere io ad aspettare Victoria Stevenson. Se fosse arrivata, le avrei dato un'intera stecca di sigarette, e un avvertimento: Se incontri un ragazzo che si fa chiamare Hank, e ti chiede informazioni su Shan Cotterie, digli di girare al largo. Digli che suo padre ha bisogno di lui alla fattoria, e forse, lavorando insieme, possono ancora salvarla.

Ma quella ragazza non arrivò mai. La sola Victoria che incontrai fu la versione più matura, quella con tre graziosi bambini e il rispettabile titolo di «signora Hallett». In quel periodo avevo già smesso di bere, lavoravo allo stabilimento tessile Bilt-Rite ed ero tornato amico di rasoio e schiuma da barba. Grazie a quella parvenza di decoro, mi accolse con sufficiente cortesia. Le dissi chi ero soltanto perché (voglio essere sincero fino in fondo) mentire era fuori questione. Si accorse subito della mia somiglianza con Hank.

«Era un ragazzo così dolce», mi disse. «E innamorato pazzo. E quanto mi dispiace anche per Shan, era davvero una tipa in gamba. Sembra una tragedia di Shakespeare, non è vero?»

Solo che lei disse tradégia, e dopo quell'incontro non tornai più in Gallatin Street. L'assassinio di Arlette aveva avvelenato tutto, anche l'espressione di simpatia di un'incolpevole madre di famiglia di Omaha. La morte di Henry e Shannon le sembrava una tradégia. Le sembrava una cosa romantica. L'avrebbe vista a quel modo, se avesse sentito mia moglie urlare, con la testa in un sacco di iuta impregnato di sangue? O se avesse visto la faccia di mio figlio, senza occhi e priva di un labbro?

Negli anni che ho trascorso in questa città, la Porta del West (e la Città degli Stupidi), ho avuto due lavori. Non vi sorprenderà sapere che ho lavorato: non l'avessi fatto, a quest'ora sarei sotto un ponte. Ma uomini più onesti di me hanno continuato a bere pur desiderando smettere, e uomini più meritevoli di me sono finiti in mezzo a una strada. Si può dire che, dopo i miei anni di smarrimento, io mi sia sforzato di tornare a vivere. A volte l'ho creduto anch'io, ma nelle notti insonni, nelle notti passate ad ascoltare i ratti nei muri (sì, sono stati sempre con me), io conoscevo la verità: stavo ancora cercando di vincere. Persino dopo la morte di Henry e Shannon, persino dopo aver perso la fattoria, stavo ancora combattendo il cadavere in fondo al pozzo. Lei e i suoi sgherri.

John Hanrahan era il responsabile di magazzino e spedizioni alla fabbrica Bilt-Rite. Non voleva assumere un uomo con una mano sola, ma lo pregai di lasciarmi provare e, quando gli dimostrai che potevo sollevare una cassa di camicie o salopette come qualunque altro suo dipendente, mi diede il lavoro. Caricai quelle casse per quattordici mesi, e spesso tornavo alla mia stanza barcollando, con la schiena a pezzi e il moncherino in fiamme. Non mi lamentai mai, e trovai addirittura il tempo di imparare a cucire. Mi esercitavo durante l'ora di pranzo (che in realtà durava quindici minuti) e nella pausa pomeridiana. Mentre gli altri lavoranti stavano sul piazzale sul retro, fumando e raccontandosi barzellette sporche, io mi allenavo a fare le cuciture, dapprima nei sacchi di tela grezza che usavamo per le spedizioni, poi nelle salopette che erano il principale manufatto della Bilt-Rite. Scoprii di esserci portato: sapevo addirittura attaccare una cerniera, cosa che in catena di montaggio richiede una certa abilità: con mano e moncherino tenevo ferma la stoffa, e col piede azionavo la cucitrice elettrica.

Un cucitore era pagato meglio di un lavorante, e la nuova mansione non mi distruggeva la schiena, ma la sala di assemblaggio era buia e cavernosa, e dopo tre-quattro mesi iniziai a vedere i ratti. Stavano sulle montagne di denim appena tinto, o accovacciati all'ombra delle carriole che portavano dentro le stoffe e fuori gli indumenti finiti. Più volte feci presente ai colleghi che l'ambiente era infestato, ma loro sostenevano di non vederli, e forse non li vedevano davvero, ma più probabilmente temevano che, se la fabbrica fosse stata chiusa per la derattizzazione, avrebbero perso tre giorni di lavoro, forse anche una settimana. Erano padri e madri di famiglia, per loro sarebbe stato un disastro. Era più semplice dire al signor Hanrahan che avevo le traveggole. Lo capisco. E quando iniziarono a chiamarmi «Wilf il matto»? Capii anche quello. Non mi licenziai per colpa loro.

Mi licenziai perché c'erano sempre più ratti.

Avevo messo da parte un po' di soldi ed ero pronto a sopravvivere con quelli, mentre cercavo un altro impiego, ma non ve ne fu bisogno. Solo tre giorni dopo aver lasciato la Bilt-Rite, vidi un annuncio sul giornale: la Biblioteca civica di Omaha cercava un bibliotecario. Servivano referenze e un diploma di laurea. Non avevo diplomi, ma leggevo libri da tutta la vita, e se i fatti del 1922 mi avevano insegnato qualcosa, be', mi avevano insegnato a ingannare. Falsificai referenze di biblioteche pubbliche di Kansas City e Springfield, Missouri, e ottenni il posto. Ero certo che il signor Quarles avrebbe controllato le referenze e scoperto che erano false, così mi tuffai subito nel lavoro e mi impegnai a diventare il miglior bibliotecario d'America. Se il mio superiore mi avesse chiesto conto del mio imbroglio, avrei fatto appello alla sua clemenza e sperato che mi andasse bene. Invece nessuno mi domandò nulla, e lavorai in biblioteca per quattro anni. A dire il vero, ci lavoro ancora, almeno credo. Ma non mi faccio vivo da una settimana, né ho telefonato per mettermi in malattia.

Perché, vedete, i ratti mi hanno trovato anche lì. Ho cominciato a vederli nella legatoria, in cima a pile di vecchi libri, o sugli scaffali più alti, intenti a rivolgermi sguardi accusatori. La settimana scorsa, nella sala consultazioni, ho sfilato un volume dell'Encyclopaedia Britannica per una cliente anziana (da Ra- a St-, senza dubbio conteneva la voce Rattus norvegicus), e nello spazio rimasto vuoto c'erano un muso grigio e occhi neri che mi fissavano con aria famelica. Era l'esemplare che aveva sbranato la mammella di Achelois. Non so come sia possibile (sono sicuro di averlo

ucciso), ma l'ho riconosciuto subito. Non potevano esserci dubbi. Impigliato nei baffi, c'era un brandello di iuta insanguinata.

Il velo.

Ho portato il volume dell'enciclopedia alla vecchia signora che l'aveva richiesto. Indossava una stola di ermellino, gli occhietti neri della bestiola mi fissarono gelidi. Poi sono uscito. Ho vagato per ore da una strada all'altra, infine sono venuto qui, al Magnolia Hotel, dove mi trovo da una settimana. Consumo i miei risparmi di bibliotecario, tanto non importa più, e scrivo la mia confessione, che invece importa eccome. Ho...

Uno di loro mi ha morsicato una caviglia, come per dire: Sbrigati, il tuo tempo è finito. Sul mio calzino c'è una macchia di sangue. Non mi dà fastidio, nemmeno un po'. Nella mia vita ne ho visto tanto, di sangue. Nel 1922, ci riempii un'intera stanza. E adesso mi sembra di sentire... o è la mia immaginazione? No.

Qualcuno è venuto a trovarmi.

Ho tappato il buco col cemento, ma i ratti sono usciti. Ho riempito il pozzo, ma lei è risalita. E stavolta non è sola. I passi che sento sono di due persone. Oppure...

Tre? Sono tre? Forse con loro c'è la ragazza che, in un mondo migliore, sarebbe diventata mia nuora?

Sì, penso ci sia anche lei. Tre cadaveri percorrono il corridoio, i loro volti (ciò che ne rimane) sono deturpati dai morsi dei ratti. Quello di Arlette è anche sbilenco... per via del calcio di una mucca morente.

Un altro morso alla caviglia. E un altro!

Chissà quando il direttore...

Ahi! Un altro. Ma non mi avranno. E nemmeno quei tre mi avranno, anche se la maniglia si sta muovendo e il puzzo è già forte, la carne che pende dalle loro ossa manda un fetore di macello, la pistola, dio mio..dove...fermi...

NON MI MORD...

Omaha World-Herald, 14 aprile 1930

Bibliotecario suicida in un albergo

Il responsabile della sicurezza: «Una scena incredibile»

Il cadavere di Wilfred James, dipendente della Biblioteca civica di Omaha, è stato trovato domenica scorsa in una stanza d'albergo. Il personale aveva cercato invano di comunicare con lui. Dalle stanze adiacenti erano giunte lamentele per il cattivo odore, «come di carne avariata», e venerdì sera una cameriera aveva riferito di «grida soffocate e pianti, come di qualcuno in agonia».

Il responsabile della sicurezza dell'albergo ha ripetutamente bussato alla porta e, non avendo ottenuto risposte, è ricorso al suo passe-partout e ha scoperto il signor James, privo di vita e accasciato sullo scrittoio. «Ho visto una pistola e ho pensato che si fosse sparato», ha detto l'uomo, «ma nessuno aveva riferito di un colpo d'arma da fuoco, e non c'era odore di polvere da sparo. Ho controllato l'arma e ho appurato trattarsi di una calibro 25 molto mal conservata, per giunta senza proiettili.

«A quel punto, ovviamente, avevo già notato il sangue. Non avevo mai visto niente del genere, e spero di non vederlo mai più. Si era morso in tutto il corpo: braccia, gambe, caviglie. Persino le dita dei piedi. E non è tutto: era evidente che aveva trascorso molto tempo a scrivere,

ma aveva masticato tutti i fogli. I resti erano sparsi sul pavimento. Era come quando i topi masticano la carta per farsi i loro nidi. Per ultima cosa, si era reciso le vene a morsi. Credo sia stato quello a ucciderlo. Era certamente in uno stato di disordine mentale.»

Al momento, scarseggiano le informazioni sul signor James. Ronald Quarles, capo bibliotecario alla Biblioteca civica, ha assunto James alla fine del 1926. «Si vedeva che non se la passava bene, ed era privo di una mano, ma conosceva i libri e aveva buone referenze», ha dichiarato Quarles. «Era collaborativo, ma manteneva le distanze. Penso che prima di venire qui abbia lavorato in una fabbrica, e diceva che, prima di perdere la mano, aveva una piccola fattoria nella contea di Hemingford.»

Il nostro giornale vuole approfondire il caso dello sfortunato signor James, e invita chiunque lo abbia conosciuto a mettersi in contatto con la redazione. Il corpo è attualmente all'obitorio della contea di Omaha, in attesa di contatti da parte dei parenti. «Se nessuno si farà vivo», ha detto il dottor Tattersall, direttore dell'ufficio di medicina legale dell'obitorio, «probabilmente verrà sepolto nel terreno comune.»

Tess accettava di tenere dodici conferenze pagate all'anno, se ci arrivava. A milleduecento l'una, facevano più di quattordicimila dollari. Era il suo fondo pensione. Dopo dodici libri, non si era ancora stancata del Circolo della Maglia di Willow Grove, ma non si faceva illusioni: non avrebbe potuto scrivere quei romanzi fino a settant'anni. Se l'avesse fatto, che avrebbe trovato sul fondo del barile? Il Circolo della Maglia di Willow Grove batte i marciapiedP. Il Circolo della Maglia di Willow Grove visita la stazione spaziale? No. No, nemmeno se i gruppi di lettura femminili (lo zoccolo duro del suo pubblico) avessero continuato a leggerla (e probabilmente lo avrebbero fatto).

E così si comportava da bravo scoiattolo: campava (e anche bene) con i proventi dei romanzi, e intanto metteva da parte ghiande per l'inverno. Nell'ultima decade aveva investito nel suo fondo monetario dai dodici ai sedicimila dollari all'anno. Il rendimento era inferiore alle aspettative (colpa dei capricci della Borsa), ma si ripeteva che, se avesse continuato a darci dentro, le cose sarebbero andate bene. E aveva l'energia per farlo.

Ogni anno, Tess teneva almeno tre conferenze gratuite, per accontentare la propria coscienza. Quell'organo, talvolta fastidioso, non avrebbe dovuto crearle problemi (era onesto denaro in cambio di onesto lavoro), ma ogni tanto lo faceva, forse perché dar aria alle gengive e fare mille volte la propria firma non corrispondevano all'idea di lavoro che le avevano insegnato da bambina.

A parte il compenso di almeno milleduecento dollari, Tess aveva un'altra richiesta: doveva poter tornare a casa in auto, con un solo pernottamento lungo la strada. Di conseguenza, raramente si spingeva a est di Cleveland o a sud di Richmond. Una notte in un motel era stancante ma sopportabile; due la rendevano inservibile per una settimana. Inoltre, Fritzy - il suo gatto - odiava restare a casa da solo. Lo rimarcava al suo ritorno, quando le si strusciava sulle gambe mentre lei saliva le scale, o faceva un uso indiscriminato degli artigli mentre lo teneva in braccio. E anche se Patsy McClain, la vicina di casa, non aveva problemi a dargli da mangiare, di solito Fritzy si nutriva pochissimo, in attesa che Tess tornasse.

Non è che lei avesse paura di volare, o remore a chiedere agli organizzatori il rimborso del volo: già le pagavano le stanze dei motel (sempre decorose, mai eleganti). No, semplicemente odiava prendere l'aereo. Detestava l'affollamento, l'umiliazione del passaggio nel body scanner, il fatto che le compagnie aeree ti facessero pagare cose un tempo gratuite, i ritardi... e l'inevitabile affidare ad altri la propria sorte. Ecco, quella era la cosa peggiore: dopo tutta la trafila dei controlli e della sicurezza, salivi a bordo e mettevi il tuo bene più prezioso, la vita, nelle mani di sconosciuti.

Certo, questo valeva anche per strade o autostrade: un ubriaco poteva perdere il controllo del mezzo, saltare corsia e ammazzarti in un bel frontale. Lui, ovviamente, sarebbe sopravvissuto: sembra che gli ubriachi al volante non muoiano mai. Ma almeno, quando guidava, Tess aveva l'illusione del controllo. E guidare le piaceva, era rilassante. Le idee migliori le venivano quando viaggiava con il controllo velocità inserito e la radio spenta.

«Scommetto che nella tua vita precedente eri un camionista», le aveva detto una volta Patsy McClain. Tess non credeva alle vite precedenti, e nemmeno a quelle future. In termini metafisici, pensava che quel che vedi sia più o meno quel che c'è, ma le piaceva l'idea di una vita in cui non era stata una donna piccola con un visino da elfo, un sorriso timido e un lavoro da scrittrice di gialli rassicuranti, bensì un omone grosso con un grande cappello, la fronte abbronzata, le guance ispide e la statuetta di un bulldog sul cofano, in viaggio sui milioni di strade che solcavano il Paese. In una vita così, non c'era bisogno di scegliere e abbinare con cura gli abiti prima di un impegno pubblico: bastavano jeans sbiaditi e un paio di stivali con le fibbie. Scrivere le piaceva, e non la disturbava parlare in pubblico, ma quel che davvero le piaceva era stare al volante. Dopo la sua conferenza a Chicopee, ciò le sarebbe parso buffo... ma non «buffo» nel senso di qualcosa che fa ridere. No, «buffo» in tutt'altro senso.

In base ai suoi parametri, l'invito del Circolo di lettori Libri & Pranzo al sacco era perfetto: Chicopee era a poco più di sessanta miglia da Stoke Village, l'impegno avrebbe richiesto una sola giornata e offrivano un compenso non di milleduecento, ma di millecinquecento dollari. Più il rimborso spese, ma quello era poca roba: non avrebbe nemmeno pernottato, niente stanze in un motel Courtyard Suites o Hampton Inn.

La lettera era di una certa Ramona Norville. Diceva di essere la direttrice della Biblioteca civica di Chicopee, ma scriveva a Tess in qualità di presidente del circolo di lettori, che ogni mese organizzava un evento pubblico. Gli incontri si svolgevano a mezzogiorno, la gente era invitata a portarsi il pranzo da casa e c'era sempre molta affluenza. Per il 12 ottobre avevano contattato

Janet Evanovich, che aveva dovuto annullare per un problema di famiglia. Un matrimonio, un funerale... Ramona non sapeva dire.

«So che è un preavviso breve», scriveva la Norville nell'ultimo paragrafo, blandamente adulatorio, «ma Wikipedia dice che lei vive qui vicino, nel Connecticut, e le nostre lettrici di Chicopee sono grandi fan delle signore di Willow Grove. Avrebbe la nostra eterna gratitudine, oltre all'onorario di cui sopra.»

Tess dubitava che la gratitudine sarebbe durata più di un giorno o due, e a ottobre aveva già un impegno a Long Island (negli Hamptons, per la precisione: la Settimana della Cavalcata Letteraria). Ma Chicopee era molto vicina: prendevi l'interstatale 1-84, poi la 1-90, e da lì era un

attimo. Toccata e fuga. Fritzy non si sarebbe nemmeno accorto che era stata via.

Ramona Norville aveva incluso il suo indirizzo e-mail, così Tess le scrisse subito, dicendo che accettava invito e compenso. Precisò anche, com'era sua abitudine, che non avrebbe firmato autografi per più di un'ora. «Il mio gatto diventa prepotente se non sono a casa e non lo nutro di persona.» Chiese anche maggiori dettagli. Sapeva già cosa si attendevano da lei (partecipava a quel genere di iniziative da quando aveva trentanni), ma le tipe efficienti alla Ramona Norville si aspettano che tu chieda i dettagli, e se non lo fai si innervosiscono, temono che nel giorno stabilito qualcosa vada male, che la scrittrice si presenti ubriaca e a tette nude.

Tess ebbe l'idea di chiedere duemila dollari, compenso più appropriato per quella che era a tutti gli effetti una missione di soccorso, ma decise di lasciar perdere. Non voleva approfittarsene. E poi dubitava che, messi insieme, tutti i romanzi della serie di Willow Grove (erano una dozzina) avessero venduto quanto un solo romanzo di Janet Evanovich con protagonista Stephanie Plum. Che le piacesse o no (e a dire il vero non le importava granché), lei per Ramona Norville era il «piano B». Un sovrapprezzo sarebbe stato quasi un ricatto, e millecinquecento era una cifra più che adeguata.

Ovviamente, più tardi, stesa in una canaletta con le labbra tumefatte e il naso rotto, non le sarebbe affatto sembrata adeguata. Ma forse che cinquecento in più avrebbero cambiato qualcosa? E due milioni?

Se si possa assegnare un prezzo al dolore, allo stupro e al terrore era un quesito che le donne del Circolo della Maglia non si erano mai poste. I crimini di cui si occupavano erano poco più che idee di crimini, ma di lì a poco Tess si sarebbe fatta la domanda, e avrebbe risposto: no. Avrebbe concluso che c'è un solo modo per compensare un crimine come quello. E Fritzy e Tom sarebbero stati d'accordo.

Ramona Norville si rivelò una signora giunonica sui sessanta, forte di petto e larga di spalle, con gote rubizze, un taglio di capelli da marine e una stretta di mano «non-faremo-prigionieri». Aspettava Tess al centro del posteggio riservato all'Autore del Giorno. Anziché augurarle una buona mattinata (erano le undici meno un quarto) o congratularsi per i suoi orecchini (gocce di diamanti, piccolo sfizio riservato alle rare cene fuori casa e a impegni come quello), Ramona fece una domanda da uomo: aveva preso la 1-84?

Quando Tess rispose di sì, Ramona Norville sgranò gli occhi e sbuffò, gonfiando le guance. «Per fortuna è arrivata sana e salva! A mio modesto parere, la 1-84 è la peggior autostrada d'America, ed è anche la via più lunga. Per il ritorno possiamo trovare una buona alternativa, se la connessione a Internet non dà problemi e lei vive proprio a Stoke Village.»

Tess confermò che ci viveva, benché non fosse certa di gradire che un'estranea (foss'anche una simpatica bibliotecaria) sapesse dove appoggiava la testa quand'era stanca. Ma aveva poco senso lamentarsi, ormai su Internet trovavi tutto.

«Posso farle risparmiare dieci miglia», suggerì Ramona Norville mentre salivano le scale della biblioteca. «Ha un navigatore GPS? È senz'altro meglio di una lista di istruzioni sul retro di una busta. Gran begli aggeggi, quelli!»

Tess, che in effetti aveva un navigatore montato sul cruscotto della sua Expedition (era un TomTom e si collegava all'accendisigari), disse che risparmiare dieci miglia sarebbe stata una bella cosa.

«Meglio attraversare il fienile che girarci intorno», disse la Norville, e diede a Tess una pacca sulla spalla. «Ho ragione oppure ho ragione?»

«Assolutamente», rispose Tess. E così, con grande semplicità, fu deciso il suo destino. Non aveva mai saputo resistere a una scorciatoia.

Di solito, les affaires du livre si svolgono in quattro atti ben definiti, e in quel senso l'apparizione di Tess all'incontro mensile del Circolo Libri & Pranzo al sacco fu quasi paradigmatica. Unica deviazione dalla norma: l'intervento introduttivo di Ramona Norville, che fu conciso, se non laconico. La bibliotecaria non portò sul podio uno scoraggiante fascio di foglietti pieni di appunti, né sentì alcun bisogno di rievocare l'infanzia di Tess nelle campagne del Nebraska, e nemmeno si curò di citare recensioni positive dei libri della serie di Willow Grove. Meglio così, perché venivano recensiti di rado e, quando succedeva, di solito saltava fuori il nome di Miss Marple (e il confronto non era quasi mai lusinghiero). La signora Norville disse solo che i libri erano «immensamente popolari» (esagerazione perdonabile) e che l'autrice era stata molto generosa a donare il proprio tempo con un preavviso tanto stretto (anche se, in cambio di millecinquecento dollari, non era proprio una donazione). Dopodiché, lasciò il podio a Tess, tra gli entusiastici applausi di circa quattrocento persone. Molte erano signore, del genere che non si presenta mai in pubblico senza sfoggiare il cappello migliore. L'auditorium della biblioteca, non grande ma adeguato, era pieno.

Tuttavia, l'introduzione non fu che un interludio. Il Primo Atto era stato l'aperitivo delle undici, durante il quale chi aveva pagato di più potè incontrare Tess in persona, tra formaggio e cracker e tazze di cattivo caffè (agli eventi serali, invece, c'era cattivo vino in bicchieri di plastica). Alcuni chiesero già l'autografo, molti di più il permesso di scattare una foto, quasi sempre col cellulare. Le fu chiesto come le venissero le idee per i romanzi, e la risposta fu accolta coi soliti versetti faceti e garbati. Sei o sette persone le domandarono come si trova un agente letterario. Il luccichio nei loro occhi rivelava che avevano pagato i venti dollari extra solo per fare quella domanda. Tess rispose che bisognava continuare a spedire lettere, finché uno dei più famelici non accettava di leggere il materiale. Non era proprio tutta la verità (quando si parla di agenti non c'è mai tutta la verità), ma era una buona approssimazione.

Il Secondo Atto fu il discorso di Tess, che durò più o meno tre quarti d'ora. Consisteva principalmente di aneddoti, nessuno di essi troppo personale, più una descrizione di come lavorava alle sue storie, procedendo dall'ultima alla prima. Era fondamentale citare almeno tre volte il titolo attualmente in libreria, che quell'autunno era II Circolo della Maglia di Willow Grove scopre la speleologia. Tess spiegò il significato del termine a chi ancora non lo conosceva.

Il Terzo Atto fu il momento delle domande e risposte. Le fu chiesto come le venissero le idee (risposta, reazione faceta e garbata), se per i suoi personaggi si ispirasse a persone reali («le mie zie») e come si convince un agente letterario a leggere uno scritto inedito. Quel giorno le chiesero anche dove avesse comprato il suo fiocco fermacapelli. La risposta («Ai grandi magazzini JCPenney») fu accolta da un inspiegabile applauso.

L'Ultimo Atto fu la coda per gli autografi. Con pazienza, Tess esaudì ogni richiesta. Scrisse auguri di buon compleanno e buon anniversario, tipo: «A Janet, grande fan dei miei libri» e persino: «A Leah, spero di rivederti al lago Toxaway quest'estate!» (strana richiesta, dato che Tess non c'era mai andata, ma chiaramente l'aveva fatto la cacciatrice di autografi).

Quando tutti i libri furono firmati e gli ultimi astanti ebbero scattato le loro foto coi cellulari, Ramona Norville accompagnò Tess nel suo ufficio per una tazza di vero caffè. Ramona lo prese nero, senza latte, il che non stupì Tess: la bibliotecaria era una tipa da caffè nero come mai se n'eran viste sulla faccia della terra (probabilmente nei suoi giorni liberi portava anfibi Doctor Mar-tens). Nell'ufficio, l'unico elemento incongruo era la foto appesa alla parete, autografata e incorniciata. Quel volto era familiare e, dopo un po', Tess fu in grado di ritrovare il nome nel cumulo di ricordi che è la più preziosa risorsa di ogni scrittore.

«Richard Widmark?»

Ramona Norville fece una risatina di imbarazzo e compiacimento. «È il mio attore preferito. Sarò sincera: ho sempre avuto un debole per lui, fin da quand'ero ragazzina. Sono riuscita a fargli firmare quella foto dieci anni prima che morisse. Già all'epoca era molto vecchio, ma è un autografo vero, non una stampa. Ecco, è sua.» Per un folle istante, Tess pensò si riferisse alla foto, poi vide che le tozze dita di Ramona stringevano una busta. Una di quelle con la finestrella, così puoi sbirciare l'assegno che sta dentro.

«Grazie», disse prendendola.

«Di niente. Si è guadagnata ogni penny.»

Tess non aggiunse altro.

«Ora, a proposito di quella scorciatoia...»

Tess aguzzò le orecchie. In uno dei romanzi di Willow Grove, Doreen Marquis aveva detto: Nella vita non c'è niente di meglio di un croissant appena sfornato e di una via breve per tornare a casa. Era uno di quei casi in cui l'autore usa le proprie convinzioni per arricchire la storia.

«Può programmare gli incroci sul suo GPS?»

«Sì, Tom è molto intelligente.»

Ramona Norville sorrise: «Allora inserisca Stagg Road e US 47. Ormai Stagg Road è poco frequentata, è dimenticata da tutti da quando c'è la maledetta 1-84, ma offre dei bei panorami. Andrà a zonzo per circa sedici miglia. L'asfalto è vecchio, ma non ci sono tante buche, o comunque non c'erano l'ultima volta che l'ho fatta, nella primavera scorsa, e di solito è quella la stagione in cui si disfa l'asfalto... Almeno, questa è la mia esperienza».

«Sì, è anche la mia», disse Tess.

«Quando arriva sulla US 47, vedrà un cartello che indica la 1-84. Dovrà fare solo dodici miglia di autostrada, ed è questo il bello. Risparmierà un sacco di tempo e di seccature.»

«Ed è bello anche questo», commentò lei, ed entrambe ridacchiarono. Ecco due donne che la pensavano allo stesso modo, tenute d'occhio da un sorridente Richard Widmark. La stazione di servizio abbandonata era ancora a novanta minuti di distanza, annidata nel futuro come un serpente nel proprio buco, assieme all'insegna che ticchettava cullata dal vento e, ovviamente, alla canaletta.

Non solo Tess aveva un GPS: aveva pagato di più per avere la versione personalizzata. Quel tipo di aggeggi le piaceva. Dopo aver digitato l'incrocio (Ramona Norville, affacciata al finestrino, osservava con virile interesse), la macchinetta ci pensò sopra per un secondo o due, poi disse: «Ciao Tess, sto calcolando il tragitto».

«Wow!» fece l'altra, e rise nel modo in cui si ride di una simpatica bizzarria.

Tess sorrise, ma dentro di sé pensò che addestrare un GPS a usare il tuo nome non è più bizzarro che tenere in ufficio la foto autografata di un attore morto.

«Grazie di tutto, Ramona. È stata molto professionale.»

«Facciamo del nostro meglio, noi del circolo. Grazie ancora, e buon viaggio di ritorno.»

«Non c'è di che. Mi sono divertita», replicò Tess, ed era vero: quelle iniziative le piacevano, in un modo molto ok-facciamo-anche-questa, e di sicuro il suo fondo pensione avrebbe apprezzato l'inattesa infusione di liquidi.

«Buon viaggio», ripetè Ramona Norville, e Tess le mostrò il pollice alzato.

Mentre usciva dal parcheggio, il GPS disse: «Vedo che siamo in partenza, Tess».

«Eh, già. Ed è proprio una bella giornata per un viaggio, vero?»

A differenza dei computer nei film di fantascienza, Tom non era molto attrezzato per fare due chiacchiere, anche se a volte Tess lo... aiutava. Tom le disse di girare a destra trecento metri più avanti, poi di prendere la prima a sinistra. La mappa sullo schermo mostrava frecce verdi e nomi di strade. Tom attingeva le informazioni da qualche tecnologica sfera di metallo che ruotava lassù in cielo.

In pochi minuti furono fuori da Chicopee. Tom proseguì oltre il bivio per la 1-84 senza fare commenti, e si inoltrò in una campagna accesa di tinte autunnali e pregna dell'aroma di foglie secche. Dopo circa dieci miglia su una strada indicata come Old County Road, e proprio quando Tess stava per chiedersi se il GPS non si fosse sbagliato (come se fosse possibile), l'aggeggio tornò a parlare.

«Tra un miglio, svolta a destra.»

E infatti, poco dopo Tess vide un cartello verde con scritto stagg road, tutto impallinato, tanto da risultare quasi illeggibile. Ovviamente, a Tom non servivano cartelli. Per usare un termine sociologico (Tess si era specializzata in sociologia, prima di scoprire il proprio talento per le storie di investigatrici attempate), Tom era «eterodiretto».

Andrà a zonzo per circa sedici miglia, aveva detto Ramona Norville, ma Tess andò «a zonzo» soltanto per dodici: fece una curva, notò un edificio abbandonato sulla sinistra (l'insegna sbiadita sopra il piazzale diceva esso, ma le pompe di benzina non erano che un ricordo) e subito dopo vide, ormai troppo tardi, diversi pezzi di legno, grossi e pieni di spuntoni, sparsi al centro della carreggiata. Da alcuni sporgevano lunghi chiodi arrugginiti. L'auto prese la buca nell'asfalto che, con ogni probabilità, aveva fatto cadere quei legni dal rimorchio di un bifolco. Tess sterzò e cercò di salire sul bordo della strada, nel tentativo di aggirare l'ostacolo, ma sapeva già che non ci sarebbe riuscita. Altrimenti, perché mai si sarebbe sentita esclamare: «Oh-oh»?

Sentì un clack-thump-thud provenire da sotto l'auto, mentre pezzi di legno volavano contro il telaio, dopodiché la sua fedele Expedition iniziò a ballare e a pendere verso sinistra, come un cavallo azzoppato. A fatica, Tess riuscì a portarla nel piazzale pieno di erbacce della stazione di servizio abbandonata. L'ultima cosa che voleva era rimanere ferma sulla strada, pronta a farsi tamponare da chiunque sbucasse dalla curva. Non aveva visto molto traffico su Stagg Road, ma qualche macchina era passata, e anche due camion.

«Accidenti a te, Ramona!» disse, pur sapendo che non era colpa della bibliotecaria. La presidentessa (e, con ogni probabilità, unico membro) del Richard Widmark Fan Club, filiale di Chicopee, voleva solo essere d'aiuto, ma Tess non conosceva i nomi degli idioti che avevano perso quei legni in mezzo alla strada, quindi restava solo Ramona.

«Vuoi che calcoli il nuovo tragitto, Tess?» domandò Tom, facendola sobbalzare.

Tess staccò il GPS, poi spense anche il motore. Tanto, per un po' non sarebbe andata da nessuna parte. C'era una grande quiete: si sentivano solo canti di uccelli e un ticchettio metallico come quello delle sveglie di una volta. La buona notizia era che l'Expedition pendeva in avanti e a sinistra, non semplicemente in avanti. Forse aveva forato una gomma sola. In quel caso non avrebbe avuto bisogno del carro attrezzi, solo di un po' di assistenza del soccorso stradale.

Quando scese dall'auto e guardò la ruota anteriore sinistra, vide che c'era conficcato un chiodo arrugginito. Tess usò una parola di due sillabe che nessuna signora del Circolo della Maglia aveva mai avuto sulle labbra, e prese il cellulare dal cassettino sotto il sedile. Ormai sarebbe stata fortunata a tornare a casa prima di sera, e Fritzy si sarebbe dovuto accontentare della ciotola di croccantini in dispensa. Bella idea, la scorciatoia di Ramona Norville. Anche se, a voler essere equi, una cosa del genere sarebbe potuta accadere pure sulla 1-84. Negli anni, Tess aveva evitato un bel po' di oggetti potenzialmente dannosi anche su strade a scorrimento veloce.

Le convenzioni delle storie horror e dei gialli (compresi quelli del sottogenere un-solo-cadavere-e-niente-sangue che scriveva lei) erano sorprendentemente simili, e mentre accendeva il telefonino, Tess pensò: In un romanzo, non prenderebbe. E fu proprio uno dei casi in cui la vita imita l'arte, perché quando accese il suo Nokia comparve la scritta: segnale assente. Ovvio. Col telefonino sarebbe stato troppo semplice.

Sentì il rombo sornione di un motore, si girò e vide un furgone bianco sbucare dalla curva che l'aveva appena tradita. Sulla fiancata era disegnato uno scheletro buffo che suonava una batteria fatta di tortini. Sopra quell'immagine (molto più bizzarra di una foto di Richard Widmark nell'ufficio di una bibliotecaria), in lettere grondanti da locandina di film horror, c'era scritto i pasticceri zombie. Per un istante Tess fu troppo sorpresa per fare un cenno col braccio e, quando si riprese, il conducente era ormai intento a evitare il casino in mezzo alla strada, così non la notò.

Il tizio fu più rapido di Tess a salire sul bordo della strada, ma il furgone aveva un baricentro più alto, e per un momento fu certa che si sarebbe ribaltato nel fosso. Invece rimase in bilico, poi tornò sulla strada al di là dei rottami di legno, infine scomparve oltre la curva successiva, lasciandosi dietro una nuvoletta di fumo azzurrognolo e puzza di olio bruciato.

«Accidenti a voi, Pasticceri Zombie!» gridò Tess, poi si mise a ridere. A volte non c'è altro da fare.

Si appese il telefonino alla cintura, andò in mezzo alla strada e iniziò a raccogliere i pezzi di legno. Procedette con cautela, perché si accorse subito che da ognuno (erano dipinti di bianco e sembravano strappati dalla parete di una casa in ristrutturazione) spuntavano uno o più chiodi. Chiodi lunghi e pericolosi. Lavorò lentamente, non solo per evitare di ferirsi, ma anche per trovarsi ancora lì, al centro della carreggiata e impegnata in una Buona Azione di Carità Cristiana, all'arrivo del prossimo veicolo.

Ormai aveva raccolto quasi tutto, a parte poche innocue schegge, e aveva gettato nel fosso i pezzi più grossi, ma non si era vista nessuna auto. Forse, pensò, i Pasticceri Zombie avevano divorato ogni essere umano nei dintorni, e ora tornavano in fretta al laboratorio, per usare i resti come ingredienti della (sempre apprezzata) Torta di Gente.

Tess tornò al piazzale della stazione di servizio e contemplò la propria macchina azzoppata. L'equivalente di trentamila dollari in cuscinetti volventi, trazione 4x4, freni a disco indipendenti, Tom il navigatore parlante... e per restare in panne bastava un chiodo in un pezzo di legno.

Ma c'erano chiodi in tutti i pezzi di legno, pensò. In un mystery (o in un film dell'orrore) questa non sarebbe distrazione, ma pianificazione. Cioè una trappola.

«Hai troppa immaginazione, Tessa Jean», disse, citando sua madre. E l'intento era chiaramente ironico, dato che era stata proprio quell'immaginazione a darle il pane quotidiano. Per non parlare della casa di riposo di Daytona Beach in cui sua madre aveva trascorso gli ultimi sei anni di vita.

Nel silenzio in cui era avvolta, tornò a sentire quel ticchettio. La stazione di servizio abbandonata era di un genere che non si vedeva spesso nel ventunesimo secolo: aveva un portico. La parte sinistra era crollata e la balaustra era spezzata in un paio di punti ma, sì, era proprio un portico, ed era affascinante a dispetto della fatiscenza. Forse lo era grazie alla fatiscenza. Tess pensò che forse gli esercizi commerciali con il portico erano diventati obsoleti perché incoraggiavano a sedersi e chiacchierare di baseball o del tempo, anziché pagare e ripartire in tutta fretta, per usare la carta di credito in qualche altro posto lungo la strada. Un'insegna pubblicitaria di latta pendeva dalla tettoia. Era più sbiadita di quella della Esso. Tess si avvicinò di qualche passo e mise una mano a visiera per proteggersi dal sole. Se ti piace le piaci. Di quale prodotto era stato lo slogan?

Aveva quasi ripescato la risposta dalla discarica dei ricordi, quando i suoi pensieri furono interrotti dal rumore di un automezzo. Mentre si girava, convinta che i Pasticceri Zombie fossero tornati, al rombo del motore si aggiunse lo stridio di freni vetusti. Non era il furgone bianco, ma un pick-up Ford F-150, con la carrozzeria riverniciata (male) di blu e mastice da carrozziere (l'inconfondibile Bondo) intorno ai fari. Al volante c'era un uomo in salopette e cappellino con visiera. Stava guardando i legni rotti nel fosso.

«Signore?» lo chiamò Tess. «Mi scusi, signore...»

L'uomo si girò, la vide in piedi nel piazzale pieno di erbacce e salutò con la mano. Entrò col pick-up, si fermò accanto all'Expe-dition e spense il motore. Visto il rumore che faceva, Tess pensò equivalesse a un'eutanasia.

«Ehi, salve», disse. «Quella robaccia l'ha raccolta dalla strada?»

«Sì, tutti i pezzi tranne quello che mi ha infilzato la ruota, e...» e il mio cellulare non prende, stava per aggiungere, ma non lo fece. Era una donna che andava per i quaranta, pesava solo cinquantaquattro chili e quello era un tipo strano. E grosso. «... ed eccomi qui», concluse, incespicando un po' nelle parole.

«Gliela cambio io, se ha quella di scorta», si offrì l'uomo mentre scendeva dal furgone. «Ce l'ha?»

All'inizio Tess non riuscì a rispondere. Il tizio non era «grosso», su questo si era sbagliata. Il tizio era un gigante. Doveva essere alto due metri, ma non era solo questione di statura: aveva una pancia enorme, gambe massicce, ed era largo come una porta. Tess sapeva che fissare la gente non è buona educazione (un'altra delle cose del mondo che le aveva insegnato sua madre), ma in quel caso evitarlo era davvero difficile. Ramona Norville era un donnone, ma accanto a quell'uomo sarebbe sembrata un'esile ballerina.

«Lo so, lo so», disse lui, in tono divertito. «Non pensava di incontrare l'Allegro Gigante Verde qui in mezzo al nulla, vero?» Proprio così. Solo che non era verde. La pelle abbronzata era marrone scuro. Anche gli occhi erano marrone. Pure il vecchio cappellino era marrone, ma in alcuni punti era molto sbiadito, quasi bianco, come se ci avessero spruzzato della candeggina.

«Mi dispiace», rispose Tess, «è solo che stavo pensando... Lei non guida quel pick-up: lo indossa.»

L'uomo si mise le mani sui fianchi e sghignazzò rivolto al cielo. «Detta così non l'avevo mai sentita, ma è abbastanza giusto. Quando vinco la lotteria mi compro un Hummer.»

«Be', non posso comprargliene uno io, ma se mi cambia la ruota sarò lieta di pagarle cinquanta dollari.»

«Sta scherzando? Lo faccio gratis. Mi ha risparmiato un guaio, togliendo dalla strada quella robaccia.»

«È passato un furgone con uno scheletro sulla fiancata, ed è riuscito a evitarla.»

Il gigante si stava per chinare sulla ruota bucata di Tess, ma si fermò e si girò, con un'espressione accigliata sul viso: «Qualcuno è passato e non si è fermato a darle una mano?»

«Non penso che mi abbiano vista.»

«E non si è nemmeno fermato a tirare su quei legni?»

«No, non lo ha fatto.»

«Insomma, se n'è andato e basta?»

«Esatto.» In quelle domande c'era qualcosa che non le piaceva, ma il gigante sorrise e Tess si disse di non fare la stupida.

«La ruota di scorta è nel vano sotto il bagagliaio, vero?»

«Sì. Cioè, penso di sì. Deve solo...»

«Tirare la maniglia, sì. Conosco queste auto.»

Mentre l'uomo si muoveva verso il retro dell'Expedition con le mani nelle tasche della salopette, Tess vide che la portiera del pick-up non era chiusa bene e la luce nell'abitacolo era rimasta accesa. Temendo che la batteria fosse malconcia quanto il veicolo, aprì la portiera (il cardine cigolò quasi più dei freni) e la richiuse sbattendola forte. Mentre lo faceva, guardò oltre il lunotto, nel cassone. Sparsi sul metallo rigato e arrugginito, c'erano molti pezzi di legno. Erano dipinti di bianco e irti di chiodi.

Per un istante, a Tess parve di vivere un'esperienza extracorporea. Il ticchettio di Se ti piace le piaci non sembrava più quello di una sveglia, ma di una bomba.

Cercò di dirsi che quei rottami non significavano nulla, che roba del genere aveva senso solo nel genere di libri che lei non scriveva e nel genere di film che non guardava quasi mai. Quelli brutti e splatter. Non funzionò, perciò le rimasero solo due scelte: poteva continuare a fingere di non capire (perché l'alternativa era terrificante), oppure scappare verso il bosco oltre la strada.

Prima che potesse decidere, le invase le narici l'odore di sudore maschile. Si girò e lui la sovrastava, le mani ancora nelle tasche della salopette. «Invece che cambiare la ruota», disse in tono gentile, «che te ne pare se adesso ti chiavo?»

Tess si mise a correre, ma solo nella sua immaginazione. Nel mondo reale, rimase con la schiena contro il pick-up, a guardare l'uomo dal basso in alto. Sì, alto, tanto da oscurare il sole. Tess pensò che, meno di due ore prima, quattrocento persone (soprattutto donne con cappelli nuovi) l'avevano applaudita in un auditorium non grande ma adeguato. E, da qualche parte più a sud, Fritzy la stava aspettando. Si rese conto (lentamente e con sforzo, come quando si solleva un peso) che forse non avrebbe mai più rivisto il suo gatto.

«Non mi uccida, la prego», sussurrò una donna con una vocina sommessa.

«Troia», disse il gigante, col tono di uno che parla tra sé e sé. «Troia lagnosa. Puttana.»

La mano destra uscì dalla tasca. Era davvero molto grande. Sul dito c'era un anello con una pietra rossa. Sembrava un rubino, ma era troppo grossa per essere un rubino. Forse era solo vetro. L'insegna ticchettava: Se ti piace le piaci. Poi la mano si chiuse a pugno e si mosse rapida verso Tess, sempre più grande, finché non riempì tutto.

Da qualche parte, Tess udì il rumore ovattato di un urto metallico. Pensò fosse la sua testa che sbatteva contro la fiancata del pick-up. Pensò: Aiuto, Pasticceri Zombie, poi, per qualche tempo, fu il buio.

Riprese i sensi in una sala in penombra che odorava di legno umido, caffè antico e sottaceti preistorici. Un vecchio ventilatore da solfitto pendeva storto sopra di lei. Sembrava la giostra sfasciata in quel film di Hitchcock, L'altro uomo. Tess era stesa sul pavimento, nuda dalla vita in giù, e il gigante la stava violentando. Lo stupro era meno grave del peso, perché la stava anche schiacciando. A stento riusciva a respirare. Doveva essere un sogno. Ma il suo naso era gonfio, dietro la testa aveva un bernoccolo grande quanto un monticello, e schegge di legno le scavavano le natiche. Nei sogni non si notano simili dettagli, né si sente vero dolore: ti svegli sempre prima che il dolore cominci. Stava succedendo davvero. Lui la stava violentando. L'aveva portata dentro la vecchia stazione di servizio e la stava violentando. Pulviscolo dorato vorticava pigro nella luce obliqua del pomeriggio. Da qualche parte, qualcuno ascoltava musica e faceva acquisti on line e schiacciava un pisolino e chiacchierava al telefono, ma in quel posto una donna veniva stuprata, e quella donna era lei. Le aveva tolto le mutandine, Tess le vedeva spuntare da una tasca della salopette. Le tornò in mente Un tranquillo week-end di paura, che aveva visto a una retrospettiva al college, ai tempi in cui era un po' più temeraria nella scelta dei film. E adesso leviamo le mutande, diceva uno dei bifolchi prima di violentare il grassone di città. È buffo cosa possa passarti per la testa quando sei stesa sotto un quintale e mezzo di carne rurale, con l'uccello di uno stupratore che entra ed esce da te, stridendo come un cardine non oliato.

«Basta, ti prego, basta.»

«No, che non basta!» disse lui, e di nuovo il pugno riempì il campo visivo. Tess sentì calore su un lato del volto, poi un click al centro della testa, e perse i sensi.

La seconda volta che rinvenne, l'uomo stava ballando. Muoveva le braccia di qua e di là e cantava Brown Sugar con voce atona e stridente. Il sole era al crepuscolo, e le vetrate che davano a est(impolverate ma miracolosamente integre) sembravano piene di fuoco. L'ombra del gigante danzava dietro di lui, saltellando sul pavimento di legno e poi sulla parete, segnata da quadrati più chiari, dove anni prima erano appesi manifesti pubblicitari. Il tonfo degli scarponi da lavoro sul pavimento di legno era apocalittico.

Tess riuscì a vedere i propri pantaloni appallottolati sotto il bancone, sul quale un tempo doveva esserci stato il registratore di cassa (probabilmente accanto a un vaso di uova sode e a un altro di zampetti di maiale in salamoia). Sentiva puzzo di muffa. E, Dio, il dolore. Al volto, al petto, e soprattutto là in basso, dove si sentiva spaccata in due.

Fingiti morta. È la tua unica possibilità.

Chiuse gli occhi. Il canto cessò. Sentì avvicinarsi quell'odore, quel sudore. Adesso era più acre.

Perché ha fatto ginnastica. Si scordò di fingersi morta e cercò di urlare. Prima che potesse farlo, mani enormi le afferrarono la gola e iniziarono a stringere.

Tess pensò: È finita. Sono finita. Erano pensieri calmi, pieni di sollievo. Almeno non ci sarebbe più stato dolore, non si sarebbe più svegliata per vedere quel mostro danzare nell'incendio del tramonto.

Svenne.

Quando, per la terza volta, Tess riemerse dall'incoscienza, il mondo era diventato nero e argento, e lei fluttuava a mezz'aria. Questo è quel che si prova da morti.

Poi sentì delle mani sotto di sé (mani grandi, le mani di luì) e il cerchio di dolore intorno al collo, come un collare di filo spinato.

Non l'aveva strozzata abbastanza da ucciderla, ma Tess sentiva la forma delle sue mani: palmi davanti, dita sui lati e polpastrelli sulla nuca.

Era sera e la luna sorgeva. Luna piena. Il gigante la stava portando da qualche parte. Attraversarono il piazzale della stazione di servizio e superarono il pick-up. Tess non vide la sua Expedition. L'Expedition non c'era più.

Oh, Tom, Tom! Dove sei tu, Tom?

L'uomo si fermò sul ciglio della strada. Tess aveva il suo odore nelle narici, sentiva il suo petto alzarsi e abbassarsi, sentiva l'aria della notte sulle gambe nude, sentiva l'insegna ticchettare alle sue spalle, Se ti piace le piaci.

Pensa che io sia mortai Non può crederlo davvero. Sto ancora sanguinando.

O forse no? Non era facile da capire. Tess rimase inerte nelle braccia dell'uomo, sentendosi come la ragazzina dei film dell'orrore, quella che viene portata via da Jason o Michael o Freddy o chi altri, dopo che i suoi amici sono stati massacrati. Portata in qualche nascondiglio nel fitto del bosco e incatenata a un gancio sul soffitto. In quei film c'è sempre una catena agganciata al soffitto.

L'uomo riprese a camminare. Tess senti il rumore dei suoi scarponi sull'asfalto malmesso di Stagg Road: clud-clump-clud, poi, sotto di sé, uno strepito di cose che sbattevano tra loro. L'uomo stava spostando a calci i rottami di legno, quelli che lei aveva raccolto con cura e gettato nel fosso. Tess non sentiva più il ticchettare dell'insegna, ma un rumore di acqua che scorreva. Non molta, non un getto, appena un rivolo. L'uomo si inginocchiò e lasciò andare un gemito di fatica.

Adesso mi ucciderà, è sicuro. Almeno non mi toccherà più sentirlo cantare. «Ed è questo il bello», direbbe Ramona Norville.

«Ehi, ragazza?» chiamò l'uomo con voce gentile.

Tess non rispose. Lo vide chinarsi su di lei ed esaminare i suoi occhi socchiusi. Si sforzò di non muoverli. Se lui li avesse visti spostarsi, anche di pochissimo, o avesse visto il luccicare di una lacrima...

«Ehi?» L'uomo le colpì la guancia con il palmo della mano. Tess lasciò che la testa rotolasse di lato.

«Ehi?» Stavolta le diede un vero schiaffo, ma sull'altra guancia. Tess lasciò andare la testa nell'altra direzione.

Il gigante le pizzicò un capezzolo, ma non si era scomodato a toglierle camicetta e reggiseno, quindi non fu molto doloroso. Rimase stesa e immobile.

«Mi dispiace di averti detto 'troia'», disse, sempre con la sua voce gentile. «Sei stata una bella chiavata. E mi piacciono, un po' tardone come te.»

Forse la credeva davvero morta. Era strano, ma poteva essere vero. All'improvviso Tess volle vivere, lo volle con tutte le sue forze.

L'uomo la riprese in braccio. Il puzzo di sudore si fece quasi insostenibile. Le guance ispide le pizzicarono una guancia, ma Tess resistette all'impulso di scansare il viso. L'uomo la baciò a un angolo della bocca.

«Scusa se sono stato un po' brusco.»

Poi si rimise in cammino. Il rumore dell'acqua si fece più forte. La luce della luna scomparve e giunse un odore (no, un tanfo) di foglie marcite. L'uomo la depositò in acqua alta una decina di centimetri. Era molto fredda, e quasi le scappò da urlare. Lui le spinse i piedi, lei lasciò che le gambe si piegassero verso l'alto. Inanimata. Devo restare inanimata. Subito dopo, le ginocchia urtarono contro una superficie di metallo corrugato.

«Merda», disse l'uomo, quasi soprappensiero. Poi riprese a spingerla. Tess non si mosse nemmeno quando qualcosa (un ramo) le tracciò un solco di dolore lungo la schiena in basso. Le ginocchia premevano contro i corrugamenti del metallo sopra di lei. Le natiche spingevano una

massa spugnosa. Il puzzo di marcio si fece più denso, quasi solido. Provò un terribile bisogno di tossire.

Un ammasso di foglie putride si era incuneato nell'incavo della schiena, come un fradicio cuscino a rotolo.

Se adesso si accorge che sono viva, lotterò. Lo prenderò a calci e ancora a calci e ancora...

Ma non accadde nulla. A lungo ebbe paura di alzare le palpebre o addirittura muovere le pupille. Lo immaginava accovacciato, intento a guardare nel tubo in cui l'aveva ficcata (una canaletta di scolo che passava sotto la strada), la testa inclinata da una parte, dubbioso, in attesa di vederla muoversi. Come poteva crederla morta? Doveva averlo sentito, il battito del suo cuore. E a che sarebbe servito prendere a calci quel gigante? Le avrebbe afferrato il piede nudo, l'avrebbe tirata fuori e avrebbe ripreso a strangolarla. E stavolta sarebbe andato fino in fondo.

Restò ferma nell'acqua melmosa, tra le foglie putride, fissando il niente con gli occhi socchiusi, concentrata sul fingersi morta. Entrò in uno stato che non era precisamente incoscienza, e vi rimase per un tempo che le parve lungo ma, con ogni probabilità, non lo fu. Quando sentì il rumore di un motore (il pick-up, sì, certamente era il pick-up), Tess pensò: È solo la mia immaginazione. Oppure è un sogno. Lui è ancora qui.

Il rombo irregolare del motore arrivò più vicino, poi sfumò in lontananza, giù per Stagg Road.

È un trucco.

Probabilmente stava delirando. E comunque, non poteva stare lì tutta notte. Quando Tess rialzò la testa (vacillando per le fitte di dolore alla gola maltrattata) e guardò verso l'entrata della canaletta, vide solo un cerchio argenteo di luce lunare. Iniziò a contorcersi e a strisciare verso l'uscita, ma subito si fermò.

È un trucco. Non mi importa cosa hai sentito: lui è ancora qui.

Stavolta la convinzione era più forte. Il fatto che in quel cerchio di luce non vi fosse nulla la rendeva più forte. In un thriller o in un film dell'orrore, quello sarebbe stato il momento del falso sollievo prima del finale. In Un tranquillo week-end di paura, dal lago affiora la mano bianca. Ne Gli occhi della notte, Alan Arkin salta addosso a Audrey Hepburn. A Tess non piacevano i film e i libri del terrore ma, a quanto pareva, essere violentata e quasi uccisa aveva aperto un intero caveau di ricordi cinematografici.

Forse lui stava aspettando. Se, per esempio, avesse avuto un complice, quest'ultimo poteva essersene andato col pick-up, mentre lui stava accovacciato oltre l'imbocco del tubo, con la pazienza tipica degli uomini di campagna.

«E adesso leviamo le mutande», sussurrò Tess, poi si coprì la bocca con la mano. E se lui l'avesse sentita?

Trascorsero cinque minuti. Sì, potevano essere cinque. L'acqua era fredda e Tess cominciò a tremare. Presto avrebbe iniziato a battere i denti. Se lui fosse stato là fuori, l'avrebbe sentita.

Se ne è andato. L'hai sentito.

Forse. Ma forse no.

E forse non c'era bisogno di uscire dalla canaletta dal punto in cui era entrata. Il tubo passava sotto la strada, e l'acqua scorreva, quindi non era bloccato. Tess poteva strisciare nell'altra direzione e sporgere la testa per guardare il piazzale, vedere se il pick-up se ne era andato davvero. Nemmeno quello sarebbe stato sicuro, nel caso vi fosse un complice, ma Tess sapeva, in quel luogo profondo dove era andato a nascondersi il suo raziocinio, che non c'era nessun complice. Un complice avrebbe insistito per avere la sua parte, violentarla un po' anche lui. Inoltre, i giganti lavorano da soli.

E se è andato via? Che farai?

Non lo sapeva. Non riusciva a immaginare che ne sarebbe stato di lei, dopo quel pomeriggio nella stazione di servizio abbandonata e quella serata in una canaletta con un ammasso di foglie putride nell'incavo della schiena. Forse, però, immaginarlo non era necessario. Forse poteva concentrarsi solo sul ritorno a casa. Sì, tornare da Fritzy e dargli da mangiare croccantini Fancy Feast. Riuscì a visualizzare la scatola, l'immagine era nitida: stava su uno scaffale della sua tranquilla dispensa.

Si girò sulla pancia e cominciò a sollevarsi sui gomiti, con l'intenzione di strisciare lungo la canaletta. Poi vide quel che c'era accanto a lei.

Uno dei cadaveri era ormai uno scheletro (allargava le mani ossute come in una supplica), ma sul cranio erano rimasti abbastanza capelli da far capire che era una donna. L'altra sembrava un manichino da grandi magazzini, col volto cancellato a parte gli occhi fuori dalle orbite e la lingua sporgente. Era morta più di recente, ma gli animali ne avevano fatto scempio e, persino in quel buio, Tess vide il sorriso tutto denti.

Uno scarafaggio uscì dai capelli del manichino e caracollò giù dal naso.

Con un grido roco, Tess indietreggiò, uscì dalla canaletta e si alzò in piedi di scatto. Dalla cintola in su, gli abiti bagnati le aderivano al corpo. Dalla cintola in giù era nuda. E, anche se non svenne (o almeno, non le parve di averlo fatto), per un po' la sua coscienza andò in tilt. In seguito, ripensando all'ora successiva, si raffigurò un palcoscenico buio, occasionalmente illuminato da lampi di riflettori. Ogni tanto una donna malconcia, col naso rotto e le cosce sporche di sangue, entrava nel cerchio di un riflettore, dopodiché tornava nelle tenebre.

Era dentro la stazione di servizio, nel salone un tempo diviso in corsie. Forse in fondo c'erano i surgelati e lungo il muro portante (su quello ci avrebbe scommesso) il frigorifero delle birre. Tess era immersa nell'odore di caffè svaporato e sottaceti. Il gigante si era scordato degli indumenti di lei, oppure pensava di tornare a recuperarli in seguito, forse al momento di raccogliere i pezzi di legno chiodati. Tess recuperò i pantaloni da sotto il bancone, poi le scarpe e il telefonino (sfasciato). Il fiocco fermacapelli era sparito. Tess ricordò (vagamente, come fosse un ricordo della remota infanzia) che una donna le aveva chiesto dove l'avesse comprato, e l'inspiegabile applauso quando aveva risposto: «Ai grandi magazzini JCPenney». Le tornò in mente il gigante che cantava Brown Sugar, la voce atona e stridente e quasi da bambino, e a quel punto uscì di nuovo dalla luce.

Era dietro l'edificio, al chiaro di luna. Aveva un pezzo di moquette avvolto intorno alle spalle tremanti. Non ricordava dove l'avesse trovato. Era sporco ma teneva caldo. Si rese conto che stava camminando intorno alla stazione di servizio. Quello doveva essere il secondo, o il terzo, forse addirittura il quarto giro. Rammentò che stava cercando la sua Expedition, ma ogni volta che andava sul retro e non la trovava, se ne scordava e ricominciava. Se ne scordava perché aveva battuto la testa, era stata violentata, era stata strangolata ed era sotto shock. Pensò che forse il suo cervello sanguinava, ma come fai a saperlo, a meno di non svegliarti attorniato dagli angeli e sentirtelo dire da loro? La brezza serale si era fatta un po' più forte, e il ticchettio dell'insegna più rumoroso. Se ti piace le piaci.

«Seven-Up», disse. La voce era rotta, ma riusciva a parlare. «Ecco cos'era. 'Seven-Up, se ti piace le piaci.'» Si sentì canticchiare. Aveva una bella voce. Lo strangolamento l'aveva resa piacevolmente roca. Sembrava di sentire BonnieTyler cantare al chiaro di luna: «Seven-Up, fanne incetta, /è meglio di una sigaretta». No, mica faceva così... E poi, perché sprecare quella voce nuova e tanto bella cantando stupidi jingle pubblicitari? Se proprio devono violentarti, credere di averti uccisa e ficcarti in un tubo assieme ad altre due vittime, che almeno non tutto il male venga per nuocere.

Canterò un successo di Bonnie Tyler. Canterò It's a Heartache. Sono sicura di ricordare le parole, sono certamente nel cumulo di ricordi che ogni scrittore ha nella...

In quell'istante uscì di nuovo dalla luce.

Era seduta su una roccia, ancora avvolta nel sudicio pezzo di moquette, e piangeva. L'inguine doleva e bruciava. Il saporaccio che aveva in bocca le disse che a un certo punto, tra la camminata in tondo e il momento di riposo sulla roccia, aveva vomitato. Non ricordava di averlo fatto. Quel che ricordava...

Violentata, violentata, violentata!

«Non sei la prima né sarai l'ultima», disse, ma quella frase «guarda-in-faccia-la-realtà» uscì tra lacrime e singhiozzi, perciò non fu di grande

aiuto.

Ha tentato di uccidermi. Mi ha quasi uccisa!

Sì, sì. E in quel momento, che non ci fosse riuscito era una magra consolazione. Guardò alla sua sinistra e vide la stazione di servizio, trenta o quaranta metri più in là.

Ne ha uccise altre! Sono nella canaletta! Gli scarafaggi ci camminano sopra e a loro non importa!

«Sì, sì», disse con la sua voce alla Bonnie Tyler, poi uscì di nuovo dalla luce.

Camminava al centro di Stagg Road e cantava It's a Heartache, quando sentì un motore che si avvicinava. Si girò all'indietro, quasi inciampando, e vide i fari illuminare la cima della collina che aveva appena scavalcato. Era lui. Il gigante. Era tornato, aveva ispezionato la canaletta e scoperto che lei non c'era più, e ora la stava cercando.

Tess si precipitò nel fosso, cadde su un ginocchio, perse il suo scialle di fortuna e ruzzolò tra i cespugli. Un ramo le fece sanguinare una guancia. Sentì una donna singhiozzare di paura. Si mise carponi, coi capelli davanti agli occhi. La strada si illuminò quando i fari scesero la collina. Tess vide con chiarezza il pezzo di moquette. Anche il gigante lo avrebbe visto. Avrebbe frenato e sarebbe sceso dal pick-up. Lei avrebbe cercato di scappare, ma lui l'avrebbe presa. Lei avrebbe urlato, ma nessuno l'avrebbe sentita. In storie come quella, nessuno sente mai niente. L'avrebbe uccisa, ma prima l'avrebbe violentata ancora un po'.

La macchina (era un'auto, non un pick-up) passò oltre senza rallentare. Da dentro giunse la musica a tutto volume dei Bachman Turner Overdrive: «B-B-Baby, non hai ancora visto n-niente!» Tess guardò le luci posteriori allontanarsi e sparire. Sentì che stava per uscire dalla luce e si schiaffeggiò il viso con entrambe le mani.

«No!» disse, con la sua nuova voce da Bonnie Tyler. «No!»

Tornò in sé. Provava il forte impulso di restare lì, accucciata tra i cespugli, ma sarebbe stato un errore. Non solo mancava molto all'alba, ma probabilmente mancava ancora molto a mezzanotte. In cielo la luna era bassa. Non poteva restare lì, e non poteva nemmeno... continuare a scivolare via. Doveva pensare.

Tess raccolse dal fosso la moquette, se la rimise sulle spalle, poi si toccò le orecchie, sapendo già cosa avrebbe scoperto. Gli orecchini di diamanti, una delle sue pochissime botte di vita, non c'erano più. Di nuovo scoppiò in lacrime, ma la crisi non durò a lungo e, quando si fu sfogata, si sentì di nuovo se stessa. Si sentì in se stessa, residente nella propria testa e nel proprio corpo, non più solo uno spettro che aleggiava intorno.

Pensa, Tessa Jean!

Ok, ci avrebbe provato. Ma intanto si sarebbe rimessa in cammino. E avrebbe smesso di cantare. Il suono della sua voce metteva i brividi. Era come se, violentandola, il gigante avesse creato una nuova donna. Tess non voleva essere una nuova donna. Le piaceva quella di prima.

Camminare. Marciare al chiaro di luna con l'ombra che marcia accanto a te. Camminare, ma verso dove? Seguire Stagg Road. A sentire Tom, quand'era caduta nella trappola del gigante, Tess era a meno di quattro miglia dall'incrocio tra Stagg Road e la US 47. Non era un'impresa difficile: per tenersi in forma, Tess camminava almeno tre miglia al giorno. Nei giorni di pioggia o di neve, usava il tapis roulant. Certo, quella era la prima camminata della nuova Tess, quella con la fica dolorante e sanguinante e la voce roca. In compenso, però, non aveva più freddo, dalla vita in su si stava asciugando e aveva scarpe basse. Per un pelo non si era messa i tacchi alti, cosa che avrebbe reso la passeggiata serale molto spiacevole. Non che con le scarpe basse fosse divertente, ma almeno n-non... non...

Pensa!

Prima che potesse pensare, la strada si illuminò davanti a lei. Tess si fiondò di nuovo nel sottobosco, stavolta senza perdere lo scialle di moquette. Grazie a Dio, era un'altra auto, non il pick-up, e nemmeno quella rallentò.

Potrebbe lo stesso essere lui. Forse è tornato con un'auto. Potrebbe essere tornato a casa sua, nel suo covo, e aver cambiato veicolo. Forse ha pensato: Vedrà che è un'auto e salterà fuori dal suo nascondiglio, mi farà segni con le mani e io la beccherò.

Certo, come no. Sarebbe andata così in un film dell'orrore, come Vittime urlanti 4 o L'orrore di Stagg Road2 o...

Stava tentando di uscire dalla luce. Si schiaffeggiò di nuovo. Una volta tornata a casa, dopo aver dato da mangiare a Fritzy ed essersi messa a letto (con tutte le porte chiuse a chiave e tutte le luci accese), avrebbe potuto sprofondare quanto voleva. Ma non ora. No, no, no. Ora doveva continuare a marciare, e a nascondersi al passare delle auto. Se fosse riuscita a fare quelle due cose, presto avrebbe raggiunto la US 47, e forse avrebbe trovato una stazione di servizio. Una vera stazione di servizio, con un telefono pubblico. Doveva solo avere un po' di fortuna, e Tess meritava un po' di fortuna. Non aveva con sé la borsa (era rimasta nell'Expedition, che a sua volta chissà dov'era), ma sapeva a memoria il numero della sua scheda telefonica AT&T. Era il suo numero di casa con l'aggiunta di 9712. Facilissimo.

Apparve un cartello su un lato della strada. Al chiaro di luna, Tess riuscì a leggerlo senza problemi:

state entrando nella municipalità di colewich.

benvenuti, amici!

«Se Colewich ti piace, le piaci», sussurrò.

Conosceva quella cittadina. Nella pronuncia locale suonava Collitch. Era una delle tante piccole città del New England che erano state ricche ai tempi dell'industria tessile e tiravano innanzi come potevano nella nuova era del libero commercio, quando i pantaloni e le giacche degli americani erano prodotti in Asia o in America centrale, probabilmente da bambini che non sapevano leggere né scrivere. Tess era lontana dal centro urbano, ma sicuramente avrebbe trovato un telefono pubblico.

E poi?

Poi avrebbe... Avrebbe...

«Chiamerò una limousine», disse. L'idea le esplose in testa come un'alba radiosa. Sì, era proprio quel che avrebbe fatto. Se quella era Colewich, casa sua in Connecticut era a sole trenta miglia di distanza, forse anche meno. Il servizio di limousine che usava per andare all'aeroporto Bradley International, o a Hartford, o a New York (Tess non guidava in città se poteva evitarlo) era nella vicina città di Woodfield. La Royal Limousine vantava un servizio ventiquattrore su ventiquattro. Per giunta, avevano già i dati della sua carta di credito.

Tess si sentì meglio e prese a camminare più veloce, ma un paio di fari illuminò la strada, e ancora una volta lei si infilò nel sottobosco e si accucciò, sentendosi come qualunque altra preda, un daino, una volpe, un coniglio... Stavolta era un pick-up, e Tess iniziò a tremare. Continuò a tremare anche quando vide che era un piccolo Toyota bianco, nulla a che vedere col vecchio Ford del gigante. Il Toyota passò e scomparve alla vista. Tess si sforzò di rimettersi in marcia, ma al principio non ci riuscì. Stava di nuovo piangendo, le lacrime scendevano calde sul suo viso infreddolito. Ancora una volta, si sentì sul punto di uscire dal cerchio del riflettore. Non doveva accadere. Se fosse scivolata troppe volte in quel buio, avrebbe smarrito la via del ritorno.

Si sforzò di pensare al conducente della limousine. Lo avrebbe ringraziato e avrebbe aggiunto una mancia al modulo del pagamento, prima di imboccare a piedi il vialetto fiorito che portava all'uscio di casa sua. Avrebbe alzato lo sportellino della buca della posta e preso la chiave d'emergenza appesa all'interno. Dentro casa, Fritzy avrebbe miagolato, inquieto.

Ecco, pensare a Fritzy le impedì di scivolare via. Uscì dai cespugli e riprese a camminare, pronta a scattare e nascondersi non appena avesse visto altri fari, perché lui c'era, là fuori da qualche parte. Tess capì che, d'ora in avanti, lui ci sarebbe sempre stato, a meno che la polizia non lo catturasse e non lo sbattesse in galera. Ma perché questo accadesse, Tess avrebbe dovuto sporgere denuncia, e nel momento stesso in cui l'idea prese forma, vide un titolo a caratteri cubitali, in stile New York Post «L'autrice di Willow Grove stuprata dopo conferenza».

Senz'altro i tabloid come il Post avrebbero pubblicato una sua foto di dieci anni prima, al suo esordio come romanziera. All'epoca era una ragazza di ventinove anni, con una lunga chioma color biondo ramato che le scendeva lungo la schiena e belle gambe. Le piaceva metterle in mostra indossando minigonne. La sera, portava quelle scarpe coi tacchi a spillo che certi uomini (e di sicuro il gigante era tra quelli) chiamavano «scarpe voglia-di-cazzo». Non avrebbero specificato che ora aveva dieci anni di più, pesava dieci chili di più e il giorno dello stupro indossava un normalissimo, quasi sciatto tailleur giacca-pantalone. Quel genere di dettagli non si confà alle storie che i tabloid amano raccontare. L'articolo sarebbe stato abbastanza rispettoso (forse tra le righe un po' ansimante), ma la vera storia l'avrebbe raccontata la foto. Una storia che forse risaliva a prima dell'invenzione della ruota: Se l'è cercata... e l'ha avuta!

Era una previsione realistica, oppure la vergogna e l'autostima andata in pezzi le facevano immaginare lo scenario peggiore? A raffigurarsi quell'articolo era la parte di lei che avrebbe voluto restare nascosta tra i cespugli? Anche se fosse riuscita a lasciare quella strada orrenda e l'orrendo Stato del Massachusetts, e a tornare nella sua sicura casetta di Stoke Village, una parte di lei avrebbe sempre rimpianto i cespugli. Tess, che non era sicura di nulla, pensò che la risposta giusta stesse nel mezzo. Una cosa che sapeva era questa: avrebbe avuto l'attenzione di tutti i media nazionali, cosa che qualunque scrittore desidera quando esce un suo libro, ma nessuna scrittrice desidera quando è stata violentata, derubata e quasi uccisa. Si immaginò un tizio alzare la mano durante un evento pubblico e chiederle: «È sicura di non averlo incoraggiato in alcun modo?»

Ma no, era un'ipotesi ridicola. Persino nello stato in cui si trovava, Tess lo sapeva. Ma sapeva anche che, se la notizia si fosse diffusa, prima o poi qualcuno avrebbe alzato la mano per chiedere: «Scriverà di quello che le è successo?»

E lei che risposta avrebbe dato? Che risposta sarebbe riuscita a dare?

Nessuna. Scapperei da quella sala con le mani sulle orecchie.

Ma no.

No, no, no.

La verità era che non sarebbe nemmeno stata lì. Come avrebbe potuto fare un altro reading, un'altra conferenza, un altro autografo, sapendo che lui avrebbe potuto presentarsi e sorriderle dall'ultima fila? Lui, col suo cappellino marrone a chiazze bianche, e forse con una mano in tasca, a cincischiare coi suoi orecchini di diamanti.

Il pensiero di rivolgersi alla polizia le causò una vampata di calore sulla pelle, e sentì il viso contrarsi per la vergogna, persino lì, al buio, in presenza di nessuno. Forse non era Sue Grafton, e nemmeno Janet Evanovich, ma non era nemmeno una persona qualunque. Per un giorno o due, sarebbe anche apparsa alla CNN. Il mondo avrebbe saputo che un gigante folle e sorridente aveva svuotato il carico dentro l'autrice della serie Willow Grove. Avrebbe saputo che si era tenuto le mutandine come souvenir. Questo la CNN non lo avrebbe detto, ma il National Enquirer o l'Inside View non si sarebbero fatti certi scrupoli.

«Una fonte tra gli inquirenti dice che è stato trovato un paio di mutandine della scrittrice in un cassetto dell'accusato di stupro: slip a vita bassa blu con gli orli di pizzo, marca Victoria's Secret.»

«Non posso dirlo a nessuno», esclamò. «Non lo dirò a nessuno.»

Ma prima di te ne ha violentate e uccise altre, e dopo di te ce ne saran...

Allontanò quei pensieri. Era troppo stanca per riflettere sulle proprie responsabilità morali. Ci avrebbe pensato in seguito, se Dio le avesse dato un seguito, e forse lo avrebbe fatto. Ma non voleva pensarci ora, non su quella strada deserta, quando ogni paio di fari in avvicinamento poteva essere del suo stupratore. Il «suo» stupratore. Ormai le apparteneva.

Circa un miglio dopo il cartello di benvenuto, Tess iniziò a sentire un battito sordo, un ritmo che sembrava salire dalla strada sotto i suoi piedi. Per prima cosa le vennero in mente i Morlock, i mutanti di H.G. Wells alle prese con i loro macchinari nelle viscere della terra, ma nel giro di cinque minuti tutto si chiarì: il suono viaggiava nell'aria, ed era un suono che Tess conosceva. La musica di un basso elettrico. Man mano che avanzava, entrarono gli altri strumenti. Iniziò a vedere delle luci all'orizzonte, non fari ma aloni bianchi di lampioni ad arco e chiazze rosse di tubi al neon. La band stava suonando Mustang Sally, e Tess riuscì a distinguere delle risate, risate ubriache e piene di vita, accompagnate da strilli di gente allegra. Quei suoni le fecero tornare la voglia di piangere.

Il locale era un vecchio fienile ristrutturato, con un grande parcheggio sterrato traboccante di veicoli. Si chiamava Staggerlnn. Tess rimase al margine della luce dei lampioni, sul volto una smorfia di perplessità. Come mai tante auto? Poi si ricordò che era venerdì sera. A quanto pareva, lo Stagger Inn era il posto dove andare il venerdì sera se stavi a Colewich o nelle città vicine. Sicuramente c'era un telefono, ma c'era anche troppa gente. Avrebbero visto la faccia piena di lividi e il naso storto. Le avrebbero chiesto cosa le fosse capitato. Tess non aveva la forza di inventare bugie, non ancora. Anche se ci fosse stato un telefono all'esterno, avrebbe comunque incrociato troppa gente. Ovvio: ormai dovevi uscire, se volevi fumarti una sigaretta. Inoltre...

Forse nel locale c'era lui. A un certo punto, non si era messo a cantare un pezzo degli Stones, con quella voce orribile e inespressiva? Certo, Tess poteva averlo sognato o aver avuto un'allucinazione, ma non ne era convinta. Non era forse possibile che, dopo aver nascosto l'Expedition, il gigante, sfogato e rilassato, fosse venuto allo Stagger Inn per divertirsi tutta notte?

La band si tuffò nella cover perfettamente eseguita di un vecchio pezzo dei Cramps, Can Your Pussy Do the Dog,?

No, pensò Tess, la mia micina non sa fare il cane. È il cane che si è fatto la mia micina.

La vecchia Tess non avrebbe approvato una battuta del genere, ma quella nuova la trovò molto divertente. Ridacchiò con la sua voce roca e si rimise in cammino, stavolta sull'altro lato della strada, dove le luci del parcheggio non arrivavano.

Mentre superava l'edificio, vide un furgone bianco accostato alla rampa di carico. Sul retro dello Stagger Inn non c'erano lampioni, ma il chiaro di luna fu più che sufficiente. Tess riconobbe lo scheletro batterista coi suoi tamburi-tortini. Non c'era da stupirsi che il furgone non si fosse fermato a raccogliere i pezzi di legno. I Pasticceri Zombie erano in ritardo per il sound-check, e quello era un problema, perché di venerdì sera lo Stagger Inn era uno spasso per chi passava, una festa per chi ci stava, uno sballo per chi ballava.

«La tua micina sa fare il cane?» chiese Tess, e si aggiustò il pezzo di moquette intorno al collo. Non era una stola di ermellino, ma in una fredda serata d'ottobre era meglio di niente.

Tess raggiunse l'incrocio tra Stagg Road e la US 47. A quel punto, le apparve qualcosa di bello: un emporio Gas & Dash. Su un lato dell'edificio, c'erano due telefoni pubblici. Erano appesi al muro di calcestruzzo, tra la toilette degli uomini e quella delle donne.

Per prima cosa andò in bagno, e quando l'urina iniziò a scorrere dovette mettersi una mano sulla bocca per soffocare un grido di dolore. Fu come se, dentro di lei, qualcuno avesse acceso un'intera scatola di fiammiferi. Quando si alzò dal water, aveva le guance rigate di lacrime. L'acqua sul fondo della tazza era rosa pastello. Tess si pulì (molto delicatamente) con una striscia di carta igienica, poi tirò lo sciacquone. Avrebbe voluto prendere altra carta, per farsi un assorbente di fortuna, ma non poteva: il gigante si era preso le sue mutandine.

«Bastardo!» esclamò.

Si fermò con la mano sulla maniglia, a guardare nello specchio del lavandino. Sul vetro punteggiato di gocce, vide una donna con la faccia gonfia e gli occhi sgranati. Poi uscì.

Tess scoprì che al giorno d'oggi, strano a dirsi, usare un telefono pubblico è diventato difficile, persino quando sai a memoria il numero della tua scheda. Il primo apparecchio che provò funzionava in una sola direzione: Tess sentiva la centralinista, ma la centralinista non sentiva lei e interruppe la chiamata. L'altro telefono pendeva sbilenco dal muro, cosa non proprio incoraggiante, eppure funzionava. C'era un ronzio irritante,

ma almeno la centralinista la sentiva. Solo che Tess non aveva penne né matite. Ne aveva nella borsa ma, naturalmente, quella non c'era più.

«Non potrebbe semplicemente passare la chiamata?» domandò.

«No, signora. Se vuole usare la carta di credito, il numero deve digitarlo lei.» L'operatrice parlava col tono di chi spiega una cosa ovvia a una ragazzina stupida. Tess non si arrabbiò: lei si sentiva una ragazzina stupida. Poi vide quant'era sporco il muro di calcestruzzo. Chiese all'operatrice di dettarle il numero, e col dito lo tracciò sulla polvere.

Prima che potesse comporlo sulla tastiera, però, un furgone entrò nel parcheggio del Gas & Dash. Il cuore le balzò in gola con acrobatica, vertiginosa abilità. Quando due ragazzi ridacchianti, coi giubbotti della loro scuola, scesero ed entrarono di corsa nell'emporio, Tess fu contenta di avere il cuore in gola, perché bloccò il grido che altrimenti avrebbe lanciato.

Sentì che il mondo cercava di scivolare via e per un momento appoggiò la testa alla parete, cercando di recuperare il fiato. Chiuse gli occhi, ma vide il gigante che la sovrastava, le mani infilate nelle tasche della salopette, e subito li riaprì.

Copiò il numero scritto nella polvere. Era pronta a sentire il messaggio di una segreteria, o la voce di un commesso annoiato dirle che non c'erano auto disponibili, certo che non c'erano, era venerdì sera, signora, stupide come lei si nasce o si diventa?

E invece, al secondo squillo, rispose una donna dal tono molto professionale, che si presentò come Andrea. Ascoltò la richiesta di Tess e disse che avrebbero subito mandato un'auto. Il conducente si chiamava Manuel. Sì, sapeva benissimo dove si trovava Tess, le loro limousine andavano spesso allo Stagger Inn.

«Bene, ma io non sono là. Sono all'incrocio mezzo miglio più...»

«Certo, signora», replicò Andrea. «Il Gas & Dash. A volte veniamo anche lì. Capita che la gente ci arrivi a piedi e telefoni, se ha bevuto un po' troppo. Ci vorranno tre quarti d'ora, forse un'oretta.»

«Va bene», fece Tess. Era di nuovo in lacrime, ma stavolta erano lacrime di riconoscenza, anche se si disse di tenere la guardia alta, di non rilassarsi, perché nelle storie come quella le speranze dell'eroina si rivelano spesso false. «Va benissimo. Sarò sull'angolo, vicino ai telefoni. Aspetterò qui.»

Ora mi chiederà se ho bevuto troppo. Perché sicuramente sembro ubriaca.

Ma Andrea volle soltanto sapere se avrebbe pagato in contanti o con la carta di credito.

«American Express. Dovreste già avere i miei dati.»

«Sì, signora, li abbiamo. Grazie per aver chiamato la Royal Limousine, dove trattiamo i clienti come re e regine.» Andrea riattaccò prima che Tess potesse dire: Grazie a lei, davvero.

Stava per riagganciare, quando un uomo {lui, era luiT) sbucò da dietro l'angolo e puntò diritto verso di lei. Nemmeno stavolta riuscì a gridare: il terrore l'aveva paralizzata.

Era uno dei due adolescenti di prima. Passò oltre senza nemmeno guardarla ed entrò nel bagno degli uomini. Sbatté la porta. Un istante dopo, Tess sentì il verso entusiastico (quasi equino) di un giovane intento a svuotare una vescica splendidamente sana.

Tess si spostò sul retro e si nascose all'ombra di un fetido cassonetto (non mi sto nascondendo, sto aspettando). Quando il ragazzo uscì dal bagno e si allontanò, lei tornò alla sua postazione, gli occhi rivolti alla strada. Nonostante i dolori in tante parti del corpo, la sensazione più forte era la fame. Lo stomaco brontolava forte. Tess aveva saltato la cena, occupata com'era a farsi stuprare e quasi ammazzare. Si sarebbe accontentata di uno qualunque degli snack che vendevano in posti come quello. Persino quei terribili cracker al burro di arachidi, piccoli e di un giallo inquietante, sarebbero stati una leccornia, ma non aveva soldi. E, anche se li avesse avuti, non sarebbe comunque entrata. Sapeva che tipo di luci ci sono nei posti come il Gas & Dash: luci fluorescenti, abbaglianti, che ti danno un'aria squallida, e anche la persona più sana sembra malata di tumore al pancreas. Il tipo o la tipa al bancone avrebbe osservato le guance gonfie, la fronte livida, le labbra tumefatte, e magari non avrebbe detto nulla, ma Tess avrebbe visto lo sguardo, forse anche una fugace smorfia sulle labbra. Perché, diciamocelo, a volte la gente trova buffa una donna picchiata. Specialmente di venerdì sera. Chi le bha dato quella ripassata, signora, e che ha fatto per meritarselo? Un tizio ha investito su di lei i soldi dello straordinario e lei non gliel'ha data?

Le tornò in mente una vecchia barzelletta sentita da qualche parte: Perché ogni anno, in America, trecentomila donne vengono picchiate? Perché non ce verso, cazzo, proprio non stanno a sentire.

«Non importa», mormorò. «Mangerò a casa. Magari un'insalata con tonno.»

Sembrava una buona idea, ma c'era sempre quella parte di lei, quella convinta che non avrebbe mai più mangiato un'insalata con tonno, e nemmeno dei cracker da autogrill, perché per lei era tutto finito. L'idea che una limousine l'avrebbe tratta in salvo da quelfincubo non era che il miraggio di una pazza.

Da un punto alla sua sinistra, sentì rumori di auto. Passavano sulla 1-84, la strada che avrebbe preso anche lei, se non le avesse fatto tanto piacere l'offerta di una scorciatoia. Sull'autostrada, gente che non era mai stata stuprata né ficcata in un tubo sottoterra andava dove voleva. Il suono dei loro viaggi spensierati fece sentire Tess più sola che mai.

La limousine era una Lincoln Town Car. L'uomo al volante scese e si guardò intorno. Tess lo scrutò dall'angolo dell'edificio. Indossava un completo scuro ed era basso. Portava gli occhiali. Non sembrava per niente uno stupratore, ma, ovviamente, non tutti i giganti sono stupratori e non tutti gli stupratori sono giganti. In ogni caso, doveva fidarsi di lui. Se voleva tornare a casa e dar da mangiare a Fritzy, non aveva altra scelta. Ragion per cui, posò accanto ai telefoni la lurida stola di fortuna e si incamminò lenta verso la macchina. Dopo la penombra della sua postazione, la luce che usciva dalle vetrate era accecante, e Tess sapeva bene in che stato fosse la sua faccia.

Mi chiederà cosa mi è successo, e mi domanderà se voglio andare all'ospedale.

E invece Manuel (che forse aveva visto di peggio) si limitò ad aprirle la portiera e dire: «La Royal Limousine le dà il benvenuto, signora». Aveva un morbido accento ispanico, che andava d'accordo con la pelle olivastra e gli occhi scuri.

«E mi tratterà come una regina», aggiunse Tess. Cercò di sorridere, ma le labbra facevano male.

«Certo, signora.» Nient'altro. Che Dio ti benedica, Manuel che forse hai visto di peggio. Forse nel Paese dove sei nato, oppure in questa stessa auto. Chi lo sa quali segreti conserva un conducente di limousine? Da quella domanda, poteva anche nascere un buon libro. Non del genere che scriveva Tess, certo, ma... Chi poteva sapere quali libri avrebbe scritto in futuro? E chi poteva sapere se avrebbe scritto ancora? L'avventura di quella sera poteva anche averle rovinato quella gioia solitaria, almeno per un po' di tempo, o addirittura per sempre. Impossibile prevederlo.

Salì in macchina, muovendosi come una donna con l'osteoporosi avanzata. Quando si fu seduta e l'autista ebbe chiuso la portiera, Tess strinse forte la maniglia e rimase all'erta. Fissò il posto di guida, per essere sicura che al volante si sedesse Manuel, non il gigante in salopette. Neil' Orrore di StaggRoad2 si sarebbe seduto il gigante, l'ultimo colpo di scena prima dei titoli di coda. Concediti un po' di ironia, Tess, fa bene al sangue.

A mettersi alla guida fu Manuel, naturalmente. Alla buon'ora, Tess si rilassò.

«L'indirizzo che mi hanno dato è Primrose Lane, numero diciannove, Stoke Village. È giusto?»

Per un momento, Tess non riuscì a ricordare. Aveva digitato il numero della scheda telefonica senza un attimo di esitazione, ma non ricordava il suo indirizzo di casa!

Calmati. È finita. Questo non è un film dell'orrore, e la tua vita. Hai avuto un'esperienza terrìbile, ma è finita, perciò calmati.

«SI, Manuel, è giusto.»

«Deve prima fermarsi da qualche parte, o va direttamente a casa?» Da parte sua, fu quanto di più vicino a una domanda su quel che aveva visto di lei sotto le luci nel parcheggio.

Era una fortuna che Tess avesse continuato a prendere la pillola. Fortuna e forse ottimismo, dato che non faceva sesso occasionale da tre anni, a meno di non contare l'incontro col gigante. Ma quella sera le scorte di fortuna erano scarse, già trovarsi su quell'auto rischiava di averle esaurite. Era certa che Manuel potesse trovarle una farmacia notturna, era quel genere di cose che un conducente di limousine certamente conosce, ma Tess non ce l'avrebbe fatta a entrare e chiedere la pillola del giorno dopo. La sua faccia avrebbe raccontato tutta la storia. E poi, c'era sempre il problema dei soldi.

«Niente fermate, andiamo subito a casa, per favore.»

Presto furono sulla 1-84, vibrante del traffico del venerdì sera. Stagg Road e la stazione di servizio abbandonata erano ormai dietro le spalle. Davanti a lei c'era casa sua, con l'impianto antifurto e una chiave in ogni serratura. Che bel pensiero.

Andò tutto come Tess se l'era immaginato: l'arrivo, l'aggiunta della mancia al modulo del pagamento, il cammino lungo il vialetto fiorito (aveva chiesto a Manuel di restare e illuminarla coi fari finché non fosse entrata in casa), Fritzy che miagolava mentre Tess alzava lo sportellino della buca della posta e pescava la chiave di scorta appesa all'interno... Poi fu dentro, e Fritzy si strusciò con ansia sulle sue caviglie. Voleva essere preso in braccio e accarezzato, voleva essere nutrito, e Tess lo fece, ma non prima di aver chiuso a chiave la porta d'ingresso e attivato l'antifurto. Non lo attivava da mesi. Quando, finalmente, vide la scritta in funzione lampeggiare nel display verde sopra la serratura, cominciò a tornare in sé. Guardò l'orologio della cucina e fu sbalordita nel vedere che erano solo le undici e un quarto.

Mentre Fritzy mangiava i suoi croccantini, Tess controllò la porta sul retro e quella che dava sulla veranda laterale. Erano entrambe chiuse a chiave. Poi controllò le finestre. In teoria, il pannello dell'antifurto segnalava sempre se qualcosa rimaneva aperto, ma Tess non si fidava. Quando fù certa che tutto fosse a posto, aprì l'armadio dell'atrio e prese una scatola dallo scaffale più alto. Stava lì da così tanto tempo che c'era un velo di polvere.

Cinque anni prima, nella zona tra Connecticut e Massachusetts c'era stata un'ondata di furti con scasso e violazioni di domicilio. I colpevoli erano quasi sempre tossici, schiavi delle Ottanta, che era come molti consumatori del New England chiamavano le pasticche di OxyContin. Le autorità avevano invitato la cittadinanza a stare all'erta e a «prendere ragionevoli precauzioni». Tess non aveva un'opinione precisa prò o contro le armi da fuoco, né era particolarmente preoccupata (no, all'epoca non lo era) che tipi strani le entrassero in casa di notte, ma una pistola sembrava rientrare nella categoria Ragionevoli Precauzioni, e già da un po' aveva intenzione di imparare qualcosa sulle armi, per il prossimo romanzo della serie di Willow Grove. L'emergenza furti le era parsa l'occasione perfetta.

Era andata all'armeria di Hartford che aveva il gradimento più alto sul web, e il commesso le aveva consigliato un modello Smith & Wesson calibro 38 che aveva chiamato Lemon Squeezer. Tess l'aveva comprata più che altro per il nome. Il commesso le aveva indicato anche un buon poligono di tiro alla periferia di Stoke Village. Tess, da cittadina rispettosa delle leggi, ci era andata solo dopo il periodo d'attesa di quarantott'ore, a pistola ufficialmente registrata. In una settimana aveva sparato quasi quattrocento colpi, e all'inizio quel brivido le era piaciuto, ma presto si era stufata. La pistola era finita nell'armadio e ci era rimasta, assieme a una cinquantina di proiettili e al porto d'armi.

La caricò, sentendosi meglio (sentendosi più sicura) a ogni proiettile che infilava. La posò sul ripiano della cucina, poi ascoltò i messaggi in segreteria. Ce n'era uno solo, era di Patsy McClain, la vicina di casa: «Ho visto che la casa era buia e ho pensato che eri rimasta a Chicopee. O forse sei andata a Boston? Comunque, ho usato la chiave di scorta e ho dato da mangiare a Fritzy. Oh, ti ho anche messo la posta sul tavolino all'ingresso. Mi spiace, è tutta pubblicità. Se torni, chiamami domani prima che vada a lavorare. Giusto per sapere se sei tornata sana e salva».

«Ehi, Fritz», disse Tess, chinandosi per accarezzare il gatto. «Mi sembra di capire che hai avuto doppia razione, stasera. Molto furbo da part...»

Lampi di grigio le offuscarono la vista. Se non si fosse aggrappata al tavolo di cucina, sarebbe finita a gambe all'aria sul linoleum. Il grido di stupore suonò debole e lontano. Fritzy mosse le orecchie all'indietro, la scrutò attento, parve concludere che non sarebbe caduta (almeno non su di lui) e si dedicò alla sua seconda cena.

Tess si raddrizzò lenta, senza staccarsi dal tavolo. Aprì il frigorifero: niente insalata con tonno, ma c'erano fiocchi di latte con marmellata di fragole. Li mangiò avidamente, grattando col cucchiaino le pareti del contenitore di plastica. Il freddo attenuò il bruciore in gola. Tess pensò che probabilmente non sarebbe riuscita a mangiare carne, foss'anche una semplice scatoletta di tonno. Bevve succo di mela direttamente dalla bottiglia, ruttò, poi barcollò fino al bagno del pianterreno. Portò con sé la pistola, tenendo indice e medio fuori dal ponticello del grilletto, come le avevano insegnato.

Sulla mensola del lavandino c'era uno specchietto ingranditore, regalo di Natale di suo fratello, che viveva in New Mexico. Sulla cornice ovale, una scritta dorata diceva: sono proprio carina. La vecchia Tess lo aveva usato per depilarsi le sopracciglia con le pinzette e dare gli ultimi ritocchi al make-up. Quella nuova lo usò per guardarsi gli occhi. Erano iniettati di sangue, ovviamente, ma le pupille sembravano grandi uguali. Spense la luce del bagno, contò fino a venti, poi la riaccese e vide le pupille contrarsi. Sembrava tutto regolare, quindi, probabilmente, non aveva fratture al cranio. Al massimo una leggera commozione cerebrale, ma...

Come se ne sapessi qualcosa. Hai una laurea umanistica all'Università del Connecticut e un dottorato in romanzi su vecchiette investigatrici che passano almeno un quarto di libro a scambiarsi ricette. Le prendi da Internet e cambi qualche parola qui e là, giusto per non essere accusata di plagio. Stanotte potresti entrare in coma o morire di emorragia cerebrale. Ti troverà Patsy, la prossima volta che verrà a dar da mangiare al gatto. Devi farti vedere da un medico, Tessa Jean, e lo sai.

Ma sapeva anche che, rivolgendosi al suo dottore, rischiava di rendere la sua disavventura di pubblico dominio. I dottori avevano l'obbligo della riservatezza, era anche nel loro giuramento, e una donna che campava facendo l'avvocato o la colf o l'agente immobiliare poteva anche accontentarsi di quella garanzia. Forse anche a Tess sarebbe andata bene, era possibile, addirittura probabile. D'altro canto, pensando alla povera Farrah Fawcett e a quel che le era capitato... In pasto ai tabloid solo perché un dipendente dell'ospedale aveva chiacchierato in giro. La stessa Tess aveva sentito pettegolezzi sulle peripezie psichiatriche di un romanziere che da anni dominava le classifiche con le sue storie di passione e avventura. Meno di due mesi prima, durante un pranzo, l'agente di Tess le aveva riferito le dicerie più succulente... e lei era stata a sentire.

Ho fatto di più che stare a sentire, pensò mentre si guardava allo specchio in versione malandata e ingrandita. Le ho riferite a mia volta, alla prima occasione.

E anche se il dottore e il suo staff avessero tenuto la bocca chiusa sulla scrittrice di gialli picchiata, violentata e derubata mentre tornava a casa dopo un'apparizione pubblica, che dire degli altri pazienti, quelli che l'avrebbero incrociata in sala d'aspetto? Per alcuni di loro, non sarebbe stata solo l'ennesima donna con «percosse» scritto in faccia, ma la scrittrice famosa, la celebrità di Stoke Village. Dài che hai presente chi è, quella delle vecchiette che indagano, da un suo romanzo hanno anche tratto un film per la TV, è andato in onda un paio d'anni fa, mi sembra su Lifetime Channel e, mio Dio, com'era conciata, avresti dovuto vederla!

Almeno il naso non era rotto. Sembrava incredibile che una parte del corpo potesse fare tanto male senza essere rotta, eppure era così. Certo, era gonfio (quello era proprio il minimo, poverino), ma Tess riusciva a respirare, e al piano di sopra c'era un po' di Vicodin che avrebbe calmato il dolore. Ma aveva entrambi gli occhi neri, una guancia che era tutta un ematoma e un cerchio di lividi intorno al collo. Quella era la cosa

peggiore, un tipo di collana che ci si poteva procurare soltanto in un modo. Più un vasto assortimento di bernoccoli, ecchimosi, graffi sulla schiena e sulle gambe, per non dire di altri posti, ma doccia e vestiti li avrebbero nascosti.

Che rima! Sono una poetessa e non lo sapevo.

«La gola... Potrei indossare un maglione a collo alto.»

Ma certo. Ottobre era un mese da collo alto. Quanto a Patsy, le avrebbe raccontato di essere caduta sbattendo la faccia. Le avrebbe detto...

«Che ho sentito un rumore al piano di sotto e, quando sono scesa, Fritzy mi ha fatto inciampare.»

Fritzy sentì il proprio nome e miagolò dalla soglia del bagno.

«Le dirò che ho sbattuto la mia stupida faccia contro il pilastro della balaustra. Potrei anche...»

Fare un segno sulla base del pilastro, ma certo. Magari col batticarne che teneva in un cassetto della cucina. Niente di vistoso, giusto un colpo o due per ammaccare il legno. Quella storia non avrebbe ingannato un dottore (o un'astuta vecchietta investigatrice come Doreen Marquis, decana del Circolo della Maglia), ma sarebbe bastata per la dolce Patsy McC, il cui marito non le aveva mai, dico mai, messo una mano addosso in vent'anni di matrimonio.

«Non che debba vergognarmi di nulla», sussurrò Tess alla donna nello specchio, la nuova donna col naso storto e le labbra deformate. «Non è per quello.» Era vero, ma l'esposizione pubblica, quella sì l'avrebbe fatta vergognare. Sarebbe stata nuda. Una vittima nuda.

Ma che mi dici delle altre donne, Tessa Jean? Le donne nella canaletta?

Avrebbe dovuto pensarci, ma non quella sera. Era stanca, dolorante, straziata nel fondo dell'anima.

Dentro di sé (al fondo di quell'anima straziata), sentiva una collera pulsante, e odio per l'uomo che l'aveva ridotta così. Guardò la pistola posata accanto al lavandino. Sapeva che, se il gigante fosse stato lì, gli avrebbe sparato senza la minima esitazione. Esserne certa la confuse un poco, ma la fece anche sentire più forte.

Col batticarne ammaccò la base del pilastro. Era stanca, talmente stanca che le sembrava di essere nel sogno di un'altra donna. Esaminò il segno, le sembrò troppo intenzionale, e diede qualche altro colpetto per smussare i bordi. Quando le sembrò qualcosa che poteva aver causato sbattendoci la faccia (il lato più livido e gonfio), pian piano risalì le scale e percorse il corridoio, sempre con la pistola in mano.

Per un momento esitò sulla soglia della camera da letto. La porta era socchiusa. E se lui fosse stato lì dentro? Se aveva la sua borsa, aveva anche il suo indirizzo. Prima che lei arrivasse, l'antifurto era staccato (che sciatteria!). Il gigante poteva aver parcheggiato il suo vecchio Ford F-150 dietro l'angolo. Poteva aver forzato la porta della cucina. Probabilmente sarebbe bastato un punteruolo.

Ma se fosse qui, sentirei il suo odore. Il suo sudore. E allora gli sparerei. Niente «Sdraiati pancia a terra!» niente «Mani in alto, adesso chiamo il 911!» niente idiozie da film del terrore. Gli sparerei e basta. Ma sapete cosa gli direi prima di farlo?

«Se ti piace, le piaci», sussurrò con la sua nuova voce roca. Esatto. Proprio così. Lui non avrebbe capito, ma lei sì.

Tess si accorse di desiderare che lui ci fosse, che fosse nella stanza. Questo significava che la nuova donna era a dir poco pazza, ma che importava? Ne sarebbe valsa la pena. Spargli avrebbe reso l'umiliazione pubblica sopportabile. E ne avrebbe anche tratto vantaggio: sarebbero aumentate le vendite.

Vorrei vedere il terrore nei suoi occhi. Terrore, quando capisce che farò davvero. Questo ristabilirebbe un po' di giustizia.

A tentoni nel buio, la mano sembrò metterci un'eternità per trovare l'interruttore. Per tutto il tempo, Tess si era aspettata che gigante le afferrasse le dita. Si tolse i vestiti lentamente, e lasciò andare un unico, patetico gemito quando, aperta la cerniera dei pantaloni, vide sangue rappreso nel pelo pubico.

Fece una doccia calda, caldissima, al limite del sopportabile, sfregando i punti dove non sentiva troppo dolore e lasciando che il risciacquo facesse il resto. Voleva togliersi di dosso l'odore di quell'uomo, e anche il sentore umido e muffoso della moquette. Dopo la doccia, sedette sul water. Stavolta, urinare fece meno male, ma quando provò (pur con molta cautela) a raddrizzarsi il naso, un urto di dolore le attraversò la testa e la fece gridare. Be', pazienza, pensò. Neil Gwynne, la celebre attrice elisabettiana, aveva il naso storto. Tess era sicura di averlo letto da qualche parte.

Si infilò un pigiama di flanella e si mise a letto, dove giacque con tutte le luci accese e la Lemon Squeezer calibro 38 sul comodino, certa che non avrebbe preso sonno, che la sua immaginazione sovraeccitata avrebbe trasformato ogni rumore nell'arrivo del gigante, ma Fritzy saltò sul letto, si accoccolò vicino a lei e iniziò a fare le fusa. Così andava meglio.

Sono a casa, pensò. A casa, a casa, a casa.

Quando si svegliò, dalle finestre fluiva, più sensata che mai, la luce delle sei del mattino. Tess aveva cose da fare e decisioni da prendere, ma per il momento le bastava essere viva nel proprio letto, anziché ficcata in un tubo sottoterra.

Stavolta urinare fu quasi normale, e non vi furono perdite di sangue. Fece un'altra doccia, ancora una volta calda al limite del tollerabile. Chiuse gli occhi e lasciò che l'acqua investisse il viso gonfio. Quando non ne potè davvero più, si versò lo shampoo nei capelli e li sfregò lentamente, con metodo, massaggiando la cute coi polpastrelli, evitando il punto più dolorante, dove il gigante l'aveva mandata a sbattere. All'inizio il solco lungo la schiena bruciava, ma la sensazione sfumò e Tess provò un grande sollievo. Non le venne mai in mente la scena della doccia in Psycho.

La doccia era sempre stata il luogo in cui pensava meglio, una specie di grembo materno, e se c'era mai stata una circostanza in cui doveva riflettere bene e a lungo, be', era quella.

Non voglio andare dal dottor Hedstrom. Non mi serve vedere il dottor Hedstrom. La decisione è presa, anche se più avanti (forse tra due settimane, quando la mia faccia avrà di nuovo un aspetto normale... più o meno), dovrò fare il tampone per le malattie veneree.

«Non scordarti il test dell'HIV», si sentì dire, e il pensiero le dipinse in volto una smorfia da far male alle labbra. Era un pensiero spaventoso, ma il test andava fatto, per la sua tranquillità d'animo.

Tutto ciò, per quanto esatto, non era il punto. Quel che avrebbe o non avrebbe fatto riguardo al proprio stupro era affar suo, ma... le altre donne nella canaletta? Loro avevano perso molto più di quanto avesse perso lei. Per non dire della prossima vittima del gigante. Perché su questo non aveva dubbi: ce ne sarebbe stata un'altra. Forse non tra un mese e nemmeno tra un anno, ma colpirà ancora. Mentre chiudeva il rubinetto, Tess pensò (in realtà lo aveva già fatto) che la prossima vittima poteva essere... lei stessa. Se il gigante fosse tornato a ispezionare la canaletta e avesse visto che non c'era più, e se avesse guardato nella borsa... Anzi, sicuramente ci aveva già guardato. Il gigante aveva già il suo indirizzo.

«E gli orecchini», disse, chinando il capo per far scorrere giù l'acqua. «Quel pervertito figlio di troia ha rubato i miei orecchini.»

Anche se per un po' non fosse tornato alla stazione di servizio abbandonata, le donne morte erano ormai responsabilità di Tess. Non poteva infischiarsene solo per il timore di apparire su Inside View.

Quando, nella quieta luce di un mattino suburbano del Connecticut, Tess trovò la risposta, le parve ridicolmente semplice. Una telefonata anonima alla polizia. Il fatto che una romanziera professionista con dieci anni di esperienza non ci avesse pensato prima era roba da cartellino giallo. Avrebbe indicato il luogo (la stazione di servizio abbandonata lungo Stagg Road, quella con l'insegna Se ti piace le piaci) e descritto il gigante. Non doveva essere difficile rintracciare uno così, o un pick-up Ford F-150 con mastice intorno ai fanali.

Facile facile.

Ma mentre si asciugava i capelli, lo sguardo le cadde sulla calibro 38 e pensò che sarebbe stato troppo facile, perché...

«Io che soddisfazione ne avrei?» chiese a Fritzy, che stava sdraiato sulla soglia e la fissava coi suoi occhioni verdi. «Che soddisfazione ne avrei, io?»

Un'ora e mezzo dopo. Tess in cucina, la ciotola di latte e cereali già vuota nell'acquaio, la seconda tazza di caffè a raffreddarsi sul piano cucina. Tess al telefono.

«Oh mio Dio!» esclamò Patsy. «Vengo subito da te!»

«No, no, sto bene, Patsy, e tu rischi di far tardi al lavoro.»

«Il sabato mattina è a mia discrezione, e tu devi andare dal dottore! E se avessi una commozione cerebrale, o qualcosa del genere?»

«Niente traumi, solo qualche livido. E mi vergognerei ad andare dal dottore, perché avevo bevuto troppo, almeno tre drink oltre il limite. L'unica cosa sensata che ho fatto ieri sera è stata chiamare una limousine per farmi portare a casa.»

«Sei sicura di non avere il naso rotto?»

«Sicurissima.» Be'... quasi.

«Fritzy sta bene?»

La risata di Tess fu sincera: «Fantastico! Una scende le scale mezzo sbronza nel cuore della notte perché l'allarme antincendio fa bip-bip, inciampa nel gatto e per poco non si spacca la testa, e la sua amica si preoccupa della bestia».

«Ma no, tesoro, volevo solo...»

«Ti stavo prendendo in giro», la interruppe Tess. «Smettila di preoccuparti e vai al lavoro. Volevo solo avvisarti, così non strillerai la prossima volta che mi vedi. Ho un paio di bellissimi occhi neri. Se avessi un ex marito, probabilmente penseresti che è stato lui.»

«Nessuno oserebbe picchiarti», disse Patsy. «Sei un osso duro, ragazza.»

«È vero. Non mi faccio mettere i piedi in testa da nessuno.»

«Sei rauca. Stai perdendo la voce?»

«Oltre a tutto il resto, mi sono presa un raffreddore.»

«Be', se stasera hai bisogno di qualcosa... Un brodo di pollo, del paracetamolo, un DVD con Johnny Depp...»

«Nel caso, ti faccio uno squillo. Adesso vai. Le modaiole alla ricerca dell'introvabile Ann Taylor taglia 40 dipendono da te.»

«Vai a quel paese, ragazza», replicò Patsy, e riattaccò ridacchiando.

Tess posò la tazza di caffè sul tavolo della cucina, accanto alla pistola e alla zuccheriera. Non proprio una scena alla Dali, ma ci andava vicino. Poi l'immagine si sdoppiò, mentre Tess scoppiava a piangere al pensiero della propria voce allegra, della bugia con cui avrebbe dovuto convivere fino a renderla quasi vera. «Bastardo!» gridò. «Pezzo di merda, ti odio!»

Si era fatta due docce in meno di sette ore, eppure si sentiva ancora sporca. Si era lavata, ma le sembrava di sentirsela ancora dentro, la sua...

«La sua sborra.»

Si alzò in piedi di scatto (con la coda dell'occhio vide il gatto fuggire allarmato) e raggiunse il lavello appena in tempo per evitare di rimettere sul pavimento. Il caffè e i cereali uscirono in un unico, aspro conato. Quando fu certa di aver finito, afferrò la pistola e tornò al piano di sopra, per farsi un'altra doccia.

Uscita dal bagno, avvolta nell'accappatoio, si coricò sul letto e pensò a dove andare per fare la telefonata anonima. Un posto grande e affollato sembrava la scelta migliore. Un luogo con un parcheggio, in modo da riagganciare e svignarsela subito. Il centro commerciale di Stoke Village? Sì, buona idea. Ma quali autorità avrebbe chiamato? La polizia di Colewich? Forse faceva un po' troppo Buffalo Bau. La polizia statale sarebbe stata meno da cartone animato. Si sarebbe scritta prima tutte le informazioni, così la chiamata sarebbe stata rapida e non avrebbe corso il rischio di scordarsi quale...

Tess si addormentò, sdraiata sul suo letto, in una lama di luce solare.

Il telefono squillava in lontananza, in qualche universo parallelo, poi smise e Tess sentì la propria voce, la cortese e impersonale risposta registrata che iniziava con: «Questo è il numero...» Poi qualcuno lasciò un messaggio. Una voce femminile. Quando Tess riuscì a scuotersi dal dormiveglia, la donna aveva già riattaccato.

Guardò la sveglia sul comodino e vide che erano le dieci meno un quarto. Aveva dormito altre due ore. Sulle prime si allarmò: forse aveva davvero una commozione cerebrale, oppure una frattura al cranio. Poi si calmò. La sera prima aveva fatto molto esercizio. Sgradevole, certo, ma l'esercizio è esercizio. Era naturale che si fosse riaddormentata. Forse nel pomeriggio avrebbe fatto un altro pisolino (di sicuro avrebbe fatto un'altra doccia), ma prima aveva un compito da portare a termine. Una responsabilità da onorare.

Indossò una gonna lunga di tweed e un maglione a collo alto che in realtà le stava largo e scopriva parte del collo. Tess non se ne fece un problema. Con il correttore, coprì il livido sulla guancia.

Non riuscì a mascherarlo del tutto, e per nascondere gli occhi neri non sarebbe bastato il più grande paio di occhiali scuri. Quanto alle labbra, erano una causa persa. Ma truccarsi fu comunque di aiuto. L'atto stesso la fece sentire più ancorata alla realtà, con una presa più salda sulla propria vita.

Scese al piano di sotto e premette il tasto play della segreteria, pensando che la telefonata fosse di Ramona Norville, l'inevitabile chiamata del giorno dopo: è stato molto divertente, mi auguro che sia stata bene, abbiamo avuto commenti entusiastici, speriamo di ripetere l'esperienza (cosa del tutto improbabile), bla bla bla. Ma non era Ramona. Era una donna che disse di chiamarsi Betsy Neal. Chiamava dallo Stagger Inn.

«Come parte del nostro programma per scoraggiare la guida in stato di ebbrezza», la informò la voce di Betsy Neal, «telefoniamo sempre ai clienti che lasciano l'auto nel nostro parcheggio dopo l'orario di chiusura. La Ford Expedition targata Connecticut 775-NSD potrà essere recuperata fino alle cinque di oggi pomeriggio. Dopo le cinque, un carro attrezzi la porterà a spese del proprietario presso la Excellent Auto Repair, 1500 John Higgins Road, North Colewich.» Betsy Neal fece una pausa. «Abbiamo anche altri beni di sua proprietà, per favore venga nel nostro ufficio con un documento d'identità. Grazie e buona giornata.»

Tess sedette sul divano e si mise a ridere. Prima di sentire il messaggio, aveva pensato di prendere l'Expedition e andare al centro commerciale. Non aveva la borsa, né le chiavi, né tantomeno la dannata auto, eppure aveva pensato di uscire, aprire la portiera, salire e...

Si stravaccò contro il cuscino, ridendo e battendosi il pugno sulla coscia. Fritzy era sotto la poltroncina in fondo alla stanza, e la guardava come se fosse pazza. Qui siamo tutti matti, prendi un'altra tazza di tè, le venne in mente, e rise ancora di più.

Quando riuscì a smettere (più che altro, le parve di essersi scaricata), ascoltò di nuovo il messaggio. Stavolta si concentrò su un dettaglio: Betsy Neal diceva di avere altri beni di sua proprietà. Forse era la borsa? O addirittura gli orecchini? Troppo bello per essere vero.

Arrivare allo Stagger Inn in limousine sarebbe stato decisamente esagerato, così Tess chiamò l'agenzia di taxi di Stoke Village. L'operatore le comunicò che sarebbero stati lieti di portarla fino al locale per un forfait di cinquanta dollari. «Ci dispiace farle pagare così tanto», disse, «ma l'autista farà il viaggio di ritorno a vuoto.»

«Come fa a saperlo?» chiese Tess, stupita.

«Ha lasciato là l'auto, no? Succede di continuo. Soprattutto nei weekend, ma ci chiamano anche dopo le serate di karaoke. La vettura sarà da lei tra un quarto d'ora.»

Tess mangiò un biscotto glassato (inghiottire faceva male, ma il primo tentativo di fare colazione era fallito e adesso aveva fame), poi rimase

alla finestra del salotto, in attesa del taxi, rigirandosi in mano la chiave di riserva dell'Expedition. Optò per un cambio di programma. Niente centro commerciale di Stoke Village: una volta recuperata l'auto (e qualunque altra cosa Betsy Neal avesse ritrovato), si sarebbe fermata al Gas & Dash. La polizia l'avrebbe chiamata da lì.

Le sembrava più che appropriato.

Il taxi imboccò Stagg Road e Tess sentì accelerare il battito del cuore. Quando arrivarono allo Stagger Inn, il cuore aveva ormai preso il volo, filava a qualcosa come centotrenta pulsazioni al minuto. L'autista doveva aver visto qualcosa nello specchietto retrovisore, o forse furono solo i segni visibili del pestaggio a suggerirgli la domanda: «Va tutto bene, signora?»

Non riuscì a mascherarlo del tutto, e per nascondere gli occhi neri non sarebbe bastato il più grande paio di occhiali scuri. Quanto alle labbra, erano una causa persa. Ma truccarsi fu comunque di aiuto. L'atto stesso la fece sentire più ancorata alla realtà, con una presa più salda sulla propria vita.

Scese al piano di sotto e premette il tasto play della segreteria, pensando che la telefonata fosse di Ramona Norville, l'inevitabile chiamata del giorno dopo: è stato molto divertente, mi auguro che sia stata bene, abbiamo avuto commenti entusiastici, speriamo di ripetere l'esperienza (cosa del tutto improbabile), bla bla bla. Ma non era Ramona. Era una donna che disse di chiamarsi Betsy Neal. Chiamava dallo Stagger Inn.

«Come parte del nostro programma per scoraggiare la guida in stato di ebbrezza», la informò la voce di Betsy Neal, «telefoniamo sempre ai clienti che lasciano l'auto nel nostro parcheggio dopo l'orario di chiusura. La Ford Expedition targata Connecticut 775-NSD potrà essere recuperata fino alle cinque di oggi pomeriggio. Dopo le cinque, un carro attrezzi la porterà a spese del proprietario presso la Excellent Auto Repair, 1500 John Higgins Road, North Colewich.» Betsy Neal fece una pausa. «Abbiamo anche altri beni di sua proprietà, per favore venga nel nostro ufficio con un documento d'identità. Grazie e buona giornata.»

Tess sedette sul divano e si mise a ridere. Prima di sentire il messaggio, aveva pensato di prendere l'Expedition e andare al centro commerciale. Non aveva la borsa, né le chiavi, né tantomeno la dannata auto, eppure aveva pensato di uscire, aprire la portiera, salire e...

Si stravaccò contro il cuscino, ridendo e battendosi il pugno sulla coscia. Fritzy era sotto la poltroncina in fondo alla stanza, e la guardava come se fosse pazza. Qui siamo tutti matti, prendi un'altra tazza di tè, le venne in mente, e rise ancora di più.

Quando riuscì a smettere (più che altro, le parve di essersi scaricata), ascoltò di nuovo il messaggio. Stavolta si concentrò su un dettaglio: Betsy Neal diceva di avere altri beni di sua proprietà. Forse era la borsa? O addirittura gli orecchini? Troppo bello per essere vero.

Arrivare allo Stagger Inn in limousine sarebbe stato decisamente esagerato, così Tess chiamò l'agenzia di taxi di Stoke Village. L'operatore le comunicò che sarebbero stati lieti di portarla fino al locale per un forfait di cinquanta dollari. «Ci dispiace farle pagare così tanto», disse, «ma l'autista farà il viaggio di ritorno a vuoto.»

«Come fa a saperlo?» chiese Tess, stupita.

«Ha lasciato là l'auto, no? Succede di continuo. Soprattutto nei weekend, ma ci chiamano anche dopo le serate di karaoke. La vettura sarà da lei tra un quarto d'ora.»

Tess mangiò un biscotto glassato (inghiottire faceva male, ma il primo tentativo di fare colazione era fallito e adesso aveva fame), poi rimase alla finestra del salotto, in attesa del taxi, rigirandosi in mano la chiave di riserva dell'Expedition. Optò per un cambio di programma. Niente centro commerciale di Stoke Village: una volta recuperata l'auto (e qualunque altra cosa Betsy Neal avesse ritrovato), si sarebbe fermata al Gas & Dash. La polizia l'avrebbe chiamata da lì.

Le sembrava più che appropriato.

Il taxi imboccò Stagg Road e Tess sentì accelerare il battito del cuore. Quando arrivarono allo Stagger Inn, il cuore aveva ormai preso il volo, filava a qualcosa come centotrenta pulsazioni al minuto. L'autista doveva aver visto qualcosa nello specchietto retrovisore, o forse furono solo i segni visibili del pestaggio a suggerirgli la domanda: «Va tutto bene, signora?»

«Tutto ok», rispose Tess. «È solo che... non mi aspettavo di tornare qui stamattina.»

«Oh, pochi se lo aspettano», disse lui. Teneva tra le labbra uno stuzzicadenti, che faceva un lungo e meditabondo viaggio da un angolo della bocca all'altro. «Hanno le sue chiavi, suppongo. Le ha lasciate al barista?»

«Le chiavi non sono un problema», replicò Tess con voce chioccia. «Ma hanno anche altre cose mie. La signora che ha chiamato non ha aggiunto altro, e proprio non mi viene in mente di cosa possa trattarsi.» Oh mio Dio, parlo come una delle mie vecchiette detective.

L'autista riportò lo stuzzicadenti al punto di partenza. Fu la sua unica risposta.

«Le darò dieci dollari in più se aspetta finché non esco», disse Tess, indicando il locale con un cenno del mento. «Voglio essere sicura che la macchina parta.»

«Zero problemi», fece l'autista.

E se mi metto a urlare perché dentro c'è lui, corri ad aiutarmi, va bene?

Ma quella frase non l'avrebbe mai detta, nemmeno se dirla non l'avesse fatta sembrare fuori di testa. L'autista era un cinquantenne grasso e affannato. Non avrebbe mai potuto competere col gigante, se quella fosse stata un'imboscata. E in un film dell'orrore, lo sarebbe stata.

Tess ebbe un pensiero fosco. Riattirata qui con l'inganno. Riattirata qui da una telefonata dell'amichetta del gigante, che è folle quanto lui.

Era un'idea stupida e paranoica, ma la camminata fino all'ingresso dello Stagger Inn le sembrò lunghissima, e la terra battuta faceva risuonare i suoi passi, clump-clud-clump. Il parcheggio, che la sera prima era stato un mare di auto, adesso era deserto, fatta eccezione per pochi isolotti, uno dei quali era la sua Expedition Era proprio in fondo (ma certo, era l'unico modo di lasciarla lì senza dare nell'occhio), e Tess vide chiaramente la ruota anteriore sinistra. Era un vecchio pneumatico nero, diverso dagli altri tre, ma per il resto sembrava a posto. Il gigante aveva cambiato la gomma. Certo che l'aveva fatto, altrimenti come avrebbe potuto portare via la macchina da... da...

Dal suo «impianto ricreativo». Dal suo luogo di imboscate. L'ha portata qui, l'ha parcheggiata, è tornato a piedi alla stazione di servizio e se ne è andato col suo vecchio Ford F-150. Per fortuna non sono arrivata qui prima: mi avrebbe vista vagare intontita, e adesso non sarei...

Si guardò alle spalle. In uno dei film a cui non poteva smettere di pensare, certamente avrebbe visto il taxi andarsene di corsa (lasciandomi al mio destino), e invece era ancora lì. Fece un cenno all'autista, lui rispose allo stesso modo. Andava tutto bene, l'Expe-dition c'era, il gigante no. Il gigante era a casa sua (nel suo covo), e forse stava ancora dormendo, dopo la faticaccia di quella notte.

Sull'uscio c'era un cartello: siamo chiusi. Tess bussò e non accadde nulla. Provò a girare la maniglia e, quando la porta si aprì, sinistre trame di film le tornarono alla mente, del genere più stupido, dove la porta è sempre aperta e l'eroina chiede con voce tremula: «C'è nessuno?» Tutti sanno che entrare è una pazzia, ma lei entra lo stesso.

Tess si girò a guardare il taxi, vide che c'era ancora, ricordò a se stessa che aveva una pistola carica nella borsetta ed entrò, proprio come nei film.

C'era un atrio che correva lungo l'intera facciata dell'edificio. Le pareti erano coperte di foto promozionali: band vestite di pelle, band vestite di jeans, una band femminile in minigonna. Accanto al guardaroba c'era un bar. Niente sgabelli, solo un corrimano cui appoggiarsi sorseggiando il drink, mentre aspettavi qualcuno, o perché il bar principale era troppo affollato. Sopra gli scaffali pieni di bottiglie, un'insegna rossa diceva budweiser.

Se ti piace, a Bud piaci, pensò Tess.

Si tolse gli occhiali scuri, per non sbattere contro qualcosa, attraversò l'atrio e si affacciò nella sala principale. Era grande e puzzava di birra.

Appesa al soffitto c'era una palla da discoteca, spenta e immobile. Il pavimento di legno le ricordò la pista da pattinaggio su cui, assieme alle sue amiche, aveva trascorso l'estate prima di iniziare il liceo. Gli strumenti erano ancora sul palco, il che significava che i Pasticceri Zombie sarebbero tornati quella sera, per un'altra infornata di rock'n'roll.

«C'è nessuno?» chiese. La sua voce echeggiò nella sala.

«Sono qui», disse qualcuno dietro di lei.

Se fosse stata una voce maschile, Tess avrebbe strillato. Riuscì a controllarsi, ma si girò tanto in fretta che quasi inciampò. La donna sbucata dal guardaroba (una cosina sotto il metro e sessanta) fu colta di sorpresa e fece un passo indietro. «Ehi, calma!»

«Mi ha spaventata», disse Tess.

«Eh, lo vedo.» Il faccino perfettamente ovale era circondato da una nuvola nera di capelli cotonati. Aveva occhi di un azzurro brillante, diversi l'uno dall'altro. Come una donna di Picasso, pensò Tess. «Ero in ufficio. Lei è qui per la Honda o per l'Expedition?»

«L'Expedition.»

«Ha un documento?»

«Ne ho due, ma solo uno con la mia foto. Il passaporto. Il resto è nella borsa. L'altra borsa. Pensavo l'aveste trovata voi...»

«No, mi dispiace. Forse l'ha infilata sotto il sedile? Noi guardiamo solo dentro il cruscotto, e chiaramente non possiamo fare neanche quello, se la macchina è chiusa a chiave. La sua non lo era, e il suo numero di telefono era sulla tessera dell'assicurazione. Forse troverà la borsa a casa sua.» Il tono di Betsy Neal diceva che riteneva improbabile. «Un documento con una foto andrà bene, se la foto le somiglia.»

Betsy Neal accompagnò Tess attraverso il guardaroba, poi lungo uno stretto corridoio che girava intorno alla sala principale. Sulle pareti, altre foto di band. A un certo punto, passarono attraverso una zaffata di cloro che pizzicò gli occhi e le mucose di Tess.

«Se i gabinetti le sembrano puzzolenti adesso, dovrebbe essere qui quando il locale è in piena attività», disse Betsy, poi ci pensò e aggiunse: «Oh, dimenticavo, lei c'era».

Tess non fece commenti.

In fondo al corridoio c'era una porta con la scritta riservato al personale. Entrarono in una stanza spaziosa, confortevole e inondata dal sole del mattino. Su una parete spiccava una foto incorniciata di Barack Obama, sopra un adesivo da parauri yes we can. Tess non riuscì a scorgere il taxi (l'edificio bloccava la vista), ma vide la sua ombra.

Bene. Resta lì e avrai i tuoi dieci dollari. E se non esco più, non entrare, ma chiama subito la polizia.

Betsy Neal si sedette alla scrivania. «Mi mostri il documento.»

Tess aprì la borsetta, rovistò senza toccare la pistola, poi estrasse passaporto e la tessera dell'Unione Scrittori. Betsy Neal diede solo un'occhiata al passaporto, ma alla vista della tessera spalancò gli occhi: «Lei è l'autrice della serie di Willow Grove!»

Tess sorrise. Una mossa audace, visto il dolore alle labbra. «Mi dichiaro colpevole.» La voce suonò bassa, come se stesse guarendo da un brutto raffreddore.

«Mia nonna adora i suoi libri!»

«Sì, molte nonne li adorano», disse Tess. «Quando il loro affetto passerà all'ultima generazione, quella al momento senza reddito fisso, riuscirò a comprarmi un castello in Francia.»

A volte quella battuta faceva sorridere, ma Betsy Neal pensava ad altro. «Spero che quello non le sia capitato qui.» Non precisò ulteriormente, non ce n'era bisogno. Tess sapeva di cosa stesse parlando, e Betsy Neal sapeva che lei sapeva.

Pensò di riadattare la storia già raccontata a Patsy: il bip dell'allarme antincendio, il gatto tra i piedi, l'urto contro il pilastro... Ma lasciò perdere. Quella donna sembrava concreta ed efficiente. Probabilmente visitava lo Stagger Inn il meno possibile durante l'orario di apertura, ma era ovvio che non coltivava illusioni su quel che poteva succedere in quel posto quando l'ora si faceva più tarda e gli avventori più sbronzi. Dopotutto, lei era quella che arrivava il sabato mattina e faceva le telefonate. Sicuramente aveva sentito un bel po' di «storie del mattino dopo», quelle piene di cadute dalle scale, scivolate nella doccia eccetera.

«No, non si preoccupi. Non è successo qui.»

«Nemmeno fuori, nel parcheggio? Se ha avuto dei problemi qui da noi, dovrò informare il signor Rumble, che parlerà con gli addetti alla sicurezza. Il signor Rumble è il capo, e gli addetti alla sicurezza sono pagati per guardare i monitor della videosorveglianza durante le serate.»

«È successo dopo che me ne sono andata.»

Adesso sì che dovrò fare la denuncia anonimamente, se davvero voglio farla. Perché sto mentendo, e lei se ne ricorderà.

Se davvero voleva farla? Ma certo che voleva. Giusto?

«Mi dispiace molto...» Betsy Neal fece una pausa. Sembrava impegnata in un dibattito interiore con se stessa. Infine disse: «Non è mia intenzione offenderla, ma un posto come questo non fa davvero per lei. Qualcosa è andato storto, e se la faccenda arrivasse ai media... Be', mia nonna ci rimarrebbe molto male».

Tess era d'accordo. E poiché era brava a ricamare sulle storie (dopotutto era con quel talento che pagava le bollette), lo fece: «Un fidanzato cattivo è peggio di un morso di serpente. Penso che lo dica anche la Bibbia. O forse è il Dr. Phil. Comunque sia, con lui ho chiuso».

«Lo dicono in tante, poi cedono. E un uomo che l'ha fatto una volta...»

«Lo farà ancora, lo so. Sono stata molto stupida. Senta, se non ha la mia borsa, qual è il bene di mia proprietà di cui parlava al telefono?»

Betsy Neal si mosse sulla sedia girevole (il sole le bagnò il viso, evidenziando per un istante quegli insoliti occhi azzurri), aprì un armadietto e tirò fuori Tom il TomTom. Tess fu felice di vedere il suo vecchio compagno di viaggio. Non migliorava la situazione, ma era un passo nella direzione giusta.

«In teoria non dovremmo prendere niente dalle macchine dei clienti. Dovremmo solo trovare indirizzo e numero di telefono, se ci riusciamo, poi chiudere a chiave, ma non mi piaceva l'idea di lasciare dentro questo. Un ladro non ha problemi a sfondare un finestrino se vede qualcosa di... sfizioso, e questo era in bella vista sul cruscotto.»

«Grazie mille.» Dietro le lenti scure, Tess sentì gli occhi inumidirsi. «È stato un bel pensiero da parte sua.»

Betsy Neal sorrise, e all'improvviso il volto severo della signorina Sbrigo-questa-faccenda si illuminò. «Si figuri. E quando il suo ex fidanzato tornerà strisciando per chiederle una seconda chance, pensi a mia nonna e a tutte le sue fedeli lettrici, e gli risponda: 'Non esiste'.» Si fermò un momento, poi aggiunse: «Ma lo faccia senza togliere la catena dalla porta. Perché è vero, un fidanzato cattivo è peggio di un morso di serpente».

«È un ottimo consiglio. Senta, ora devo andare. Ho detto al tassista di aspettare finché non ero sicura di tornare davvero con la mia macchina.»

E la cosa poteva anche finire lì (poteva davvero finire lì), ma Betsy Neal chiese, con la circospezione del caso, se le sarebbe dispiaciuto firmare un autografo per sua nonna. Tess le disse: certo che no, e nonostante tutto quel che le era successo, si godette la scena mentre Betsy prendeva un foglio di carta intestata, usava un righello per strappare via il logo dello Stagger Inn e glielo passava perché lo firmasse.

«Scriva: 'A Mary, una vera fan'. Può farlo?»

Certo che sì. E mentre aggiungeva la data, un'idea prese forma nella sua testa.

«Un uomo mi ha aiutata mentre io e il mio fidanzato stavamo... litigando. Se non fosse stato per lui, sarei conciata anche peggio.» Già! Forse anche vittima di uno stupro! «Vorrei ringraziarlo, ma non so come si chiama.»

«In questo dubito di poterla aiutare. Do solo una mano qui in ufficio.»

«Ma è di queste parti, no?»

«Sì, certo.»

«L'ho incontrato all'emporio lungo la strada.»

«Il Gas & Dash?»

«Sì, credo sia quello. È dove io e il mio fidanzato abbiamo iniziato a litigare. Era per via della macchina. Io non me la sentivo di guidare, e non volevo che lo facesse lui. Abbiamo litigato per tutto il tempo, mentre camminavamo, anzi, barcollavamo lungo Stagg Road. A un certo punto è arrivato questo tizio, aveva un vecchio pick-up blu. Intorno ai fari aveva quella roba che si usa contro la ruggine...»

«Il Bondo?»

«Sì, mi sembra si chiami così.» Sapeva benissimo come si chiamava. Suo padre era stato un grande estimatore di quell'azienda, che manteneva praticamente da solo. «Comunque, quando è sceso, ricordo di aver pensato che lui il furgone non lo guidava: lo indossava.»

Quando le restituì il pezzo di carta, Tess vide che Betsy Neal sorrideva. La differenza tra i due occhi risaltava ancora di più. «Oh mio Dio, penso di sapere chi era.»

«Davvero?»

«Era grosso o... molto grosso?»

«Molto, molto grosso», rispose Tess. Provò una singolare, discreta felicità, un'onda che aveva l'epicentro non nella testa ma in mezzo al petto. Così si sentiva quando i fili di una trama bizzarra iniziavano a intrecciarsi e stringersi tra loro, come il tessuto di un buon borsone. Quando accadeva, provava una sensazione che era al tempo stesso di conferma e di sorpresa. Non c'era soddisfazione pari a quella.

«Ha mica notato se al dito aveva un anello con una pietra rossa?»

«Sì. Sembrava un rubino, ma era troppo grosso per essere vero. E aveva un cappello marrone...»

Betsy Neal stava annuendo: «Con delle macchie bianche. Saranno dieci anni che va in giro con quella schifezza. Lo chiamano tutti 'Maxicamionista'. Non so dove vive, ma è dei dintorni, di Colewich o di Nestor Falls. Lo incrocio spesso al supermercato, dal ferramenta, al Wal-Mart, in posti così. E, una volta che l'hai visto, non te lo scordi più. Si chiama Al e ha un cognome polacco, sa, di quelli difficili da pronunciare, tipo Strelkowicz, Stancowitz, un cognome del genere. Sicuramente riuscirei a trovarlo sull'elenco, perché lui e suo fratello hanno una ditta di trasporti, mi sembra si chiami Hawkline, oppure Eagle Line... comunque nel nome c'è un rapace, non ricordo se un falco, un'aquila o altro. Vuole che lo cerchi?»

«No, la ringrazio», rispose Tess con gentilezza. «Mi ha già aiutato abbastanza, e il tassista sta aspettando.»

«Ok. Mi raccomando, stia alla larga da quel suo fidanzato. E stia alla larga anche dallo Stagger Inn. Ovviamente, se dice a qualcuno che le ho dato questo consiglio, dovrò darle la caccia e ucciderla.»

«Mi sembra giusto», commentò Tess, sorridendo. «Me lo meriterei.» Era già sulla soglia, quando si girò e disse: «Un ultimo favore?»

«Se posso, certamente.»

«Se le capita di vedere Al dal cognome polacco, non gli dica che ha parlato con me.» Allargò il sorriso. Le labbra le dolevano, ma insistette. «Voglio fargli una sorpresa. Un regalino, qualcosa del genere.»

«Non c'è problema.»

Tess esitò, poi disse: «Mi piacciono i suoi occhi».

Betsy si strinse nelle spalle e sorrise. «Grazie. Sono diversi, vero? Quand'ero piccola mi dispiaceva, ma adesso...»

«Adesso è un punto a favore», concluse Tess. «È cresciuta con loro.»

«Penso di sì. A vent'anni ho anche lavorato un po' come modella. Ma sa una cosa? A volte è meglio crescere senza. Per esempio, senza uomini che alzano le mani.»

Dopo quella frase, non vi fu altro da aggiungere.

Si assicurò che il motore dell'Expedition si avviasse, poi diede la mancia al tassista, venti dollari anziché dieci. Lui la ringraziò di cuore, poi ripartì verso la 1-84. Anche Tess andò in quella direzione, ma non prima di aver collegato Tom all'accendisigari e averlo acceso.

«Ciao, Tess», disse il navigatore. «Ci mettiamo in viaggio?»

«Si va solo a casa, Tommy-boy», rispose Tess, poi uscì dal parcheggio, consapevole di viaggiare su una ruota montata dall'uomo che aveva tentato di ucciderla. Al dal cognome polacco. Un autotrasportatore. Un figlio di troia.

«Una fermata lungo la strada», aggiunse.

«Non so cosa hai in mente, Tess, ma devi stare molto attenta.»

Se fosse stata a casa, quella frase l'avrebbe detta Fritzy, e Tess l'avrebbe presa con la stessa naturalezza. Si inventava conversazioni da quand'era bambina, anche se tra gli otto e i nove anni aveva smesso di farlo in presenza di altri, a meno che non fosse per far ridere.

«Non lo so neanch'io, cos'ho in mente», disse, ma non era del tutto vero.

Giunse all'incrocio con la US 47, in vista del Gas & Dash. Mise la freccia, entrò e parcheggiò proprio di fronte ai telefoni. Sul muro c'era ancora il numero della Royal Limousine. Le cifre erano storte, sproporzionate, scritte da una mano incerta. Un brivido le corse lungo la schiena, e si strinse forte con le braccia. Poi scese dall'auto e andò al telefono che ancora funzionava.

Qualcuno, forse un ubriaco, aveva raschiato via le istruzioni con una chiave, ma l'informazione che cercava era ancora leggibile: Chiamata gratuita al 911. Alzare il ricevitore e comporre il numero. Facile facile.

Digitò il 9, esitò, digitò il primo 1 ed esitò ancora. Si immaginò una pignatta, e una donna che stava per romperla con un bastone. Tutto il contenuto si sarebbe rovesciato. I suoi amici e colleghi avrebbero saputo che era stata violentata. Patsy McClain avrebbe saputo che la storiella dell'antincendio, di Fritzy e della balaustra era stata una bugia ispirata dalla vergogna, e che la sua amica Tess non si fidava di lei abbastanza da raccontarle la verità. Ma non erano quelle le cose importanti. Pensava di poter sopportare un po' di pubblico scrutinio, specialmente se serviva a impedire a quell'uomo (quello che Betsy Neal aveva chiamato «Maxicamionista») di violentare e uccidere altre donne. Tess si rese conto che avrebbero anche potuto considerarla un'eroina, eventualità inimmaginabile la sera prima, quando pisciare faceva male da urlare e gli occhi della mente vedevano le mutandine rubate spuntare dalla tasca del gigante.

Solo che...

«Io che soddisfazione ne avrei?» tornò a chiedersi. Pronunciò quelle parole con grande calma, mentre fissava il numero di telefono sul muro. «Che soddisfazione ne avrei, io?»

Poi pensò: Ho una pistola e la so usare.

Riagganciò la cornetta e risalì in macchina. Guardò lo schermo di Tom, che mostrava l'incrocio tra Stagg Road e la US 47. «Devo pensarci ancora un po'.»

«Cosa c'è da pensare?» domandò Tom. «Se lo uccidi e ti scoprono, finisci in galera, stupro o non stupro.»

«È proprio a questo che devo pensare», disse, e girò verso la US 47, che l'avrebbe portata alla 1-84.

Sull'autostrada il traffico era leggero, come ogni sabato mattina, e stare al volante dell'Expedition la fece sentire bene. Era rilassante. Era... normale. Tom rimase tranquillo finché non passarono il cartello con la scritta uscita 9 - stoke village - 2 miglia. A quel punto disse: «Sei sicura

che sia accaduto per caso?»

«Cosa?» Tess sobbalzò per la sorpresa. Aveva sentito le parole di Tom uscire dalla propria bocca, pronunciate nel tono più gutturale che usava sempre per l'interlocutore immaginario delle sue immaginarie conversazioni (voce che somigliava ben poco a quella elettronica di Tom il TomTom), eppure non sembrava una cosa pensata da lei. «Stai dicendo che il bastardo mi ha violentato per caso?»

«No. Sto dicendo che, fosse stato per te, saresti tornata a casa per la via che avevi fatto all'andata. Questa via, la 1-84. Ma qualcuno ha avuto un'idea migliore, vero? Qualcuno conosceva una scorciatoia.»

«Sì», ammise Tess, «Ramona Norville la conosceva.» Ci pensò sopra, poi scosse il capo. «No, amico mio, è troppo tirata per i capelli.»

Tom non replicò.

Quand'era ripartita dal Gas & Dash, l'intenzione di Tess era di collegarsi a Internet e cercare una ditta di autotrasporti, probabilmente piccola, attiva a Colewich e dintorni. Una compagnia con un rapace nel nome, probabilmente un'aquila o un falco. Era quello che le signore di Willow Grove avrebbero fatto. Amavano i loro computer, stavano sempre a chattare come delle ragazzine. Tra le altre cose, sarebbe stato interessante vedere se i metodi delle sue investigatrici dilettanti funzionavano anche nella vita reale.

Sulla rampa d'uscita dalla 1-84, a un miglio e mezzo da casa sua, decise che prima avrebbe fatto una ricerca su Ramona Norville. Chissà, magari avrebbe scoperto che, oltre a essere la presidentessa del Circolo Libri & Pranzo al sacco, Ramona era anche a capo dell'Associazione Antistupro di Chicopee. Era addirittura plausibile. L'anfitriona di Tess era palesemente una lesbica, e pure di quelle mascoline, e spesso le donne di quella tendenza non avevano simpatia per alcun uomo, perfino per i non stupratori.

«Molti piromani fanno volontariato nei vigili del fuoco», fece notare Tom mentre svoltavano nella strada di casa sua.

«E questo cosa vuol dire?» chiese Tess.

«Che non dovresti scartare qualcuno in base al suo schieramento pubblico. Il Circolo della Maglia non lo farebbe mai. In ogni modo, fai pure una ricerca in rete», disse Tom in un tono accondiscendente che Tess non si sarebbe mai aspettata, e che trovò alquanto irritante.

«Gentile da parte tua concedermi l'autorizzazione, Thomas.»

Ma quando fu nel suo studio col computer acceso, per i primi cinque minuti Tess si limitò a fissare la schermata di benvenuto col logo Apple, chiedendosi se voleva davvero rintracciare il gigante e spararglì con la sua pistola, o se era solo una di quelle fantasie tipiche dei bugiardi per mestiere come lei. Una fantasia di vendetta, in quel caso. Girava al largo anche da quel genere di film, ma sapeva che esistevano: non potevi evitare gli influssi della tua cultura, a meno di non vivere in clausura assoluta, e non era il caso di Tess. Nei film di vendetta, tizi invidiabilmente muscolosi come Charles Bronson e Sylvester Stallone non perdevano tempo a chiamare la polizia: si occupavano da soli dei cattivi. Giustizia privata, roba da vecchio West. Ti senti fortunato, pivello? Le sembrava che persino Jodie Foster, una delle più famose laureate a Yale, avesse fatto un film così. Tess non ricordava il titolo. Forse era II buio nella mente? Comunque, qualcosa del genere.

Di fronte a lei partì il salvaschermo con la parola del giorno, che quel giorno era Cormorano. Un uccello carnivoro, che coincidenza.

«Rivolgiti a Cormorant Trucking e la tua merce volerà!» disse Tess con voce profonda, l'immaginaria voce di Tom. Poi pigiò un tasto e il salvaschermo svanì. Aprì il browser, ma non andò subito su un motore di ricerca: andò su YouTube e digitò «Richard Widmark», senza nemmeno sapere il perché. O almeno, senza esserne conscia.

Forse voglio vedere se il tizio merita davvero dei fan, pensò. Di sicuro Ramona ne è convinta.

C'erano un bel po' di video. Il più votato era una compilation di sei minuti intitolata Cattivo, molto cattivo! Lo avevano già visto centinaia di migliaia di persone. C'erano scene da tre film, ma a impressionarla fu la prima: era in bianco e nero, sembrava a basso costo... ma il film era certamente uno di quelli, e fin dal titolo: Il bacio della morte.

Tess guardò tutto il video, poi tornò alla prima sequenza, e la vide altre due volte. Widmark interpretava un sogghignante criminale che minacciava una signora in sedia a rotelle. Voleva un'informazione: «Dov'è quell'infame di tuo figlio?» e quando la donna si rifiutava di dirglielo spiegava: «Lo sai cosa faccio agli infami? Gli sparo nella pancia, così hanno un bel po' di tempo per contorcersi e pensarci su».

Ma alla donna non sparava nella pancia: con il filo di una lampada la legava alla sedia a rotelle, poi la spingeva giù per le scale.

Tess uscì da YouTube, andò su Bing e fece una ricerca su Widmark. Quel che trovò non la sorprese, vista la potenza di quella breve scena: anche se aveva recitato in molti altri film, spesso nel ruolo dell'eroe, Widmark era conosciuto soprattutto per II bacio della morte e la sua interpretazione dello psicotico, ridacchiante Tommy Udo.

«Bah», mormorò Tess. «A volte un sigaro è solo un sigaro.»

«Che vorresti dire?» domandò Fritzy, spaparanzato sul davanzale a prendere il sole.

«Voglio dire che probabilmente Ramona si è appassionata a lui dopo averlo visto interpretare un eroico sceriffo o il coraggioso comandante di una nave militare, o qualche altra parte del genere.»

«È probabile», le concesse Fritzy. «Perché se hai visto giusto sui suoi gusti sessuali, è improbabile che Ramona ammiri gli uomini che uccidono donne in sedia a rotelle.»

Certo, era proprio così. Bravo, Fritzy.

Il gatto rivolse a Tess un'occhiata scettica e aggiunse: «Ma forse tu non hai visto giusto».

«Anche fosse», replicò Tess, «a chi piace uno psicopatico?»

Si rese conto che era una fesseria non appena le fu uscita di bocca. Se alla gente non piacessero gli psicopatici, allora perché tutti quei film con pazzoidi in maschera da hockey e spettri di morti bruciati con lame al posto delle dita? Fritzy fu comprensivo ed evitò di riderle in faccia.

«Meglio per te se non lo fai», disse Tess. «Se hai quella tentazione, ricordati chi ti riempie la ciotola.»

Andò su Google e cercò «Ramona Norville». Ottenne quaran-taquattromila risultati, restrinse il campo aggiungendo «Chicopee» e ottenne la più gestibile quantità di milleduecento (ma sapeva che per la maggior parte erano coincidenze, pura cacca). Il primo risultato era un articolo dal Weekly Reminder di Chicopee e riguardava proprio Tess: «Autrice di Willow Grove a Chicopee venerdì / Lo annuncia la bibliotecaria Ramona Norville».

«Eccomi qui, sono la grande attrazione», mormorò Tess. «Hip Hip Urrà per Tessa Jean. Ora passiamo alla mia partner.» Ma quando cliccò, vide che l'articolo era illustrato solo dalla sua foto, la solita foto a spalle nude che la sua assistente part-time spediva ai media. Tess arricciò il naso e tornò ai risultati di Google. Non sapeva bene perché stesse cercando informazioni su Ramona Norville, ma andò avanti nella ricerca. Quando finalmente trovò una foto della bibliotecaria, vide quel che il suo inconscio aveva già sospettato, almeno a giudicare dai commenti di Tom durante il viaggio verso casa.

Era in un altro articolo del Weekly Reminder, datato 3 agosto. «Il Circolo annuncia: in autunno nuovi incontri con autori», diceva il titolo. Nella foto, Ramona Norville stava in piedi sulla scalinata della biblioteca, sorridente e col sole in faccia. Brutta fotografia, scattata da un dilettante privo di talento, e brutta (ma probabilmente abituale) scelta di vestiario da parte di Ramona. Il blazer da uomo la faceva sembrare larga come un difensore di football. Le scarpe erano orrendi mocassini da barca marrone. Un paio di pantaloni grigi attillati metteva in mostra quel genere di cosce che, a scuola, Tess e le sue amiche chiamavano «prosciutti».

«Merda santa, Fritzy!» esclamò, la voce rotta dallo sgomento. «Guarda anche tu!» Ma Fritzy non venne a guardare né disse nulla. Come avrebbe potuto, se lei era troppo sconvolta per fare la sua voce?

Devi essere certa di quel che vedi, Tessa Jean. Hai subito un terribile shock, forse il peggiore che una donna possa subire, a parte una

diagnosi di morte certa fatta da un medico. Devi essere sicura.

Chiuse gli occhi e cercò di ricordare il viso dell'uomo del pick-up. All'inizio era sembrato così amichevole: Non pensava di incontrare l'Allegro Gigante Verde qui in mezzo al nulla, vero?

Solo che non era verde, era un colosso abbronzato che non guidava un pick-up: lo indossava.

Ramona Norville (che non era una Maxicamionista ma certamente una Maxibibliotecaria) era troppo vecchia per essere sua sorella. E se adesso era lesbica, forse non lo era sempre stata, perché la somiglianza era inequivocabile.

Se non sto prendendo un terribile granchio, questa è la madre del mio stupratore.

Andò in cucina e bevve un bicchier d'acqua, ma l'acqua non fu all'altezza del compito. In fondo a una scansia della cucina riposava da anni una vecchia bottiglia di tequila, piena a metà. Tess la prese, fece per riempire il bicchiere ma cambiò idea e tracannò direttamente dalla bottiglia. Il liquore bruciò bocca e gola, ma per il resto ebbe un effetto positivo. Ne bevve ancora un po', giusto un sorso, e rimise a posto la bottiglia. Non aveva alcuna intenzione di ubriacarsi, aveva più che mai bisogno del proprio raziocinio.

La rabbia (la collera più potente e sincera mai provata nella sua vita adulta) la invase come una febbre, ma una febbre diversa da tutte le altre: circolava nel suo organismo come uno strano

plasma, freddo nella parte destra del corpo, poi caldo in quella sinistra, dove stava il cuore. Sembrava tenersi lontano dalla testa, che rimaneva fresca e lucida, ancora più lucida dopo che aveva bevuto la tequila.

Camminò in tondo, veloce, a testa bassa, una mano sul collo a tastare i lividi. Non le venne in mente che stava girando intorno al tavolo come aveva girato intorno all'edificio abbandonato, dopo essere uscita dalla canaletta di cui il gigante voleva fare la sua tomba. Pensava davvero che Ramona Norville l'avesse offerta a suo figlio psicopatico, come in un sacrificio umano? Era plausibile? No, non lo era. Non era nemmeno sicura che quei due fossero madre e figlio. Che elementi aveva per pensarlo? Una brutta fotografia e i suoi ricordi?

Ma io ho buona memoria. Soprattutto per le facce.

Sì, così pensava lei, ma in fondo non lo pensavano tutti?

Già, e quest'idea è folle, devi ammetterlo.

Lo ammise, eppure in TV, nei programmi di storie vere (quelli li guardava), aveva visto cose anche più strane. Quelle affittacamere di San Francisco che per anni avevano assassinato i loro inquilini, li avevano sepolti in cortile e continuavano a riscuotere le loro pensioni. Il pilota aeronautico che aveva ucciso sua moglie, poi ne aveva congelato il corpo in modo da passarlo nella truciolatrice. L'uomo che aveva cosparso di benzina i suoi figli e li aveva cotti come galletti amburghesi, così sua moglie non li avrebbe avuti in affidamento come disposto dal tribunale. Una donna che mandava vittime al figlio psicopatico era una cosa scioccante e improbabile... ma non impossibile. Non c'è limite all'oscura, merdosa insensatezza che alberga nel cuore umano.

«Mio Dio», si sentì dire. Nella sua voce c'erano rabbia e angoscia. «Mioddio, mioddio, mioddio...»

Accertatene. Devi esserne sicura.

Tornò al suo fidato computer. Le mani le tremavano a tal punto che ci vollero tre tentativi per scrivere «Colewich autotrasporti»

Nella finestrella di Google. Finalmente ci riuscì, pigiò invio ed eccola, proprio in cima alla lista, la Red HawkTrucking. Cliccò ed entrò nel sito dell'azienda, dove la accolse una brutta animazione: un TIR affiancato da quello che doveva essere un falco rosso e, dall'altra parte, una faccina sorridente. L'autotreno attraversava lo schermo da destra a sinistra, poi si girava e faceva il percorso inverso, dopodiché ripartiva, in un insensato moto perpetuo. Lo slogan dell'azienda lampeggiava in alto, nei colori della bandiera americana: I sorrisi fanno parte del servizio.

Chi voleva procedere oltre la prima schermata aveva a disposizione un indice di quattro voci. Tess saltò «Contatti e numeri di telefono», «Tariffe» e «Dicono di noi» e andò direttamente a «Il nostro parco automezzi». Quando apparve l'immagine, l'ultimo tassello andò al suo posto.

Era una foto molto migliore di quella di Ramona Norville sui gradini della biblioteca. Lo stupratore di Tess sedeva al volante di uno scintillante camion Peterbilt a cabina avanzata, sulla cui portiera era scritto, a caratteri pieni di svolazzi: RedHawk Trucking, Colewich, Massachusetts. Non portava il cappello marrone a chiazze bianche, e i capelli a spazzola biondi lo facevano somigliare ancor più a sua madre. Erano quasi due gocce d'acqua. Il sorriso allegro e fidati-di-me era lo stesso che Tess aveva visto il pomeriggio del giorno prima. Quello che aveva ancora in faccia mentre diceva: Invece che cambiare la ruota, che te ne pare se adesso ti chiavo?

La foto accelerò la corsa del plasma collerico nel suo apparato circolatorio. Sentiva pulsare le tempie, ma non era proprio un mal di testa, anzi, era quasi piacevole.

Portava l'anello con la pietra rossa.

La didascalia diceva: «Al Strehlke, presidente della Red Hawk Trucking, al volante del nostro ultimo acquisto, un Peterbilt 389 del 2008. Questo bestione è ora a disposizione dei nostri clienti, che sono i migliori del mondo. Il nostro Al ha proprio un'aria da paparino orgoglioso, non sembra anche a voi?»

Ricordò la sua voce, lo sentì dire: Troia lagnosa e puttana. Strinse i pugni e sentì le unghie conficcarsi nei palmi. Strinse ancora di più, per godersi quel dolore.

Paparino orgoglioso. I suoi occhi continuavano a leggere quelle parole: Paparino orgoglioso. La rabbia correva sempre più veloce, faceva il giro del suo corpo come lei aveva fatto quello della cucina, e prima ancora quello della stazione di servizio abbandonata, entrando e uscendo dalla coscienza come un'attrice tra i cerchi dei riflettori.

La pagherai, Al. E puoi scordarti gli sbirri: verrò direttamente io a riscuotere.

E l'avrebbe pagata anche Ramona Norville, la mammina orgogliosa del paparino orgoglioso. Anche se Tess non era ancora sicura della sua complicità. Da un lato, si rifiutava di credere che una donna potesse far subire a un'altra donna una cosa tanto orribile. Dall'altro, non poteva esserci una spiegazione del tutto innocente: Chicopee era vicina a Colewich, e forse Ramona prendeva sempre la scorciatoia di Stagg Road quando...

«Va a trovare suo figlio», disse, annuendo. «A trovare l'orgoglioso paparino del nuovo Peterbilt a cabina avanzata. Per quel che ne so, potrebbe avergliela scattata lei, questa foto.» E allora perché, già che c'era, non consigliare la sua strada preferita all'autrice del giorno?

Sì, ma come mai non ha aggiunto: «Faccio sempre quella strada quando vado a trovare mio figlio»? Non sarebbe stata una cosa naturale da dire?

«Forse non parla con estranei della fase Strehlke della sua vita», si rispose Tess. «La fase precedente alla scoperta dei capelli corti e delle scarpe comode.» Era possibile, ma c'era la storia dei legni chiodati in mezzo alla strada. La trappola. Ramona l'aveva spinta in quella direzione, e la trappola era già pronta. Forse l'aveva chiamato? L'aveva chiamato e gli aveva detto: Te ne sto mandando una bella succosa, non perdere l'occasione?

Non significa ancora che sia coinvolta... Almeno non consapevolmente. Forse il paparino orgoglioso tiene d'occhio gli eventi pubblici della sua mammina. Sarebbe...

«Plausibile», disse Fritzy. Saltò in cima allo schedario di Tess e iniziò a leccarsi le zampe.

«E se ha visto la foto di un'autrice che gli piaceva... Probabilmente sapeva che sua madre le avrebbe consigliato la scorciatoia di...» si fermò. No, qualcosa non quadrava. Senza aver sentito sua madre, come poteva sapere che tornavo a Stoke Village anziché proseguire per la mia casa di Boston o per quella di New York?

«Tu l'hai cercato su Google», disse Fritzy. «Forse anche lui ha cercato te. Proprio come ha fatto Ramona. Ormai su Internet trovi tutto, lo hai detto anche tu.»

Sì, l'ipotesi stava in piedi, benché in equilibrio precario.

Tess pensò che c'era un solo modo per accertare la cosa, e quel modo era una visita a sorpresa alla signora Norville. Vedere che faccia avrebbe fatto nel ritrovarsi di fronte Tess. Se nei suoi occhi non ci fosse stato altro che sorpresa e curiosità per la ricomparsa dell'autrice di Willow Grove, per giunta a casa sua anziché in biblioteca. .. Tutto normale. Ma se in quegli occhi Tess avesse visto paura, paura perché Tess era viva, viva anziché morta e ficcata in una canaletta sotto Stagg Road... Be'...

«Sarebbe una cosa molto diversa, vero, Fritzy?»

Fritzy, ancora intento a leccarsi la zampa, la guardò coi suoi graziosi occhi verdi. Quella zampa aveva un aspetto innocuo, ma dentro c'erano artigli. Tess li aveva visti, e qualche volta li aveva pure sentiti.

Lei ha scoperto dove vivo. Vediamo se posso restituirle la cortesia.

Tess si rimise al computer, stavolta intenzionata a visitare il sito del Circolo Libri & Pranzo al sacco. Era certa che ne esistesse uno, ormai chiunque aveva un sito web, persino gli ergastolani. E infatti lo trovò. C'erano soprattutto notizie sui membri del Circolo, recensioni di libri e resoconti informali (non veri e propri verbali) delle riunioni. Tess scelse l'ultimo indice e iniziò a scorrerlo. In pochi minuti scoprì che la riunione del 10 giugno u.s. si era tenuta a casa di Ramona Norville, a Brewster. Tess non era mai stata a Brewster, ma sapeva dov'era: il giorno prima, mentre andava alla conferenza, sull'autostrada aveva visto un cartello che la indicava. Era solo due o tre uscite a sud di Chicopee.

Subito dopo, cercò il registro dei contribuenti di Brewster e scorse fino a trovare il nome e cognome di Ramona. L'anno prima aveva pagato 913,06 dollari di imposta sulla casa, «ubicata in Lacemaker Lane al numero 75».

«Ti ho trovata, mia cara», mormorò Tess.

«Devi pensare bene a cosa vuoi fare», disse Fritzy, «e capire fin dove sei disposta a spingerti.»

«Se ho ragione», rispose lei, «intendo spingermi molto in là.»

Stava per spegnere il computer, poi le venne in mente un'ultima cosa, una ricerca da fare anche se poteva risultare in un nulla di fatto. Tornò sul sito del Weekly Reminder e cliccò la voce Necrologi. Si poteva fare la ricerca per cognome, così Tess digitò «Strehlke». Ottenne un solo risultato: «Roscoe Strehlke». Il necrologio era del 1999. Roscoe era «morto all'improvviso» in casa sua, all'età di quarantotto anni. Lasciava una moglie, Ramona, e due figli: Alvin, di anni ventitré, e Lester, di anni diciassette. Per una scrittrice di gialli, seppure del genere «rassicurante», «morto all'improvviso» era come una spia lampeggiante. Fece una ricerca in tutto il sito, ma non trovò altro.

Per un po' rimase assorta, con le dita a tamburellare senza sosta sui braccioli della sedia, come faceva sempre quando lavorava e non le veniva una parola, non le riusciva bene una frase o non trovava modo di descrivere una cosa. Infine cercò un elenco dei giornali del Massachusetts, e trovò il Republican di Springfield. Quando digitò il nome del marito di Ramona Norville, trovò un titolo diretto e preciso: «Imprenditore morto a Chicopee: è suicidio».

Strehlke era stato trovato nel suo garage, penzolante da una trave. Non aveva lasciato nessun biglietto e non c'erano dichiarazioni di Ramona, solo la testimonianza di un vicino, secondo cui l'uomo era entrato in crisi «in seguito a certi guai in cui si era messo il figlio maggiore».

«In che guai si era messo Al, per sconvolgerti in quel modo?» domandò Tess allo schermo del computer. «Qualcosa che aveva fatto a una ragazza? L'aveva picchiata? Un'aggressione a sfondo sessuale? Già all'epoca si preparava a imprese più grosse? Se ti sei impiccato per quello, vuol dire che come padre eri una mezza sega.»

«Forse qualcuno lo ha aiutato a impiccarsi», osservò Fritzy. «Magari Ramona. Un donnone forte. L'hai vista, no?»

Ancora una volta, la voce non sembrò quella di quando parlava da sola. Guardò Fritzy, stupefatta. Fritzy, coi suoi quieti occhi verdi, le restituì l'occhiata come per dire: Chi, io?

Quello che Tess avrebbe voluto fare: presentarsi subito in Lacemaker Lane con la pistola nella borsa. Quello che avrebbe dovuto fare: smetterla di giocare ai detective e chiamare la polizia. Che se ne occupassero loro. Ma era quello che la vecchia Tess avrebbe fatto, e ormai quella donna non c'era più. La vecchia Tess sembrava una lontana parente, di quelli a cui spedisci un bigliettino d'auguri a Natale ma che ignori per il resto dell'anno.

Dato che non riusciva a decidersi (e sentiva dolore dappertutto), salì le scale e si rimise a letto. Dormì per quattro ore e si svegliò irrigidita, quasi incapace di camminare. Buttò giù due Tylenol extraforti, attese che la situazione migliorasse, poi prese l'auto, diretta al più vicino Blockbuster. La Smith & Wesson era nella borsa. Decise che l'avrebbe portata con sé ogni volta che avesse viaggiato da sola.

Arrivò al videonoleggio poco prima della chiusura e chiese se avevano il film con Jodie Foster intitolato II buio nella mente. A grandi linee, spiegò la trama. Il commesso (che aveva capelli verdi, una spilla da balia a un orecchio e non mostrava più di diciott'anni) le rivolse un sorriso di compatimento e le disse che, in realtà, il film si intitolava II buio nell'anima. Mister Retro Punk aggiunse che, con cinquanta centesimi in più, Tess poteva avere anche un sacchetto di popcorn da cuocere nel microonde. Era sul punto di rifiutare, poi ci ripensò: «Ma sì, cazzo, perché no? Si vive una volta sola».

Il ragazzo la fissò stupito, cambiò idea sul suo conto, sorrise e disse che sì, si vive una volta sola.

A casa, Tess preparò i popcorn, inserì il DVD e si accomodò sul divano, con un cuscino dietro la schiena, dove il solco bruciava ancora. Fritzy le si mise accanto e insieme guardarono Jodie Foster dare la caccia agli uomini (i «pivelli», come in Ti senti fortunato, pivellor) che avevano ucciso il suo fidanzato. Già che c'era, Jodie si occupava di altri stronzi assortiti. Lo faceva con una pistola. Il buio nell'anima era decisamente quel genere di film, ma Tess se lo godette lo stesso. Le parve perfettamente sensato. Pensò che, per tutti quegli anni, si era persa qualcosa: la facile ma autentica catarsi procurata da film come quello. Mentre scorrevano i titoli di coda, si rivolse a Fritzy e gli disse: «Pensa se Richard Widmark avesse incontrato Jodie Foster invece che la donna in sedia a rotelle. Mi sarebbe proprio piaciuta, la scena. A te no?»

Fritzy concordò al mille per cento.

Quella notte, sdraiata a letto col vento ottobrino che infuriava intorno alla casa e Fritzy appallottolato accanto a lei, Tess fece un accordo con se stessa: se il mattino dopo si fosse svegliata provando quel che provava adesso, sarebbe andata da Ramona Norville e forse, dopo Ramona (a seconda di come fossero andate le cose in Lacemaker Lane), avrebbe scovato anche il gigante, Alvin «Maxicamionista» Strehlke.

Con ogni probabilità, al risveglio avrebbe avuto un po' più di sale in zucca e avrebbe chiamato la polizia. Niente telefonate anonime: ormai era in ballo e avrebbe ballato. Provare che era stata stuprata, quaranta ore e chissà quante docce dopo il fatto, sarebbe stato difficile, ma i segni del pestaggio li portava scritti su tutto il corpo.

E le donne nella canaletta: era la loro portavoce, che le piacesse o no.

Domani tutte queste idee di vendetta mi sembreranno stupide. Come le allucinazioni che si hanno con la febbre alta.

E invece l'indomani, domenica mattina, si svegliò ed era ancora la nuova Tess. Guardò la pistola sul comodino e pensò: Voglio usarla. Voglio occuparmene da sola e, visto quello che ho passato, ho il diritto di occuparmene da sola.

«Ma prima devo essere sicura, e non voglio farmi beccare», disse a Fritzy, che si stava stiracchiando, pronto a un'altra sfiancante giornata di pisolini e spuntini dalla ciotola.

Tess si fece la doccia, si vestì, poi prese un taccuino nuovo e uscì sul portico. Per un buon quarto d'ora restò a fissare il prato verde, ogni tanto bevendo un sorso di tè. Infine, aprì il taccuino e sulla prima pagina scrisse: «Non farti beccare». Esaminò la frase a mente fredda, poi

cominciò a prendere appunti. Proprio come quando iniziava a scrivere un libro, sulle prime fu lenta, poi acquistò velocità.

Verso le dieci si ritrovò affamata, preparò un brunch abbondante e mangiò ogni boccone. Poi riportò il film al Blockbuster e chiese se c'era II bacio della morte. Non ce l'avevano, ma nel giro di dieci minuti trovò un buon sostituto, L'ultima casa a sinistra. Lo noleggiò e lo guardò con attenzione. Nel film, alcuni uomini violentavano una ragazza e la abbandonavano credendola morta. Somigliava talmente a quel che le era accaduto che Tess scoppiò a piangere - così forte che Fritzy fuggì dalla stanza - ma riuscì a vederlo fino in fondo e fu ricompensata da un lieto fine: i genitori della ragazza uccidevano gli stupratori.

Rimise il disco nella custodia e lo lasciò sul tavolino nell'atrio. Lo avrebbe restituito il giorno dopo, se fosse stata ancora viva. Intendeva esserlo, ma non poteva esserne sicura. C'erano così tanti ostacoli e deviazioni, lungo il sentiero fitto di erbacce della vita. Tess se ne era ormai resa conto.

Aveva un bel po' di tempo da ammazzare (il giorno sembrava muoversi lento), così tornò al computer, in cerca di informazioni sui guai di Al Strehlke che avevano causato il suicidio di suo padre. Non trovò nulla. Forse il vicino di casa aveva detto cazzate (i vicini di casa lo fanno spesso), ma a Tess venne in mente un'altra ipotesi: i guai potevano risalire ad anni prima, a quando Al era minorenne. In casi come quello, i nomi restano riservati e le sentenze non sono consultabili. Ammesso che il tutto finisca in tribunale. «Forse Roscoe ne ha risentito col tempo», disse a Fritzy. «Può essere», ammise il gatto. Capitava di rado: di solito era Tom a darle ragione, mentre Fritzy faceva l'avvocato del diavolo.

«Ma mettiamo che, qualche anno dopo, sia successo altro. Qualcosa di peggio. Poniamo che sua madre abbia aiutato Al a coprire le tracce...»

«Non scordarti del fratello minore», osservò Fritzy. «Lester. Forse era coinvolto anche lui.»

«Non confondermi con troppi personaggi, Fritz. So solo che AI Maxicamionista-di-merda mi ha violentata, e forse sua madre era complice. Per ora mi basta.»

«Forse Ramona è sua zia», ipotizzò Fritzy. «Oh, chiudi il becco!» disse Tess, e lui eseguì.

Alle quattro tornò a coricarsi. Non si aspettava di chiudere occhio, ma il corpo in via di guarigione aveva le sue priorità. Sprofondò quasi subito, e quando si ridestò all'insistente tu-tu-tu della sveglia, fu lieta di averla programmata. Fuori, raffiche di vento spazzavano gli alberi e ne spargevano le foglie per il cortile in colorati svolazzi. La luce aveva quella tinta dorata, straniante e priva di profondità che pare caratteristica esclusiva dei pomeriggi di tardo autunno in New England.

Il naso di Tess stava meglio (il dolore si era ridotto a una pulsazione sorda), ma la gola bruciava ancora e la camminata verso il bagno fu claudicante. Entrò nella doccia e ci rimase finché il locale non fu avvolto dalla nebbia come la brughiera in un racconto di Sherlock Holmes. La doccia fu d'aiuto, altri due Tylenol lo sarebbero stati ancor di più.

Si asciugò i capelli, poi liberò dalla condensa una porzione di specchio. La donna che apparve aveva occhi da posseduta, pieni di collera e lucidità. Lo specchio tornò presto ad appannarsi, ma Tess ebbe il tempo di capire che voleva davvero agire da sola, quali che fossero le conseguenze.

Indossò un maglione nero a collo alto e un paio di pantaloni cargo neri con grandi tasche. Raccolse i capelli in uno chignon e si mise un cappello nero con visiera. Lo chignon lo faceva stare un po' storto, ma almeno nessun potenziale testimone avrebbe potuto dire: Non l'ho vista bene in faccia, ma aveva lunghi capelli biondi, legati dietro la testa con uno di quei fermacapelli di stoffa. Ha presente? Quelli a fiocco che si comprano al JCPenney.

Scese nel seminterrato, dove il suo kayak riposava dall'ultimo Labor Day. Prese il rotolo di corda gialla dallo scaffale, usò le cesoie per tagliarne circa un metro e mezzo, se lo avvolse intorno all'avambraccio, poi infilò il rotolo in una delle grandi tasche.

Risalite le scale e tornata in cucina, prese il coltellino svizzero multilama e lo infilò nella stessa tasca, la sinistra. Nella destra mise invece la Lemon Squeezer calibro 38... e un altro oggetto, che estrasse dal cassetto accanto ai fornelli. Infine, lasciò a Fritzy doppie razioni di cibo per gatti, ma prima che lui iniziasse a mangiare lo abbracciò forte e gli baciò la testa. Il vecchio gatto abbassò le orecchie (probabilmente più per lo stupore che per il fastidio: Tess non era di quelle padrone che baciano sempre) e si affrettò verso la ciotola non appena lei lo posò a terra.

«Non mangiare tutto subito», si raccomandò Tess. «Patsy verrà a dare un'occhiata se non mi vedrà tornare, ma potrebbe essere tra un paio di giorni.» Poi sorrise e aggiunse: «Ti voglio bene, vecchio sacco di pulci!»

«Sì, sì», disse Fritzy, poi si mise a mangiare.

Tess controllò per l'ultima volta il suo memorandum «Non farti beccare». Fece l'inventario di quel che aveva e ricapitolò le mosse da fare una volta giunta in Lacemaker Lane. La cosa più importante era tenere presente che le cose non sarebbero andate come sperava. In situazioni come quella, c'erano sempre jolly nel mazzo. Ramona poteva non essere a casa, oppure esserci assieme al figlio stupratore e assassino, tutti e due spaparanzati in salotto a vedere un bel film rilassante noleggiato al Blockbuster. Qualcosa tipo Saw, probabilmente. E magari con loro c'era anche il fratello minore (senz'altro soprannominato Minicamionista). Per quel che ne sapeva Tess, a casa di Ramona poteva anche essere in corso una dimostrazione di prodotti Tupperware, o una riunione del circolo dei lettori. L'importante era non farsi sconcertare dagli imprevisti. Ne era quasi certa: se non fosse stata in grado di improvvisare, quella sarebbe stata l'ultima volta che usciva di casa.

Bruciò il memorandum nel caminetto, smosse le ceneri con l'attizzatoio, poi indossò il giubbotto di cuoio e un paio di sottili guanti di pelle. Il giubbotto aveva una tasca profonda nella fodera. Tess ci infilò un coltello da macellaio, giusto per sicurezza, poi si disse di non scordarsi che era lì. L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel weekend era una mastectomia accidentale.

Prima di uscire, attivò l'impianto antifurto.

Fu subito circondata dal vento, che le agitò il bavero del giubbotto e i pantaloni. Foglie vorticavano in piccoli mulinelli. Nel cielo non ancora buio, sopra quel grazioso angolo di Connecticut suburbano, nuvole correvano sul viso di una luna a tre quarti. Tess pensò che era una notte perfetta per un film dell'orrore.

Salì sull'Expedition e chiuse la portiera. Una foglia volteggiante colpì il parabrezza e scivolò giù. «Ho perso il senno», constatò Tess. «Mi è caduto dalla testa ed è rimasto nella canaletta. Oppure se ne è andato mentre camminavo in tondo. Non c'è altra spiegazione.»

Avviò il motore. Tom il TomTom si illuminò e disse: «Ciao Tess, vedo che siamo in partenza».

«Proprio così, amico mio.» Tess si protese verso di lui e inserì l'indirizzo - Lacemaker Lane, numero 75 - nella sua precisa testolina meccanica.

Tess aveva visto il quartiere di Ramona su Google Earth, e quando arrivò le parve uguale. Finora, tutto perfetto: Brewster era una piccola cittadina del New England, Lacemaker Lane era in periferia e le case erano distanti l'una dall'altra. Tess passò davanti al numero 75 alla velocità narcoticamente suburbana di venti miglia all'ora, constatando che le luci erano accese e nel vialetto c'era una sola auto (una Subaru ultimo modello che quasi gridava al mondo: «Proprietà di una bibliotecaria»). Nessun Peterbilt a cabina avanzata, nessun camion, niente vecchi pick-up rattoppati col Bondo.

La strada terminava in una rotatoria. Tess la percorse tutta, tornò indietro e, senza darsi il tempo di esitare, infilò il vialetto di casa Norville. Spense luci e motore, poi fece un profondo respiro.

«Torna sana e salva, Tess», disse Tom dalla sua postazione in cima al cruscotto. «Torna sana e salva e ti porterò alla fermata successiva.»

«Farò del mio meglio», rispose Tess. Prese il taccuino (che adesso aveva tutte le pagine vuote) e scese dall'auto. Tenne il taccuino contro il petto mentre procedeva verso la casa di Ramona. Dietro di lei, proiettata dal chiaro di luna, avanzava la sua ombra, forse tutto quel che rimaneva della vecchia Tess.

La porta d'ingresso di casa Norville aveva due lastre di vetro molato. Erano spesse e deformavano la vista, ma Tess riuscì a distinguere carta da parati di un certo gusto e un atrio con pavimento in parquet tirato a lucido. Vide anche un tavolino con sopra un paio di riviste, o forse erano cataloghi. In fondo al corridoio c'era una sala, da dove proveniva il suono di un televisore. Tess sentì cantare, quindi Ramona non stava guardando Saw. Tess riconobbe la canzone, era Oltre i monti. Ramona stava guardando Tutti insieme appassionatamente.

Tess suonò il campanello. Oltre la porta risuonò un motivetto, sembrava l'inizio di Dixie. Strana scelta, per il New England, la canzone sudista per eccellenza, ma se Tess non si era sbagliata sul suo conto, Ramona Norville era una donna strana.

Sentì un rimbombo di passi pesanti e si mise di profilo, in modo che, attraverso i vetri, la luce le illuminasse solo una parte del viso. Abbassò il taccuino, si chinò leggermente e, con la mano guantata, finse di scrivere qualcosa. Era una donna che faceva un sondaggio porta a porta. Era stanca, era domenica sera, tutto quello che voleva era sapere dalla signora la marca del suo dentifricio preferito (o se in casa c'era acqua dai rubinetti, come nello scherzo telefonico) e finalmente staccare.

Non preoccuparti, Ramona, puoi aprire la porta, chiunque può vedere che sono innocua. Sono il tipo di donna che non farebbe bui a una gallina.

Con la coda dell'occhio intravide un volto deformato guardare da dietro il vetro. Ci fu una pausa, che parve durare a lungo, poi Ramona Norville aprì la porta: «Sì? Posso aiut...»

Tess si girò. La luce le illuminò il viso. Lo shock che vide in faccia a Ramona, il mento che cadeva, la bocca spalancata, le dissero tutto quel che voleva sapere.

«Tu??? Che diavolo ci fai q...»

Tess estrasse la calibro 38 dalla tasca destra. Durante il viaggio da Stoke Village a Brewster, aveva temuto di bloccarsi a quel punto, anzi, lo aveva immaginato con chiarezza da incubo. E invece andò tutto liscio.

«Rientra in casa senza girarti. Se cerchi di chiudere la porta, ti sparo in faccia.»

«Non lo farai», disse Ramona. Non indietreggiò, ma non chiuse nemmeno la porta. «Sei impazzita?!»

«Entra in casa.»

Sotto l'ampia vestaglia azzurra, Tess vide il petto di Ramona gonfiarsi precipitosamente e alzò la pistola. «Se ti azzardi a urlare, ti sparo. È meglio se mi credi, brutta stronza, perché non sto affatto scherzando.»

Ramona svuotò i polmoni. Le labbra tirate le scoprivano i denti, gli occhi si muovevano incessanti nelle orbite. Adesso non sembrava una bibliotecaria, tantomeno sembrava simpatica e ospitale. A Tess ricordò un ratto sorpreso fuori dal suo buco.

«Se spari, tutti i vicini ti sentiranno.»

Tess ne dubitava, ma non stette a discutere. «Anche fosse, la cosa non ti riguarda, perché tu sarai morta. Entra in casa, ti ho detto. Se ti comporti bene e rispondi alle mie domande, forse domattina sarai ancora viva.»

Ramona Norville indietreggiò e Tess varcò la soglia, sempre col braccio teso e l'arma puntata di fronte a sé. Non appena chiuse la porta (lo fece col piede), vide Ramona bloccarsi. Stava ritta accanto al tavolino coi cataloghi. Forse voleva afferrarne uno e lanciarglielo contro.

«Non ci pensare nemmeno», disse e, dalla smorfia dell'altra donna, ebbe la conferma che, sì, ci aveva pensato. «Ti leggo come un libro aperto. Altrimenti come avrei fatto a trovarti? Continua a indietreggiare. Andiamo in salotto. Adoro sentir cantare la fa miglia von Trapp.»

«Tu sei pazza», mormorò Ramona, ma riprese a indietreggiare. Ai piedi aveva un paio di scarponi da uomo, di quelli coi lacci. Persino quand'era in vestaglia portava gli scarponi. «Non so perché sei qui ma...»

«Non propinarmi stronzate, mammina. Non osare propinarmi stronzate. Ho visto la tua faccia quando hai aperto la porta. C'era scritto tutto quanto, nei minimi dettagli. Mi credevi morta, eh?»

«Non so di cosa st...»

«Andiamo, ci siamo solo noi ragazze qui, perché non ammetti la verità?»

Intanto, erano entrate in salotto. Alle pareti c'erano quadretti leziosi (volti di clown, orfanelli con occhioni tristi) e un sacco di mensole affollate di ninnoli e souvenir: palle di vetro con la neve, folletti norvegesi, statuine di porcellana, Orsetti del Cuore, una casetta di marzapane (in realtà di ceramica) come quella della strega di Hänsele Gretel... Ramona Norville era una bibliotecaria, ma il salotto non recava traccia di libri. Di fronte alla TV c'era una poltrona reclinabile La-Z-Boy, con un poggiapiedi davanti. Accanto alla poltrona era sistemato un tavolino portatile, con sopra un sacchetto di puff al formaggio Cheez Doodles, una bottiglia grande di Diet Coke, il telecomando e una copia di TV Guide. Sul televisore c'era una foto incorniciata di Ramona e di un'altra donna, abbracciate e guancia a guancia. Sembrava scattata in un luna park o in una festa di paese. Di fronte alla foto c'era un porta-caramelle in vetro intagliato, scintillante nella luce del lampadario.

«Da quanto tempo lo fai?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Da quanto tempo fai la ruffiana per quello stupratore e assassino di tuo figlio?»

Gli occhi di Ramona mandarono lampi, ma continuò a negare. Per Tess era un problema. Quando era ancora in viaggio, uccidere Ramona non le era sembrata un'opzione tra le altre, bensì l'esito più probabile della visita. Tess sentiva di poterlo fare, e che la corda nella tasca sinistra dei pantaloni sarebbe rimasta inutilizzata. Ora, invece, si trovò a non poter procedere se Ramona non avesse ammesso la propria complicità. Perché quel che le aveva letto in faccia quando aveva aperto la porta, la sua reazione nel rivedere Tess (malconcia ma inequivocabilmente viva), non era abbastanza.

No, non era abbastanza.

«Quando è cominciata questa storia? Quanti anni aveva? Quindici? Ha detto che si stava solo divertendo un po'? Dicono sempre così, quando cominciano.»

«Non so di che parli. Sei venuta da noi e hai fatto una presentazione accettabile, anche se col pilota automatico - si vedeva che eri lì solo per i soldi -, comunque hai tappato il buco. Dopodiché, ti presenti a casa mia con una pistola e ti metti a fare discorsi delir...»

«È inutile, Ramona. Ho visto la sua foto sul sito della Red Hawk. Con l'anello rosso e tutto. Mi ha violentata e ha tentato di uccidermi. Anzi, è convinto di averlo fatto. E sei stata tu a mandarmi da lui!»

Ramona spalancò la bocca in un'orribile combinazione di shock, sgomento e senso di colpa. «Non è vero! Stupida troia, tu non sai NIENTE!» E si lanciò in avanti.

Tess alzò la pistola: «Non farlo. Non ti conviene».

Ramona si fermò, ma Tess non credeva che sarebbe rimasta immobile a lungo. Stava raccogliendo il coraggio e le forze, presto avrebbe cercato di fuggire o di aggredirla. E poiché sapeva che se fosse fuggita Tess le sarebbe corsa dietro, probabilmente avrebbe lottato.

La famiglia von Trapp stava ancora cantando. Vista la situazione in cui Tess si ritrovava (la situazione in cui era andata a cacciarsi), quel merdoso gorgheggiare in coro era allucinante. Mentre teneva la pistola con la destra, con la sinistra prese il telecomando e azzerò l'audio. Stava per posarlo di nuovo, quando si bloccò. Sul televisore c'erano due oggetti, ma all'inizio aveva fatto attenzione a uno soltanto: la foto in cornice. Al portacaramelle di vetro aveva dato solo una rapida occhiata. Ora vide che i riflessi non venivano dall'esterno, ma dall'interno. Dentro c'erano i suoi orecchini. I suoi orecchini di diamanti.

Ramona Norville afferrò la casetta di marzapane e la scagliò con forza contro Tess. Lei si abbassò e schivò il colpo di pochi centimetri. Il

soprammobile andò a schiantarsi contro il muro alle sue spalle. Fece un passo indietro, inciampò sul poggiapiedi e finì a gambe all'aria. La pistola le cadde di mano. Entrambe si tuffarono per prenderla. Ramona si inginocchiò rapida e diede una spallata a Tess, come un difensore di football che spazza via il quarterback avversario. Riuscì ad afferrare la calibro 38. Tess infilò la mano sotto il giubbotto e strinse il manico del coltello, la sua arma di riserva, sentendo che era ormai troppo tardi. Ramona Norville era troppo grossa... e troppo materna. Sì, era quello il punto. Per anni aveva protetto quella carogna di suo figlio, e lo avrebbe fatto anche adesso. Tess avrebbe dovuto spararle nell'atrio, subito dopo aver chiuso la porta col piede.

Ma non ci sarei riuscita, pensò, e persino in quel frangente, sapere che quella era la verità le fu di conforto. Si alzò sulle ginocchia, la mano sempre nel giubbotto, a fronteggiare Ramona Norville.

«Sei una scrittrice di merda, e anche una conferenziera di merda», disse Ramona. Sorrideva, e cominciò a parlare sempre più veloce. La sua voce aveva un timbro nasale da banditore di aste. «Quando parli sembri un nastro registrato, e anche quando scrivi. Eri perfetta per lui, e lui stava per farsi qualcuna, li riconosco i segni. Ti ho spedita su quella strada e ha funzionato e sono contenta che ti abbia chiavata. Non so cosa pensavi di fare, venendo qui, ma questo è quello che ti prendi!»

Tirò il grilletto, ma si udì solo un clic. Quando aveva comprato la pistola, Tess aveva preso lezioni, e l'insegnamento più prezioso era stato: lascia vuota la prima camera di scoppio. Hai visto mai che il grilletto venga tirato per errore...

Un'espressione quasi comica di stupore invase la faccia di Ramona Norville. La fece addirittura sembrare più giovane. Abbassò gli occhi a guardare la pistola, e proprio in quel momento Tess estrasse il coltello dalla tasca del giubbotto, si lanciò in avanti e affondò fino all'impugnatura nella pancia della bibliotecaria.

Ramona emise un verso inespressivo, un Oooohooooohhh che voleva essere un grido ma risuonava in tutt'altro modo. La pistola cadde a terra e Ramona barcollò all'indietro, contro la parete, fissando il manico del coltello che spuntava dal suo ventre. Con un braccio colpì una fila di statuine, che caddero dalla mensola e si infransero sul pavimento. Fece ancora quel verso: Oooohooooohhh.

Davanti della vestaglia era ancora intatto, ma il sangue iniziava a colare giù lungo l'orlo, sugli scarponi da uomo. Con entrambe le mani afferrò l'impugnatura del coltello e cercò di estrarlo dalla pancia, e per la terza volta fece: Oooohooooohhh.

Alzò gli occhi e fissò Tess, incredula. Tess sostenne il suo sguardo. Stava pensando a una cosa che le era successa il giorno del suo decimo compleanno. Suo padre le aveva regalato una fionda, e lei era uscita in cerca di bersagli. A un certo punto, a cinque o sei isolati da casa, aveva visto un cane randagio dalle orecchie frangiate rovistare in un bidone della spazzatura. Aveva messo un sasso nella fionda e glielo aveva tirato, con l'intenzione di spaventarlo e metterlo in fuga (o almeno così si era detta dopo), e invece lo aveva colpito al sedere. Il cane aveva guaito da far piangere il cuore ed era scappato, ma non prima di aver rivolto a Tess uno sguardo di rimprovero che lei non avrebbe mai dimenticato. Avrebbe dato tutto per tornare indietro e non tirare quel sasso. Non aveva mai più usato la fionda su alcun essere vivente. Capiva che uccidere faceva parte della vita: non si sentiva colpevole quando schiacciava una zanzara, posava le trappole quando vedeva escrementi di topo in cantina, e aveva mangiato un bel po' di hamburger da McDonald's. Tuttavia, non sarebbe mai più riuscita a ferire a quel modo un essere vivente senza provare rimorso.

Eppure, nel salotto di quella casa in Lacemaker Lane, Tess non provò nulla del genere. Forse perché, in fin dei conti, era stata autodifesa. O forse per tutt'altra ragione.

«Ramona», disse, «in questo momento mi sento molto vicina a Richard Widmark. È questo che facciamo agli infami, tesorino.»

Ramona era in piedi contro la parete, i piedi in una pozza rossa; sulla vestaglia iniziavano a fiorire papaveri di sangue. Il volto era diafano, gli occhi neri dilatati e luccicanti per lo shock. La lingua era appoggiata al labbro inferiore.

«Avrai un bel po' di tempo per contorcerti e pensarci su. Sei contenta?»

Ramona iniziò a scivolare a terra. I suoi scarponi pesticciarono il sangue, eie ciac. Cercò di aggrapparsi a una mensola e la strappò dalla parete. Un plotone di Orsetti del Cuore si lanciò in avanti e si suicidò.

Pur non provando alcun rimorso, Tess si rese conto che, nonostante le citazioni dal film, lei non era come Tommy Udo. Non aveva alcuna voglia di guardare né di prolungare l'agonia di Ramona Norville. Si chinò e raccolse la calibro 38. Dalla tasca destra dei pantaloni estrasse l'oggetto che aveva preso dal cassetto accanto ai fornelli. Era un guanto da forno. Poteva silenziare uno sparo con grande efficacia, se la pistola non era di grosso calibro. Lo aveva imparato mentre scriveva II Circolo della Maglia di Willow Grove e la crociera misteriosa.

Non sai mai quando può tornare utile la documentazione per
un romanzo.

«Tu non capisci...» sussurrò Ramona in un sibilo gorgogliante. «Non puoi fare questo... E uno sbaglio... Portami... All'ospedale.»

«Lo sbaglio lo hai fatto tu.» Tess avvolse la pistola nel guanto da forno. «Hai sbagliato quando non hai fatto castrare tuo figlio dopo avere scoperto com'era fatto.» Puntò guanto e pistola contro la tempia della donna, si girò dall'altra parte e tirò il grilletto. Si udì un rumore sordo ma enfatico, come se un omone si fosse schiarito la gola.

Non vi fu altro.

Non aveva cercato su Google l'indirizzo di casa di Al Strehlke. Pensava di farselo dire da Ramona, solo che, come si era intimata di tenere in mente, le cose non vanno mai come le pianifichi. Quel che doveva fare adesso era restare lucida e finire il lavoro.

Lo studio di Ramona Norville era al piano di sopra, in quella che probabilmente era stata una seconda camera da letto. C'erano altri Orsetti del Cuore e altre statuine. C'erano anche alcune foto incorniciate, ma nessuna dei suoi figli, della sua morosa o del defunto Roscoe Strehlke. No, queste erano ritratti autografati di scrittori che avevano presentato libri alla biblioteca di Chicopee. La stanza ricordò a Tess l'atrio dello Stagger Inn, con le sue immagini di band.

A me non ha chiesto una foto autografata. Certo che no, perché mai ricordarsi di una scrittrice di merda come me? Ero solo un rimpiazzo, un tappo per il buco nel suo calendario. E, ovviamente, roba buona per il tritacarne di suo figlio. Che fortuna, per loro, che io sia arrivata al momento giusto.

Sulla scrivania di Ramona, sotto una bacheca stracolma di circolari e documenti della biblioteca, c'era un Mac praticamente uguale a quello di Tess. Lo schermo era nero, ma la luce nella CPU rivelava che era solo in stand-by. Senza togliersi il guanto, pigiò un tasto. Lo schermo si accese ed ecco il desktop di Ramona. Niente fastidiose password, per fortuna.

Tess cliccò sull'icona della rubrica, andò alla lettera R e trovò «Red Hawk Trucking». L'indirizzo era Transport Plaza 7, Town-ship Road, Colewich. Scese fino alla S e trovò sia il suo enorme conoscente sia il fratello minore, Lester. Maxicamionista e Minicamionista. Vivevano entrambi in Township Road, vicino alla sede della compagnia che dovevano aver ereditato dal padre. Alvin stava al 23, Lester al 101.

Se ci fosse un terzo fratello, sarebbero i Tre Camionisti Porcelloni. Uno in una casa di paglia, un altro in una casa di legno e il terzo in una casa di mattoni. Purtroppo ce ne sono solo due.

Tornò al pianterreno, recuperò gli orecchini dal portacaramelle e li mise nella tasca del giubbotto. Diede un'occhiata alla donna morta seduta contro la parete. Un'occhiata priva di pietà, soltanto l'ultimo sguardo che si dà al risultato di un duro lavoro ormai dietro le spalle. Non c'era da preoccuparsi di indizi o tracce: Tess era sicura di non averne lasciati, nemmeno un capello. Il guanto da forno (ora con un buco in mezzo) era di nuovo in tasca. Il coltello da macellaio era un articolo comunissimo, venduto in tutti i negozi d'America. Per quel che ne sapeva (e per quel che gliene importava), poteva essere identico a quelli che aveva Ramona in cucina. Per il momento, Tess era immacolata, anche se forse la parte

difficile doveva ancora venire. Uscì dalla casa, salì in macchina e si allontanò. Un quarto d'ora dopo, entrò nel parcheggio deserto di un centro commerciale, giusto per il tempo di inserire nel GPS «Township Road 23, Colewich».

Con la guida di Tom, Tess si ritrovò vicina alla destinazione poco dopo le nove di sera. La luna a tre quarti era ancora bassa in cielo. Il vento soffiava più forte che mai.

Township Road incrociava la US 47, ma ad almeno sette miglia di distanza dallo Stagger Inn e ancor più lontano dal centro di Colewich. All'incrocio tra le due strade c'era Transport Plaza. A detta della segnaletica, lì avevano la sede tre ditte di trasporti e una di traslochi. Gli edifici che le ospitavano avevano una brutta aria da prefabbricati. Il più piccolo era la sede della Red Hawk Trucking. Di domenica sera, le luci erano tutte spente. Dietro le costruzioni, un gigantesco parcheggio circondato da un'alta recinzione e illuminato da lampioni ad alta intensità. Il piazzale della rimessa era pieno di camion e TIR. Almeno uno dei camion a cabina avanzata aveva la scritta Red Hawk Trucking sulla fiancata, ma a Tess non sembrava quello della foto sul web, quello col paparino orgoglioso alla guida.

Adiacente alla rimessa, c'era un'area di servizio. Le pompe di benzina erano almeno quindici, ed erano illuminate dagli stessi lampioni ad arco. Luci fluorescenti filtravano dal lato destro dell'edificio principale, mentre il sinistro era al buio. C'era anche un altro edificio, a ferro di cavallo, che dava sul retro. Là c'erano auto e camion in sosta. L'insegna luminosa era grande, con una scritta digitale in rosso:

da richie - area di servizio di township road «a te la guida, a noi il pieno» benzina $2,99 al gallone diesel $2,69 al gallone nuovi biglietti della lotteria!

ristorante chiuso domenica sera spiacenti, niente docce domenica sera emporio & motel sempre aperti camper sempre benvenuti

E in chiusura, scritto male ma pieno di ardore patriottico:

appoggiamo le nostre truppe! per la vittoria in afgandistan!

Coi camionisti che andavano e venivano per riempire serbatoio e stomaco (anche a luci spente, si vedeva che il ristorante era del tipo che serve sempre pollo fritto, polpettone e torta di pane), durante la settimana quel posto doveva essere un formicaio, ma di domenica sera era un cimitero perché lì intorno non c'era niente, nemmeno un locale come lo Stagger Inn.

C'era un solo automezzo accanto a una pompa di benzina, con il muso rivolto alla strada e il beccuccio infilato nel serbatoio. Era un vecchio pick-up Ford F-150 con mastice Bondo intorno ai fari. La luce abbagliante rendeva impossibile distinguere il colore, ma Tess non ne ebbe bisogno. Quel furgone lo aveva visto da vicino, e sapeva che era blu. L'abitacolo era vuoto.

«Non sembri stupita, Tess», disse Tom, mentre l'Expedition rallentava e accostava sul ciglio della strada. Tess strinse gli occhi per vedere meglio. Nonostante il bagliore, riuscì a distinguere due persone dentro l'emporio, e una era grossa.

Era grosso o... molto grosso? aveva chiesto Betsy Neal.

«No, non sono stupita per niente», rispose. «Vive qui vicino. Dove altro dovrebbe andare per fare il pieno?»

«Forse sta per partire.»

«A quest'ora di domenica sera? Non credo proprio. Probabilmente era a casa a guardare Tutti insieme appassionatamente. Avrà finito la birra ed è venuto a comprarne dell'altra. Già che c'era, ha deciso di fare anche il pieno.»

«Ma potresti sbagliarti. Non è meglio se ti apposti dietro l'edificio e lo segui quando parte?»

No, Tess non voleva farlo. Il davanti era tutto vetrate. Lui avrebbe potuto vederla entrare nel piazzale. Anche se le luci gli avessero reso difficile scorgere il volto, poteva riconoscere il veicolo. In giro c'erano molti SUV Ford, ma dopo quel venerdì sera, Al Strehlke doveva avere una certa sensibilità alle Expedition nere. E poi c'era la targa, sicuramente due sere prima aveva notato la targa del Connecticut.

Ma c'era anche altro. Qualcosa di ancor più importante. Tess ripartì, lasciandosi alle spalle l'area di servizio di Richie.

«Non voglio stare dietro di lui», rispose. «Voglio stargli davanti. Voglio aspettarlo.»

«E se fosse sposato?» chiese Tom. «Metti che a casa ci sia sua moglie.»

L'idea la fece esitare, ma subito sorrise, non soltanto perché l'unico anello che gli aveva visto portare era quello col falso rubino. «Quelli come lui non hanno moglie. O, almeno, non ce l'hanno più. Nella vita di Al c'era solo una donna, ed è morta.»

A differenza di Lacemaker Lane, Township Road non aveva nulla del sobborgo cittadino, era country quanto Travis Tritt. Le case erano sfavillanti isole di luce elettrica nel chiaro della luna crescente.

«Tess, stiamo arrivando a destinazione», disse Tom, con la sua voce non immaginaria.

L'Expedition affrontò una salita, sulla sinistra c'era una cassetta della posta con scritto strehlke - 23. Il viale d'ingresso era lungo, curvo, in salita, asfaltato, liscio come ghiaccio nero. Tess lo imboccò senza tentennamenti, ma l'apprensione crebbe man mano che si allontanava daTownship Road. Lottò per non cedere alla tentazione di schiacciare il freno e fare inversione. Se fosse andata avanti, non avrebbe più avuto scelta. Sarebbe stata come un insetto in una bottiglia. Sicuramente il gigante era scapolo, ma che sarebbe successo se a casa sua ci fosse stato qualcun altro? Suo fratello, per esempio? E se Maxicamionista fosse andato da Richie a comprare birra per due persone anziché una sola?

Tess spense i fari e proseguì alla sola luce della luna.

Nello stato in cui era, il viale le parve infinito, ma doveva aver percorso non più di duecento metri quando vide le luci di casa Strehlke. Era in cima alla collina, una casa dall'aspetto curato, più grande di un cottage ma più piccola di una casa colonica. Non era una casa di mattoni, ma nemmeno un'umile casetta di paglia. Nella storia dei tre porcellini e del lupo cattivo, quella sarebbe stata la casa di legno.

Parcheggiato alla sinistra della casa c'era un lungo rimorchio con la scritta Red Hawk Trucking sulla fiancata. In fondo al viale d'ingresso, di fronte al garage, c'era il Peterbilt della foto. Al chiaro di luna, sembrava stregato. Tess rallentò mentre si avvicinava al camion, e all'improvviso fu inondata da una luce bianca che la abbacinò e illuminò a giorno il prato e l'asfalto. Era un lampione ad attivazione automatica, e se Strehlke fosse tornato mentre era acceso, avrebbe visto il bagliore fin dall'imbocco del vialetto, forse addirittura da Township Road.

Tess frenò di colpo, sentendosi come quando, da adolescente, aveva sognato di trovarsi a scuola completamente nuda. Sentì una donna gemere. Doveva essere lei, ma sembrava un'altra.

«Così non va bene, Tess.»

«Chiudi il becco, Tom.»

«Potrebbe arrivare in qualunque momento, e tu non sai quanto a lungo rimane acceso il lampione. Hai avuto problemi con la madre, e lui è mooolto più grosso di lei.»

«Ti ho detto di chiudere il becco!»

Si sforzò di pensare, ma quella luce lo rendeva difficile. Alla sua sinistra, le ombre del camion e del rimorchio sembravano allungare verso di lei lunghe, spaventose dita. Maledetto lampione! Ovviamente un uomo del genere aveva un lampione del genere! Doveva andarsene subito, fare inversione sul prato e tornare in Township Road più veloce che poteva, ma se l'avesse fatto lo avrebbe incrociato, lo sapeva. E, senza l'elemento sorpresa, sarebbe stata la fine.

Pensa, Tessa Jean, pensa!

In quel momento, giusto per peggiorare un poco la situazione, un cane cominciò a latrare. In casa c'era un cane. Si immaginò un pitbull con una bocca piena di zanne.

«Se vuoi restare, almeno nasconditi», suggerì Tom e... no, non sembrava la voce di Tess. Non esattamente. Forse era la voce di quella parte rimasta in lei, la Sopravvissuta. E l'Assassina, sì. Quante insospettate personalità può avere un essere umano, nascoste nel profondo? Tess

iniziava a pensare che il numero fosse infinito.

Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, mordendosi le labbra ancora gonfie. Nessun paio di fari in avvicinamento. Sempre ammesso che fosse riuscita a vederli, tra la luce della luna e quel dannato lampione.

«È temporizzato», disse Tom, «ma io farei qualcosa prima che si spenga. Se ti muovi dopo, non farai altro che riaccenderlo.»

Tess inserì la trazione integrale, fece per girare intorno al Peterbilt ma si fermò. Da quella parte c'era erba alta. Nell'impietosa luce del lampione, il gigante avrebbe visto i solchi. Anche se la luce si fosse spenta, si sarebbe riaccesa al passaggio del pick-up e lui li avrebbe visti.

Dentro la casa, il cane continuava ad abbaiare: Yark! Yark! Yarkl Yark-yark-yark!

«Attraversa il prato e mettiti dietro il rimorchio», disse Tom.

«E le tracce? Come faccio a non lasciarle?»

«Da qualche parte dovrai pure nasconderti», replicò Tom. Il tono era cortese ma fermo: «Almeno da quella parte l'erba è tagliata. Molta gente non fa caso ai dettagli, lo sai bene. Doreen Marquis lo dice sempre».

«Strehlke non è una vecchietta che lavora a maglia, è un fottuto pazzo!»

Ma poiché non c'era altra scelta (non più, dopo che era giunta in fondo al vialetto), Tess attraversò il prato, diretta verso il rimorchio color argento, sotto una luce che illuminava come il sole in un mezzogiorno d'estate. Guidava con le natiche leggermente alzate dal sedile, come se questo potesse rendere l'Expedition più leggera e le tracce meno visibili.

«Anche se il lampione fosse ancora acceso al suo ritorno, potrebbe non sospettare niente», disse Tom. «Scommetto che i cervi lo attivano tutto il tempo. Può darsi che abbia montato la luce proprio per spaventarli, così non mangiano la verdura dell'orto.»

Sì, la cosa aveva senso (e la voce sembrava di nuovo quella speciale di Tom), ma non bastava a confortare Tess.

Yark! Yark! Yark! Qualunque razza di cane fosse, sembrava intento a cagare monetine.

Il terreno dietro il rimorchio era pelato e irregolare. Sicuramente tanti mezzi pesanti erano stati parcheggiati lì. Tess portò l'Expedition dove l'ombra era più fitta, poi spense il motore. Sudava copiosamente, nessun deodorante avrebbe potuto vincere quell'odore acre.

Scese dall'auto, chiuse la portiera e in quel momento la luce si spense. Per un irrazionale istante, Tess pensò di essere stata lei, poi capì che era scattato il timer. Si appoggiò al cofano caldo dell'Ex-pedition, ansimando come un maratoneta a fine corsa. Sarebbe stato utile sapere quanto a lungo era rimasto acceso il fottuto lampione, ma non era in grado di rispondere a quella domanda. Era stata troppo spaventata. Le erano sembrate ore.

Quando ebbe ripreso il controllo, rifece l'inventario, sforzandosi di procedere piano e con metodo. Pistola e guanto da forno: presenti. Difficilmente il guanto avrebbe silenziato un altro sparo, non con quel buco proprio in mezzo. Avrebbe dovuto confidare nell'isolamento della casa in cima alla collina. Il coltello era rimasto nella pancia di Ramona, ma era meglio così. Se fosse stata costretta a usarlo contro il gigante, sarebbe stata spacciata.

E hai solo quattro colpi nella pistola, meglio che te lo ricordi prima di sparare all'impazzata. Perché non hai portato più munizioni, Tessa Jean? Pensavi di avere un piano, ma non hai fatto un gran bel lavoro.

«Chiudi il becco», sussurrò. «Tom, Fritzy o chiunque tu sia: chiudi il becco.»

Il rimprovero cessò e, quando lo fece, Tess si rese conto che anche il mondo intorno si era azzittito. Il cane aveva smesso di abbaiare quando si era spento il lampione. Ora l'unico suono era quello del vento e l'unica luce era quella della luna.

Senza quel terribile bagliore, l'ombra del rimorchio era un ottimo nascondiglio, ma Tess non poteva restare lì, non se voleva fare quel che era venuta a fare. Si spostò sul retro della casa. La spaventava l'idea di attivare qualche altra luce, ma sentiva di non avere scelta. Non beccò nessun sensore, ma la luna si nascose dietro una nuvola e lei inciampò nella botola della carbonaia, cadde sulle ginocchia e quasi sbatté la testa contro una carriola. Per un momento rimase lì, accasciata, a chiedersi cosa fosse diventata.

Era un membro dell'Unione Scrittori che aveva appena sparato in testa a una donna. Dopo averle piantato un coltello nel ventre. Sei fuori come un indiano, Tessa Jean. Poi si ricordò del gigante, di quando l'aveva chiamata «puttana» e «troia lagnosa», e smise di domandarsi chi fosse. E quel modo di dire sugli indiani... Era stupido, e pure razzista.

Effettivamente, Strehlke aveva un orto, ma era piccolo e non sembrava valesse la pena proteggerlo dai cervi con una luce a sensore. Non c'era più niente, a parte alcune zucche, molte delle quali ormai marce. Scavalcò i filari, girò l'angolo della casa ed ecco il Peterbilt. La luna era tornata a splendere e le cromature sembravano di argento liquido, il colore delle spade nei romanzi fantasy.

Tess percorse la fiancata del camion e si inginocchiò accanto all'abitacolo. Le grandi ruote le arrivavano al mento. Estrasse la calibro 38. Il gigante non sarebbe entrato in garage, perché l'ingresso era ostruito dal Peterbilt e, anche se non lo fosse stato, probabilmente il garage era pieno di cianfrusaglie da scapolo: utensili, materiale da pesca, attrezzatura da campeggio, pezzi di ricambio di camion, casse di bibite gassate.

Stai tirando a indovinare. È pericoloso. Doreen ti sgriderebbe.

Certo che lo avrebbe fatto. Nessuno conosceva le signore del Circolo della Maglia meglio di Tess, ma quelle non si assumevano mai dei rischi. Quando te li assumevi, certe cose dovevi tirare a indovinarle.

Tess guardò l'orologio e, ancora una volta, si stupì di quanto fosse presto. Erano solo le nove e trentacinque. Le sembrava di aver dato da mangiare a Fritzy e di essere uscita di casa quattro ore prima. Forse anche cinque. Le parve di sentire il rombo di un motore, ancora lontano, poi concluse di non averlo sentito. Desiderò che il vento non soffiasse così forte, ma metti i desideri in una mano e caga nell'altra, e vedi quale si riempie prima. Era una massima che nessuna signora del Circolo di Willow Grove avrebbe mai pronunciato (Doreen Marquis e le sue amiche dice vano cose tipo: «Chi ben comincia è già a metà dell'opera»), ma era vera lo stesso.

Forse lui stava davvero partendo, che fosse o meno domenica sera. Forse lei sarebbe stata ancora lì al sorgere del sole, infreddolita fino alle ossa (già doloranti) dal vento gelido che spazzava quella collina deserta. Era pazza a trovarsi lì.

No, è lui il pazzo. Ti ricordi come ballava? E la sua ombra che ballava con lui? Ti ricordi come cantava? Quella voce inespressiva? Devi aspettare, Tessa Jean. Aspettare, dovesse ghiacciarsi l'inferno. Sei andata troppo oltre per poter tornare indietro.

Sì, e di questo aveva paura.

Non può essere un omicidio pulito, di quelli da salotto. Lo capisci, vero?

Lo capiva. Quella particolare uccisione (se fosse stata capace di portarla a termine) sarebbe stata più da II giustiziere della notte che da II Circolo della Maglia di Willow Grove va dietro le quinte. Il pick-up sarebbe arrivato dal vialetto, magari avrebbe accostato di fianco al Peterbilt. Avrebbe spento i fari e, prima che i suoi occhi si adattassero...

Stavolta non era il vento. Riconobbe il rumoraccio del motore prima ancora che i fari illuminassero la curva del vialetto. Tess si mise su un ginocchio e si calò bene in testa il cappello perché il vento non glielo facesse volare via. Doveva avvicinarsi, cosa che richiedeva un tempismo perfetto. Se gli avesse sparato dal punto in cui era, lo avrebbe quasi sicuramente mancato, anche se non fosse stato lontano. Al poligono, l'istruttore le aveva detto che oltre i quattro metri una Lemon Squeezer non era più affidabile. Si era raccomandato che comprasse un'arma più sicura, ma Tess non lo aveva mai fatto. E avvicinarsi non era tutto. Doveva essere certa che sul pick-up ci fosse Strehlke, non suo fratello o qualcun altro.

Non ho un piano.

Ma era troppo tardi per farne uno, perché quello era il pick-up e, quando la luce si accese, vide anche il cappello marrone a chiazze bianche. Lo vide anche strizzare gli occhi per il bagliore, come aveva fatto lei, e seppe che era momentaneamente accecato. Ora o mai più.

Io sono la Donna Coraggiosa.

Senza un piano, senza nemmeno pensare, girò intorno al veicolo, senza correre ma a passi lunghi e tranquilli. Il vento le agitò i pantaloni. Aprì la portiera del pick-up sul lato del passeggero, sulla mano vide l'anello con la pietra rossa. Le dita stringevano un sacchetto marrone con dentro una forma squadrata, probabilmente una confezione da dodici lattine di birra. Si girò verso Tess e a quel punto accadde qualcosa di terribile: lei si divise in due. La Donna Coraggiosa vide l'animale che l'aveva violentata, strangolata e ficcata in una canaletta assieme a due corpi putrefatti. Tess vide il viso un po' più largo e quelle rughe d'espressione intorno agli occhi e ai lati della bocca, rughe che non c'erano due sere prima. Ma mentre Tess registrava quelle differenze, la calibro 38 che aveva in mano sparò due volte. Il primo colpo perforò la gola di Strehlke, poco sotto il mento. Il secondo scavò un buco nero sopra il folto sopracciglio destro, uscì dal retro del cranio e mandò in pezzi il finestrino. L'uomo ricadde all'indietro, contro la portiera, la mano che aveva tenuto il sacchetto si accasciò senza vita. Tutto il corpo ebbe uno spasmo mostruoso e l'altra mano, quella con l'anello, colpì il centro del volante, suonando il clacson. Dentro casa, il cane ricominciò a latrare.

«No, è lui!» Tess era in piedi accanto al pick-up. Una mano teneva aperta la portiera, l'altra stringeva ancora l'arma. Guardava nell'abitacolo. «Deve essere lui!»

Fece di corsa il giro del pick-up, perse l'equilibrio, cadde su un ginocchio, si rialzò e spalancò la portiera sul lato del conducente. Strehlke cadde fuori e con la testa colpì l'asfalto liscio del suo vialetto. Il cappello cadde. L'occhio destro, spinto fuori dall'orbita dal proiettile penetrato poco sopra, fissava la luna in cielo. Quello sinistro fissava Tess. E non fu la faccia a convincerla, la faccia con rughe che vedeva per la prima volta, la faccia con vecchie cicatrici da acne che non c'erano venerdì pomeriggio.

Era grosso... o molto grosso? aveva chiesto Betsy Neal.

Molto, molto grosso, aveva risposto Tess, ed era vero, ma... non grosso quanto quest'uomo. 11 suo stupratore doveva essere alto due metri, quella era la statura che le era venuta in mente quand'era sceso dal pick-up (lo stesso pick-up, su quello non aveva dubbi). Pancia enorme, gambe grosse, e largo come una porta. Ma quest'altro i due metri li superava! Era venuta per scovare un gigante e aveva ucciso un leviatano.

«Oh mio Dio», esclamò, e il vento si portò via le parole. «Oh mio Dio, cos'ho fatto?»

«Mi hai ucciso, Tess», disse l'uomo steso a terra... e certamente era così, visto il buco in gola e quello sulla fronte. «Hai ucciso Maxicamionista, non era quello che volevi?»

Sentì ogni energia lasciare il suo corpo. Dovette accovacciarsi accanto a lui. Sopra di loro, la luna splendeva in un cielo spazzato dal vento.

«L'anello», mormorò. «Il cappello. Il furgone.»

«Lui si mette l'anello e il cappello, quando va a caccia», disse Maxicamionista. «E prende il pick-up. Quando va a caccia, io sono per strada, al volante di un camion della Red Hawk, e se qualcuno vede, soprattutto se è seduto, lo scambia per me.»

«Ma perché farebbe questo?» Tess chiese all'uomo morto. «È tuo fratello!»

«Perché è pazzo», rispose Maxicamionista in tono paziente.

«E perché ha già funzionato una volta», spiegò Doreen Marquis. «Quand'erano ragazzi e Lester si mise nei guai. Resta da capire se Roscoe Strehlke si sia suicidato per via di quell'incidente, o perché Ramona fece ricadere la colpa sul figlio maggiore. O forse Roscoe voleva raccontare tutto, Ramona lo ha ammazzato e ha simulato suicidio. Com'è che è andata, Al?»

Ma su quell'argomento, Al tacque. Fu una tomba.

«Ti dirò come penso sia andata», proseguì Doreen, mentre la luna continuava a illuminare la scena. «Ramona sapeva che se tuo fratello piccolo fosse stato interrogato da un poliziotto minimamente capace, avrebbe potuto confessare cose peggiori di palpare una ragazzina sullo scuolabus o spiare le coppie appartate o qualunque altro reato da due soldi di cui era accusato. Così ti convinse a prenderti la colpa, e convinse tuo padre a non immischiarsi. Forse la polizia non chiese mai alla ragazzina di identificare con sicurezza il colpevole, o forse lei non sporse denuncia, in ogni caso il trucco funzionò.»

Al non disse niente.

Me ne sto qui inginocchiata a parlare da sola facendo voci immaginarie. Ho perso la testa.

Eppure una parte di lei sapeva che stava cercando di non perdere la testa. L'unico modo di farlo era capire, e la storia che si stava raccontando con la voce di Doreen era vera, o molto vicina alla verità. Certo, era basata su deduzioni fatte in quattro e quattr'otto, ma era sensata. Ed era coerente con quel che aveva detto Ramona nei suoi ultimi istanti di vita.

Stupida troia, tu non sai NIENTE!

E anche: Tu non capisci... È uno sbaglio.

Sì, uno sbaglio. Tutto quel che aveva fatto quella sera era uno sbaglio.

No, non tutto. Lei era complice. Sapeva tutto.

«E tu? Tu sapevi?» domandò Tess all'uomo che aveva appena ucciso. Fece per toccargli il braccio, ma si fermò. Sotto la manica sarebbe stato ancora caldo. Ancora convinto di essere vivo. «Sapevi, Al?»

Ma l'uomo non rispose.

«Lascia che provi io», propose Doreen. E con la sua voce più gentile, col suo tono a-me-puoi-dirlo, quello che nei libri funzionava sempre, domandò: «Quanto sapevi, camionista?»

«A volte ho sospettato qualcosa», rispose lui. «In genere cercavo di non pensarci. Avevo un'attività da portare avanti.»

«Hai mai fatto domande a tua madre?»

«Qualche volta», e Tess pensò che il suo occhio destro, inclinato in quel modo strano, avesse un'espressione evasiva. Ma in quell'allucinato chiaro di luna, chi poteva essere sicuro di cose del genere, o di qualunque cosa, se era per quello?

«È stato quando delle ragazze sono scomparse? È stato allora che hai chiesto?»

Maxicamionista non rispose, forse perché la voce di Doreen iniziava a somigliare a quella di Fritzy. E a quella di Tom il Tom-Tom, ovviamente.

«Ma non hai mai avuto prove, vero?» Stavolta a fare domande era Tess. Non era sicura che l'uomo avrebbe risposto alla sua voce, ma lo fece.

«No, niente prove.»

«E tu non volevi avere prove, giusto?»

Stavolta non vi fu risposta, così Tess si rialzò e barcollò fino al cappello marrone a chiazze bianche, che il vento aveva fatto volare sul prato. Proprio mentre Tess lo raccoglieva, il lampione si spense di nuovo, e il cane smise di abbaiare. Le venne in mente Sherlock Holmes e, in piedi tra le folate, sotto la luce della luna, sentì la risata più triste mai uscita da gola umana. Si tolse il cappello nero, lo mise in tasca e al suo posto indossò quello di Maxicamionista. Era troppo grande per lei, e dovette aggiustare la fibbia dietro. Tornò dall'uomo che aveva ucciso, quello che forse non considerava del tutto innocente, ma era comunque troppo innocente per meritare il castigo impartito dalla Donna Coraggiosa.

Toccò la visiera del cappello marrone e chiese: «Indossi questo quando viaggi per lavoro?» Ma sapeva già la risposta.

Strehlke rimase in silenzio, ma intervenne Doreen Marquis, la presidentessa del Circolo della Maglia. «Certo che no. Quando lavori, porti un

cappello con logo Red Hawk, vero, caro?»

«Sì», rispose Strehlke.

«E non porti nemmeno quell'anello, vero?»

«No, i clienti lo riterrebbero pacchiano. Non è da uomo d'affari. E poi qualcuno, in una di quelle squallide aree di servizio, magari ubriaco o drogato, potrebbe scambiarlo per un rubino vero. Nessuno avrebbe il coraggio di aggredirmi, sono troppo grosso (o, almeno, lo ero fino a stanotte), ma qualcuno potrebbe spararmi. E io non merito di morire così. Non per un fondo di bottiglia, e nemmeno per le cose terribili che può aver fatto mio fratello.»

«E tu e lui non siete mai via negli stessi periodi, vero, caro?»

«No. Quando parte lui, io sto in ufficio. E quando parto io... Be', immagino sappiate cosa fa mentre sono via.»

«Dovevi dirlo a qualcuno!» gridò Tess. «Anche se erano solo sospetti, dovevi parlarne con qualcuno!»

«Aveva paura», disse Doreen con la sua voce gentile. «Vero, caro?»

«Sì», rispose Al. «Avevo paura.»

«Di tuo fratello?» domandò Tess, che non ci credeva o non voleva crederci. «Paura di tuo fratello minore?»

«Non di lui», precisò Al Strehlke. «Di lei.»

Quando Tess risalì sull'Expedition e avviò il motore, Tom disse: «Non potevi saperlo, Tess. Ed è accaduto tutto così in fretta...»

Era vero, ma il punto era un altro. Andando a caccia del suo stupratore come un giustiziere da film, Tess si era condannata all'inferno.

Si puntò la pistola alla tempia, ma subito la riabbassò. Non poteva. Non adesso. Era ancora responsabile per le donne nella canaletta, e per qualunque altra vittima, se Lester Strehlke le fosse sfuggito. E dopo quello che Tess aveva appena fatto, era ancora più importante che non accadesse.

Aveva ancora una tappa da fare. Ma non avrebbe usato l'Expedition.

Il viale d'ingresso al numero 101 di Township Road non era lungo né asfaltato. Solo un paio di solchi, con cespugli a insidiarli tanto da vicino da graffiare la carrozzeria del pick-up Ford F-l 50. Questa casa aveva tutt'altro aspetto, era una tetra catapecchia, roba da Non aprite quella porta. Come l'arte imitava la vita, a volte! E più rozza era l'arte, più riuscita l'imitazione.

Tess non tentò un approccio furtivo. Perché curarsi di spegnere i fari quando Lester Strehlke conosceva il rumore di quel furgone quanto la voce di suo fratello?

Portava ancora il cappello marrone di Maxicamionista, il portafortuna che alla fine gli aveva portato sfortuna. L'anello con il finto rubino era troppo largo per le sue dita, così se l'era messo nella tasca sinistra dei pantaloni. Quando andava a caccia di prede, Minicamionista si vestiva come il fratello e guidava il suo furgone e, anche se probabilmente non avrebbe avuto il tempo (né forse l'intelligenza) per apprezzare l'ironia della sorte (la sua ultima vittima che per vendicarsi ricorreva allo stesso trucco), la apprezzava Tess e questo le bastava.

Parcheggiò di fronte alla porta sul retro, spense il motore e scese dal pick-up. In mano aveva la pistola. La porta non era chiusa a chiave. Entrò in quel tugurio odorante di birra e cibo avariato. Un'unica lampadina da sessanta watt pendeva dal soffitto, attaccata a un filo sudicio. Proprio di fronte a sé, Tess vide quattro bidoni traboccanti di spazzatura. Erano quelli da centoventi litri che vendevano al Wal-Mart. Dietro di essi, ammucchiate contro la parete, c'erano almeno cinque annate di Uncle Henry's, il giornale di annunci economici. Sulla sinistra c'era un'altra porta, con un gradino. Portava alla cucina. Aveva un vecchio chiavistello anziché una maniglia. Quando Tess la aprì, i cardini cigolarono. Soltanto un'ora prima, quel suono l'avrebbe spaventata e bloccata. Ora non ci fece nemmeno caso. Aveva del lavoro da finire. Ormai tutto si riduceva a quello, ed era un sollievo essere libera di tutto il fardello di emozioni. Entrò e fu avvolta dall'odore della carne grassa che Minicamionista si era cucinato per cena. Sentì risate registrate. Una sit-com. Seinfeld, pensò Tess.

«Che cazzo ci fai qui?» chiese Lester Strehlke dai pressi del televisore. «Mi è rimasta solo una birra e mezzo, se sei venuto per bere qualcosa. Finita questa, me ne vado a letto.» Tess seguì la direzione della voce. «Se mi telefonavi, te ne avrei tenuto un...»

Tess entrò nella stanza. Lui la vide. Non si era chiesta quale sarebbe stata la sua reazione al riapparire della sua ultima vittima, con una pistola in mano, e in testa il cappello che lui stesso portava quando gli scattava la molla. Anche se se lo fosse chiesto, non avrebbe mai immaginato una reazione tanto drastica. La bocca di Lester si spalancò e tutta la faccia si immobilizzò, come in un fotogramma. La lattina di birra che aveva in mano gli cadde in grembo, spruzzando schiuma sul suo unico capo d'abbigliamento, un paio di boxer giallastri.

Sta vedendo un fantasma, pensò Tess mentre avanzava verso di lui e puntava la pistola. Bene.

Tess ebbe il tempo di notare che, sebbene in quel soggiorno imperasse il tipico disordine da scapolo e non vi fossero souvenir né statuine, la disposizione dei mobili era la stessa della casa di Lacemaker Lane: la poltrona reclinabile, il tavolino portatile (su questo, anziché puff al formaggio e Diet Coke, c'erano un'ultima lattina ancora chiusa di birra e un sacchetto di nachos), e la stessa copia di TV Guide con Simon Cowell in copertina.

«Tu sei morta...» riuscì a mormorare.

«No», rispose Tess. Gli appoggiò alla tempia la canna della Lemon Squeezer. Lui fece un debole tentativo di afferrarle il polso, ma era troppo tardi. «Quello sei tu.»

Premette il grilletto. Sangue uscì dall'orecchio di Lester, e la sua testa fu spinta di lato. Sembrava un uomo che si stiracchia il collo. Sullo schermo, George Costanza si giustificava per il suo pene striminzito e dava la colpa all'acqua fredda della piscina. Risate registrate.

Era quasi mezzanotte, e il vento soffiava più forte che mai. Quando cresceva, scuoteva la casa di Lester Strehlke, e ogni volta Tess pensava al porcellino che si era fatto la casa di ramoscelli.

Il porcellino che era vissuto in quella casa non aveva da preoccuparsi, perché era morto sulla poltrona. E in ogni caso non era un porcellino. Era il lupo cattivo.

Era seduta in cucina e stava scrivendo su un lurido quaderno da elementari trovato al piano di sopra, nella camera da letto di Strehlke. Al primo piano c'erano quattro stanze, ma quella da letto era l'unica non stracolma di robaccia. Nelle altre c'era di tutto, dalle reti da materasso a un motore da barca Evinrude che sembrava esser caduto dal quinto piano. Ci sarebbero volute settimane, forse mesi, per ispezionare quel deposito dell'inutile, così Tess si era concentrata sulla camera da letto e l'aveva perquisita con cura. Aveva trovato quello che cercava in una vecchia borsa da viaggio nascosta in fondo all'armadio, camuffata (non molto bene) tra vecchi numeri del National Geographic. Un fagotto di mutandine da donna. Quelle di Tess erano in cima. Tess se le era messe in tasca e, in una logica da accumulo compulsivo, le aveva rimpiazzate col rotolo di corda gialla. Nessuno si sarebbe sorpreso di trovare una corda nella borsa di uno stupratore omicida, piena di trofei di biancheria intima. Inoltre, a lei non serviva. «Tonto», disse Lone Ranger, «il nostro lavoro qui è finito.» Quella che stava scrivendo, mentre Seinfieldpassava il testimone a Frasier e Frasier cedeva il posto al notiziario locale (un abitante di Chicopee aveva vinto la lotteria e un altro si era fratturato la spina dorsale cadendo da un'impalcatura, quindi le due cose si equilibravano), era una confessione in forma di lettera. Mentre riempiva il quarto foglio, il notiziario finì e cominciò uno spot interminabile. Danny Vierra promuoveva un prodotto per l'igiene del colon, e diceva: «Alcuni americani vanno di corpo solo due volte alla settimana, e dato che è così da anni pensano che sia normale\ Ogni medico un minimo serio vi dirà che non è normale per niente!»

La lettera era indirizzata a «Chi di dovere», e le prime quattro pagine consistevano in un solo paragrafo. Nella testa di Tess, aveva il suono di un grido. La sua mano era stanca, e la penna a sfera che aveva preso da un cassetto della cucina (con la scritta dorata Red Hawk Trucking che

iniziava a sbiadire lungo il fusto) stava esaurendo l'inchiostro, ma, grazie a Dio, aveva quasi finito. Mentre Minicamionista continuava a non guardare la TV dalla poltrona, finalmente lei cominciò un nuovo paragrafo, in cima a pagina cinque.

Non cercherò giustificazioni per quello che ho fatto, né dirò che ero incapace di intendere e di volere. La spiegazione è molto semplice: ero furibonda e ho fatto uno sbaglio. In altre (e meno terribili) circostanze avrei potuto dire: «È stato un errore comprensibile, quei due si somigliavano molto, sembravano quasi gemelli». Ma queste non sono altre circostanze.

Mentre stavo seduta qui, scrivevo queste pagine e ascoltavo la TV e il vento che scuoteva la casa, ho pensato ai modi di espiare la mia colpa. Non perché abbia speranza di essere perdonata, ma perché è sbagliato fare un errore senza cercare di compensare facendo una cosa giusta.

A quel punto Tess pensò al vincitore della lotteria e all'uomo che si era rotto la schiena, a come le due cose si erano equilibrate, ma il concetto era difficile e, stanca com'era, non sarebbe riuscita a spiegarsi, e poi non era nemmeno sicura che fosse pertinente.

Ho pensato di andare in Africa ad aiutare i malati di AIDS. Ho pensato di andare a New Orleans e fare volontariato in una struttura per senzatetto o in una banca del cibo. Ho pensato di andare nel Golfo del Messico a ripulire gli animali dal petrolio. Ho pensato di donare i milioni e milioni di dollari che ho messo da parte per la pensione a un'associazione che combatte la violenza contro le donne. Dev'essercene almeno una in Connecticut, forse ce ne sono diverse.

Ma poi ho pensato a Doreen Marquis del Circolo della Maglia e a quello che dice in ogni libro...

Quel che Doreen diceva almeno una volta in ogni libro era: Gli assassini trascurano sempre ciò che è ovvio. Su questo potete contarci, mie care. E anche mentre vagliava i possibili modi di espiare, Tess sapeva che ciò era impossibile. Perché Doreen aveva assolutamente ragione.

Tess si era messa un cappello per non lasciare capelli che rivelassero il suo DNA. Si era messa i guanti e non se li era mai tolti, nemmeno mentre guidava il pick-up di Alvin Strehlke. Non era troppo tardi per bruciare la confessione nella stufa a legna di Lester, tornare nell'abitazione (notevolmente più curata) di suo fratello Alvin (sì, fatto il debito paragone, era quella di Alvin la casetta di mattoni), salire sull'Expedition e andarsene in Connecticut, dove Fritzy la stava aspettando. Al primo sguardo sarebbe sembrata pulita, e la polizia ci avrebbe messo qualche giorno prima di risalire a lei, ma alla fine ci sarebbe riuscita. Perché mentre si concentrava sui dettagli da Scientifica, non si era accorta di un'ovvietà grande come una montagna. Aveva fatto come gli assassini dei suoi romanzi.

La montagna aveva un nome: Betsy Neal. Una donna di bell'aspetto, con un viso ovale, occhi da quadro di Picasso e una nuvola di capelli neri. Aveva riconosciuto Tess, le aveva anche chiesto un autografo, ma il punto non era quello. Il punto erano i lividi sulla faccia (Spero che quello non le sia capitato qui, aveva detto), e il fatto che Tess le avesse chiesto di Alvin Strehlke, avesse descritto il suo furgone e riconosciuto l'anello quando Betsy lo aveva menzionato. Sembrava un rubino, aveva concordato.

Avrebbe sentito la notizia in TV o l'avrebbe letta su un giornale (tre morti ammazzati nella stessa famiglia, come poteva ignorarla?) e sarebbe andata alla polizia. La polizia sarebbe arrivata a Tess. Come da procedura, avrebbero controllato il registro dei porti d'armi del Connecticut e scoperto che Tess possedeva una Smith & Wesson calibro 38 nota come Lemon Squeezer. Le avrebbero chiesto di consegnarla, avrebbero fatto le analisi comparative coi proiettili trovati nei corpi delle tre vittime. E lei cosa avrebbe detto? Li avrebbe guardati coi suoi occhi pesti, avrebbe spiegato loro (con la voce ancora roca per il tentativo di strangolarla) che la pistola l'aveva persa? E avrebbe continuato anche dopo il ritrovamento delle donne nella canaletta? Tess riprese a scrivere:

... quello che dice in ogni libro: gli assassini trascurano sempre ciò che è ovvio. Una volta Doreen ha preso un'idea da un romanzo di Dorothy Sayer: ha lasciato un assassino da solo con una pistola carica, e gli ha consigliato di farla finita in modo onorevole. Io ce l'ho una pistola. Mio fratello Mike è l'unico parente rimasto in vita. Vive aTaos, New Mexico. Penso possa ereditare i miei averi. Dipende dalle ramificazioni legali dei miei reati, ma se è lui il beneficiario, spero che le autorità gli mostrino questa lettera, e gli trasmettano il mio desiderio che doni la maggior parte di quel che ho a qualche organizzazione che lavora con le donne vittime di violenza sessuale.

Mi dispiace per Maxicamionista... Alvin Strehlke. Non era lui il mio stupratore, e Doreen è sicura che non abbia stuprato nemmeno le altre donne.

Doreen? No, lei stessa. Doreen non esisteva. Ma Tess era troppo stanca per correggere. Chissenefrega, ormai stava finendo.

Per Ramona e per quel sacco di spazzatura nell'altra stanza, non chiederò scusa. È meglio che siano morti.

Ed è meglio che muoia anch'io.

Si fermò e scorse i fogli che aveva scritto, per vedere se aveva dimenticato qualcosa. Non le sembrava, e così firmò la lettera. Il suo ultimo autografo. Fatto questo, l'inchiostro si esaurì. «Hai qualcosa da aggiungere, Lester?» domandò. Rispose solo il vento, che soffiò tanto forte da far gemere ogni giuntura della casa e far entrare spifferi di aria gelida.

Tess tornò in soggiorno. Mise il cappello in testa a Lester e gli infilò l'anello al dito. Voleva che lo trovassero così. Sul televisore, vide una foto incorniciata. Lester e sua madre si abbracciavano, sorridenti. Un ragazzino assieme a sua madre. Rimase a fissarla per qualche istante, poi se ne andò.

Tess sentiva di dover tornare dove tutto era cominciato, alla stazione di servizio abbandonata, e farla finita là. Si sarebbe seduta per un po' nel piazzale pieno di erbacce, avrebbe ascoltato l'insegna (Se ti piace le piaci) oscillare e ticchettare nel vento, e avrebbe pensato a quel che si pensa quando si sta per morire, di qualunque cosa si tratti. Nel suo caso, probabilmente Frit-zy. Patsy lo avrebbe preso con sé, e sarebbe stato bene. I gatti sopravvivono. Non importa loro chi riempie la ciotola, basta che sia piena.

A quell'ora non ci sarebbe voluto molto per arrivare fin laggiù, eppure sembrava troppo lontano. Era davvero stanca. Decise che sarebbe salita sul vecchio pick-up di Al Strehlke e si sarebbe uccisa lì. Tuttavia, non voleva sporcare di sangue la confessione che le era costato tanto scrivere, le sembrava sbagliato, c'era già tanto sangue dentro, perciò...

Portò in soggiorno i fogli che aveva scritto. La TV era ancora accesa (un giovanotto con la faccia da criminale stava vendendo un robot che puliva i pavimenti). Posò i fogli in grembo a Lester Strehlke. «Fammi il favore, Les.»

Tess uscì nella notte gelida e lentamente si mise al volante del pick-up. Il cigolio del cardine al chiudersi della portiera le parve stranamente familiare. Ma no, niente di strano: lo aveva già sentito. Nel piazzale della stazione di servizio. Quando pensava di fargli un favore, perché lui ne stava facendo uno a lei. Stava per cambiarle la ruota. Così sarebbe andata a casa e avrebbe dato da mangiare al gatto. «Non volevo che gli si scaricasse la batteria», disse, e si mise a ridere.

Si puntò alla tempia la corta canna della calibro 38, ma si fermò a pensare. Uno sparo in testa non è sempre efficace. Voleva donare i suoi soldi a donne che avessero subito violenza, non che fossero usati per assistere lei mentre giaceva ridotta a un vegetale in qualche clinica specializzata.

Spararsi in bocca. Sì, di sicuro c'erano meno rischi.

Sulla lingua, la canna dava una sensazione di unto. Tess sentì il mirino premere contro il palato.

Ho avuto una bella vita o, almeno, abbastanza bella, e anche se alla fine ho fatto un terribile sbaglio, forse non sarà usato contro di me, se dopo la morte c'è qualcosa...

Ma com'era dolce e pieno di vita il vento che soffiava nella notte. E com'erano dolci le fragranze che portava nell'abitacolo, entrando dalla portiera aperta. Andarsene era un peccato, ma che altra scelta aveva? Il suo momento era giunto.

Tess chiuse gli occhi, strinse il dito sul grilletto, e fu a quel punto che Tom disse la sua. Strano che potesse sentirlo, perché Tom era nell'Expedition, e l'Expedition era parcheggiata nel cortile dell'altro fratello, a quasi un miglio di distanza. Inoltre, la voce che sentì non

somigliava per niente a quella che faceva lei quando fingeva di parlare con Tom. E nemmeno sembrava la sua. Era una voce fredda. E lei... lei aveva una pistola in bocca. Non era lei a parlare.

«Non è mai stata un granché come investigatrice, vero?»

Tess si tolse la canna di bocca. «Chi? Doreen?»

Prima di ogni altra cosa, era sconvolta.

«E chi se no, Tessa Jean? E come poteva essere brava? Era una creatura della vecchia Tess, giusto?»

Sì, Tess supponeva fosse giusto.

«Doreen crede che Maxicamionista non abbia stuprato e ucciso le altre donne. Hai scritto così, no?»

«Io, non Doreen», rispose Tess. «Io ne sono sicura. Ero solo stanca. E traumatizzata.»

«E ti sentivi in colpa.»

«Sì, anche quello.»

«E secondo te chi si sente in colpa fa buone deduzioni?»

No. Forse no.

«Che stai cercando di dirmi?»

«Che hai risolto solo una parte del mistero. Prima che potessi risolverlo tutto (tu, non una vecchietta investigatrice infarcita di cliché), è successo qualcosa di innegabilmente sfortunato.»

«Sfortunato? Tu lo definiresti così?» Tess si sentì ridere, ma come da una grande distanza. Da qualche parte, il vento faceva sbattere una grondaia malferma contro il cornicione. Sembrava il ticchettio dell'insegna della Seven-Up.

«Prima di spararti», disse il nuovo, strano Tom (che sembrava sempre più femminile), «fermati a pensare. Ma non qui.»

«Dove, allora?»

A quella domanda, Tom non rispose. Non ce n'era bisogno. Disse solo: «E portati dietro la fottuta confessione».

Tess scese dal furgone e rientrò in casa di Lester Strehlke. Ritta in piedi in mezzo alla cucina, si mise a pensare. Lo fece ad alta voce, la voce di Tom (che suonava sempre più simile alla sua). Doreen sembrava essersene andata.

«La chiave di casa di Al sarà nel mazzo, assieme a quella del furgone», disse Tom. «Però c'è il cane. Non scordarti del cane.»

No, meglio non farlo. Tess aprì il frigorifero di Lester. Rovistò finché, in fondo allo scaffale più basso, non trovò un pacchetto di hamburger. Lo avvolse in un numero di Uncle Henry's, poi tornò in soggiorno. Raccolse la confessione dall'inguine di Strehlke. Fece con cautela, ben conscia che la parte di lui che l'aveva ferita (quella che aveva fatto uccidere tre persone quella stessa sera) stava appena sotto le pagine. «Prendo i tuoi hamburger, ma non avercela con me. Ti sto facendo un favore. Dall'odore che fanno, sono già mezzi marci.»

«Anche ladra, oltre che assassina», commentò Minicamionista con la sua voce inespressiva. «Proprio simpatica.»

«Chiudi il becco, Les», ribatté lei, e uscì.

Prima di spararti, fermati a pensare.

Si sforzò di farlo mentre, alla guida del pick-up, ripercorreva la strada fino a casa di Alvin Strehlke. Cominciava a credere che Tom, anche se non era in macchina con lei, come detective fosse meglio di Doreen Marquis nelle sue giornate migliori.

«La farò breve», disse Tom. «Se ritieni che Al Strehlke non avesse una parte in questa storia, anche una grossa parte se è per questo, allora sei pazza.»

«Certo che sono pazza», rispose lei. «Altrimenti perché cercherei di convincermi che non ho sparato all'uomo sbagliato quando invece so che l'ho fatto?»

«A farti parlare così è il senso di colpa, non la logica», ribatté Tom. Sembrava fastidiosamente sicuro di sé. «Non era un agnellino innocente, e nemmeno una pecora mezza nera. Svegliati, Tessa Jean. Non erano solo fratelli, erano soci.»

«Quello riguarda il lavoro.»

«Una società tra fratelli non riguarda mai soltanto il lavoro. Le cose sono sempre più complicate. Soprattutto quando hai una madre come Ramona Norville.»

Tess imboccò il liscio vialetto di Al Strehlke. Forse Tom aveva ragione. Di sicuro, Doreen e il suo circolo non avevano mai conosciuto una donna come Ramona.

Il sensore di movimento fece accendere il lampione. Il cane ricominciò ad abbaiare. Yarkl Yarkl Yark! Tess attese che la luce si spegnesse e il cane si calmasse.

«Non lo saprò mai con certezza, Tom.»

«Non puoi dirlo finché non provi a scoprirlo, Tess.»

«Anche se sapeva, non è stato lui a violentarmi!»

Tom non rispose subito. Tess pensò che avesse accettato la spiegazione, ma lui disse: «Quando una persona fa una cosa cattiva e un'altra persona, pur sapendolo, non interviene, è ugualmente colpevole».

«Di fronte alla legge?»

«Di fronte alla mia legge sì. Mettiamo che sia stato solo Lester a mettere le trappole, a stuprare, e a uccidere. Non lo credo, ma mettiamo sia andata così. Se suo fratello ne era al corrente ma non faceva nulla, meritava di essere ucciso. Anzi, direi che spargli è stato poca cosa. Impalarlo su un ferro rovente sarebbe stato più giusto.»

Tess scosse il capo stancamente e toccò la pistola sul sedile accanto. Restava un solo proiettile. Se l'avesse usato contro il cane (che sarà mai un'uccisione in più o in meno, ormai siamo tra amici!), si sarebbe dovuta procurare un'altra pistola, a meno che non volesse impiccarsi o uccidersi in qualche altro modo. Ma la gente come Strehlke di solito ha armi da fuoco. È questo il bello, avrebbe detto Ramona Norville.

«Se era al corrente. Ma un 'se' così grande non meritava una pallottola nel cranio. La madre, senz'altro. Gli orecchini erano l'unica prova che mi serviva. Ma qui non c'è nessuna prova.»

«Dici di no?» Tom parlava a voce molto bassa. Tess a stento comprese le parole. «Vai dentro a vedere.»

Mentre Tess saliva i gradini, il cane non abbaiò, ma lei lo immaginava dietro la porta, la testa bassa e i denti scoperti.

«Goober?» Che diamine, per un cane di campagna era un nome come un altro. «Mi chiamo Tess. Ho un po' di hamburger per te. Ho anche una pistola con dentro un proiettile. Adesso aprirò la porta. Se fossi in te, sceglierei la carne. Siamo d'accordo?»

Nessun suono. Forse abbaiava solo quando si accendeva il lampione. Forse aspettava che entrasse il topo (la topa) d'appartamento. Tess provò con una chiave, poi con un'altra. Niente. Probabilmente erano quelle dell'ufficio. La terza girò nella serratura, e Tess aprì la porta prima di perdere coraggio. Si era immaginata un bulldog, o un Rottweiler, o un pitbull con gli occhi rossi e la bava alla bocca, invece vide un cagnolino, un Jack Russell che scodinzolava e la fissava speranzoso.

Tess rimise la pistola nella tasca del giubbotto e accarezzò il cane. «Buon Dio! E pensare che ero terrorizzata}.»

«Non c'è bisogno di aver paura», disse Goober. «Ehi, dov'è Al?»

«Meglio non chiedere», rispose Tess. «Vuoi un po' di hamburger? Ti avviso, potrebbero essere andati a male.»

«Qua, baby», fece Goober.

Tess gli diede un pezzo di carne, poi entrò, chiuse la porta e accese le luci. Perché no? Ormai c'erano solo lei e Goober.

Alvin Strehlke aveva tenuto la sua casa più in ordine di quella di suo fratello. Pavimenti e muri erano puliti, niente pile di Uncle Henry's, e sulle mensole vide addirittura qualche libro. C'erano anche diversi set di statuine di porcellana e una foto di Ramonazilla appesa a una parete. Tess lo trovò suggestivo, ma era ben lungi dall'essere una prova. Se ci fosse una foto di Richard Widmark nella parte di Tommy Udo, sarebbe diverso.

«Perché sorridi?» chiese Goober. «Vuoi favorire?»

«No, grazie», rispose Tess. «Da dove posso cominciare?»

«E che ne so? Io sono solo il cane. Posso avere un altro po' di quella carne di mucca? È saporita.»

Tess gli diede altri hamburger. Goober si alzò sulle zampe posteriori e girò su se stesso due volte. Tess si chiese se davvero non stesse impazzendo.

«Tom? Che mi dici?»

«In casa dell'altro fratello hai trovato le tue mutandine, giusto?»

«Sì, e le ho prese. Sono strappate e... Non le indosserò mai più, non lo farei nemmeno se fossero a posto, ma... sono mie.»

«E cos'altro hai trovato, a parte un po' di biancheria intima?»

«In che senso, cos'altro ho trovato?»

Ma Tom non ebbe bisogno di spiegarsi. La questione non era cosa aveva trovato, ma cosa non aveva trovato: niente borsa, niente chiavi. Era probabile che Lester avesse gettato le chiavi in mezzo ai boschi, era quello che Tess avrebbe fatto al suo posto. La borsa, però, era un'altra faccenda. Era una Kate Spade, molto costosa, e dentro c'era un'etichetta di seta con il nome della proprietaria. Se la borsa e le cose che conteneva non erano a casa di Lester, e se non l'aveva gettata nei boschi, allora dov'era?

«Io dico che è qui», suggerì Tom. «Diamo un'occhiata in giro.»

«Carne!» gridò Goober, e fece un'altra piroetta.

Da dove cominciare?

«Forza», esortò Tom. «Gli uomini tengono i loro segreti in uno o due posti: nel loro studio o in camera da letto. Forse questo Doreen non lo sa, ma tu sì. E in questa casa non c'è uno studio.»

Tess entrò in camera, seguita da Goober, dove c'era un letto matrimoniale extralungo fatto alla maniera militare. Tess ci guardò sotto. Nada. Stava per passare all'armadio, ma si fermò e tornò verso il letto. Alzò il materasso e scrutò. Dopo cinque secondi, forse dieci, con voce inespressiva, disse una sola parola.

«Jackpot.»

Sulla rete a molle c'erano tre borse da donna. Quella al centro era una pochette color crema che avrebbe riconosciuto ovunque. La aprì. Dentro non c'era niente a parte qualche kleenex e una matita per occhi con un pettinino per ciglia nascosto nel manico. Cercò l'etichetta di seta col suo nome, ma non c'era più. Era stata rimossa con cura, ma Tess vide un taglietto nel prezioso cuoio italiano, dove i punti erano stati strappati.

«È la tua?» chiese Tom.

«Lo sai che lo è.»

«E la matita per occhi?»

«È roba che vendono in migliaia di negozi in tutta Am...»

«Ma è tuoi»

«Sì, è mia.»

«Allora, non sei ancora convinta?»

«Io...» Tess aveva un groppo in gola. Provava qualcosa, ma non sapeva cosa fosse. Sollievo? Orrore? «Sì, sono convinta. Ma perché! Perché tutti e dueb->

Tom non disse nulla. Anche stavolta, non occorreva dir nulla. Forse Doreen non lo sapeva (o non voleva ammettere di saperlo, perché alle anziane signore che leggevano le sue avventure non piaceva la roba raccapricciante), ma Tess pensava di saperlo. Perché mammina aveva fottuto il cervello di entrambi. Lester era lo stupratore, Al il feticista che partecipava per interposta persona. Forse aveva anche aiutato il fratello con una o due delle donne nella canaletta. Tess non lo avrebbe mai saputo con certezza.

«Per perquisire l'intera casa ci vorrebbe tutta la notte», osservò Tom, «ma puoi perquisire questa stanza, Tessa Jean. Probabilmente ha distrutto tutto quello che c'era nella borsa, secondo me ha tagliato le carte di credito e le ha buttate nel fiume Colewich, ma devi esserne sicura, perché qualunque cosa con sopra il tuo nome porterebbe la polizia diritta alla tua porta. Comincia dall'armadio.»

Tess non trovò le carte di credito né altro che le appartenesse, ma qualcosa trovò. Era sullo scaffale più alto. Scese dalla seggiola su cui era salita e la esaminò costernata: un'anatra di pezza, che forse era stata il gioco preferito di un bambino. Era priva di un occhio e il suo pelo sintetico era infeltrito. Anzi, in alcuni punti non c'era proprio più, come se l'anatra fosse stata coccolata fino a consumarla.

Sul becco di un giallo sbiadito c'era una scura chiazza marrone.

«È quello che penso io?» disse Tom.

«Oh, Tom, temo di sì.»

«I corpi che hai visto nella canaletta... Uno poteva essere quello di una bambina?»

No, nessuno dei due era tanto piccolo. Ma forse la canaletta che passava sotto Stagg Road non era l'unico posto dove i fratelli Strehlke gettavano i cadaveri.

«Rimettila dov'era. Lascia che la trovi la polizia. Devi assicurarti che in casa non ci sia un computer con dentro cose che ti riguardino. Dopodiché, taglia la corda.»

Qualcosa di umido e freddo sfregò la mano di Tess. Quasi le scappò un urlo. Era Goober, che la guardava con occhi languidi.

«Ancora carne!» chiese, e Tess gliela diede.

«Se Al Strehlke ha un computer», disse, «puoi star sicuro che è protetto da una password. Non potrò guardarci dentro come in quello di sua madre.»

«Allora prendilo e gettalo nel fiume mentre torni a casa. Lascia che dorma assieme ai pesci.»

Ma non c'era alcun computer.

Sulla soglia, Tess diede a Goober il resto della carne. Era probabile che la vomitasse tutta sul tappeto, ma a Maxicamionista non importava più.

«Sei soddisfatta, Tessa Jean?» domandò Tom. «Sei contenta di non aver ucciso un uomo innocente?»

Sì, pensava di esserlo, perché non contemplava più il suicidio. «E che mi dici di Betsy Neal, Tom?»

Tom non rispose... perché, ancora una volta, non ce n'era bisogno. Perché, in fin dei conti, Tom era Tess.

Tom era Tess?

Non ne era sicura, ma che importava? Sapeva cosa doveva fare, e questo era tutto. Quanto a domani, sarebbe stato un altro giorno. Rossella

O'Hara aveva ragione, su quello.

La cosa più importante era che la polizia scoprisse i corpi nella canaletta. Se non altro, perché da qualche parte c'erano amici e famigliari ansiosi di sapere cos'era successo. E anche perché...

«Perché l'anatra di pezza dice che potrebbe esserci altro.»

A parlare era stata lei, con la sua voce.

E questo andava bene.

Alle sette e mezzo del mattino, dopo meno di tre ore di un sonno tormentato e affollato d'incubi, Tess accese il computer, ma non per scrivere. Scrivere era l'ultima cosa che le passava per la testa.

Betsy Neal era single? Pensava di sì. Quel giorno, nel suo ufficio, non portava una fede nuziale. O forse la portava e Tess non ci aveva fatto caso, ma non c'erano nemmeno foto di famiglia. L'unica foto che ricordava era quella di Barack Obama... e lui era già sposato. Quindi, sì, probabilmente Betsy era single o divorziata. E forse non era nemmeno sull'elenco telefonico. In quel caso, una ricerca in rete non sarebbe servita a niente. Tess poteva andare direttamente allo Stagger Inn... ma non voleva tornare in quel posto. Non voleva tornarci mai più.

«Perché complicarsi la vita prima del tempo?» disse Fritzy dal davanzale. «Almeno controlla sulle Pagine Bianche di Colewich. E cos'è quell'odore che hai addosso? Cane?»

«Sì. Si chiama Goober.»

«Traditrice», sibilò Fritzy con disprezzo.

A Colewich c'era una decina di Neal. Una era «E. Neal». «E» stava per Elizabeth? C'era un solo modo di scoprirlo.

Senza esitare (se avesse esitato avrebbe perso il coraggio), Tess fece il numero. Stava sudando, e il cuore batteva all'impazzata.

Uno squillo. Due squilli.

Probabilmente non è lei. Potrebbe essere una «Edith Neal», o una «Edwina Neal», o addirittura una «Elvira Neal».

Tre squilli.

Se è il numero di Betsy Neal, probabilmente non è nemmeno a casa. Sarà in vacanza sulle Catskills...

Quattro squilli.

... o starà scopando con uno dei Pasticceri Zombie, perché no? Il chitarrista. Forse cantano Can Your Pussy Do the Dog assieme sotto la doccia, dopo aver...

Prima del quinto squillo, partì un messaggio registrato. Tess riconobbe subito la voce.

«Salve, sono Betsy, ma al momento non posso rispondere. Adesso ci sarà il bip, e sapete cosa fare dopo averlo sentito. Buona giornata. »

Ho avuto una pessima giornata, grazie, e la notte scorsa ho...

Biiiip. Tess sentì la propria voce prima ancora di rendersi conto che stava parlando. «Pronto, signorina Neal? Sono Tessa Jean... l'autrice di Willow Grove, si ricorda? Ci siamo viste allo Stagger Inn. Mi ha restituito il mio TomTom e io le ho firmato un autografo per sua nonna. Ha visto com'ero conciata e io... le ho detto delle bugie. Non è stato il mio fidanzato...» Tess iniziò a parlare più veloce, per paura che il tempo finisse prima che arrivasse al punto... e in quel momento scoprì quanto desiderasse arrivarci. «Sono stata stuprata, è stato terribile, ma poi ho provato a fare giustizia e... e... devo parlarle perché...»

Si sentì un clic e poi a parlare fu Betsy Neal in persona: «Ricominci da capo», disse, «ma parli più lentamente. Mi sono appena alzata e sono ancora mezzo addormentata».

Si videro a pranzo nel parco pubblico di Colewich. Sedettero su una panchina vicino al palco dell'orchestra. Tess non pensava di aver fame, ma Betsy Neal la convinse a mangiare un sandwich e lei si ritrovò a divorarlo, come Goober con gli hamburger di Lester Strehlke.

«Cominci dall'inizio», disse Betsy. Sembrava tranquilla. Tranquilla in modo addirittura innaturale, pensò Tess. «Cominci dall'inizio e mi racconti tutto.»

Tess partì dall'invito del Circolo Libri & Pranzo al sacco. Betsy Neal non disse quasi niente, si limitò ad aggiungere un «uh-uh» o un «ok» ogni tanto, per far sapere che stava seguendo. Raccontare tutto le fece venire sete. Per fortuna, Betsy aveva portato anche due lattine di gazzosa. Tess ne prese una e la tracannò fino all'ultima goccia.

Quando giunse alla fine, era ormai l'una passata. Le poche persone che avevano pranzato al parco se n'erano andate. C'erano solo due donne coi bebé nei passeggini, ma erano lontane.

«Mi faccia capire bene», disse Betsy Neal. «Stava per uccidersi, quando una specie di voce misteriosa le ha detto di tornare a casa di Alvin Strehlke.»

«Sì», rispose Tess. «E lì ho trovato la mia borsa. E l'anatra di pezza sporca di sangue.»

«Mentre le mutandine erano a casa del fratello minore.»

«Esatto. Minicamionista. Adesso sono nella mia auto. C'è anche la borsa. Vuole vederle?»

«No. E la pistola?»

«In macchina anche quella. Con un ultimo proiettile nel tamburo.» Rivolse a Betsy Neal uno sguardo incuriosito, e pensò: Una donna di Picasso. «Non ha paura di me? Lei è l'unico... dettaglio in sospeso. O, almeno, l'unico che mi venga in mente.»

«Siamo in un parco pubblico, Tess. E ho una confessione registrata nella mia segreteria.»

Tess sbatté le ciglia, confusa. Un'altra cosa a cui non aveva pensato.

«Anche se in qualche modo riesce a uccidermi senza che quelle due mamme se ne accorgano...»

«Non voglio più uccidere nessuno, né qui né altrove.»

«Buono a sapersi. Perché anche se si sbarazzasse di me e del nastro nella mia segreteria, presto o tardi qualcuno risalirebbe al tassista che l'ha portata allo Stagger Inn di sabato mattina. E la polizia le troverebbe addosso un bel po' di segni rivelatori.»

«Già», disse Tess, passandosi la mano sui punti più doloranti. «È vero. E quindi?»

«Per prima cosa, penso sia saggio non farsi vedere in giro finché il suo bel viso non tornerà a essere tale.»

«Credo di essere coperta, da quel punto di vista», replicò Tess, e raccontò a Betsy della storiella propinata a Patsy McClain.

«Mi sembra vada bene.»

«Signorina Neal... Betsy... Tu mi credi?»

«Ma certo», rispose Betsy, soprappensiero. «Adesso ascoltami. Mi stai ascoltando?»

Tess annuì.

«Siamo due donne che fanno un picnic nel parco, e questo va bene. Ma d'ora in avanti non ci vedremo mai più, d'accordo?»

«Se è questo che vuoi», disse Tess. Il suo cervello si sentiva come una mandibola dopo che il dentista ha fatto una salvifica iniezione di novocaina.

«Sì, lo voglio. E avrai bisogno di un'altra storiella pronta all'uso, nel caso gli sbirri parlino al conducente della limousine che ti ha portata a casa...»

«Manuel. Si chiama Manuel.»

«... o al tassista che ti ha riportata allo Stagger Inn. Non penso che qualcuno ti collegherà agli Strehlke, se il tuo nome non salta fuori da

qualche parte, ma quando la notizia comincerà a girare sarà roba grossa, e non possiamo dare per scontato che non ti coinvolga.» Si protese in avanti e toccò Tess sopra il seno sinistro. «Soprattutto, confido che tu non coinvolgerai me, perché non ho nessuna colpa.»

No. Non ne aveva, nella maniera più assoluta.

«Cosa racconteresti agli sbirri, bellezza? Dev'essere convincente e senza me dentro. Forza, sei tu la scrittrice.»

Tess ci pensò su per un minuto. Betsy non la disturbò.

«Direi che Ramona Norville mi ha consigliato la scorciatoia di Stagg Road, il che è vero, e che sono passata di fronte allo Stagger Inn. Poche miglia più avanti, mi sono fermata in un posto a mangiare, e a quel punto ho deciso di tornare al locale, per bere qualcosa e ascoltare un po' di musica.»

«Molto bene. La band si chiama...»

«Lo so come si chiama», la interruppe Tess. Forse l'effetto della novocaina stava passando. «Ho incontrato dei ragazzi, ho bevuto parecchio, e ho deciso che ero troppo sbronza per guidare. In questa storia tu non ci sei, perché non lavori di sera. Potrei anche dire...»

«Non importa, può bastare. Sei brava in queste cose, ma non ricamarci troppo sopra.»

«Giusto», disse Tess. «E poi, questa è una storia che potrei non dover mai raccontare. Quando la polizia avrà gli Strehlke e le vittime degli Strehlke, cercheranno un giustiziere ben diverso da una piccola scrittrice...»

Betsy Neal sorrise: «Piccola scrittrice un cazzo. Sei una gran figlia di puttana». Poi notò l'improvviso sguardo preoccupato di Tess. «Cosa c'è?»

«Riusciranno a collegare gli Strehlke alle donne nella canaletta? O almeno a Lester?»

«Si è messo un preservativo prima di violentarti?»

«No, mio Dio, no. Quando sono tornata a casa avevo ancora il suo schifo sulle cosce... e dentro di me.» Nel dirlo, fu colta da un brivido.

«E allora avrà fatto lo stesso con le altre. Sono prove solide, e faranno due più due. Se davvero quei bastardi si sono sbarazzati di ogni cosa col tuo nome, sei tranquilla. E non ha senso preoccuparti di quel che non dipende da te, giusto?»

«Giusto.»

«Senti, non hai in programma di tornare a casa e tagliarti le vene, vero? O di usare quell'ultimo proiettile...»

«No.» Tess pensò a quant'era profumata l'aria della notte, mentre sedeva nel pick-up con la pistola in bocca. «No, adesso sto bene.»

«Allora è tempo. Alzati e vai via. Io resterò ancora un poco.»

Tess si alzò dalla panchina, ma si risedette subito. «C'è qualcosa che ho bisogno di sapere. Hai accettato di essere una complice a posteriori. Perché? Non mi conosci nemmeno. Mi avevi incontrata una volta sola.»

«Se ti dicessi che lo faccio per mia nonna, che sarebbe molto delusa vedendoti condannata per un triplice omicidio, tu mi crederesti?»

«Neanche un po'.»

Betsy prese la lattina di bibita, poi la ripose sulla panchina. «Tante donne vengono violentate. Non sei l'unica, lo sai questo?»

Sì, Tess lo sapeva. Ma in certe cose non valeva «mal comune, mezzo gaudio», e pensare alle tante donne violentate non le avrebbe calmato i nervi in attesa del test dell'HIV e del suo risultato.

Betsy sorrise. Non era un sorriso piacevole né comprensivo. «In tutto il mondo, in questo preciso istante, delle donne vengono violentate. Anche delle bambine. E alcune avranno un animaletto di pezza preferito. Alcune vengono uccise, altre sopravvivono. Tra queste ultime, in quante sporgono denuncia, secondo te? Lo sai?»

Tess scosse il capo.

«Non lo so nemmeno io», disse Betsy. «Ma so cosa dice il Rapporto nazionale sulle vittime di crimini, perché l'ho visto su Google. Su cento stupri, sessanta non vengono denunciati. Tre su cinque. A me sembra una stima bassa, ma chi può dirlo? Fuori dai corsi di matematica, è difficile provare una quantità negativa. Anzi, è impossibile.»

«Chi è stato a violentarti?» domandò Tess.

«Il mio patrigno. Avevo dodici anni. Mentre lo faceva, mi teneva un coltello davanti alla faccia. Io stavo immobile, ero terrorizzata, ma mentre veniva il coltello gli è scivolato. Probabilmente non lo ha fatto apposta, ma chi può dirlo?»

Con due dita della mano sinistra, Betsy si abbassò la palpebra inferiore dell'occhio sinistro. Mise la mano destra all'altezza dello zigomo, e l'occhio di vetro cadde nel palmo. L'orbita vuota era leggermente rossa e puntava verso l'alto. Sembrava gettare sul mondo uno sguardo stupito.

«Il dolore... Be', non c'è modo di descrivere un dolore così. Per me era come la fine del mondo. C'era un sacco di sangue. Mia madre mi ha portata dal dottore, e sapeva che avrebbe voluto parlare da solo con me, così mi ha suggerito di raccontare che aveva appena passato la cera in cucina, io stavo correndo ed ero scivolata sul linoleum. Cadendo in avanti, avevo sbattuto contro uno spigolo del piano cucina. Mi disse: 'So che lui ti ha fatto una cosa terribile, ma se si viene a sapere, la gente darà la colpa a me. Per favore, bambina, non farmi questo, e io farò in modo che non ti succeda più niente di brutto'. Io le ho dato retta.»

«Ed è successo ancora?»

«Altre tre o quattro volte. E io sono sempre rimasta immobile, perché ormai avevo un solo occhio da donare alla causa. Ascolta, abbiamo finito qui o no?»

Tess si protese per abbracciarla, ma Betsy scattò all'indietro. Come un vampiro di fronte a un crocifisso, pensò Tess.

«Non lo fare», disse Betsy.

«Ma...»

«Lo so, lo so, muchas gracias, solidarietà, sorellanza per sempre, bla bla bla. È che non mi piace essere abbracciata. Abbiamo finito o no?»

«Abbiamo finito.»

«Allora vattene. E se fossi in te, butterei la pistola nel fiume. La confessione l'hai bruciata?»

«Puoi scommetterci, che l'ho bruciata.» Betsy annuì. «Io cancellerò il messaggio che mi hai lasciato in segreteria.»

Tess si allontanò. A un certo punto si guardò alle spalle. Betsy era ancora sulla panchina. Si era rimessa l'occhio di vetro.

Al volante dell'Expedition, Tess pensò fosse una buona idea cancellare gli ultimi tragitti dal navigatore. Spinse il tasto d'accensione, lo schermo si illuminò e Tom disse: «Ciao Tess, vedo che ci mettiamo in viaggio».

Tess cancellò le informazioni, poi spense il GPS. No, nessun viaggio. Stava solo tornando a casa, e avrebbe trovato la strada da sola.

La giusta estensione

Streeter vide il cartello solo perché dovette fermarsi a vomitare. Gli capitava spesso, ormai, e c'erano poche avvisaglie: a volte uno sfarfallio di nausea, a volte un saporaccio metallico in fondo alla bocca e a volte proprio niente, solo bbbbllllllgggh ed eccolo che arriva, ciao, come va? Guidare si era fatto rischioso, eppure guidava molto, un po' perché in autunno gli sarebbe stato impossibile, un po' perché aveva molto da rimuginare. Era sempre stato così, al volante seguiva meglio il filo dei pensieri.

Era sulla Harris Avenue Extension, larga arteria di traffico che correva per due miglia accanto al Derry County Airport e ai vari business dell'indotto, più che altro motel e magazzini. Durante il giorno, l'Extension era affollata di veicoli (oltre a servire l'aeroporto, collegava la parte est e la parte ovest di Derry), ma di sera era quasi deserta. Streeter accostò, si fermò sulla pista ciclabile, prese un sacchetto dal mucchio che teneva sul sedile del passeggero, ci mise dentro la faccia e si lasciò andare. La cena riapparve alla ribalta, come per un bis. O, meglio, sarebbe riapparsa, se Streeter non avesse chiuso gli occhi. Se hai visto un pieno di vomito, li hai visti tutti.

Quella fase era stata indolore, all'inizio, ma il dottor Henderson lo aveva avvisato: le cose sarebbero cambiate, e nell'ultima settimana così era successo. Il dolore era ancora sopportabile: solo una fitta che saliva dallo stomaco fino alla gola, come in un'indigestione acida. Colpiva e poi svaniva. Sarebbe andata sempre peggio, il dottor Henderson aveva detto anche questo.

Alzò la testa dal sacchetto, aprì il cruscotto, prese un legaccio in fil di ferro e sigillò la sua ex cena, prima che l'odore impregnasse l'auto. Guardò alla propria destra e vide un provvidenziale cestino dei rifiuti, quello col cane a orecchie penzolanti e la scritta derry dawg dice così: «i rifiuti gettali qui».

Scese dall'auto, raggiunse il cestino e si liberò dell'ultimo scarto di un corpo in rovina. Il sole estivo si arrossava calando sul piatto orizzonte dei terreni dell'aeroporto, al momento deserti. L'ombra incollata ai talloni di Streeter era lunga, magra, grottesca. Sembrava avanti di tre o quattro mesi rispetto al corpo, già devastata dal cancro che presto lo avrebbe divorato vivo.

Tornò verso la macchina e solo allora notò il cartello dall'altra parte della strada. Sul principio, forse perché aveva ancora le lacrime agli occhi, lesse: «Aggiusta le extension». Poi mise a fuoco e vide che c'era scritto: la giusta estensione e sotto, a caratteri più piccoli: al giusto prezzo.

La giusta estensione al giusto prezzo. Suonava bene. Aveva quasi senso.

Su un lato della Harris Avenue Extension c'era una striscia di terreno ghiaioso, appena al di qua della recinzione dell'aeroporto. Durante il giorno c'erano bancarelle di vario genere, dato che i clienti potevano accostare senza essere tamponati (se erano svelti e si ricordavano di mettere le quattro frecce, ovvio). Streeter aveva trascorso tutta la vita in quella piccola città del Maine, Derry, e nel corso degli anni aveva visto gente vendere di tutto: germogli di felce in primavera, frutti di bosco e pannocchie durante l'estate, e aragoste quasi tutto l'anno. A fine inverno, un vecchio matto conosciuto come l'Uomo delle nevi vendeva oggetti riaffiorati col disgelo. Molti anni prima, Streeter aveva comprato da lui una graziosa bambola di pezza, per regalarla a sua figlia May che all'epoca aveva due o tre anni. Ma aveva fatto l'errore di dire a sua moglie dove l'aveva acquistata, e lei gliel'aveva fatta buttare via. «Come li uccidiamo i microbi? È di pezza, mica possiamo bollirla!» aveva detto Janet. «Per essere sveglio, a volte sei proprio tonto.»

Be', il cancro non faceva quel genere di distinzioni. Sveglio o tonto, Streeter era quasi pronto a lasciare la partita e tornare allo spogliatoio.

Quella sera, nel posto solito dell'Uomo delle nevi c'era un tavolino. Un tavolino da gioco, di quelli quadrati. L'uomo basso e grassottelle seduto dietro si riparava dal sole del tramonto sotto un ombrellone giallo che teneva un po' inclinato.

Streeter restò accanto all'auto per un minuto, fu sul punto di salirci (l'uomo non lo aveva visto, stava guardando un televisore portatile), poi la curiosità ebbe il sopravvento. Controllò le quattro corsie, vide che non arrivavano macchine (come al solito, a quell'ora l'Extension era vuota, tutti i pendolari stavano già cenando a casa e vivevano le loro vite dando per scontato di non avere il cancro) e attraversò. La sua ombra macilenta, il Fantasma dello Streeter Futuro, attraversò con lui.

L'uomo grassoccio alzò lo sguardo. «Salve», disse. Prima che spegnesse la TV, Streeter riconobbe il programma. Era Inside Edition, pettegolezzi e curiosità varie. «Come andiamo stasera?» chiese il tizio.

«Be', non so lei», rispose Streeter, «ma io sono stato meglio. Non è un po' tardi per vendere? Dopo l'ora di punta, qui non passa quasi nessuno. Siamo dietro l'aeroporto, al massimo arrivano i camion delle consegne. I passeggeri entrano tutti da Witcham Street.»

«Già», ribatté il venditore, «ma, sfortunatamente, i regolamenti vietano le bancarelle su quel lato dell'aeroporto.» Scosse la testa, per sottolineare l'iniquità del mondo. «Avevo intenzione di chiudere alle sette, ma sentivo che sarebbe passato un ultimo cliente.»

Streeter guardò il tavolo, non vide articoli di nessun tipo (a meno che il tizio non vendesse il televisore) e sorrise. «Come faccio a essere un cliente, signor...?»

«George Elvid.» L'uomo si alzò e porse a Streeter una mano tozza come il resto del suo corpo.

Streeter gliela strinse. «Dave Streeter. Come faccio a essere un suo cliente, se non ho idea di cosa stia vendendo? Pensi che all'inizio avevo letto: 'Aggiusta le extension'!»

Elvid rise e fissò Streeter. «Be', già che ci siamo... Vorrebbe più capelli? Glielo chiedo perché vedo che si stanno diradando...»

«Sì, e presto cadranno tutti», replicò Streeter. «Sto facendo la chemio.»

«Oh! Mi dispiace.»

«Grazie. La sto facendo, per quanto...» Streeter si strinse nelle spalle. Si stupì di quanto fosse facile parlarne a un estraneo. Non lo aveva detto nemmeno ai suoi figli. Soltanto Janet sapeva tutto.

«Nessuna chance?» chiese Elvid. Nella sua voce c'era, semplicemente, comprensione. Niente di più, niente di meno. Gli occhi di Streeter si riempirono di lacrime. Piangere di fronte a Janet lo metteva in imbarazzo, e lo aveva fatto solo due volte. Lì, di fronte a uno sconosciuto, scoprì di non vergognarsi per niente. Si tolse di tasca il fazzoletto e si asciugò il viso. Un piccolo aeroplano cominciava l'atterraggio. Stagliato nella luce del tramonto, sembrava un crocefisso volante.

«Nessuna, mi dicono», rispose Streeter. «Quindi la chemio è solo... Come posso dire?»

«Una cosa che i dottori prescrivono in automatico.»

«Esattamente.»

«Forse, al posto della chemio, dovrebbe chiedere più antidolorifici. Oppure... potrebbe concludere un affare con me.»

«Come le stavo dicendo, non posso diventare suo cliente finché non so cosa vende.»

«Oh, be'... Molta gente li chiamerebbe rimedi da ciarlatani», disse Elvid, sorridendo e dondolandosi sui talloni.

Streeter notò, con un certo turbamento, che nonostante Elvid fosse tozzo e tarchiato, gettava a terra un'ombra smilza e malsana quanto la sua. Si disse che qualunque ombra aveva quell'aspetto alla luce del tramonto, specialmente in agosto, quando la fine della giornata si trascina a lungo e a volte mette a disagio.

«Non vedo bottigliette», obiettò.

Elvid appoggiò le dita sul tavolo e si protese in avanti, con aria improvvisamente professionale. «Io vendo estensioni», disse.

«Vende estensioni lungo la Extension. Mi sembra appropriato.»

«Non ci avevo mai pensato. Forse non è un caso, anche se a volte un sigaro è solo un sigaro e una coincidenza è solo una coincidenza. Tutti vogliono un'estensione, signor Streeter. Se lei fosse una fanciulla con la passione per lo shopping, le offrirei un'estensione di credito. Se fosse un uomo col pene molto corto (la genetica può essere crudele!), le offrirei un'estensione di cazzo.»

Streeter fu sorpreso e divertito dalla faccia tosta di Elvid. Per la prima volta da un mese (da quando gli avevano diagnosticato il male), si scordò di avere in corpo un cancro veloce e aggressivo. «Lei mi prende per i fondelli.»

«Oh, sono un gran burlone, ma sul lavoro non scherzo mai. Ne ho vendute a decine, di estensioni di cazzo. Ce stato un tempo in cui in Arizona mi chiamavano ElPene Grande. Le sto dicendo la pura verità, anche se, per mia fortuna, non pretendo né mi aspetto che mi creda. Sovente gli uomini bassi desiderano un'estensione di statura. Se lei volesse più capelli, signor Streeter, sarei lieto di venderle un'estensione di capelli.»

«E un uomo con un nasone, per capirci, uno alla Jimmy Durante. .. potrebbe avere un naso più piccolo?»

Elvid sorrise e scosse la testa. «Ora è lei che mi prende in giro. La risposta è no. Se quel che le serve è una riduzione, dovrà rivolgersi a qualcun altro. Io sono specializzato in estensioni, un prodotto molto americano. Ho venduto estensioni d'amore ai cuori infranti (a volte le chiamano 'pozioni'), estensioni di prestiti a chi era al verde (oggi sono in tanti, per come va l'economia), estensioni di tempo a chi aveva scadenze ravvicinate... Una volta ho venduto un'estensione di vista a un tale che voleva diventare pilota di aviazione, ma sapeva che non avrebbe passato il test oculistico.»

Streeter rise, si stava divertendo. Fino a poco prima, divertirsi era qualcosa di impensabile, ma la vita offre sempre sorprese.

Anche Elvid ridacchiava, come se si stessero raccontando barzellette spassose. «Una volta, poi», proseguì, «ho venduto a un tizio un'estensione di realtà. Era un pittore pieno di talento, che stava scivolando nella schizofrenia paranoica. Quella gli è costata un bel po'.»

«Quanto, se posso chiederlo?»

«Uno dei suoi quadri, che ora abbellisce casa mia. Se le dicessi il nome, lo conoscerebbe senz'altro. Era molto famoso in Italia durante il Rinascimento. Forse lo ha anche studiato, se al college ha frequentato un corso di storia dell'arte.»

Streeter non smise di sorridere, ma fece un passo indietro, giusto per mettersi più al sicuro. Si era già rassegnato all'idea di morire, ma non quel giorno stesso. Non per mano di un evaso dal manicomio di Juniper Hill. «Cos'è che mi sta dicendo? Che è... come dire, immortale?»

«Di certo sono molto longevo», rispose Elvid. «Il che ci riporta al punto: cosa posso fare per lei. Quello che le serve è un'estensione di vita.»

«E non si può fare, immagino», disse Streeter, mentre stimava la distanza fino alla sua auto, e quanto ci avrebbe messo a raggiungerla di corsa.

«Certo che si può... ma c'è un prezzo.»

Streeter, che aveva giocato molte volte a Scarabeo, aveva già ricombinato mentalmente le lettere del cognome Elvid. «Si tratta di soldi? O stiamo parlando della mia anima?»

Elvid fece un gesto con la mano, per spazzar via quell'ipotesi. «Come si suol dire, non saprei riconoscere un'anima nemmeno se venisse a mordermi le chiappe. No, 'soldi' è la risposta, come sempre. Il quindici per cento di ogni sua entrata per i prossimi quindici anni. Una commissione d'agenzia, potremmo chiamarla.»

«Quindici anni? È quella la mia estensione?» Streeter contemplò avidamente l'idea di vivere altri tre lustri. Sembrava un periodo molto lungo, soprattutto a paragone di quel che l'attendeva dietro l'angolo: sei mesi di vomito e sempre più dolore, poi il coma, infine la morte... e un necrologio che senza dubbio avrebbe incluso la frase: «Dopo una lunga e coraggiosa lotta contro la malattia» eccetera. Yada-yada, come dicevano in Seinfeld.

Elvid alzò le mani all'altezza delle spalle, come per dire: Chi lo sa? «Potrebbero essere venti. Non posso dirlo con certezza, non è una scienza esatta. Ma se si aspetta l'immortalità, se la scordi. Io vendo solo giuste estensioni. È il massimo che posso fare.»

«Ed è quello che fa per me», disse Streeter. Era tornato di buonumore, e se a quel comico serviva una spalla, si sarebbe prestato volentieri. Almeno fino a un certo punto. Tese la mano sopra il tavolo: «Ok. Quindici per cento, quindici anni. Però la avverto: col quindici per cento del salario di un viceassistente di banca non comprerà certo una Rolls-Royce. Ai massimo una Geo, ma...» «C'è ancora qualcosa», intervenne Elvid. «Ovviamente», replicò Streeter. Sospirò e ritrasse la mano. «Signor Elvid, è stato un piacere parlare con lei. Mi ha rallegrato la serata, cosa che mi sembrava impossibile, e spero che possa risolvere il suo problema ment...»

«Taci, uomo stolto!» lo interruppe Elvid e, benché stesse ancora sorridendo, nella sua espressione non c'era niente di piacevole. D'un tratto sembrò più alto, almeno di dieci centimetri, e non più tanto tozzo.

È la luce, pensò Streeter. La luce del tramonto fa strani scherzi. E l'odore sgradevole che percepì all'improvviso... probabilmente era puzzo di carburante bruciato, che un soffio di vento aveva portato oltre la recinzione. Sì, tutto si spiegava... eppure tacque, come gli era stato ordinato.

«Perché un uomo o una donna ha bisogno di un'estensione? Se l'è mai chiesto?»

«Certo che me lo sono chiesto», ribatté lui con una punta di ostilità. «Io lavoro in banca, signor Elvid. Alla Derry Savings. La gente mi chiede proroghe tutti i giorni.»

«Allora sa che uno chiede uri estensione per compensare una insufficienza, si tratti del credito, della vista, del cazzo o di qualunque altra cosa.»

«Già. Il mondo ha le gambe corte.»

«Proprio così. Ma anche quello che non c'è ha un peso. Un peso negativo, che è il genere peggiore. Il peso che tolgo a lei deve gravare altrove. Sono le leggi della fisica. Una fisica medianica, potremmo definirla.»

Streeter fissò Elvid. La temporanea impressione che l'uomo fosse più alto (e che nel suo sorriso vi fossero troppi denti) era svanita. Era solo un uomo tozzo e paffuto, che probabilmente aveva nel portafogli una tessera di assistenza psichiatrica, se non proprio di Juniper Hill, almeno dell'Acadia Mental Health di Bangor. Sempre che ce l'avesse, un portafogli. Di certo, il suo era un caso molto complesso, un mondo illusorio parecchio strutturato, il che lo rendeva affascinante.

«Posso andare dritto al punto, signor Streeter?»

«Sì, la prego.»

«Deve sporcarsi le mani e spostare quel peso. Deve accollarlo a qualcun altro, se vuole che io lo tolga a lei.»

«Capisco», disse Streeter. Ed era vero. Elvid era andato dritto al punto, e quel punto era un classico.

«Ma non può trattarsi di chiunque», proseguì l'altro. «La vecchia forma del sacrificio anonimo è stata tentata, e non funziona. Dev'essere qualcuno che lei odia. Lei odia qualcuno, signor Streeter?»

«Non vado pazzo per Kim Jong-il. E penso che la galera sarebbe troppo poco per i bastardi che hanno fatto esplodere la USS Cole, ma non credo che li...»

«Se vuoi scherzare, vattene», lo interruppe Elvid, e ancora una volta sembrò più alto. Chissà se era un effetto collaterale dei farmaci che stava prendendo, si chiese Streeter.

«Se intende tra le mie conoscenze personali, no, non odio nessuno. C'è gente che non mi piace, come la mia vicina, la signora Denbrough, che

lascia i bidoni della spazzatura senza coperchio e quando si alza il vento la sua merda finisce sul mio pra...»

«Se posso citare liberamente un verso del compianto Dean Martin, signor Streeter, Tutti odiano qualcuno prima o poi.»

«Non ho mai incontrato un uomo che non mi piacesse, ha detto Will Rogers.»

«Quello era solo un ciarlatano bravo a usare il lazo. Giocava a fare il cowboy, come un moccioso con un cappello troppo grande. In ogni caso, se non odia nessuno, non possiamo concludere l'affare.»

Streeter ci pensò sopra. Si guardò la punta delle scarpe e, con una vocina che stentò a riconoscere come la propria, disse: «Mi sa... che odio Tom Goodhugh».

«Chi è per lei?»

Streeter fece un sospiro. «Il mio migliore amico, fin dai tempi del liceo.»

Ci fu un istante di silenzio, poi Elvid cominciò a sghignazzare. Fece il giro del tavolo e diede a Streeter una pacca sulle spalle (la mano era gelida, e al tatto le dita sembrarono lunghe e affusolate anziché corte e tozze), poi tornò alla sua sedia pieghevole e ci si accasciò sopra, per riprendere fiato dopo tutto quel ridere. Aveva la faccia rossa, e anche le lacrime che gli rigavano le guance parevano rosse nella luce del crepuscolo. Parevano insanguinate.

«Il suo migliore amico... fin dalle scuole... È una cosa che...»

Elvid non riuscì a trattenersi. Si lanciò in una sequela di risate sguaiate e ululati che gli scossero il ventre. Il suo mento (stranamente appuntito per una faccia tanto paffuta) andò su e giù e ancora su, a indicare l'inoffensivo (ma sempre più scuro) cielo estivo. Finalmente riuscì a riacquistare il controllo. Streeter pensò di offrirgli il fazzoletto, ma decise di non farlo. Non voleva che toccasse quella pelle.

«Ottimo», esclamò. «Possiamo concludere l'affare.»

«Benone.» Streeter indietreggiò di un altro passo. «Mi sto già godendo i quindici anni extra! Ma ho la macchina ferma sulla pista ciclabile, e rischio di prendere la multa.»

«Oh, di quello non mi preoccuperei», disse Elvid. «Avrà notato che, da quando abbiamo iniziato a parlare, di qui non è passata nessuna macchina di comuni cittadini, figurarsi una degli sbirri. Il traffico non interferisce mai mentre sto facendo affari con una persona seria. Faccio in modo che non accada.»

Streeter si guardò intorno, sempre più a disagio. Era vero. Da Witcham Street proveniva rumore di auto dirette verso Upmile Hill, ma dove stavano loro, Derry era completamente deserta.

Certo che lo è, si disse, qui il traffico è sempre scarso, finita la giornata di lavoro.

Scarso, sì, ma... assente? Completamente assente? Una cosa del genere potevi aspettartela a mezzanotte, non alle sette e mezzo di sera.

«Mi dica perché odia il suo migliore amico», chiese Elvid.

Streeter cercò di tenere a mente che quell'uomo era pazzo. Qualunque cosa avesse riferito in giro, non sarebbe stato creduto. Si sentì sollevato, e raccontò.

«Tom era più bello di me quand'eravamo ragazzi, e oggi è molto più bello di me. Ha avuto tre borse di studio per meriti sportivi. L'unico sport a cui so giocare io è il minigolf, e pure in quello me la cavo appena.»

«Niente cheerleader nel minigolf, immagino.»

Streeter sorrise amaramente. Iniziava a prenderci gusto. «Tom è intelligente, ma a scuola non faceva niente, aveva zero ambizioni universitarie. Quando i voti troppo bassi mettevano a rischio l'idoneità per meriti sportivi, cominciava a farsela sotto, e indovini chi chiamava.»

«Lei!» gridò Elvid. «Il caro vecchio Signor Responsabile! Gli faceva i compiti, vero? Scriveva le tesine al posto suo. E, per non insospettire gli insegnanti, ci metteva gli errori di battitura che lui avrebbe fatto. È così?»

«Mi dichiaro colpevole. All'ultimo anno, quando Tom vinse il premio dello Stato del Maine come miglior sportivo, io ero in realtà due studenti: Dave Streeter e Tom Goodhugh.»

«Dura, eh?»

«Sì. Ma lo sa cos'è stato più duro? Avevo una fidanzata. Una bella ragazza di nome Norma Witten. Capelli e occhi castano scuro, pelle perfetta, zigomi meravigliosi...»

«Tette che non tradivano...»

«Esatto, ma anche tralasciando il sex appeal...»

«... cosa che lei comunque non faceva...»

«... io amavo quella ragazza. E lo sa cosa fece Tom?»

«Gliela rubò!» esclamò Elvid, indignato.

«Proprio così. Vennero insieme a dirmelo. Una confessione completa.»

«Molto nobile.»

«Dissero che non avevano potuto resistere.»

«Che il loro era amore con la A maiuscola.»

«Già. La forza della natura, una cosa più grande di noi eccetera eccetera.»

«Mi faccia indovinare: lui se l'era già scopata, vero?»

«Certo che sì.» Streeter era tornato a guardarsi la punta delle scarpe. Stava ripensando a una certa gonna che Norma indossava a diciott'anni. Era fatta in modo da mostrare un accenno di slip. Erano passati quasi trent'anni, ma a volte richiamava ancora alla mente quell'immagine, quando lui e Janet facevano l'amore. Con Norma non l'aveva mai fatto, o meglio, non era mai arrivato fino in fondo, lei non gliel'aveva permesso. Ma era stata più che disponibile ad abbassarsi le mutandine per Tom Goodhugh. Probabilmente la prima volta che lui gliel'ha chiesto.

«Poi se n'è andato, lasciandola con una torta nel forno.»

«Macché», sospirò Streeter. «L'ha sposata.»

«Ma poi hanno divorziato, dopo che lui l'ha picchiata a sangue.»

«Peggio. Sono ancora sposati. Hanno tre figli. Quando li vedi passeggiare al Bassey Park, di solito si tengono per mano.»

«Questa è forse la cosa più disgustosa che abbia mai sentito. Niente potrebbe renderla peggiore. A meno che...» da sotto le sopracciglia cespugliose, Elvid diede a Streeter un'occhiata severa. «A meno che non sia lei quello intrappolato in un matrimonio senza amore.»

«Ma no», rispose lui, sorpreso da quell'ipotesi, «io amo molto Janet, e lei ama me. Il modo in cui mi sostiene in questa brutta storia del cancro è straordinario. Se nell'universo esiste l'armonia, allora io e Tom siamo finiti con le compagne giuste. Nessun dubbio su questo. Però...»

«Però?» Elvid lo guardò con bramosa aspettativa.

Streeter si accorse di avere le unghie affondate nel palmo. Anziché allentare la stretta, le spinse ancora più a fondo. Le spinse finché non sentì il sangue. «Lui me l'ha rubata, cazzo\» Si sentì meglio, dopo aver gridato la verità che lo divorava da anni.

«Certo che lo ha fatto», disse Elvid, «e noi non smettiamo mai di volere quel che vogliamo, poco importa se va bene per noi o no. Giusto, signor Streeter?»

Streeter non replicò. Aveva il fiatone, come un uomo che ha appena fatto cinquanta metri di corsa o è stato coinvolto in una zuffa. Piccoli

cerchi di colore erano affiorati nelle sue guance, pallide fino a pochi istanti prima.

«È tutto qui?» domandò Elvid, con un tono da parroco gentile.

«No.»

«Allora parli, faccia scoppiare il bubbone.»

«È milionario. Non dovrebbe esserlo, e invece... Alla fine degli anni Ottanta, non molto tempo dopo l'inondazione che quasi spazzò via la città, Tom avviò una ditta di raccolta rifiuti... Solo che l'ha chiamata Rimozione e Riciclaggio Detriti. Un nome più carino, no?»

«Suona meno infetto.»

«È venuto in banca da me per un prestito e, anche se il progetto sembrava traballante a tutti, io gli ho dato una spinta. E sa perché gliel'ho data, signor Elvid?»

«Certo! Perché era suo amico.»

«No, ci riprovi.»

«Sperava che gli sarebbe andata male.»

«Già. Aveva investito tutti i risparmi in quattro camion della spazzatura e ipotecato la casa per comprare un terreno lungo la strada per Newport. Per farci una discarica. Il genere di ditta che i gangster del New Jersey usano per riciclare i proventi di droga e puttane, e il genere di posto che usano per seppellirci i cadaveri. Pensavo fosse una pazzia, e non vedevo l'ora di firmargli il prestito. Mi ama ancora come un fratello, per quello. Racconta sempre a tutti di quando puntai i piedi contro il resto della banca e misi a rischio il mio stesso lavoro. 'Dave mi ha salvato il culo, proprio come a scuola!' dice. Lo sa come la chiamano adesso quella discarica i ragazzini di Derry?»

«Me lo dica!»

«Il Monte Trashmore! Perché è enorme. Non mi sorprenderebbe se fosse radioattiva. È coperta da rotoli erbosi, ma tutt'intorno ci sono segnali di divieto d'accesso, e probabilmente sotto quel bel manto verde c'è una Manhattan di sorci, magari radioattivi pure loro.»

Streeter si fermò. Si rese conto di essere ridicolo. Elvid era pazzo, ma... sorpresina! Si era rivelato pazzo anche lui! Almeno se si toccava l'argomento del suo vecchio amico. E poi...

In cancro veritas, pensò.

«Dunque, ricapitoliamo.» Elvid iniziò a contare sulla punta delle dita, che non erano affatto lunghe bensì corte, tozze, inoffensive come il resto della sua figura. «Primo, Tom Goodhugh era più bello di lei, persino quando eravate bambini. Secondo, aveva doti atletiche che lei poteva solo sognare. Terzo, la ragazza che con lei teneva le cosce ben chiuse sul sedile posteriore della sua auto, a Tom le ha aperte subito. Quarto, lui l'ha sposata. Quinto, si amano ancora. E i figli stanno bene, immagino.»

«Bellissimi, e scoppiano di salute. Una sta per sposarsi, uno è all'università e il terzo alle superiori. E quest'ultimo è capitano della squadra di football! Tale padre, tale figlio.»

«Già. Infine, la ciliegina sulla torta: Tom è ricco, mentre lei prenderà al massimo sessantamila dollari all'anno.»

«Ho avuto un premio, per avergli concesso il prestito», mormorò Streeter. «Per essermi dimostrato lungimirante.»

«Ma in realtà lei voleva una promozione.»

«Come fa a saperlo?»

«Ora sono un uomo d'affari, ma un tempo ero un umile salariato. Mi licenziarono prima che me ne andassi da solo, ed è la miglior cosa che mi sia mai capitata. Lo so come funziona. C'è altro? Se c'è, sputi il rospo.»

«Beve birra artigianale Spotted Hen!» gridò Streeter. «In tutta Derry, solo lui beve quel piscio da snob! Solo Tom Goodhugh, il Re dell'Immondizia!»

«Ha una macchina sportiva?» Elvid era suadente, le sue parole foderate di seta.

«No. Se ce l'avesse, almeno potrei scherzare con Janet sugli uomini in crisi di mezza età che comprano auto sportive. Macché, guida una dannata Range Rover.»

«Mi sa che c'è un'ultima cosa», disse Elvid. «Farebbe meglio a togliersi dal petto anche quella.»

«Non ha il cancro, lui», rispose Streeter, quasi sussurrando. «Ha cinquantun anni, come me, ed è sano come un fottuto pesce.»

«Adesso lo è anche lei.»

«Cosa?»

«Affare fatto, signor Streeter. Anzi, visto che l'ho guarita dal cancro, almeno per il momento, possiamo darci del tu?»

«Sei veramente matto», disse Streeter, non senza ammirazione.

«No, Dave. Sono sano di mente come una linea retta. Ma fai attenzione, io ho detto 'per il momento'. Ora siamo nella fase soddisfatto-o-rimborsato del nostro rapporto. Durerà una settimana, forse dieci giorni. Fatti visitare dal tuo medico. Penso che ti troverà molto più in forma dell'ultima volta. Ma non durerà, a meno che...»

«A meno che?»

Elvid si sporse in avanti, sorridendo con aria complice. Di nuovo parve avere troppi denti (e troppo grandi) in quella bocca da uomo inoffensivo. «Ogni tanto torno qui. Solitamente a quest'ora del giorno.»

«Poco prima del tramonto.»

«Esatto. La maggior parte della gente non fa caso a me, mi guarda attraverso come se non ci fossi, ma tu mi cercherai, vero?

«Se starò meglio, certamente sì.»

«E mi porterai qualcosa.»

Il sorriso di Elvid si allargò e Streeter vide una cosa meravigliosa e terribile: i denti non erano semplicemente troppo grandi o troppo numerosi. Erano aguzzi.

Quando Streeter rincasò, Janet stava piegando vestiti nella stanza del bucato.

«Eccoti qui», esclamò. «Cominciavo a preoccuparmi. Hai fatto un bel giro?»

«Sì», rispose lui. Diede un'occhiata alla cucina. Sembrava diversa. Come in un sogno. Poi accese la luce, e andò meglio.

Elvid era il sogno. Elvid e le sue promesse. Soltanto un pazzoide in permesso dall'ospedale psichiatrico di Acadia.

Janet lo baciò sulla guancia. Era tutta rossa per il calore dell'asciugatrice, e molto carina. Aveva cinquantanni, ma sembrava molto più giovane. Streeter pensò che, probabilmente, da vedova non se la sarebbe passata male. Forse, in futuro, May e Justin avrebbero avuto un patrigno.

«Che bell'aspetto», osservò Janet. «Hai ripreso un po' di colore.»

«Davvero?»

«Sì, certo.» Janet gli rivolse un sorriso di incoraggiamento, appena increspato di preoccupazione. «Vieni a tenermi compagnia mentre piego quella roba, è una tale noia...»

Streeter la seguì e rimase sulla soglia. Si guardò bene dall'offrire il suo aiuto: secondo sua moglie, lui riusciva a piegare male persino gli strofinacci da cucina.

«Ha chiamato Justin», disse Janet. «Lui e Cari sono a Venezia, in un ostello della gioventù. Ha detto che il loro tassista parlava un ottimo

inglese. Stasera va a una festa.»

«Molto bene.»

«Avevi ragione tu a non dir niente ai ragazzi», proseguì Janet. «Avevi ragione, e io torto.»

«Prima volta da quando siamo sposati.»

Janet gli fece una smorfia. «Justin non vedeva l'ora di fare questo viaggio. Ma al suo ritorno, dovrai dire tutto. May arriverà da Searsport per le nozze di Gracie. Quello sarà il momento giusto.» Gracie era Gracie Goodhugh, la primogenita di Tom e Norma. Cari Goodhugh, il compagno di viaggio di Justin, era il figlio di mezzo.

«Vedremo», commentò Streeter. In tasca aveva uno dei suoi sacchetti, ma non si era mai sentito tanto lontano dal vomitare. Quel che invece sentiva, per la prima volta dopo molti giorni, era fame.

Non è successo niente, là fuori. Questo lo sai, vero? Ti senti un po' meglio, ma è un effetto psicosomatico. Si diraderà.

«Come i miei capelli», concluse ad alta voce.

«Cosa, tesoro?»

«Oh, niente.»

«Gracie mi ha fatto venire in mente... Ha chiamato anche Norma. Mi ha ricordato che tocca a loro invitarci a cena. È per giovedì sera. Le ho detto che ne avremmo parlato, perché in questo periodo sei preso dal lavoro, resti in ufficio fino a tardi per via di tutti quei mutui non pagati. Non pensavo avessi voglia di vederli.»

La voce di Janet era normale, calma come sempre, ma all'improvviso si mise a piangere, grandi lacrime da fiabe illustrate riempirono gli occhi e rotolarono giù per le guance. Dopo tanti anni di matrimonio l'amore si fa monotono, ma quello di Streeter per Janet si riaccese. Si sentì come ai primi tempi, quando vivevano in un pidocchioso appartamento di Kossuth Street e a volte facevano sesso sul tappeto del soggiorno. Entrò nello stanzino, le tolse di mano la camicia che stava piegando, e l'abbracciò. Lei gli restituì l'abbraccio con forza.

«Tutto questo è così ingiusto», disse Janet. «Ma ce la caveremo. Non so come, ma ci risolleveremo.»

«Sì. E, tanto per cominciare, giovedì sera andremo a cena da Tom e Norma, come abbiamo sempre fatto.»

Lei si scostò da lui e lo guardò coi suoi occhi umidi. «Glielo dirai?»

«E perché? Per rovinare la cena? Non ci penso nemmeno.»

«Ma riuscirai a mangiare senza...?» Janet portò due dita alle labbra chiuse, poi gonfiò le guance e incrociò gli occhi, mimando comicamente l'atto del vomitare. Streeter sorrise.

«Non posso dire come andrà giovedì sera, ma so che adesso vorrei mangiare qualcosa. Ti dispiace se mi preparo un hamburger? Oppure potrei andare da McDonald's... e magari portarti un milkshake al cioccolato...»

«Mio Dio», disse Janet, asciugandosi gli occhi. «È un miracolo.»

* * *

«Non lo chiamerei proprio un miracolo», spiegò a Streeter il dottor Henderson quel mercoledì pomeriggio, «ma...»

Erano trascorsi due giorni da quando Streeter aveva discusso della vita e della morte sotto l'ombrellone giallo di Elvid, e mancava un giorno alla cena dai Goodhugh nella loro lussuosa residenza («la Casa che il Pattume Costruì», la chiamava Streeter). La conversazione non si svolgeva nell'ambulatorio del dottor Henderson, ma in una stanzetta del Derry Home Hospital. Henderson si era opposto alla risonanza magnetica, aveva detto che non era coperta dall'assicurazione, che i risultati sarebbero certo stati deludenti e così via. Streeter aveva insistito.

«Ma cosa, Roddy?»

«A quanto pare, le metastasi sono regredite. I polmoni sembrano sgombri. Non ho mai visto niente del genere, e nemmeno gli altri due medici a cui ho mostrato le immagini. Soprattutto, e questo deve rimanere tra noi, nemmeno il tecnico di radiologia ha mai visto niente del genere. E questa è gente di cui mi fido. Il tecnico pensa che sia un errore del computer, o della macchina stessa.»

«Ma io mi sento bene», ribatté Streeter. «Perciò ti ho chiesto di farmi il test. È un errore anche questo?»

«Hai vomitato negli ultimi giorni?»

«Solo un paio di volte, e credo sia colpa della chemio. La voglio interrompere, Roddy.»

Roddy Henderson si accigliò. «Sarebbe molto poco saggio.»

«È stato poco saggio cominciarla, amico mio. Praticamente mi hai detto: 'Mi spiace, Dave, c'è il novanta per cento di probabilità che tu muoia prima di San Valentino, quindi guasteremo il tempo che ti rimane riempiendoti di veleno. Ti sentiresti peggio se ti iniettassimo liquame dalla discarica di Tom Goodhugh, ma forse è vero il contrario'. E io, come un idiota, ti ho risposto: OK.»

Henderson sembrò offeso. «La chemioterapia è l'ultima speranza per...»

«Non propinare cazzate a uno sparacazzate», disse Streeter con un sorriso di autentico buonumore. Inspirò fino a riempirsi d'aria i polmoni, e fu una sensazione magnifica. «Quando un cancro è aggressivo, la chemioterapia non si fa per aiutare il malato. È solo un sovrappiù di sofferenza che il paziente paga in modo che, al funerale, i medici e i parenti possano abbracciarsi sopra la bara e dirsi: 'Abbiamo fatto tutto il possibile'.»

«Questo è ingiusto da parte tua», osservò Henderson. «Potresti avere una ricaduta, lo sai, vero?»

«Vallo a dire alle metastasi», replicò Streeter. «Quelle che non ci sono più.»

Henderson guardò le immagini dello Streeter Più Recondito e Segreto. Continuavano a scorrere sul monitor a intervalli di venti secondi. Il medico sospirò. Le immagini portavano buone notizie, eppure sembravano renderlo infelice.

«Rilassati, Roddy.» Streeter parlò con dolcezza, come quando, anni prima, consolava May o Justin dopo che avevano perso o rotto un giocattolo. La merda capita, ma a volte capitano anche i miracoli. L'ho letto sul Reader's Digest.»

«Mai visto accadere un miracolo nel tubo della risonanza.» Henderson prese una penna e si mise a picchiettare sulla cartella clinica del suo amico, che negli ultimi tre mesi si era ingrossata non poco.

«C'è una prima volta per ogni cosa», disse Streeter.

Giovedì sera a Derry, crepuscolo di una sera d'estate. Il sole calante gettava una luce rossa e trasognata sui tre acri perfettamente tosati, annaffiati e decorati che Tom Goodhugh osava chiamare «il vecchio cortile». Streeter sedeva su una sdraio nel patio, e ascoltava l'acciottolìo dei piatti e le risate di Janet e Norma mentre caricavano la lavastoviglie.

Cortile? Quello non era un cortile, era l'idea di paradiso che ha un fan di Shopping Channel. C'era persino una fontana con al centro un putto di marmo. Per qualche motivo, era proprio quel cherubino a culo nudo (ovviamente nell'atto di pisciare) a risultare più offensivo agli occhi di Streeter. Era stata un'idea di Norma, ne era certo. Norma era tornata all'università per studiare arte e letteratura, e aveva pretese classicheggianti. Eppure, vedere una cosa del genere, illuminata da un perfetto tramonto del Maine, sapendo che anche quello veniva dagli affari di Tom con la spazzatura...

Si parla del diavolo (a Streeter tornò in mente Elvid) ed ecco il Re dell'Immondizia in persona. Tra le dita della mano sinistra teneva due bottiglie di Spotted Hen, puro nettare di microbirrificio. Alto e magro, camicia Oxford aperta sul collo e jeans sbiaditi, il viso sottile perfettamente illuminato dal tramonto. Sembrava il modello della pubblicità di una birra. Streeter quasi vedeva lo slogan: Vivi la bella vita /Beviti una Spotted Hen.

«Ho pensato ti andasse. La tua splendida moglie dice che al ritorno guida lei.»

«Grazie.» Streeter prese la bottiglia, se la portò alle labbra e bevve. Pretenziosa o meno, era buona.

Mentre Goodhugh si sedeva, Jacob, la promessa del football, uscì con un piattino di formaggio e cracker. Era atletico e attraente come suo padre da giovane. Probabilmente gli strisciano dietro torme di cheerleader, pensò Streeter. Così tante che gli tocca scacciarle con un bastone.

«La mamma mi ha detto di portarvi questo.»

«Grazie, Jake. Stasera esci?»

«Giusto una boccata d'aria. Faccio qualche tiro di frisbee coi ragazzi, giù ai Barren, e appena fa buio torno a casa a studiare.»

«Rimanete da questa parte. C'è dell'edera velenosa, da quando sono ricresciute le erbacce.»

«Sì, lo sappiamo. Danny ci è finito in mezzo quand'eravamo alle medie, ed è stato così male che sua madre pensava avesse il cancro.»

«Urea...» fece Streeter.

«E guida con attenzione. Non fare lo spavaldo.»

«Non preoccuparti.» Il ragazzo baciò la guancia del padre con una noncuranza che Streeter trovò deprimente. Non soltanto Tom era in salute, aveva una moglie ancora bellissima e un ridicolo cherubino piscione, ma aveva pure un bel figlio di diciott'anni che trovava ancora normale salutare papà con un bacio prima di uscire con gli amici.

«È un bravo ragazzo», disse Goodhugh con affetto mentre Jacob saliva i gradini e scompariva dentro casa. «Si impegna nello studio e prende bei voti, a differenza del suo vecchio. Eh, per fortuna che c'eri tu!»

«Una fortuna per tutti e due», replicò Streeter, sorridendo, poi mise un po' di brie su un cracker e se lo ficcò in bocca.

«È bello vederti mangiare di gusto, socio. Io e Norma cominciavamo a chiederci se stavi bene.»

«Mai stato meglio», ribatté lui, e bevve ancora un po' di quell'ottima (e senza dubbio costosa) birra artigianale. «Ma mi sto stempiando. Janet dice che mi fa sembrare più magro.»

«Una cosa di cui le signore non devono preoccuparsi», osservò Goodhugh, e si passò le dita nella chioma, folta e risplendente come quando aveva diciott'anni. Non aveva un capello grigio. Nelle sue giornate migliori, Janet Streeter poteva mostrare quarant'anni, ma in quel tramonto il Re dell'Immondizia ne mostrava trentacinque. Non fumava, non esagerava col bere e si esercitava nella palestra di un club che era in affari con la banca di Streeter ma che lui non poteva permettersi. Il suo secondogenito, Cari, stava facendo un viaggio in Europa con Justin Streeter, e metteva i soldi per tutti e due. Ovvero, li metteva il Re dell'Immondizia.

Oh, uomo che tutto possiedi, il tuo nome è Goodhugh. Streeter sorrise al vecchio amico, e il vecchio amico sorrise a lui. Fecero tintinnare le bottiglie in un brindisi. «La vita è bella, eh?»

«Molto bella», rispose Streeter. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Goodhugh alzò le sopracciglia: «Questa da dove l'hai presa?»

«Boh, forse l'ho inventata. Ma è vera, no?»

«Se è vera, è a te che devo molte piacevoli notti», disse Goodhugh. «Anzi, mi è venuto in mente che ti devo la mia vita, socio.» Alzò la bottiglia e col braccio indicò quella follia di giardino. «O almeno la parte più tenera.»

«No, tu ti sei fatto da solo.»

Goodhugh abbassò la voce e parlò in tono da confidenze. «Vuoi la verità? È stata la donna a fare quest'uomo. La Bibbia dice: 'Una brava donna chi la troverà? Vale molto più delle perle'. O qualcosa del genere. E tu ci hai presentati. Lo ricorderai, spero.»

Streeter provò l'improvviso, quasi irresistibile impulso di spaccare la bottiglia sui mattoni del patio e piantarne il collo rotto e ancora schiumante negli occhi del suo vecchio amico. Invece sorrise, bevve un altro sorso, poi si alzò. «Devo fare una visitina ai servizi.»

«La birra non si compra, si noleggia e basta», commentò Goodhugh, poi scoppiò a ridere, come se la battuta l'avesse inventata lui in quel preciso momento.

«Parole sante», ribatté lui. «Torno subito.»

«Davvero, sembri proprio tornato in forma!» gli gridò dietro l'amico mentre saliva i gradini.

«Grazie, vecchio mio.»

Chiuse la porta del bagno, girò la chiave, accese le luci e, per la prima volta nella sua vita, aprì l'armadietto delle medicine di qualcun altro. La prima cosa su cui posò lo sguardo lo divertì immensamente: un flacone di shampoo Just for Men. Goodhugh si tingeva i capelli.

C'erano anche farmaci prescritti dal medico. Chi lascia le medicine nella toilette che usano gli ospiti è uno che va in cerca di guai, pensò Streeter. Non che ci fosse niente di clamoroso: Norma si curava l'asma, Tom prendeva l'Atenololo per la pressione alta e usava una specie di crema per la pelle.

La boccetta era mezza piena. Streeter prese una delle compresse, se la mise nella tasca dei jeans e tirò lo sciacquone. Poi uscì dal bagno, sentendosi come uno che ha appena attraversato il confine di un Paese sconosciuto.

La sera dopo, il cielo era coperto, ma George Elvid era ancora sotto il suo ombrellone giallo, e ancora una volta guardava Inside Edition sul suo piccolo televisore. La notizia di copertina riguardava Whitney Houston, che aveva avuto un drastico e sospetto calo di peso, dopo aver firmato un importante contratto per un nuovo album. Elvid si liberò di quel pettegolezzo con un movimento delle tozze dita e guardò Streeter, sorridendo.

«Allora, come andiamo, Dave?»

«Molto meglio.»

«Sì?»

«Sì.»

«Hai vomitato?»

«Oggi no.»

«Stai mangiando?»

«Come un cavallo.»

«E scommetto che hai fatto degli esami.»

«Come lo sai?»

«È quello che ci si aspetta da un funzionario di banca. Mi hai portato qualcosa?»

Per un momento, Streeter pensò di girarsi e andare via. Ci pensò davvero. Poi infilò la mano nella tasca della giacca (faceva piuttosto freddo per una sera d'agosto, e lui era ancora debilitato) e tirò fuori un fagottino. Era un kleenex ripiegato. Esitò, poi lo posò sul tavolo di Elvid, che lo aprì.

«Ah, Atenololo.» S'infilò la pillola in bocca e la inghiottì.

Streeter rimase basito.

«Non essere così scioccato», disse Elvid. «Se facessi un lavoro stressante come il mio, avresti problemi di pressione anche tu. Per non dire del reflusso acido, meglio che non te ne parli.»

«Cosa succede adesso?» chiese Streeter. Aveva freddo, persino con la giacca.

«Adesso?» Elvid parve sorpreso. «Adesso cominci a usare i tuoi quindici anni di buona salute. Forse anche venti o venticinque, chi lo sa?»

«E la felicità?»

Elvid gli concesse un'occhiata maliziosa. Streeter l'avrebbe trovata buffa, se non avesse colto il gelo che stava sotto, e non avesse percepito l'età. In quel momento, fu certo che George Elvid fosse in affari da molto, molto tempo, reflusso o non reflusso.

«La felicità dipende da te, Dave. E dalla tua famiglia: Janet, May e Justin.»

Glieli aveva detti i nomi? Streeter non ricordava.

«Forse soprattutto dai tuoi figli. Una vecchia massima dice che i figli sono i nostri ostaggi contro la sorte, ma in realtà sono loro a prendere in ostaggio i genitori. Io la penso così. Pensa se uno di loro avesse un incidente grave o addirittura letale, guidando su una deserta strada di campagna... O si prendesse una malattia invalidante...»

«Stai dicendo che...?»

«No, no, no. Questo non è un apologo edificante a cazzo di cane. Io sono un uomo d'affari, non un personaggio di II diavolo e Daniel Webster. Sto solo dicendo che la tua felicità è nelle tue mani e in quelle dei tuoi cari. E se pensi che, due decenni più in là, mi farò vivo per aggiungere la tua anima al mio taccuino ammuffito, puoi scordartelo. Le anime degli umani sono ormai robetta misera e trasparente.»

Dal modo in cui parlava, pensò Streeter, Elvid sembrava la volpe che, dopo numerosi salti, ha capito che l'uva è irraggiungibile. Ma non aveva alcuna intenzione di farglielo notare. Ora che l'affare era fatto, voleva solo andarsene da lì. Eppure rimase. Non voleva fare la domanda che aveva in mente, ma sentiva di doverla fare. Perché quel che aveva ricevuto non era un regalo. Streeter aveva lavorato in banca per la maggior parte della vita, sapeva riconoscere una trattativa quando la vedeva... e anche quando la fiutava: aveva il vago, spiacevole odore di carburante bruciato.

Deve sporcarsi le mani e spostare quel peso. Deve accollarlo a qualcun altro, se vuole che io lo tolga a lei.

Ma rubare una sola pillola per l'ipertensione non era precisamente «sporcarsi le mani»...

Elvid stava chiudendo l'ombrellone. Quando l'ebbe chiuso, Streeter notò qualcosa di sorprendente e demoralizzante: non era giallo per niente. Era grigio come il cielo. L'estate era quasi finita.

«La maggior parte dei miei clienti è perfettamente soddisfatta e felice. È questo che volevi sentire?»

Sì... e no.

«Sento che devi farmi una domanda più pregnante», disse Elvid. «Se vuoi una risposta, smettila di girarci attorno. Sta per piovere, e io voglio essere al coperto prima che accada. Alla mia età, l'ultima cosa che voglio è prendermi una bronchite.»

«Dov'è la tua macchina?»

«Ah, era quella la domanda?» Elvid guardò Streeter con derisione. Le guance erano affilate, per niente paffute, e gli occhi erano inclinati agli angoli, dove il bianco lasciava il posto (sì, era vero) a un cancrenoso nero. Sembrava il clown meno buffo del mondo, con metà del trucco scomparsa.

«I tuoi denti», disse Streeter, stupidamente. «Sono appuntiti.»

«La domanda, signor Streeter!»

«A Tom Goodhugh verrà il cancro?»

Elvid rimase interdetto per un istante, poi rise. Un suono affannoso, polveroso, sgradevole, come un organetto che tira gli ultimi.

«No, Dave», rispose. «A Tom Goodhugh non verrà il cancro. Non a lui.»

«E allora cosa...»

Il disprezzo con cui Elvid lo squadrò lo fece sentire debole nelle ossa, come se un acido indolore ma molto corrosivo ci avesse scavato dei buchi. «Che t'importa? Per lui provi odio, lo hai detto tu stesso.»

«Ma...»

«Aspetta. Stai a vedere. Goditela. E prendi questo.» Elvid diede a Streeter un biglietto da visita. Sopra c'era scritto fondo laico per l'infanzia, e l'indirizzo era quello di una banca alle Cayman.

«Un paradiso fiscale. Il mio quindici per cento lo verserai lì. Se non paghi, lo saprò subito, e a quel punto povero te.»

«E se mia moglie se ne accorge e fa delle domande?»

«Tua moglie ha il suo libretto degli assegni. Inoltre, non guarda mai niente, perché si fida di te. Ho ragione o no?»

«Be'...» Streeter si rese conto, ormai senza stupore, che le gocce di pioggia, colpendo le mani e le braccia di Elvid, sfrigolavano ed evaporavano. «Sì.»

«Eccome se ce l'ho. L'affare è concluso. Alza i tacchi e torna da tua moglie. Sono certo che ti accoglierà a braccia aperte. Portala a letto. Ficcale dentro il tuo pene di mortale e fingi che sia la donna del tuo migliore amico. Non te la meriti, ma sei fortunato.»

«E che succede se voglio cambiare idea?» sussurrò Streeter.

Il sorriso sinistro di Elvid rivelò una fila di zanne da cannibale. «Non puoi», rispose.

Questo accadeva nell'agosto del 2001, meno di un mese prima della caduta delle Torri.

In dicembre (per essere precisi, lo stesso giorno in cui Wino-na Ryder veniva fermata dall'an ti taccheggio), il dottor Roderick Henderson dichiarò Dave Streeter guarito dal cancro e, a dirla tutta, un autentico miracolo dell'era moderna.

«Non ho nessuna spiegazione per questo», dichiarò.

Streeter ce l'aveva, ma rimase in silenzio.

La conversazione si svolgeva nell'ambulatorio di Henderson.

In quello stesso momento, al Derry Home Hospital, nella stessa stanza in cui Streeter aveva visto le prime immagini dei suoi polmoni liberi dal cancro, Norma Goodhugh, seduta sulla stessa sedia, fissava scansioni molto meno piacevoli. Ascoltava inebetita, mentre il suo medico, con tutta la cautela possibile, la informava che il nodulo nella mammella sinistra era un tumore, e si era esteso ai linfonodi.

«La situazione è brutta, ma non è senza speranza», disse, allungando il braccio oltre il tavolo e stringendo la mano gelida di Norma. Sorrise. «Conviene iniziare subito la chemioterapia.»

Nel giugno dell'anno seguente, finalmente Streeter ottenne la promozione. Sua figlia May fu ammessa alla Columbia School of Journalism. Lui e la moglie si concessero la vacanza alle Hawaii che rinviavano da tanto tempo. Fecero l'amore molte volte. L'ultimo giorno che trascorsero a Maui, arrivò la chiamata di Tom Goodhugh. La linea era disturbata e Tom a stento riusciva a parlare, ma il messaggio era chiaro: Norma era morta.

«Torniamo subito», disse Streeter.

Quando riferì la notizia a Janet, lei si accasciò sul letto dell'albergo, piangendo con le mani sul volto. Streeter si sdraiò accanto a lei, la strinse forte e pensò: Tanto dovevamo tornare a casa. E anche se gli dispiaceva per Norma (e anche per Tom, più o meno), c'era una nota positiva. Avevano evitato la stagione delle zanzare, che a Derry era una vera scocciatura.

In dicembre, Streeter spedì un assegno di oltre quindicimila dollari al Fondo Laico per l'Infanzia. La considerò una deduzione dalla dichiarazione dei redditi.

Nel 2003, Justin Streeter entrò nella lista degli studenti d'eccellenza della Brown University e, quasi per passatempo, creò un videogame

chiamato Walk Fido Home. Lo scopo era tenere il proprio cane al guinzaglio e riportarlo a casa dal centro commerciale, evitando pirati della strada, oggetti che cadevano da terrazze al decimo piano e un branco di vecchiette pazzoidi che si facevano chiamare le Nonne Ammazzacani. Ai genitori sembrava una burla, e Justin assicurava che l'intento non era serio, ma la Games Inc. lo vide e ne acquistò i diritti, pagando al loro bello e simpatico figlio settecentocinquantamila dollari. Più le royalty. Justin comprò ai suoi due SUV. Due Toyota Pathfinder uguali a parte il colore: blu per il signore, rosa per la signora. Janet pianse, lo abbracciò, lo definì uno stupido, imprudente, generoso e assolutamente splendido ragazzo. Streeter lo portò al Roxie's Tavern e gli offrì una birra artigianale Spotted Hen.

In ottobre, il compagno di stanza di Cari Goodhugh all'Emerson College tornò dalla lezione e lo trovò a faccia in giù sul pavimento della cucina. Il sandwich al formaggio che si stava preparando era ancora nel tostapane. Benché avesse solo ventidue anni, Cari aveva avuto un infarto. I medici scoprirono un difetto cardiaco congenito (parlarono di una parete atriale troppo sottile) di cui nessuno si era mai accorto. Cari non morì: il suo compagno di stanza era tornato appena in tempo, e conosceva la procedura di rianimazione cardiopolmonare. Tuttavia, il cervello era rimasto a lungo senza ossigeno, e il brillante, atletico, bellissimo ragazzo che non molto tempo prima aveva viaggiato per l'Europa assieme a Justin Streeter divenne la barcollante ombra di se stesso. Era spesso incontinente, si perdeva se si spingeva più lontano di due isolati da casa (era tornato a vivere col padre vedovo e ancora in lutto) e parlava in un modo confuso e strascicato che solo Tom riusciva a capire. Goodhugh assunse un infermiere. Quest'ultimo praticava a Cari la fisioterapia e faceva in modo che si cambiasse i vestiti. Lo portava anche fuori due volte alla settimana. La meta più frequente era la gelateria Wishful Dishful, dove Cari prendeva sempre un cono al pistacchio e ci s'imbrattava tutta la faccia. L'infermiere lo ripuliva, con pazienza, usando delle salviette.

Janet smise di andare con Streeter a cena da Tom. «Non posso più sopportarlo», confessò. «Non è il modo in cui si trascina, o il fatto che ogni tanto se la fa nei pantaloni... È il suo sguardo. È come se ricordasse com'era prima, e avesse dimenticato come ha fatto a ridursi così. E... Non so come dire... C'è sempre qualcosa di speranzoso nella sua espressione. Mi mette in testa l'idea che tutto nella vita sia uno scherzo.»

Streeter sapeva cosa intendeva Janet. Lo aveva pensato spesso anche lui, durante le cene col suo vecchio amico (senza più Norma a cucinare, era quasi tutto cibo da asporto). Provava gusto nel vedere Tom nutrire il figlio menomato, e nell'osservare la luce di speranza negli occhi di Cari, quella che diceva: È solo un sogno che sto facendo, presto mi sveglierò. Janet aveva ragione, era tutto uno scherzo. Uno scherzo riuscito, a pensarci bene.

Nel 2004, May Streeter fu assunta al Boston Globe e si dichiarò la ragazza più felice d'America. Justin Streeter creò Rock the House, che rimase un bestseller finché l'arrivo di GuitarHero non lo rese obsoleto. A quel punto, era già passato a un software di composizione musicale chiamato You Moog Me, Baby. Quanto a Streeter, fu nominato direttore della sua filiale, e si parlava di un ruolo da dirigente regionale, in futuro. Portò Janet a Can-cùn e fu un viaggio favoloso. Lei cominciò a chiamarlo «il mio coniglietto».

Il ragioniere di Tom sgraffignò due milioni di dollari e partì per una destinazione sconosciuta. La verifica dei libri contabili rivelò che l'azienda era parecchio traballante. A quanto pareva, quel ragioniere disonesto si era rosicchiato le finanze per anni.

Rosicchiato? pensò Tom quando lesse la notizia sul Derry News. «Sbranato» è la parola giusta!

Tom non mostrava più trentacinque anni: ne mostrava sessanta. E doveva essersene reso conto, perché smise di tingersi i capelli. Streeter fu molto contento di vedere che, sotto la tinta, i capelli di Goodhugh non erano diventati bianchi. Erano dello stesso grigio spento dell'ombrellone di Elvid. Il colore dei capelli dei vecchi seduti sulle panchine del parco, intenti a nutrire i piccioni. Just For Losers.

Nel 2005, Jacob, l'ex promessa del football, che aveva rinunciato a una borsa di studio per meriti sportivi ed era andato a lavorare nella moribonda azienda del padre, conobbe una ragazza e la sposò. Una spumeggiante brunetta di nome Cammy Dorrington. Streeter e sua moglie trovarono la cerimonia molto bella, anche se Cari Goodhugh strillò e farfugliò e bofonchiò dall'inizio alla fine, e anche se la figlia più grande dei Goodhugh, Gracie, si calpestò l'orlo del vestito mentre scendeva i gradini della chiesa, cadendo e rompendosi una gamba in due punti. Fino a quel momento, Tom Goodhugh era sembrato quasi il se stesso di un tempo. In parole povere, un uomo felice. Streeter non se la prese per quel po' di letizia. Probabilmente anche all'inferno, ogni tanto, si concede ai dannati un bicchiere d'acqua fresca... per amplificare l'orrore della sete eterna quando torneranno a provarla.

Gli sposini andarono in luna di miele in Belize. Scommetto che pioverà tutto il tempo, pensò Streeter. Non accadde, ma Jacob passò quasi tutta la settimana in un ospedale pulcioso, in preda a una violenta gastroenterite, scacazzando in pannoloni di carta. Aveva bevuto solo acqua in bottiglia, ma poi si era scordato e si era lavato i denti con quella del rubinetto. «Tutta colpa mia», disse.

Più di ottocento soldati morirono in Iraq. Grande sfortuna, per quei ragazzi.

Tom Goodhugh iniziò a soffrire di gotta, cominciò a zoppicare e dovette usare un bastone.

Quell'anno, l'assegno spedito al Fondo fu molto generoso, ma a Streeter non dispiacque. «Beato chi dona.» Lo dicevano tutte le persone migliori.

Nel 2006, alla figlia di Tom, Gracie, venne la piorrea. Perse tutti i denti, e anche il senso dell'odorato. Poco tempo dopo, durante una delle cene settimanali di Goodhugh e Streeter (c'erano solo loro due, Cari era a fare una passeggiata con l'infermiere), Tom scoppiò in lacrime. Aveva rinunciato alla birra artigianale, ora beveva gin Bombay Sapphire, ed era molto ubriaco. «Non capisco. Perché mi è successo tutto questo?» si chiese tra i singhiozzi. «Mi sembra di essere un... un Giobbe del cazzo!»

Streeter lo abbracciò per confortarlo. Disse al suo vecchio amico che le nuvole, così come sono arrivate, presto o tardi se ne vanno.

«Be', queste cazzo di nuvole mi sembrano ferme su di me da troppo tempo!» gridò Goodhugh, e con un pugno colpì Streeter sulla schiena. Lui non se ne curò, il suo amico non era più forte come un tempo.

Charlie Sheen, Tori Spelling e David Hasselhoff divorziarono, ma a Derry, David e Janet Streeter celebrarono il loro trentesimo anniversario. Diedero una festa. Verso la fine della serata, Streeter portò la moglie sul retro. Aveva organizzato uno spettacolo di fuochi artificiali. Tutti applaudirono, a parte Cari Goodhugh. Ci provò, ma non riusciva a far incontrare le mani. Dopo alcuni tentativi, l'ex studente dell'Emerson College lasciò perdere, indicò il cielo e strillò.

Nel 2007, Kiefer Sutherland fu sbattuto in una cella (non per la prima volta) con l'accusa di guida in stato d'ebbrezza. Andy Dickerson, il marito di Gracie Goodhugh, morì in un incidente d'auto. Un ubriaco saltò nella sua corsia mentre tornava dal lavoro. La buona notizia: l'ubriaco non era Kiefer Sutherland. La cattiva notizia: Gracie era incinta di quattro mesi e in bolletta. Il marito aveva lasciato scadere l'assicurazione sulla vita, per risparmiare. Gracie tornò a vivere con suo padre e suo fratello Cari.

«Con la fortuna che si ritrovano, il bimbo nascerà deforme», disse Streeter una sera. Lui e Janet erano a letto, avevano appena fatto l'amore.

«Non si dicono queste cose!» lo rimproverò lei, sconvolta.

«Se lo dici non si avvera», spiegò Streeter, e poco dopo i due coniglietti si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra.

Quell'anno, Streeter spedì alle Cayman un assegno da trentamila dollari. Lo firmò senza battere ciglio.

Il bimbo di Gracie venne al mondo nel febbraio del 2008, durante una tempesta di neve. La buona notizia: non era deforme. La cattiva notizia: era nato morto. Colpa di quel dannato difetto cardiaco. Gracie (sdentata, vedova e incapace di sentire gli odori) cadde in una profonda depressione. Secondo Streeter, questo provava che era sana di mente. Se fosse andata in giro a fischiettare Don't Worry, Be Happy, avrebbe consigliato a Tom di chiudere a chiave tutti gli oggetti appuntiti.

L'aereo su cui viaggiavano due membri della rock band Blink-182 precipitò. La cattiva notizia: morirono quattro persone. La buona notizia: i due musicisti sopravvissero, una volta tanto... anche se uno sarebbe morto qualche tempo dopo.

«Ho offeso Dio», disse Tom durante una delle solite cene. Ormai i due uomini le chiamavano le loro «serate da scapoli». Streeter era passato al Cara marna e aveva preso degli spaghetti. Li aveva mangiati di gusto, mentre Tom a stento li aveva toccati. Nella stanza accanto, Gracie e Cari guardavano American Idol. Gracie stava in silenzio, l'ex studente dell'Emerson College farfugliava e borbottava. «Non so in che modo, ma l'ho offeso.»

«Non dire così, perché non è vero.»

«Non puoi saperlo.»

«E invece lo so», ribatté Stretter, mettendoci enfasi. «Sono discorsi stupidi.»

«Se lo dici tu, socio.» Gli occhi di Tom si riempirono di lacrime, che gli solcarono le guance. Una si fermò sulla mascella non rasata, poi cadde negli spaghetti ormai freddi. «Grazie a Dio c'è Jacob. Lui almeno sta bene. Adesso lavora a Boston, in una stazione televisiva, e sua moglie è in contabilità al Brigham and Women's Hospital. Ogni tanto si vedono con May.»

«Gran bella notizia», disse Streeter con calore. Sperò che Jake non contaminasse sua figlia con la sua compagnia.

«E tu che vieni ancora a trovarmi... Lo capisco, perché Janet non viene più, e non ce l'ho con lei, ma... Aspetto con ansia queste serate. Mi riportano un po' ai vecchi tempi.»

Già, i vecchi tempi in cui tu avevi tutto e io avevo il cancro.

«Mi avrai sempre al tuo fianco», lo rassicurò Streeter, e prese la mano tremula di Goodhugh tra le sue. «Amici fino in fondo.»

Che anno, il 2008! Cazzo! Le Olimpiadi in Cina! Chris Brown divenne il coniglietto di Rihanna! Le banche crollarono! La Borsa precipitò! A novembre, l'Agenzia per la protezione ambientale chiuse Monte Trashmore, l'ultima fonte di reddito di Tom Goodhugh. Il governo dichiarò di voler fare causa per questioni di inquinamento della falda e smaltimento illegale di rifiuti medici. L'articolo del Derry News alludeva a denunce penali.

Verso il tramonto, Streeter percorreva spesso la Harris Avenue Extension, in cerca di un certo ombrellone giallo. Non voleva fare altri affari, soltanto chiacchierare un po'. Ma non lo vide mai, tantomeno il suo proprietario. Ne fu deluso, ma non stupito. I venditori sono come gli squali, devono continuare a muoversi, altrimenti muoiono.

Firmò un altro assegno e lo mandò alle Cayman.

Nel 2009, Chris Brown pestò a sangue la sua Coniglietta N. 1 dopo la cerimonia dei Grammy Awards. Poche settimane dopo, Jacob Goodhugh, l'ex promessa del football, pestò a sangue la sua spumeggiante moglie, Cammy, dopo che lei aveva trovato le mutandine di una certa signora e mezzo grammo di cocaina in una tasca della giacca del marito. Stesa a terra, in lacrime, Cammy lo chiamò «figlio di puttana». Jacob rispose pugnalandola all'addome un paio di volte. Con un forchettone. Se ne pentì subito e chiamò il 911, ma il danno era fatto. Aveva perforato lo stomaco in due punti. Disse alla polizia di non ricordare nulla. Disse di aver agito in una sorta di trance.

L'avvocato d'ufficio era troppo scemo per ottenere che abbassassero la cauzione. Jake Goodhugh si rivolse a suo padre, che a malapena riusciva a pagarsi le bollette, figurarsi assumere un costoso avvocato di Boston per salvare il suo manesco terzogenito. Goodhugh chiese un favore a Streeter. Streeter bloccò il suo amico dopo nemmeno dieci parole del discorso che si era dolorosamente preparato, e disse: «Ma certo!» Ricordava ancora la noncuranza con cui Jacob aveva baciato suo padre sulla guancia. Inoltre, pagare la parcella gli consentiva di consultarsi con l'avvocato sul suo stato mentale, che non sembrava buono. Era dilaniato dal senso di colpa, e molto depresso. L'avvocato disse a Streeter che, con tutta probabilità, il ragazzo si sarebbe preso cinque anni, e c'era la speranza che gli sospendessero la pena dopo due.

Quando esce, potrà andare a casa, pensò Streeter. Potrà guardare American Idol con Gracie e Cari, se sarà ancora in onda. Scommetto che lo sarà ancora.

«Mi resta l'assicurazione sulla vita», disse Tom Goodhugh una sera. Era molto dimagrito, e i vestiti gli cadevano larghi. Gli occhi erano velati. Era affetto da psoriasi, e si grattava continuamente le braccia, lasciando lunghi segni rossi sulla pelle bianca. «Mi ucciderei, se riuscissi a farlo passare per un incidente.»

«Non voglio sentirli, certi discorsi», rispose Streeter. «Le cose andranno meglio, vedrai.»

A giugno, Michael Jackson tirò le cuoia. Due mesi dopo, Cari Goodhugh fece lo stesso, soffocato da una fetta di mela. L'infermiere avrebbe potuto eseguire la manovra di Heimlich e salvargli la vita, ma era stato licenziato sedici mesi prima, per mancanza di denaro. Gracie aveva sentito Cari emettere dei gorgoglìi, ma disse di averli scambiati per «le sue solite stronzate». La buona notizia: anche Cari aveva un'assicurazione sulla vita. Una polizza da poco, ma bastò per sotterrarlo.

Dopo il funerale (Tom Goodhugh aveva pianto per tutto il tempo, reggendosi al braccio del suo vecchio amico), Streeter ebbe un momento di generosità. Trovò l'indirizzo dello studio di Kiefer Sutherland e gli spedì una copia del Grande Libro degli Alcolisti Anonimi. Probabilmente sarebbe finito dritto nel cestino, assieme alle innumerevoli copie che altri gli avevano inviato nel corso degli anni, ma non si sa mai. A volte accadono i miracoli.

Ai primi di settembre del 2009, in una calda serata, Streeter e Janet erano in auto sulla strada che passava dietro l'aeroporto di Derry. Non c'erano bancarelle sulla striscia ghiaiosa lungo la recinzione, così Streeter ci parcheggiò il SUV e mise un braccio intorno alle spalle di sua moglie, che amava come non mai. Il sole calante era una sfera rossa.

Si girò verso Janet e vide che stava piangendo. Con un dito le alzò il mento e, lentamente, le asciugò le guance a forza di baci. Janet sorrise.

«Cosa c'è, tesoro?»

«Stavo pensando ai Goodhugh. Non ho mai visto una famiglia così sfortunata. Una sfortuna nera.»

«Nemmeno io», disse Streeter, «ma succede. Una delle donne uccise negli attentati di Mumbai era incinta, lo sapevi? Il fratellino di due anni è sopravvissuto, ma il neonato è morto quando ormai stava per nascere. E...»

Janet gli chiuse la bocca con due dita. «Sssht. Basta. La vita è ingiusta, lo sappiamo.»

«La nostra no!» Streeter le parlò con sincerità. Nella luce del tramonto, il suo volto era rubizzo e pieno di salute. «Guardami. C'è stato un tempo in cui non speravi che arrivassi fino al 2009, non è vero?»

«Sì, ma...»

«E il nostro matrimonio è ancora solido come una quercia, o sbaglio?»

Janet scosse il capo. No, Streeter non sbagliava.

«Hai cominciato a scrivere come freelance per il Derry News, May è lanciatissima al Globe e il nostro figlio cervellone, a soli venticinque anni, è un magnate dei media.»

Janet tornò a sorridere. Streeter ne fu felice. Odiava vederla di malumore.

«La vita non è ingiusta. Tutti restiamo ammollo per nove mesi, e poi si lanciano i dadi. Ad alcuni viene sempre sette. Ad altri, purtroppo, viene il doppio uno. È così che va il mondo.»

Janet lo abbracciò. «Ti amo, coniglietto. Guardi sempre il lato positivo di ogni cosa.»

Streeter si strinse nelle spalle, per fare il modesto. «La legge dei pesi e contrappesi favorisce gli ottimisti, te lo può confermare qualunque bancario. Alla fine, le cose si riequilibrano.»

Venere apparve sopra l'aeroporto, splendente nello scuro blu del cielo.

«Esprimi un desiderio!» ordinò Streeter.

Janet rise e scosse il capo. «Cosa potrei desiderare? Ho già tutto quello che voglio.»
«Anch'io», disse Streeter e poi, con lo sguardo fisso su Venere, desiderò ancora di più.

Un bel matrimonio

La domanda che in una chiacchierata nessuno fa mai, Darcy se la sarebbe rivolta nei giorni successivi al ritrovamento in garage: Come va il tuo matrimonio? Di solito ti chiedono com'è andato il weekend o il viaggio in Florida, come va la salute, come stanno i ragazzi, perfino come va la vita, ma nessuno ti domanda come va il tuo matrimonio.

«Bene», così avrebbe risposto Darcy prima di quella sera. «Tutto a posto.»

Quand'era nata l'avevano chiamata Darcellen. Un nome così poteva piacere solo a genitori ancora storditi dopo aver letto un libro di nomi per bimbi. Era l'anno in cui JFK era diventato presidente. Darcy Madsen era cresciuta a Freeport, Maine, ai tempi in cui era ancora una cittadina, non un'appendice di L.L. Bean, il più grande centro commerciale d'America, nonché di altri quattro o cinque elefantiaci ipernegozi (oggi li chiamano «outlet», come fossero scarichi di fogna anziché luoghi di shopping). Era andata alla Freeport High School, poi alla Addison Business School, dove aveva studiato da segretaria. L'avevano assunta alla concessionaria Chevrolet di Joe Ransome, a Portland; nel 1984, anno in cui Darcy lasciò il lavoro, era la più grande in città.

Darcy aveva un aspetto molto comune ma, con l'aiuto di due amiche leggermente più raffinate, aveva imparato a truccarsi in modo da sembrare carina durante l'orario di lavoro e decisamente attraente il venerdì e il sabato sera, quando tutte insieme andavano a bere margaritas al Lighthouse o al Mexican Mike's, dove c'era musica dal vivo.

Nel 1982 Joe Ransome si rivolse a uno studio contabile di Portland perché sbrogliasse la sua situazione fiscale, nel frattempo fattasi intricata («Il genere di problemi che uno vorrebbe avere», l'aveva sentito dire Darcy a uno dei venditori). Arrivarono due tizi con valigetta, uno vecchio e uno giovane, entrambi occhialuti e incravattati. Tutti e due avevano capelli corti e lindamente pettinati all'indietro, in un modo che a Darcy ricordò le foto nell'annuario del liceo di sua madre, quello intitolato Ricordi del '54, con l'immagine di un capo della tifoseria armato di megafono sulla copertina in finta pelle.

Il contabile più giovane era Bob Anderson. Il secondo giorno, Darcy ci chiacchierò un po' e gli domandò se avesse qualche hobby. Sì, rispose lui, la numismatica. Cominciò a spiegarle di cosa si trattasse, ma lei disse: «Lo so, lo so. Mio padre colleziona decini con la Statua della Libertà e nichelini col bisonte. Dice che sono i suoi chiodi fissi numismatici. Lei ce l'ha un chiodo fisso?»

Sì, ce l'aveva: i centesimi Lincoln con le spighe di grano. La sua più grande speranza era trovare, un giorno, uno di quelli con la battitura doppia dell'anno, si trattava di...

Darcy sapeva anche quello: il «doppia data» era un errore di conio. Un errore prezioso.

Il giovane signor Anderson dalla chioma castana e meticolosamente pettinata apprezzò molto quelle risposte, e invitò Darcy a chiamarlo Bob. Più tardi, pranzarono insieme su una panchina dietro l'autorimessa. Lui mangiò un sandwich di segale al tonno, lei un'insalata greca in un contenitore di plastica. Era una bella giornata di sole. Bob la invitò ad andare con lui a Castle Rock, quel sabato, a una fiera dell'usato. Da poco aveva preso in affitto un appartamento, ed era in cerca di una poltrona. Anche di un televisore, se qualcuno ne vendeva uno buono a un prezzo onesto. Uno buono a un prezzo onesto. A quella frase, negli anni a venire, Darcy si sarebbe piacevolmente abituata.

Bob aveva un aspetto comune, proprio come lei. Uno dei tanti che ti passano accanto per la strada e nemmeno li noti, e non poteva nemmeno truccarsi per farsi carino... A parte quel giorno sulla panchina. Quel giorno era carino. Quando le chiese di uscire con lui, le sue guance si arrossarono quel tanto che bastava per animarlo un po' e dargli colore.

«Niente collezioni di monete?» lo pungolò lei.

Lui sorrise, mostrando anche i denti. Denti piccoli, bianchi e ben curati. Mai le sarebbe venuto in mente che pensare a quei denti l'avrebbe fatta rabbrividire. Come può venirti in mente una cosa del genere?

«Se vedessi una bella collezione, chiaro che ci darei un'occhiata», rispose Bob.

«Soprattutto se ci fosse un Lincoln con le spighe.»

«Soprattutto. Allora, ti piacerebbe venire, Darcy?»

Lei venne. E venne anche la prima notte di nozze. In seguito non sarebbe accaduto spessissimo, ma ogni tanto sì, e sarebbe bastato a farla sentire normale e realizzata.

Nel 1986, Bob ottenne una promozione. Quello stesso anno, con l'incoraggiamento e l'aiuto di Darcy, avviò un'attività di vendita per corrispondenza di monete da collezione. Fu subito un successo. Nel 1990 la estese alle figurine del baseball e ai me-morabilia hollywoodiani. Non teneva uno stock di manifesti o locandine, ma se qualcuno faceva richiesta di articoli del genere, li reperiva quasi sempre. O, meglio, a reperirli era Darcy. In quei giorni pretelematici, usava il suo stracolmo schedario rotante per chiamare collezionisti ai quattro angoli del Paese. L'attività non si ingrandì mai tanto da diventare a tempo pieno, ma andava bene così, nessuno dei due lo avrebbe voluto. Furono d'accordo su quello, come lo furono sulla casa che più tardi comprarono a Pownal e poi sui figli, quando venne il loro momento. Erano quasi sempre d'accordo, e quando non lo erano trovavano un compromesso. Ma perlopiù erano d'accordo. La pensavano allo stesso modo.

Come va il tuo matrimonio?

Andava bene. Era un bel matrimonio. Donnie era nato nel 1986 (per averlo, lei aveva lasciato il lavoro e, a parte il suo impegno nella Anderson Coins & Collectibles, non ne avrebbe più cercato un altro) e Petra nel 1988. A quell'epoca, i capelli castani di Bob Anderson avevano iniziato a diradarsi sul cocuzzolo, e nel 2002 (l'anno in cui il Mac di Darcy finalmente ingoiò il vecchio schedario), in quel punto c'era ormai una lucente chierica. Bob tentò vari tipi di riporti, che secondo Darcy facevano risaltare ancor più la calvizie, dopodiché le diede sui nervi provando tutti i prodotti per la ricrescita, il genere di roba reclamizzata a tarda notte dai cialtroni dei canali via cavo (man mano che si inoltrava nella mezza età, Bob Anderson diventava sempre più nottambulo). Lui non gliene parlava, ma dormivano nella stessa stanza. Anche se Darcy non arrivava allo scaffale più alto dell'armadio, ogni tanto saliva su uno sgabello per riporre le «magliette del sabato», quelle che Bob si metteva per lavorare in giardino. Era così che li trovava: nell'autunno del 2004 c'era un flacone di qualcosa, l'anno dopo una boccetta di capsuline verdi. Controllando i nomi su Internet, aveva visto che era roba costosa. Ma certo, la magia è sempre costosa, ricordava di aver pensato.

In ogni modo, nervi o no, non si era mai lamentata per quelle pozioni magiche, e nemmeno per la Chevy Suburban usata che, per qualche ragione, Bob sentì il bisogno di comprare proprio l'anno in cui iniziò a salire il prezzo della benzina. Del resto, Bob non si era lamentato (e Darcy supponeva... no, sapeva che si era trattenuto) quando lei aveva insistito per mandare i bimbi ai migliori campi estivi, comprare a Donnie una chitarra elettrica (l'aveva suonata per due anni, il tempo di diventare sorprendentemente bravo, dopodiché l'aveva lasciata perdere) e iscrivere Petra al corso di equitazione. Un matrimonio riuscito è una questione di equilibri, lo sapevano tutti. Un matrimonio riuscito sta anche nel saper tollerare la propria irritazione, e questo lo sapeva lei. Come cantava Stevie Winwood: Devi farci il callo, piccola.

Darcy ci fece il callo, e così anche Bob.

Nel 2004, Donnie andò al college in Pennsylvania. Nel 2006, Petra andò al Colby College, a Waterville, poche miglia a nord di casa.

Quell'anno, Darcy Madsen Anderson compì quarantasei anni. Bob ne aveva ormai quarantanove, ma andava ancora alle escursioni dei lupetti col suo amico Stan Morin, un imprenditore edile che viveva nella loro stessa via, mezzo miglio più a sud. Darcy trovava che suo marito, ormai mezzo calvo, fosse molto buffo coi pantaloncini kaki e le calze marrone (la tenuta di quei raduni mensili), ma non disse mai niente. La chierica si era allargata parecchio; le lenti erano diventate bifocali; il suo peso era passato dagli ottanta chili al quintale. Era diventato socio dello studio, che ora si chiamava Benson, Bacon & Anderson. Avevano venduto la casa di Pownal per comprarne una più grande a Yarmouth. I seni di Darcy, un tempo piccoli, alti e sodi (la parte più bella del suo corpo, aveva sempre pensato; non le sarebbe piaciuto sembrare una cameriera tettona da ristorante Hooters), ora erano più grossi, non più tanto sodi, e ovviamente cascavano quando di sera si toglieva il reggipetto. Che altro poteva aspettarsi, quando si avvicinava al traguardo del mezzo secolo? Eppure, a volte, Bob la cingeva ancora da dietro e glieli tastava. E ogni tanto c'era il piacevole intervallo nella camera da letto al piano di sopra, che dava sui loro placidi due acri di proprietà. Spesso lui era troppo svelto e la lasciava inappagata, ma «spesso» non era «sempre», e la soddisfazione di restare abbracciati, di sentire il suo caldo corpo di uomo mentre pian piano si addormentava, quella soddisfazione c'era sempre. Era, pensava Darcy, la soddisfazione di essere ancora insieme quando moltissimi altri si erano lasciati; di sapere che, mentre si avvicinavano alle nozze d'argento, tutto filava ancora liscio.

Nel 2009, venticinque anni dopo che Bob e Darcy avevano detto «sì, lo voglio» in una piccola cappella battista che non esisteva più (al suo posto c'era un parcheggio), Donnie e Petra organizzarono loro una festa a sorpresa al Birches, in Castle View Drive. C'erano più di cinquanta invitati, champagne di quello serio, bistecche e una torta a quattro piani. Gli sposi ballarono al ritmo di Footloose di Kenny Loggins, proprio come avevano fatto al ricevimento di nozze. Tutti applaudirono la piroetta di Bob, una mossa di cui Darcy si era scordata fino al momento di rivederla, e l'agilità con cui suo marito la eseguì le diede una stretta al cuore. Be', aveva tutti i motivi per emozionarsi: Bob aveva messo su una grande pancia, che si intonava all'imbarazzante chierica (almeno, imbarazzante per lui), eppure ballava ancora rapido e leggero, niente male per un commercialista.

Ma tutto ciò era solo cronistoria, roba buona da inserire nei necrologi, ed erano ancora troppo giovani per pensare a quelli. Il quadro non teneva conto delle minuzie del matrimonio, di quei misteri di tutti i giorni che più di ogni altra cosa (Darcy ne era fermamente convinta) davano valore allo stare insieme. Come quella volta che aveva mangiato gamberetti avariati e vomitato tutta la notte, seduta sul bordo del letto coi capelli madidi di sudore appiccicati alla nuca e le lacrime che le scorrevano sulle guance congestionate, mentre Bob le sedeva accanto, con pazienza reggeva il catino e ogni volta lo portava in bagno per sciacquarlo e riportarlo nella stanza. Così il puzzo non l'avrebbe fatta stare anche peggio, aveva detto. Alle sei del mattino, mentre lui scaldava il motore per portarla al pronto soccorso, finalmente quell'orribile nausea aveva iniziato a diminuire. Bob aveva chiamato lo studio e si era dato malato. Aveva anche annullato un viaggio a White River, per poter essere con lei nel caso si fosse sentita di nuovo male.

Ed era una cosa reciproca. Piacere fatto non va perduto. Darcy era rimasta seduta con Bob nella sala d'aspetto del St. Stephen (era stato nel '94, o nel '95) in attesa dei risultati di una biopsia, dopo che lui, sotto la doccia, aveva scoperto un rigonfiamento sospetto sotto l'ascella sinistra. L'esito era stato negativo. La diagnosi: un linfonodo infiammato. Il gonfiore era rimasto per un altro mese circa, poi era sparito da solo.

Una rivista di enigmistica sulle ginocchia di lui, visibile dalla fessura della porta del bagno mentre sedeva sulla tazza. Il profumo di colonia sulle sue guance, segno che per un giorno o due la Suburban sarebbe mancata dal vialetto d'ingresso, e per una notte o due il suo lato del letto sarebbe rimasto vuoto, in attesa che lui sistemasse i conti di qualcuno in New Hampshire o in Vermont (lo studio BB&A aveva clienti in tutto il New England settentrionale). A volte quel profumo annunciava un viaggio per esaminare una collezione di monete a un'asta fallimentare, perché non tutti gli acquisti e le vendite potevano essere fatti via computer, questo lo capivano entrambi. La vecchia valigetta nera (di cui non si sarebbe mai disfatto per quanto lei insistesse) posata nell'atrio. Le sue ciabatte accanto al letto, sempre infilate luna nell'altra. Il bicchiere d'acqua e la pillola di vitamina al gusto d'arancia posati sul comodino, sopra l'ultimo numero di Coin & Currency Col-lecting. L'abituale «Meglio fuori che dentro» dopo aver ruttato, e «Attenzione, gas letale!» dopo una scoreggia. La sua giacca appesa al primo gancio dell'attaccapanni. Il riflesso nello specchio del suo spazzolino da denti (avrebbe usato sempre lo stesso di quando si erano sposati, se Darcy non gliel'avesse cambiato con regolarità). Il modo in cui si asciugava le labbra col tovagliolo ogni due o tre bocconi di cibo. L'ordinata disposizione dell'attrezzatura da campeggio (che includeva sempre una bussola extra) le volte che lui e Stan dovevano accompagnare l'ennesima banda di ragazzini di nove anni lungo il Tracciato del Morto (un percorso temibile e rischioso che partiva dai boschi dietro il centro commerciale e sbucava nei pressi di Weinberg's, «la Città dell'Auto Usata»). Le unghie di lui, sempre corte e pulite. Il sapore di chewing-gum nel suo alito quando si baciavano. Tutte quelle cose, assieme ad altre diecimila, raccontavano la storia segreta del loro matrimonio.

Darcy sapeva che anche Bob doveva avere la propria storia intima del loro rapporto, che includeva il burrocacao ChapStick alla cannella che lei si metteva in inverno, l'odore del suo shampoo quando le affondava il viso nel collo (non accadeva più tanto spesso, ma ogni tanto sì), il ticchettio del computer alle due del mattino, in quelle poche notti al mese in cui, per un motivo o per l'altro, Darcy non riusciva a prendere sonno.

Ormai erano ventisette anni, o (una volta si era divertita a fare il conto con la calcolatrice del computer) novemilaottocentocin-quantacinque giorni. Quasi duecentocinquantamila ore. Più di quattordici milioni di minuti. Certo, un po' di quel tempo era trascorso con Bob via per qualche viaggio d'affari, e alcuni viaggi li aveva fatti anche lei (il più triste quand'era andata coi suoi genitori a Minneapolis, dopo che la sua sorella minore Brandolyn era rimasta uccisa in un assurdo incidente), ma per la maggior parte erano rimasti insieme.

Darcy sapeva tutto di Bob? Certo che no. Non più di quanto Bob sapesse tutto di Darcy. Per esempio, non sapeva che a volte lei si ingozzava (soprattutto nei giorni di pioggia o nelle notti in cui era tormentata dall'insonnia) di barrette Butterfinger o Baby Ruth, sbafandole anche dopo che non ne aveva più voglia, anche dopo che lo stomaco iniziava a farle male. Oppure che trovava il nuovo postino abbastanza attraente. Non si poteva sapere tutto, ma Darcy sentiva che, dopo ventisette anni di matrimonio, ciascuno sapeva dell'altro tutte le cose importanti. Era un bel matrimonio, parte di quel cinquanta per cento che continuava a funzionare sul lungo periodo. Lei ne era sicura, come era sicura che la forza di gravità l'avrebbe tenuta a terra mentre camminava sul marciapiede.

Fino a quella notte in garage.

Il telecomando non funzionava più, e non c'erano pile a stilo nell'armadietto della cucina. Ce n'erano a torcia e a mezza torcia, persino una confezione intatta di ministilo, ma nemmeno una dannata pila a stilo. Così Darcy andò in garage, dove Bob teneva una riserva di Duraceli, e quella decisione bastò a cambiarle la vita. È come se ognuno di noi camminasse sospeso in aria. Un piccolo, spiacevole passo falso nella direzione sbagliata, ed ecco che cadi.

La cucina e il garage erano collegati da un passaggio coperto. Darcy lo percorse in fretta, tenendosi chiusa la vestaglia. Da due giorni era finita l'estate indiana (quell'anno più calda del solito) e adesso, più che ottobre, sembrava novembre. L'aria fredda le soffiava sulle caviglie. Pensò che avrebbe dovuto mettersi le calze e un paio di pantaloni, ma Due uomini e mezzo stava per andare in onda e la maledetta TV era bloccata sulla CNN. Se ci fosse stato Bob, gli avrebbe chiesto di cambiare canale manualmente (c'erano dei bottoni da qualche parte sul retro, dove solo un uomo avrebbe potuto trovarli), poi lo avrebbe mandato a prendere le pile. Il garage era il suo regno, dopotutto. Lei ci andava solo per tirar fuori la macchina, e solo nelle giornate di cattivo tempo, perché altrimenti la parcheggiava sul vialetto. Ma Bob era a Montpelier, alle prese con una collezione di centesimi d'acciaio della seconda guerra mondiale, e lei era, almeno temporaneamente, la sola responsabile di casa Anderson.

Tastò dietro la porta in cerca del pannello e sollevò le levette col palmo della mano. Sul soffitto si accesero luci fluorescenti. Il garage era spazioso e pulito, gli utensili erano appesi a ganci sulle pareti e il banco da lavoro di Bob era in perfetto ordine. Il pavimento era una piastra di

calcestruzzo dipinta di grigio corazzata. Niente macchie d'olio: Bob diceva che se sul pavimento di un garage c'erano macchie d'olio, o i proprietari guidavano macchine di merda oppure se ne fregavano della manutenzione. C'era la Prius comprata l'anno prima, che Bob usava per andare al lavoro a Portland. Per il viaggio in Vermont aveva preso il pachidermico SUV carico di chilometri. La Volvo di Darcy era parcheggiata fuori.

«Ma metterla dentro è facilissimo», le aveva detto lui più di una volta (quando si è sposati da ventisette anni, diventano rari i commenti sentiti per la prima volta) «Basta che usi il telecomando che c'è sul cruscotto.»

«Mi piace dove posso vederla», rispondeva sempre lei, anche se il vero motivo era il timore di rovinare la carrozzeria contro la porta basculante del garage mentre usciva in retromarcia. Darcy odiava la retromarcia. E probabilmente lui lo sapeva, come lei sapeva che Bob aveva la particolare fissa di tenere le banconote nel portafogli a faccia in su, mentre non avrebbe mai lasciato un libro aperto a faccia in giù quando interrompeva una lettura, altrimenti, diceva, si rovinava il dorso.

Almeno il garage era caldo. Grandi tubi argentati (probabilmente il nome giusto era «condutture», ma Darcy non ne era sicura) si incrociavano sul soffitto. Andò al banco da lavoro, su cui erano disposte varie scatole di latta, ciascuna con la sua etichetta: bulloni, viti, cerniere a occhiello & morsetti a l, idraulica e (quella l'aveva sempre fatta sorridere) rimasugli ecc. Sulla parete c'era un calendario di Sports Illustrateci, con una ragazza in costume da bagno giovane e sexy in modo deprimente. Più a sinistra c'erano due foto. La prima era una vecchia istantanea di Donnie e Petra sul campo della Yarmouth Little League, con indosso le magliette dei Red Sox. Sotto, con un grosso pennarello, Bob aveva scritto: la squadra di casa, 1999. L'altra, molto più recente, mostrava Petra da adulta, non proprio bella ma quasi. Era con Michael, il suo fidanzato. Stavano abbracciati di fronte a un chiosco di vongole a Old Orchard Beach. La scritta a pennarello diceva: la coppia felice!

A sinistra delle foto c'era l'armadietto in cui stavano le pile. Sullo sportello c'era l'etichetta materiale elettrico. Darcy si avviò senza far caso a dove metteva i piedi, confidando nel quasi maniacale senso dell'ordine di Bob. Fu così che inciampò in uno scatolone che sporgeva da sotto il banco. Barcollò, ma all'ultimo secondo si aggrappò al bordo. Si spezzò un'unghia (cosa dolorosa e fastidiosa), ma si salvò da una caduta potenzialmente brutta. Bene. Molto bene, dato che in casa non c'era nessun altro: niente chiamate al pronto soccorso se si fosse spaccata la testa sul pavimento (pulito, immacolato, ma comunque molto duro).

Poteva limitarsi a spingere indietro lo scatolone. Più tardi lo avrebbe pensato, e ci avrebbe riflettuto sopra come un matematico che si dedica a un'astrusa, complicata equazione. Dopotutto, non aveva fretta? Ma in cima allo scatolone vide un catalogo Pattern-works per il lavoro a maglia e si chinò per prenderlo e portarlo in casa assieme alle pile. Quando lo sollevò, sotto c'era un catalogo Brookstone che non trovava da tempo. E sotto quello c'era un Paula Young... Poi Talbots... Forzieri... Bloomingdale's...

«Bob!» esclamò Darcy, solo che lo disse in due esasperate sillabe: Bo-ob! Era il modo in cui lo chiamava quando tornava dai suoi giri tutto infangato o lasciava gli asciugamani umidi sul pavimento del bagno, come fossero in un albergo con la cameriera che viene a rassettare. Bo-ob! Perché, davvero, poteva leggerlo come un libro. Secondo lui, lei faceva troppi acquisti per corrispondenza, e una volta era arrivato a definirla «drogata» di cataloghi (il che era ridicolo: lei era drogata di Butterfinger). Quell'esercizietto di analisi psicologica gli era valso due giorni di broncio, ma Bob sapeva come funzionava la mente di Darcy. Sulle cose non indispensabili, era la classica donna «lontan dagli occhi, lontan dal cuore». Così aveva raccolto tutti i cataloghi, il subdolo, e li aveva ficcati in quello scatolone. Probabilmente, la tappa successiva sarebbe stata il cassonetto della carta.

Danskin... Express... Computer Outlet... Macworld... Monkey Ward... Layla Grace...

Più a fondo andava, più perdeva la pazienza. Neanche fossero sull'orlo della bancarotta a causa delle sue mani bucate, ma che stronzata! Ormai si era scordata di Due uomini e mezzo, stava già pensando a cosa dire a Bob quando avrebbe chiamato da Montpe-lier (chiamava sempre dopocena, dal motel). Ma, prima di tutto, intendeva riportare in casa tutti quei cataloghi. Le ci sarebbero voluti tre viaggi, forse quattro, perché la pila era alta più di mezzo metro e quei cataloghi patinati pesavano. Non c'era da stupirsi che fosse inciampata nello scatolone.

Uccisa dai cataloghi, pensò. Quella sì sarebbe stata un'ironia della sor...

Il pensiero si spezzò di netto come un ramo secco. Aveva continuato a rovistare e ora, a nemmeno metà della pila, alzando un Gooseberry Patch (arredamento in stile campagnolo), aveva trovato qualcos'altro. Non un catalogo, decisamente no. Una rivista: Bondage Bitches. Fu lì lì per non prenderla, e probabilmente non l'avrebbe fatto se l'avesse trovata in un cassetto di Bob o sullo scaffale delle pozioni magiche per calvi, ma in quel luogo, nascosta in una pila di almeno duecento cataloghi... I miei cataloghi, pensò... C'era qualcosa che andava oltre l'imbarazzo di un uomo per un suo capriccio sessuale.

La donna in copertina era legata a una sedia ed era nuda, a parte un cappuccio nero che le copriva solo la parte superiore del viso, in modo da mostrare che stava urlando. Era legata con grosse corde che le entravano nelle mammelle e nel ventre. C'era sangue finto sul mento, sul collo e sulle braccia. Nella parte inferiore della pagina, in caratteri di un giallo squillante, la sgradevole anticipazione: brenda, brutta sgualdrina, lo voleva e lo ha avuto! a pag. 49.

Darcy non aveva alcuna intenzione di andare a pagina 49, né ad alcun'altra pagina. Si stava già dando una spiegazione: esplorazione maschile. Sapeva delle esplorazioni maschili da un articolo letto su Cosmopolitan nell'anticamera del dentista. Una donna aveva scritto a una delle tante esperte della rivista (nella fattispecie, alla strizzacervelli specializzata nel sovente misterioso altro sesso, quello barbuto) dopo aver trovato un paio di riviste gay nella valigetta di suo marito. Roba molto esplicita, scriveva la tizia. Era preoccupata che il marito fosse omosessuale, anche se (precisava) certamente lo nascondeva bene in camera da letto.

Non c'era da preoccuparsi, aveva risposto la psichiatra. Per natura, gli uomini erano avventurosi, e a molti di loro piaceva esplorare comportamenti sessuali alternativi (il sesso tra gay era al primo posto, e il sesso di gruppo al secondo) oppure feticistici: urofilia, travestitismo, sesso in pubblico, latex. E ovviamente il bondage. Aveva aggiunto che anche diverse donne erano affascinate da cinghie e bavagli. A Darcy era parso strano, ma sarebbe stata la prima ad ammettere di saperne troppo poco.

Esplorazione maschile, ecco di che si trattava. Forse Bob aveva adocchiato la rivista in qualche edicola (ma Darcy non riusciva a immaginare una simile copertina appesa in un luogo pubblico) e si era incuriosito. O forse l'aveva presa dal bidone della spazzatura di qualche emporio. L'aveva portata a casa, l'aveva sfogliata lì in garage, aveva provato lo stesso raccapriccio di Darcy (il sangue sul corpo della modella era chiaramente finto, ma il grido sembrava fin troppo reale), infine l'aveva infilata nella pila di cataloghi destinati al cassonetto, così lei non l'avrebbe vista e non gli avrebbe dato una strigliata. Ecco, sì, era stata la tentazione di un momento. Se Darcy avesse continuato ad alzare cataloghi, non avrebbe trovato nient'altro del genere. Forse qualche copia di Penthouse, o una rivista di lingerie (sapeva che a molti uomini piacciono rasi e trine, e Bob non faceva eccezione), ma nulla di simile a Bondage Bitches.

Di nuovo guardò la copertina e notò una cosa strana: non c'era il prezzo, e nemmeno il codice a barre. Guardò sul retro, curiosa di scoprire quanto costasse una rivista come quella, e la nuova immagine le provocò una smorfia di disgusto: una bionda legata a quello che sembrava un tavolo operatorio d'acciaio. La sua espressione di terrore sembrava autentica quanto una banconota da tre dollari, e questo la consolò un poco. Inoltre, l'uomo corpulento che incombeva sulla donna con quello che sembrava un coltello da cucina Ginsu aveva un aspetto ridicolo, con i bracciali e le braghette di pelle. Sembrava più un commercialista che un tizio in procinto di tagliuzzare la Bondage Bitch del giorno.

Bob è un commercialista, le venne in mente.

Un pensiero stupido decollato dalla vasta Zona Stupida del suo cervello. Lo accantonò e ripose la disturbante rivista tra i cataloghi, non prima di aver constatato che nemmeno sul retro c'erano prezzo e codice a barre. Mentre spingeva lo scatolone sotto il banco da lavoro (aveva cambiato

idea, non voleva più riportare in casa i cataloghi), trovò la risposta a quel mistero: era una di quelle riviste che si vendono in busta chiusa, con tutte le cose sporche nascoste. Prezzo e codice a barre erano sulla busta, ma certo, in che altro modo spiegarlo? Bob doveva aver comprato quella porcheria da qualche parte, non l'aveva pescata dalla spazzatura.

Forse l'ha comprata via Internet. Ci saranno siti specializzati, come ci sono donne truccate in modo da mostrare dodici anni.

Che importa? si disse, e annuì. Pietra sopra, pratica evasa, questione chiusa. Se avesse sollevato l'argomento al telefono, o al rientro di Bob dalla sua trasferta, lo avrebbe messo in imbarazzo e sulla difensiva. Probabilmente lui l'avrebbe definita ingenua nelle cose del sesso, e in effetti lei pensava di esserlo, poi l'avrebbe accusata di reazioni esagerate, che lei voleva proprio evitare. Un matrimonio era come una casa in perenne costruzione con la continua aggiunta di nuove stanze. Dopo un anno era una casetta; dopo ben ventisette anni era una villa gigantesca, e probabilmente c'erano anche nicchie e sgabuzzini, quasi tutti abbandonati e polverosi, con dentro spiacevoli reliquie che avresti preferito non ritrovare. Bazzecole, comunque: potevi buttarle o portarle alla raccolta di beneficenza.

Quel pensiero le piaceva, aveva un sapore definitivo. Le piaceva tanto che esclamò a voce alta: «Bazzecole». E per dimostrare che lo pensava davvero, con entrambe le mani spinse lo scatolone sotto il banco, contro la parete.

Sentì una specie di tonfo, un rumore sordo. Cos'era stato?

Non voglio saperlo, si disse, e fu certa che il pensiero non provenisse dalla Zona Stupida ma da quella intelligente. Là in fondo, sotto il banco, era tutto buio e potevano esserci dei topi. Persino in un garage tenuto bene come quello, specialmente in inverno, e un topo spaventato può mordere.

Darcy si rialzò, si spazzò via la polvere dalla vestaglia e uscì dal garage. Prima di entrare in casa, sentì squillare il telefono.

Quando Darcy arrivò in cucina, la segreteria non era ancora scattata, ma non alzò il ricevitore. Se era Bob, preferiva che rispondesse l'apparecchio. Non voleva parlare con lui in quel preciso momento: avrebbe potuto sentire qualcosa nella sua voce. Se Darcy non avesse risposto, Bob avrebbe pensato che aveva fatto un salto all'emporio o a noleggiare un film, e avrebbe richiamato dopo un'ora. Darcy avrebbe avuto il tempo di riprendersi dalla sgradevole scoperta, sarebbe tornata in sé e avrebbero chiacchierato normalmente.

Ma non era Bob, era Donnie. «Ah, che peccato», disse, «avevo proprio voglia di parlare con voi.»

Darcy alzò il ricevitore, si appoggiò al ripiano della cucina e rispose: «Parla pure. Ero in garage».

Donnie aveva un sacco di novità. Ora viveva a Cleveland, Ohio. Dopo due anni di ingrato lavoro al livello d'ingresso della più grande agenzia pubblicitaria in città, lui e un suo amico avevano deciso di mettersi in proprio. Bob aveva cercato di dissuaderli: a suo dire non avrebbero mai ottenuto il prestito iniziale per superare il primo anno.

«Apri gli occhi!» aveva detto a Donnie dopo che Darcy gli aveva passato il ricevitore. Era l'inizio di primavera, sotto gli alberi e tra i cespugli del cortile c'erano ancora residui di neve. «Hai ventiquattro anni, e il tuo socio Ken ha la stessa età. Adesso come adesso, a due pivelli come voi non stipulano nemmeno l'assicurazione auto a copertura completa. Nessuna banca presterà settantamila dollari a una start-up come la vostra, soprattutto con l'economia in queste condizioni.»

E invece il prestito lo avevano ottenuto, e c'era anche un'altra novità: in un solo giorno l'agenzia Anderson & Hayward aveva trovato due grossi clienti. Uno era un venditore d'auto in cerca di un nuovo approccio per attrarre clienti trentenni; l'altro era la stessa banca che aveva concesso loro il prestito. Darcy gridò di gioia e Donnie gridò con lei. Parlarono per una ventina di minuti. Una sola volta, durante la conversazione, li interruppe il doppio bip di una chiamata in arrivo.

«Vuoi rispondere?» le chiese Donnie.

«No, dev'essere tuo padre. È a Montpelier per valutare una collezione di centesimi d'acciaio. Richiamerà.»

«Come sta?»

Bene, pensò Darcy. Coltiva nuovi interessi.

«Ritto sulle zampe a fiutare l'aria.» Era una delle espressioni preferite di Bob, e Donnie si mise a ridere. Darcy amava sentirlo ridere.

«E Pets come sta?»

«Telefona e domandalo a lei, Donald.»

«Lo farò, lo farò. Prima o poi troverò il tempo. Intanto, fammi tu un riassunto.»

«Sta bene. Ha la testa piena di progetti di matrimonio.»

«Sembra quasi che si debba sposare tra una settimana, invece che a giugno.»

«Donnie, se non fai il minimo sforzo per capire le donne, tu non ti sposerai mai.»

«Non ho fretta, mi diverto troppo.»

«L'importante è che tu stia attento.»

«Sto molto attento, e sono molto rispettoso. Devo andare, mamma. Tra mezz'ora mi vedo con Ken per un drink. Iniziamo il brainstorming per la campagna delle auto.»

Fu tentata di dirgli di non bere troppo, ma si trattenne. Poteva anche sembrare uno studentello delle superiori, e nel ricordo più vivido di Darcy era un bimbo di cinque anni con una salopette di velluto rosso, instancabile nello spingere il suo monopattino sui sentieri del Joshua Chamberlain Park, a Pownal, ma non era più un bimbo e nemmeno uno studente. Era un giovane uomo e, per quanto improbabile sembrasse, un giovane imprenditore che iniziava a farsi strada nel mondo.

«Ok», disse. «Grazie della chiamata, Donnie. Sono davvero contenta.»

«Idem. Di' ciao al vecchio quando chiama, e digli che gli voglio bene.»

«Lo farò.»

«Ritto sulle zampe a fiutare l'aria.» Donnie ridacchiò. «A quante comitive di scout l'ha insegnata, quella frase?»

«A tutte, praticamente.» Darcy aprì il frigorifero per vedere se magari c'era un Butterfinger freddo, in attesa delle sue amorevoli attenzioni. «Che cosa tremenda.»

«Ti voglio bene, mamma.»

«Anch'io ti voglio bene.»

Darcy riattaccò. Le sembrava di stare già meglio ma, mentre indugiava appoggiata al ripiano, il sorriso iniziò a sbiadire.

Quel rumore.

Quando aveva spinto lo scatolone dei cataloghi sotto il banco da lavoro, aveva sentito un tonfo. Non il rumore che avrebbe fatto urtando un utensile caduto a terra. Una sorta di rimbombo.

Non mi importa.

E invece le importava, purtroppo. Quel tonfo era una faccenda rimasta in sospeso. E anche quello scatolone. C'erano altre riviste come Bondage Bitches là dentro?

Non voglio saperlo.

Ok, ma forse era il caso di appurarlo. Perché, se non ce n'erano altre, allora era giusta la pista dell'esplorazione maschile: era stata la curiosità di un momento, appagata da un solo sguardo su un mondo disgustoso. Disgustoso e squilibrato. Se invece ce n'erano altre, be'... Forse la spiegazione rimaneva giusta (in fondo, non le stava per buttare via?), comunque era meglio saperlo.

Ma era soprattutto quel rumore. Le era rimasto in testa anche più del dubbio sulle riviste.

Aprì la dispensa, prese una torcia e tornò in garage. Subito si strinse nella vestaglia e desiderò di essersi messa un giubbotto. Cominciava a far freddo davvero.

Darcy si inginocchiò sotto il banco, spostò di lato lo scatolone e fece luce con la torcia. Sulle prime non capì cosa stava vedendo: due linee scure interrompevano lo zoccolo della parete. Una era un po' più grossa dell'altra. Poi un'onda di inquietudine la percorse dal petto al fondo dello stomaco. Era un nascondiglio.

Lascia perdere, Darcy. Sono affari suoi. Per la tua quiete mentale, è meglio se lasci le cose come stanno.

Era un buon consiglio, ma si era spinta troppo oltre per seguirlo. Strisciò sotto il banco, puntando la torcia davanti a sé. Era pronta a spazzare via ragnatele, ma non ce n'erano. Se lei era la classica donna «lontan dagli occhi, lontan dal cuore», suo marito mezzo calvo, caposcout e numismatico era il classico uomo «tutto lindo e pinto».

Inoltre, anche lui striscia qui sotto, ogni tanto. Le ragnatele non fanno in tempo a formarsi.

Era proprio così? Non poteva esserne sicura, giusto?

Ma sapeva che era così.

Le fessure delimitavano una sezione di parete larga venti centimetri. In mezzo correva un'astina di metallo, una specie di perno su cui la lastra poteva ruotare. Lo scatolone l'aveva colpita abbastanza forte da aprirla, ma ciò non bastava a spiegare il tonfo. Spinse un lato della lastra, che ruotò rivelando un vano largo venti centimetri, alto trenta e forse profondo quaranta. Darcy si aspettava di trovare altre riviste, forse un'intera pila, e invece no. C'era una scatola di legno, e la riconobbe subito. Era stata quella a causare il rumore, ne era certa. Stava in piedi sul lato più corto, e l'urto dello sportello l'aveva fatta cadere.

Darcy infilò il braccio, la prese (con un cattivo presentimento tanto forte da essere palpabile) e la tirò fuori dal buco. Era la scatola di legno di quercia che aveva regalato a Bob a Natale, cinque anni prima e forse anche di più. O era stato per il suo compleanno? Darcy ricordava solo che era stata un buon acquisto in un negozio d'artigianato di Castle Rock. Intagliata a mano sul coperchio, in bassorilievo, c'era una catenella. Sotto la catenella, sempre in rilievo, una parola suggeriva l'utilizzo: gioielli. Bob aveva tanti gemelli da polsino, e anche se sul lavoro preferiva indossare camicie coi bottoni, alcuni dei suoi ori erano molto belli. Darcy aveva pensato che la scatola lo avrebbe aiutato a tenerli in ordine. Ricordava che era rimasta sullo scrittoio per un po' di tempo dopo l'apertura del pacchetto e i ringraziamenti, ma non le sembrava di averla vista di recente. Certo: era lì, nel nascondiglio sotto il banco da lavoro, e ci avrebbe scommesso la casa e il terreno (un altro dei modi di dire di Bob) che, se ora l'avesse aperta, non ci avrebbe trovato gemelli da polsino.

E allora non aprirla.

Anche quello era un buon consiglio, ma ormai si era spinta davvero troppo oltre. Sentendosi come una donna che, entrata accidentalmente in un casinò, per qualche folle motivo punta i risparmi di una vita su un'unica carta coperta, Darcy aprì la scatola.

Fai che sia vuota. Ti prego, Dio, se mi ami fai che sia vuota.

Ma non lo era. Dentro c'erano tre oggetti rettangolari di plastica tenuti insieme da un elastico. Darcy prese quel pacchettino usando solo i polpastrelli, come avrebbe fatto con uno straccio sporco e pieno di microbi, e sfilò l'elastico.

Non erano carte di credito, come aveva pensato all'inizio. La prima era una tessera da donatore di sangue della Croce Rossa, e apparteneva a una certa Marjorie Duvall. Il suo gruppo sanguigno era A-positivo, la sua regione il New England. Darcy girò la tessera e vide che Marjorie, chiunque fosse, aveva donato il sangue per l'ultima volta il 16 agosto 2010. Tre mesi prima.

Chi diavolo era Marjorie Duvall? Come faceva Bob a conoscerla? E perché nella testa di Darcy quel nome faceva squillare un campanello, udibile benché lontano?

La seconda tessera era sempre di Marjorie. Era della biblioteca di North Conway e sopra c'era un indirizzo: Honey Lane n.17, South Gansett, New Hampshire.

L'ultimo documento era la patente di guida di Marjorie. Sembrava una normalissima donna americana sui trentacinque, non attraente (anche se nessuno fa mai bella figura nella foto della patente), ma presentabile. Aveva capelli tra il biondo e il castano, tenuti all'indietro da una coda di cavallo oppure da uno chignon (impossibile capirlo dalla foto). Data di nascita: 6 gennaio 1974. L'indirizzo era lo stesso: Honey Lane n.17.

Darcy si accorse che stava gemendo. Era orribile sentire un suono così uscire dalla sua gola, ma non riusciva a smettere. Al posto dello stomaco c'era un palla di piombo che tirava verso il basso le sue viscere, facendo loro assumere nuove e sgradevoli forme.

Aveva visto il volto di Marjorie Duvall sul giornale. E anche nel notiziario delle sei.

Con mani divenute insensibili, risistemò l'elastico intorno ai documenti, ripose questi ultimi nella scatola e rimise il tutto nel vano segreto di Bob. Stava per chiudere lo sportello, quando si sentì dire: «No, no, non è così. Non può essere».

Era la voce della Darcy Sveglia o della Darcy Stupida? Difficile dirlo. Sapeva solo che ad aprire il coperchio era stata la Stupida. E, grazie a lei, ora si sentiva affondare.

Riprese la scatola, pensando: Mi sto sbagliando, per forza, mi sto sbagliando, siamo stati sposati per metà delle nostre vite, lo saprei. Lo saprei! Riaprì il coperchio e si chiese: Si può davvero conoscere a fondo qualcuno?

Prima di quella sera, avrebbe certamente pensato di sì.

Ora la patente di guida di Marjorie Duvall era in cima al mazzo. Prima, invece, stava sul fondo. Ma quale delle altre veniva prima? Quella della Croce Rossa o quella della biblioteca? Era semplice, doveva essere semplice, c'erano solo due possibilità, ma Darcy era troppo scossa per ricordare. Scelse quella della biblioteca, ma capì subito che era un errore, perché aprendo il coperchio aveva visto subito un lampo di rosso, rosso sangue, ed era normale che una tessera da donatore di sangue fosse rossa, quindi in cima c'era quella.

Mentre rimetteva l'elastico, in casa il telefono riprese a squillare. Era lui. Era Bob che chiamava dal Vermont, e se lei fosse stata in cucina e avesse risposto, avrebbe sentito la sua voce allegra (una voce che conosceva quanto la propria) chiederle: «Ehi, come stai, zuccherino?»

Le sue dita sussultarono, l'elastico si spezzò e volò via. Darcy gridò, non sapeva se per la frustrazione o per lo spavento. Ma insomma, perché spaventarsi? Di cosa doveva avere paura? In ventisette anni di matrimonio lui non le aveva mai messo una mano addosso, e solo in poche occasioni aveva alzato la voce contro di lei.

Il telefono suonò ancora, e ancora, poi smise a metà di uno squillo. Ora Bob avrebbe lasciato un messaggio: «Non ci sei neanche stavolta, accidenti! Chiamami, così non mi preoccupo, va bene? Il numero è...»

E avrebbe anche aggiunto il numero della stanza. Non lasciava mai niente al caso, Bob. Non dava mai nulla per scontato.

Quello che Darcy stava pensando non poteva essere vero. Assolutamente no. Era come uno di quei mostruosi autoinganni che emergono dal fondo melmoso della mente e si impongono con orribile plausibilità: un'indigestione acida diventa l'inizio di un infarto; un'emicrania è un tumore al cervello; il fatto che Petra non abbia chiamato domenica sera vuol dire che ha avuto un incidente e adesso è in coma in qualche ospedale... Solo che quei pensieri, di solito, le venivano alle quattro di notte, quando l'insonnia la faceva da padrona, non alle otto di sera. E dov'era finito quel dannato elastico?

Lo trovò dietro lo scatolone di cataloghi che non voleva aprire mai più. Se lo mise in tasca, pensò che doveva trovarne un altro e, dimentica di dove si trovava, fece per alzarsi in piedi. Sbatté la testa contro il banco. Si mise a piangere.

Non c'erano elastici nel garage, e questo la fece piangere ancora di più. Ripercorse il passaggio coperto verso la casa, con quei terribili e

inspiegabili documenti d'identità nella tasca della vestaglia, e trovò un elastico nel cassetto della cucina dove finiva ogni sorta di roba semiutile, tra fermagli, legacci di fil di ferro e calamite da frigo ormai quasi smagnetizzate. Su una di queste c'era scritto qui comanda darcy. Veniva da una calza di Natale che le aveva donato Bob.

Il led del telefono lampeggiava, dicendo: messaggio, messaggio, messaggio...

Darcy tornò di corsa in garage, senza nemmeno chiudersi la vestaglia. Non sentiva più il freddo intorno a sé, perché il gelo che aveva dentro era anche peggio. E c'era ancora quella palla di piombo che le tirava e allungava le viscere. Si rese conto di dover andare di corpo, e anche con urgenza.

Non adesso. Trattienila. Fingi di essere sull'autostrada, mancano venti miglia alla prossima area di servizio. Prima finisci questa cosa. Rimetti tutto a posto com'era prima. Dopo potrai...

Cosa, dimenticare tutto?

Sì, probabilmente sì.

Legò le tessere con l'elastico, si accorse che la patente era di nuovo finita in cima e si diede della povera pazza. Un'espressione per cui avrebbe dato un ceffone a Bob, se mai avesse osato chiamarla così. Ma non era mai successo.

«Almeno non sono una pazza da legare», mormorò, e sentì un crampo al ventre. Cadde in ginocchio e rimase immobile, aspettando che passasse. Se in garage ci fosse stato un bagno si sarebbe precipitata, ma non c'era. Quando il crampo passò (prendendosela comoda), Darcy rimise i documenti in quello che era certa fosse l'ordine iniziale (Croce Rossa, biblioteca, patente di guida), poi li ripose nella loro custodia. Scatola di nuovo nel buco, sportello chiuso, scatolone di cataloghi di nuovo nel punto in cui l'aveva fatta inciampare (in leggera sporgenza da sotto il banco). Bob non avrebbe mai notato la differenza.

Ne era proprio sicura? Se lui era davvero quel che lei stava pensando (ed era mostruoso che avesse in mente una cosa del genere, quando mezz'ora prima voleva solo trovare pile cariche per il fottuto telecomando), se lo era davvero, allora stava attento da molto tempo, e sì, Bob era attento, era ordinato, era l'uomo «tutto lindo e pinto», ma se era ciò che quelle dannate (anzi, quelle fottute) tessere di plastica suggerivano, allora era sovrannaturalmente attento, sovrannaturalmente guardingo. E astuto.

«Astuto» era una parola che fino a quella sera non aveva mai associato a suo marito.

«No», disse, rivolta al garage. Stava sudando, i capelli erano incollati alle guance, aveva mal di pancia e le mani le tremavano come se avesse il morbo di Parkinson, ma la voce suonò bizzarramente calma e serena: «No, non è così. Sto sbagliando. Mio marito non è Beadie».

Tornò in casa.

Decise di prepararsi un tè. Di solito il tè riusciva a calmarla. Stava riempiendo il bollitore, quando il telefono ricominciò a squillare. Lasciò cadere il bollitore nel lavello (il bong! le fece fare un piccolo strillo) poi si avvicinò all'apparecchio, asciugandosi le mani sulla vestaglia.

Calma, calma, si disse. Se lui sa tenere un segreto, allora lo so tenere anch'io. Ricordati che c'è una spiegazione ragionevole per tutto questo...

Oh, davvero?

... solo che non sai ancora qual è. Serve tempo per pensarci, tutto qui. E allora: stai tranquilla.

Alzò la cornetta e in tono allegro disse: «Se sei tu, bel fusto, vieni subito. Mio marito è fuori città».

Bob rise: «Ehi, come stai, zuccherino?»

«Ritta sulle zampe a fiutare l'aria. E tu?»

Seguì un lungo silenzio. O, almeno, a lei sembrò lungo, anche se non potè durare più di pochi secondi. Durante quella pausa, Darcy udì il lamento inquietante del frigorifero, l'acqua che gocciolava dal rubinetto sul bollitore caduto nel lavello, il battito del suo cuore... Quest'ultimo non lo sentiva nel petto, ma nella gola e nelle orecchie. Dopo tanti anni insieme, lei e Bob erano intonati alla perfezione, come due strumenti. Succedeva in ogni matrimonio? Darcy conosceva solo il proprio. Solo che ora si chiedeva: Lo conosco davvero?

«Hai una voce strana», osservò Bob. «Soffocata. Va tutto bene, zuccherino?»

Quell'attenzione avrebbe dovuto farle piacere, e invece era terrorizzata. Marjorie Duvall. Quel nome non si limitava a fluttuarle davanti agli occhi: lampeggiava come l'insegna al neon di un locale. Per un momento restò senza parole, e scoprì con orrore che la cucina (quella cucina tanto familiare) vacillava, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Sentiva di nuovo quel peso nel ventre. Marjorie Duvall. A-positivo. Honey Lane, un nome pieno di dolcezza. Ehi, zuccherino, tutto a posto? Sei ritta sulle zampe a fiutare l'aria?

«Stavo pensando a Brandolyn.»

«Oh, piccola.» L'affetto nella voce era tutto Bob. Darcy lo conosceva bene. Aveva potuto farci conto fin dal 1984 e anche da prima, da quando ancora la stava corteggiando e lei aveva capito che era quello giusto. Eccome se lo aveva capito. E lo stesso valeva per lui. Era folle l'idea che una tale comprensione reciproca fosse solo un velo di glassa su una torta avvelenata. Ed era ancora più folle il fatto che, in quel momento, lei stesse mentendo a suo marito. Sempre ammesso che esistessero diversi gradi di follia e l'aggettivo «folle» non fosse come «unico», privo di comparativi e superlativi. Cosa le passava per la testa? In nome di Dio, cosa?

Si accorse che Bob stava parlando, e non aveva idea di cosa avesse appena detto.

«Ripeti, non ho sentito. Stavo prendendo la tazza.» Un'altra bugia (le sue mani tremavano troppo per prendere qualsiasi cosa), ma almeno questa era più plausibile. E la voce, quella non le tremava. Non le sembrava che tremasse.

«Ho chiesto: cosa te l'ha fatta venire in mente?»

«Donnie ha chiamato e ha chiesto di sua sorella, così mi è venuto da pensare alla mia. Sono uscita e ho camminato un po'. Ha cominciato a colarmi il naso, anche per colpa del freddo. Sarà per quello che ho la voce diversa.»

«Sì, me ne sono accorto subito», disse. «Senti, domani potrei lasciar perdere Burlington e tornare a casa.»

Darcy quasi gridò: No! ma sarebbe stata la cosa più sbagliata da fare. Sarebbe tornato subito, pieno di sollecitudine.

«Sì, e io ti faccio un occhio nero.» Provò sollievo sentendolo ridere. «Charlie Frady ha detto che quell'asta vale la pena. Charlie ha buoni contatti e buon fiuto, lo hai sempre detto anche tu.»

«È vero, ma non mi piace sentirti così giù di morale.»

Che lui si fosse accorto (immediatamente! immediatamente!) che qualcosa non andava era una cosa pessima. Che lei avesse bisogno di mentirgli su quale fosse il problema, oh, quello era pure peggio. Darcy chiuse gli occhi, vide Brenda (brutta sgualdrina) che urlava da sotto il cappuccio nero, e subito li riaprì.

«Ero giù, ma adesso sto meglio. Ho avuto un momento di smarrimento. Era mia sorella, ho visto mio padre portarla a casa. A volte ci penso, tutto qui.»

«Lo so», rispose, ed era vero. La morte di sua sorella non era stata il motivo per cui si era innamorata di Bob Anderson, ma certo la sua partecipazione al dolore aveva rafforzato il legame.

Brandolyn Madsen era stata investita e uccisa da un gatto delle nevi mentre faceva sci di fondo a mezzo miglio da casa sua. Il conducente era ubriaco e se l'era svignata, lasciando il corpo di Brandolyn in mezzo ai boschi. Alle otto di sera, quando Brandi non era rientrata, la polizia di Freeport e il comitato di vigilanza civica erano andati a cercarla. A trovarla era stato suo padre, che l'aveva portata a casa marciando per mezzo miglio tra i pini.

Darcy (che stava in soggiorno, riceveva le telefonate e cercava di tranquillizzare sua madre) era stata la prima a vederlo. Suo padre aveva

attraversato il prato, nella luce impietosa della luna piena, circondato dal vapore bianco del proprio fiato. Il primo pensiero di Darcy (soffriva ancora nel ricordarlo) era corso a quei pacchiani film d'amore in bianco e nero, quelli che a volte trasmettevano su Turner Classic Movies, dove un tizio porta la sua sposa oltre la soglia del cottage in cui passeranno la luna di miele, e intanto cinquanta violini spargono melassa in sottofondo.

Darcy aveva scoperto che Bob Anderson sapeva capirla come pochi altri. Non aveva perso un fratello e nemmeno una sorella, ma da ragazzo aveva perso il suo migliore amico. Era corso in mezzo alla strada per prendere un lancio sbagliato durante una partitella di baseball (almeno il lancio non era di Bob; non giocava a baseball e quel giorno era andato a nuotare), lo aveva investito un furgone delle consegne ed era morto in ospedale poco dopo. La condivisione di quei vecchi lutti non era l'unica cosa che le faceva sembrare speciale la loro unione, ma tra tutte era quella che la rendeva in qualche modo mistica, come se il loro incontro non fosse stato una coincidenza ma il compimento di un piano.

«Resta in Vermont, Bobby. Partecipa a quell'asta. Ti amo tanto per queste tue attenzioni, ma se torni a casa di corsa, mi sentirò una bambina stupida. E poi mi arrabbierò.»

«Ok. Ma ti chiamerò domani alle sette e mezzo. È un giusto preavviso.»

Darcy rise, e le tolse un po' di angoscia sentire che era una risata vera... o tanto somigliante a una vera da non fare quasi differenza. Perché non avrebbe dovuto concedersi una vera risata? Perché no, accidenti? Lo amava, e gli avrebbe concesso il beneficio del dubbio. Di qualunque dubbio. E poi, non era nemmeno una scelta: non si può spegnere l'amore (nemmeno quello più distratto, nemmeno quello che a volte si dà per scontato, soprattutto dopo ventisette anni di matrimonio) come si spegne un interruttore. L'amore viene dal cuore, e il cuore ha i suoi imperativi.

«Bob, tu chiami sempre alle sette e mezzo.»

«Mi dichiaro colpevole. Stasera chiamami se...»

«... se ho bisogno di qualcosa, non importa a che ora», concluse Darcy al posto suo. Si sentiva di nuovo se stessa, o quasi. Davvero stupefacente, la quantità di duri colpi da cui la mente può riprendersi. «Lo farò.»

«Ti amo, zuccherino.» La chiusura di moltissime conversazioni nel corso degli anni.

«Ti amo anch'io», rispose lei, e sorrise. Poi riattaccò, appoggiò la fronte alla parete, chiuse gli occhi e, prima ancora che il sorriso le svanisse dal volto, si mise a piangere.

Il suo computer, un iMac ormai abbastanza vecchio da essere elegantemente rétro, era nella stanza del cucito. Darcy lo usava di rado per cose che non fossero l'e-mail o gli acquisti su eBay, ma ora aprì Google e digitò il nome di Marjorie Duvall. Esitò prima di aggiungere «Beadie», ma non tanto a lungo. Perché prolungare la sofferenza? Sarebbe saltato fuori comunque, ne era certa. Pigiò invio e, mentre guardava il cerchietto multicolore ruotare e ruotare nella parte alta dello schermo, tornò a sentire il crampo alle viscere. Si fiondò in bagno, sedette sul water e sbrigò la faccenda tenendosi la faccia tra le mani. Sul retro della porta c'era uno specchio e Darcy non voleva vedersi riflessa. Tra l'altro, perché stava lì? Perché aveva permesso che stesse lì? Chi mai voleva guardarsi mentre sedeva sulla tazza? Nemmeno quando si era in piena forma, e quello non era certamente il caso.

Tornò al computer a passo lento, trascinando i piedi come un bambino che si attende una punizione per una di quelle che la madre di Darcy chiamava «cose cattivissime». Vide che Google le aveva spiattellato cinque milioni di risultati. O Motore onnipotente, tanto generoso e terribile! In ogni modo, il primo risultato la fece ridere: era l'invito a seguire Marjorie Duvall Beadie su Twitter. Darcy pensò di poterlo ignorare. A meno che non si sbagliasse (e quanto sarebbe stata grata per quell'errore!), la Marjorie che stava cercando aveva mandato il suo ultimo tweet un bel po' di tempo prima.

Il secondo risultato era un articolo del Portland Press Herald. Darcy cliccò per accedere al sito del giornale, e la fotografia che l'accolse (un'accoglienza che fu come un ceffone) era quella che ricordava di aver visto in TV... e probabilmente anche in quello stesso articolo, visto che il Press Herald tra il giornale che compravano abitualmente. L'articolo era di dieci giorni prima, ed era la storia principale. «È una donna del New Hampshire l'undicesima vittima di 'Beadie'?», strillava il titolo. E il sottotitolo aggiungeva: «Una fonte della polizia: 'Ne siamo sicuri al 99%'».

In quella foto Marjorie Duvall sembrava molto più carina, era uno scatto professionale in cui indossava un elegante abito a ruota nero. I capelli erano sciolti e sembravano molto più biondi che sulla patente. Darcy si chiese se fosse stato il marito a dare la foto al giornale. Probabilmente sì, l'aveva presa dalla mensola del caminetto, in Honey Lane n. 17 o forse dalla parete dell'atrio. La graziosa padrona di casa saluta gli ospiti col suo eterno sorriso.

Gli uomini preferiscono le bionde perché le more mature si spiaccicano.

Era una delle battute di Bob. Non le era mai piaciuta, e odiava averla in testa in quel momento.

Marjorie Duvall era stata ritrovata ai piedi di un dirupo a sei miglia dalla sua casa di South Gansett, poco sopra la strada per North Conway. Lo sceriffo di contea pensava fosse morta per strangolamento, ma non poteva dirlo con certezza, lo avrebbe stabilito il medico legale. Si era rifiutato di aggiungere altro o rispondere a domande, ma l'anonima fonte del giornalista (la cui informazione era resa semiattendibile dal suo essere «vicina alle indagini») diceva che Marjorie era stata morsa e seviziata a scopo sessuale «in un modo compatibile col modus operandi di Beadie».

Senza soluzione di continuità, si passava a un riassunto completo degli omicidi precedenti. Il primo risaliva al 1977. Ce n'erano stati altri due nel 1978, un quarto nel 1980 e ancora altri due nel 1981. Due omicidi erano avvenuti nel New Hampshire, due nel Massachusetts, il quinto e il sesto nel Vermont. Dopodiché, c'era stato un intervallo di sedici anni. Secondo la polizia, c'erano tre possibili spiegazioni: Beadie si era trasferito in un'altra parte del Paese e si era dedicato là al suo passatempo; Beadie era stato arrestato per un altro reato, non collegato agli omicidi, ed era rimasto in prigione; Beadie si era ucciso. La cosa che non era probabile, secondo uno psichiatra che il reporter aveva consultato per scrivere l'articolo, era che Beadie si fosse stancato. «Quelli come lui non si annoiano. È il loro sport, la loro compulsione. Di più: è la loro vita segreta.»

Vita segreta. Quella frase era una caramella avvelenata.

La sesta vittima di Beadie era stata una donna di Barre. Il suo corpo era emerso da un cumulo di neve una settimana prima di Natale. Che festa per la sua famiglia, pensò Darcy. Non che, quello stesso anno, lei ne avesse trascorso una bella. Sola e lontana da casa (un fatto che nemmeno una coppia di cavalli da tiro le avrebbe mai tratto di bocca in presenza di sua madre), con un lavoro per il quale non era sicura di essere qualificata (nemmeno dopo diciotto mesi e uno scatto di stipendio), non aveva sentito per niente lo spirito del Natale. Aveva dei conoscenti (come le ragazze dei margaritas), ma nessun vero amico. Non era brava a farsi degli amici, non lo era mai stata. Nel suo caso, «timida» era un eufemismo. «Introversa» era probabilmente un termine più appropriato.

Poi Bob Anderson era entrato nella sua vita sorridendo. Bob, che le aveva chiesto di uscire con lui e non avrebbe accettato un no come risposta. Dovevano essere trascorsi meno di tre mesi da quando lo spazzaneve aveva rivelato il corpo dell'ultima vittima. L'ultima del «primo ciclo». Si erano innamorati. E Beadie si era fermato per sedici anni.

Grazie a lei? Grazie al fatto che lui l'amava? Perché voleva smettere di fare «cose cattivissime»?

Forse fu solo una coincidenza. Perché no?

Bel tentativo, ma i documenti che aveva trovato in garage rendevano l'idea di una coincidenza assai improbabile.

La settima vittima di Beadie, la prima di quello che il giornale chiamava il «nuovo ciclo», era stata una donna di Waterville, Maine, di nome Stacey Moore. Era accaduto nell'agosto del 1997. Suo marito l'aveva trovata in cantina al suo ritorno da Boston, dove con un paio di amici aveva visto due partite dei Red Sox. La testa di Stacey era ficcata in un contenitore pieno del granturco dolce che i Moore vendevano su una bancarella

di fronte a casa loro, sul ciglio della Route 106. Era nuda, le mani legate dietro la schiena. Su natiche e cosce, almeno una decina di segni di morsi.

Due giorni dopo, la patente di Stacey e la sua tessera dell'assicurazione sanitaria, tenute insieme da un elastico, erano arrivate ad Augusta, in una busta indirizzata (in stampatello) al dip. dela giustizzia uficio indanigi sul crimine. Le accompagnava un biglietto: ciao, sono tornato! beadie!

I detective che si occupavano del caso Moore riconobbero il pacchetto all'istante. Simili selezioni di documenti d'identità (e simili biglietti) erano state inviate dopo ciascuno degli omicidi precedenti. Beadie sapeva quando le vittime erano sole. Le torturava, soprattutto coi denti. Le stuprava o le seviziava a scopo sessuale. Le uccideva. Dopo qualche settimana o qualche mese, spediva i loro documenti agli inquirenti. Lo faceva per provocarli.

Per certificare che era l'autore, fu il tetro pensiero di Darcy.

C'era stato un altro omicidio di Beadie nel 2004, poi il nono e il decimo nel 2007. Gli ultimi due erano stati i peggiori, perché una delle vittime era un bambino. Il figlio della donna, che aveva dieci anni, era stato autorizzato a uscire da scuola per via di un mal di stomaco, e doveva essere tornato a casa mentre Beadie era all'opera. Il suo corpo era stato ritrovato assieme a quello della madre, in un ruscello nelle vicinanze. Quando i documenti della donna (due carte di credito e una patente di guida) arrivarono alla stazione n. 7 della polizia di Stato, sul biglietto d'accompagnamento era scritto: ciao! il bambino è stato un incidente! mi dispiace! Ma è stata una cosa rapida, non ha «sofferto»! beadie!

C'erano tanti altri articoli che Darcy avrebbe potuto consultare (o Motore onnipotente!), ma a quale scopo? Il dolce sogno dell'ennesima serata normale di una vita normale era stato divorato da un incubo. Leggere più cose su Beadie avrebbe forse fatto svanire l'incubo? La risposta era ovvia.

Sentì una stretta al ventre. Corse in bagno (c'era ancora puzza nonostante la ventola; a volte potevi ignorare quanto la vita fosse un fetido affare, ma a volte no) e cadde in ginocchio davanti alla tazza, gli occhi fissi sull'acqua azzurrina e la bocca spalancata. Per un momento credette che il bisogno di vomitare sarebbe passato, poi pensò a Stacey Moore, alla faccia livida per lo strangolamento e affondata nel granturco, alle natiche coperte di sangue rappreso che da rosso era passato al color latte-e-cacao... L'immagine le diede l'urto: Darcy vomitò due volte, tanto forte che le schizzò in faccia la miscela di acqua e detergente, oltre a un po' dei suoi stessi succhi gastrici.

Piangendo e ansimando, azionò lo sciacquone. Il water andava ripulito, ma per il momento si limitò ad abbassare il coperchio e appoggiare le guance arrossate sulla fresca plastica beige.

E adesso che faccio?

La mossa più ovvia era chiamare la polizia, ma... Se l'avesse fatto e si fosse dimostrato tutto un errore? Certo, Bob era sempre stato il più generoso e il meno rancoroso degli uomini: quando Darcy, al volante del loro vecchio furgone, era finita contro un albero nel parcheggio dell'ufficio postale e il parabrezza era andato in frantumi, Bob si era solo preoccupato che i vetri non l'avessero ferita. Ma additarlo per errore come il colpevole di undici omicidi con torture... Si può perdonare una mossa del genere? Inoltre, il mondo lo sarebbe venuto a sapere. Colpevole o innocente, la sua foto sarebbe finita sul giornale, in prima pagina, assieme a quella di Darcy.

Con fatica si alzò in piedi, prese lo scopino del water e pulì quello schifo. Lo fece con lentezza. La schiena le faceva male. Forse i conati erano stati tanto forti da stirarle un muscolo.

A metà di quel lavoro, si rese improvvisamente conto di un'altra cosa. Sul giornale (e nella lurida rotazione di ventiquattr'ore delle news via cavo) non ci sarebbero finiti solo lei e Bob. Doveva pensare anche ai ragazzi. Donnie e Ken avevano appena trovato i loro primi clienti, ma la banca e il venditore d'auto in cerca di «un nuovo approccio» si sarebbero dileguati nel giro di tre ore dallo scoppio della bomba di merda. L'agenzia Anderson & Hayward, che solo quel giorno aveva tratto il primo respiro, sarebbe morta prima che sorgesse il nuovo sole. Darcy non sapeva quanto avesse investito Ken Hayward, ma Donnie c'era dentro fino al collo. In contanti non era una grossa cifra, ma quando spiccavi il primo volo investivi molto altro: il tuo cuore, il tuo cervello, la tua autostima.

Poi c'erano Petra e Michael, che probabilmente in quello stesso istante facevano progetti per le nozze, tête-à-tête, ignari della cassaforte di due tonnellate sospesa su di loro, appesa a una corda già logora. Petra aveva sempre venerato suo padre. Come avrebbe reagito scoprendo che le mani che l'avevano spinta sull'altalena erano le stesse che avevano strangolato undici donne? Che le labbra che le avevano dato il bacio della buonanotte celavano denti che avevano morso undici donne, a volte affondando fino all'osso?

Di nuovo seduta al computer, Darcy si immaginò un altro, terribile titolo di giornale. Lo accompagnava una foto di Bob col fazzoletto al collo, gli assurdi pantaloncini kaki e le calze marrone. Era tanto nitido da sembrare già uscito dalla rotativa:

il serial killer beadie ha guidato gli scout per diciassette anni

Darcy si mise una mano davanti alla bocca. Sentiva gli occhi pulsare nelle orbite. Le venne in mente l'ipotesi del suicidio, e per alcuni istanti (lunghi istanti) le parve perfettamente razionale, l'unica soluzione ragionevole. Avrebbe potuto lasciare un biglietto, dar la colpa alla paura di avere un cancro. O le prime avvisaglie dell'Alzheimer, ecco, quello era anche meglio. Ma il suicidio gettava sempre un'ombra scura su una famiglia e, poi, poteva essersi sbagliata! Forse Bob aveva trovato quel pacchetto di documenti sul ciglio della strada, o da qualche altra parte.

Lo sai quanto è improbabile? si domandò con scherno.

Ok, ma improbabile non vuol dire impossibile, giusto?

C'era anche qualcos'altro, qualcosa che rendeva a prova di evasione la gabbia in cui era chiusa. Forse non si sbagliava. In quel caso, la sua morte avrebbe reso Bob ancor più libero di uccidere, perché non più costretto a un'esistenza segreta. Darcy non era sicura di credere in una vita cosciente dopo la morte, ma se ci fosse stata? Se al suo arrivo non avesse trovato un Eden di prati verdi e fiumi di latte e miele, bensì uno spettrale comitato d'accoglienza di donne strangolate e marchiate dai denti di suo marito? L'avrebbero accusata di aver provocato la loro fine, scegliendo per se stessa la via d'uscita più facile. E se avesse ignorato la propria scoperta (ammesso che fosse possibile, cosa che Darcy non aveva creduto nemmeno per un istante), la loro accusa non sarebbe stata legittima? Davvero aveva pensato di condannare altre donne a una morte orribile purché a giugno sua figlia avesse una bella cerimonia nuziale?

Pensò: Vorrei essere morta. Ma non Jo era.

Per la prima volta dopo tanti anni, Darcy Madsen Anderson scivolò giù dalla sedia, si inginocchiò e si mise a pregare. Non la fece stare meglio. In quella casa vuota c'era solo lei.

Darcy non aveva mai tenuto un diario, ma conservava dieci anni di agende nella cassapanca della stanza da cucito. Inoltre, c'erano decenni di ricevute di viaggio in un cassetto dello schedario di Bob. Era un commercialista, per giunta con una seconda attività in proprio, quindi era meticoloso nel tenere registri, segnare deduzioni, calcolare il credito fiscale e ogni possibile centesimo di svalutazione dell'automobile.

Darcy posò i faldoni e le agende accanto al computer. Aprì Google e si costrinse a fare la ricerca che le serviva, segnandosi i nomi e le date di morte (alcune approssimative, per forza di cose) delle vittime di Beadie. Dopodiché, mentre l'orologio nella barra dei menù del computer procedeva muto oltre le dieci, iniziò il laborioso processo dell'incrocio dati.

Darcy avrebbe dato dieci anni di vita in cambio di un elemento che scagionasse Bob da almeno uno degli omicidi, ma le agende non fecero che peggiorare la situazione. Kellie Gervais, di Keene, New Hampshire, era stata trovata nei boschi dietro la discarica municipale il 15 marzo 2004. Secondo l'autopsia, era morta da un minimo di tre a un massimo di cinque giorni prima del ritrovamento. Nell'agenda di Darcy del 2004, sulle pagine che andavano dal 10 al 12 marzo era scritto: Bob da Fitzwilliam, Brat. George Fitzwilliam era un danaroso cliente dello studio Benson, Bacon & Anderson. «Brat» era l'abbreviazione di Brattleboro, dove Fitzwil-liam viveva. A meno di un'ora di auto da Keene, New Hampshire.

Helen Shaverstone e suo figlio Robert erano stati trovati nel Newrie Creek, ad Amesbury, l'I 1 novembre 2007. La loro casa era a Tassel

Village, a dodici miglia di distanza. Nell'agenda del 2007, Darcy aveva tracciato una riga dall'8 al 10 novembre, e sopra aveva scritto: Bob a Saugus, 2 vendite + asta monete a Boston. E non ricordava forse di averlo chiamato al suo motel di Saugus, una sera, e di non averlo trovato? Non aveva pensato che fosse fuori con qualche venditore a fiutare il terreno, oppure sotto la doccia? Sì, le sembrava di sì. Se la memoria non la ingannava, forse Bob quella sera era per strada. Forse tornava da una commissione (un piccolo «scarico merci») nella cittadina di Amesbury? E se invece era davvero sotto la doccia, in nome di Dio, cosa si stava lavando di dosso?

Darcy passò alle ricevute di viaggio e ai voucher di Bob, mentre l'orologio digitale superava le undici e s'inerpicava verso la mezzanotte, l'ora delle streghe in cui si dice che le tombe sbadiglino. Lavorò con metodo e si fermò spesso per incrociare i dati. I documenti della fine degli anni Settanta, pochi e approssimativi, non furono di grande aiuto (all'epoca Bob era poco più che un passacarte), ma a partire dagli anni Ottanta c'era tutto, e per gli omicidi del 1980 e del 1981 Darcy trovò corrispondenze chiare e innegabili. Era sempre stato nelle zone giuste nei momenti giusti e, pensò la Darcy Sveglia, se in casa di qualcuno trovi abbastanza peli di gatto, devi concludere che lì dentro, da qualche parte, c'è un gatto.

E adesso che faccio ?

La risposta sembrava: porta al piano di sopra la tua testa confusa e spaventata. Dubitava che sarebbe riuscita a dormire, ma almeno poteva farsi una doccia calda e coricarsi. Era esausta, la schiena le doleva fin da quando aveva vomitato, e puzzava di sudore.

Spense il computer e, lentamente, salì al primo piano. La doccia le sciolse un po' la schiena e un paio di Tylenol gliel'avrebbero sciolta ancor più, chissà, magari verso le due di notte. Era certa che a quell'ora sarebbe stata sveglia. Rimise il Tylenol nell'armadietto delle medicine e prese la boccetta di Ambien. La tenne in mano per quasi un minuto, infine la ripose. Non l'avrebbe fatta dormire, l'avrebbe solo intontita e, forse, resa ancora più paranoica.

Si sdraiò e guardò il comodino dall'altra parte del letto. La sveglia di Bob. Gli occhiali da lettura di riserva. La copia di un romanzo intitolato II rifugio. «Dovresti leggerlo, Darcy, è un libro che ti segna», aveva detto due o tre sere prima del suo ultimo viaggio.

Spense la lampada, ma vide Stacey Moore con la testa ficcata nel contenitore del granturco, e subito la riaccese. La maggior parte delle notti, il buio era stato suo amico (il benevolo messaggero del sonno), ma non quella notte. Quella notte, il buio era popolato dall'harem di Bob.

Non lo sai per certo. Ricordati che non lo sai per certo.

Ma se trovi abbastanza peli di gatto...

E basta anche con 'sti peli di gatto!

Rimase lì, ancor più sveglia di quanto avesse temuto, con la mente che girava in tondo, pensando alle vittime, poi ai suoi figli, poi a se stessa, e addirittura a una storia del Vangelo che aveva dimenticato da tempo: Gesù che prega nel Getsemani. Dopo quella che le era sembrata un'ora di tristi e tormentate giravolte, diede un'occhiata alla sveglia di Bob e vide che erano passati solo dodici minuti. Si alzò su un gomito e girò la sveglia verso il muro.

Non tornerà a casa prima delle sei di domani sera, pensò... Anche se, dato che era mezzanotte e un quarto, tecnicamente si trattava di «stasera». In ogni modo, aveva diciotto ore di tempo. Sicuramente le sarebbero bastate a prendere una decisione. Certo, sarebbe stato d'aiuto riuscire a dormire (il sonno rimetteva in ordine la mente), ma quello era fuori questione. Ogni volta che stava per assopirsi, pensava a Marjorie Duvall o a Stacey Moore, oppure (quello era il pensiero peggiore) a Robert Shaverstone (dieci anni, non ha «sofferto»), e così svaniva ogni possibilità di addormentarsi. Le si affacciò alla mente l'idea che non avrebbe dormito mai più. Era impossibile, certo, ma mentre se ne stava sdraiata col sapore di vomito ancora in bocca nonostante i ripetuti sciacqui di collutorio, quell'idea sembrava del tutto plausibile.

A un certo punto, si ricordò di quand'era bambina e andava in giro per casa fissando gli specchi. Stava con le mani ai lati degli occhi e il naso contro il vetro, trattenendo il fiato in modo da non appannarlo. Se sua madre la scopriva, subito la staccava. «Resta una macchia, e indovina a chi tocca pulirla? Come mai sei tanto interessata a te stessa? Nessuno ti impiccherà perché sei troppo bella. E perché stai così vicina, che non vedi niente?»

Quanti anni aveva Darcy? Quattro? Cinque? Troppo piccola per spiegare che non era il suo riflesso a interessarle, o almeno, non principalmente. Si era convinta che gli specchi fossero porte su un altro mondo, e che quello che ci vedeva dentro non fosse il loro soggiorno o il loro bagno, ma il soggiorno o il bagno di un'altra famiglia. I Matson anziché i Madsen, per dire. Dall'altra parte dello specchio le cose erano simili ma non erano le stesse e, se guardavi abbastanza a lungo, iniziavi a notare certe differenze: un tappeto pareva ovale anziché tondo, una porta sembrava avere una maniglia anziché un pomello, un interruttore era dalla parte sbagliata della porta. Nemmeno la bambina era la stessa. Darcy era sicura che fossero parenti (sorelle di specchio?), ma non erano la stessa persona. Invece che Darcellen Madsen, quella bambina poteva chiamarsi Jane o Sandra o persino Eleanor Rigby, che per qualche motivo (per qualche spaventoso motivo) raccoglieva il riso nelle chiese dove c'era stato un matrimonio.

Sdraiata nel cerchio di luce della sua lampada, sonnecchiando senza rendersene conto, Darcy pensò che se fosse stata in grado di spiegare a sua madre cosa cercava nello specchio, se le avesse detto della Bambina Più Oscura che non era proprio lei, forse avrebbe passato un po' di tempo con uno psichiatra infantile. Ma non era la bambina a intrigarla, era l'idea che oltre gli specchi ci fosse tutto un altro mondo, e se avesse potuto attraversare quella casa (la Casa Più Oscura) e fosse uscita dalla porta, il resto del mondo sarebbe stato là ad attenderla.

Ovviamente quell'idea l'aveva superata, e con l'aiuto di una nuova bambola (l'aveva chiamata «Signora Butterworth», come lo sciroppo d'acero che le piaceva tanto) e una nuova casa di bambole, era passata a fantasticherie più accettabili per una bambina: cucinare, fare le pulizie, fare la spesa, sgridare il bebé, cambiarsi per cena. Ora, dopo tanti anni, aveva finalmente trovato il passaggio attraverso lo specchio. Solo che non c'era una Bambina Più Oscura che aspettava in una Casa Più Oscura. C'era un Marito Più Oscuro, vissuto per tutto quel tempo oltre il vetro, intento a fare cose terribili.

Uno buono a un prezzo onesto, diceva sempre Bob, una vera massima da commercialista.

Ritto sulle zampe a fiutare l'aria. Era una risposta a «Come stai?», la conosceva bene ogni lupetto che Bob aveva accompagnato lungo il Tracciato del Morto. Senza dubbio, alcuni di quei ragazzi continuavano a ripeterla da adulti.

Gli uomini preferiscono le bionde (non dimenticarti di quella!) perché le more mature...

Ma a quel punto il sonno si impadronì di Darcy. E anche se quel dolce infermiere non poteva portarla lontano, le rughe sulla fronte e ai lati degli occhi rossi e gonfi si spianarono un poco. Era abbastanza vicina alla soglia della coscienza da scuotersi quando sentì l'auto di suo marito entrare nel vialetto, ma non abbastanza da svegliarsi. Lo avrebbe fatto, se i fari della Suburban avessero illuminato il soffitto, ma Bob li aveva spenti mezzo isolato prima, proprio per non svegliarla.

Un gatto le stava accarezzando la guancia con una zampa vellutata. Era un tocco leggero, ma anche insistente.

Darcy cercò di allontanarla, ma la sua mano sembrava pesare quintali. E in ogni caso era un sogno. Sicuramente lo era. Loro non ce l'avevano, un gatto. Ma se trovi abbastanza peli di gatto in una casa, deve per forza essercene uno, le disse la sua mente che cercava di svegliarsi, e il ragionamento era sensato.

Ora la zampa le accarezzava la frangia e la fronte, e non poteva essere di un gatto, perché i gatti non parlano.

«Svegliati, Darcy. Svegliati, tesoro, dobbiamo parlare.»

La voce, morbida e rasserenante come le carezze. La voce di Bob. E non era una zampa, ma una mano. La mano di Bob. Solo che non poteva essere lui, perché era a Montp...

Spalancò gli occhi ed era lì, proprio lì, seduto sul letto. Le accarezzava il viso e i capelli, come a volte faceva quando lei stava poco bene.

Portava un abito a tre pezzi Jos. A. Bank. Era dove comprava tutti i vestiti, lo chiamava (un altro dei suoi modi di dire semidivertenti) «Joe Sbank». Il gilet era aperto e il colletto sbottonato. Darcy vide la punta della cravatta spuntare da una tasca della giacca come una lingua rossa. La cintura gli strizzava il ventre, e il primo pensiero coerente fu: Devi proprio perdere peso, Bobby, tutto quel grasso non fa bene al cuore.

«Cos...» Ma uscì solo un gracchio incomprensibile.

Lui sorrise e continuò ad accarezzarle i capelli, le guance, il collo. Lei si schiarì la voce e riprovò.

«Cosa ci fai qui, Bobby? Dev'essere...» Alzò la testa per guardare la sveglia, cosa che ovviamente non servì a nulla. L'aveva girata contro il muro.

Lui diede un'occhiata al suo orologio. Sorrideva ancora, come quando l'aveva svegliata. «Un quarto alle tre. Dopo che abbiamo parlato, sono rimasto seduto in quella vecchia, stupida stanza di motel per quasi due ore. Cercavo di convincermi che quel che pensavo non era vero. Solo che non sono arrivato dove sono adesso evitando la verità. Così ho preso la Suburban e mi sono messo al volante. La strada era deserta. Non so perché non viaggio più spesso a notte tarda. Forse comincerò a farlo. Se non sarò alla prigione di Shawshank, intendo. O a Concord, al penitenziario di Stato del New Hampshire. Ma direi che questo dipende da te. Non è così?»

La sua mano che le accarezzava il viso. Il tocco le era familiare, anche l'odore era familiare, e lei aveva sempre amato quei gesti, ma ora no, e non era solo per le terribili scoperte di quella sera. Possibile che non si fosse mai accorta di quanto compiaciuto e possessivo fosse quel modo di accarezzarla? Sei una vecchia cagnetta, ma sei la mia vecchia cagnetta, sembravano dire quelle carezze. Solo che stavolta hai fatto pipì sul pavimento mentre non cero, e questo è male. Anzi, è una «cosa cattivissima».

Darcy allontanò la mano e si alzò a sedere. «In nome di Dio, di cosa stai parlando? Arrivi di soppiatto, mi svegli...»

«Sì, dormivi con la luce accesa. L'ho vista appena ho imboccato il vialetto.» Nel suo sorriso non c'era traccia di senso di colpa. E nemmeno nulla di sinistro. Era il solito sorriso di Bob Anderson, lo stesso sorriso bonario che Darcy aveva amato fin dal principio. Per un momento la sua memoria tornò alla prima notte di nozze, a com'era stato dolce, a come non le aveva messo premura. Le aveva dato il tempo di abituarsi alla novità.

Sì, e lo farà anche adesso, pensò.

«Tu non dormi mai con la luce accesa, Darcy. E sei in camicia da notte, ma sotto porti il reggiseno, e non dormi mai nemmeno con quello. Ti sei scordata di toglierlo, vero? Povero tesoro mio. Povera la mia ragazza stanca.»

Le toccò una mammella, solo per un istante, poi (per fortuna) ritrasse la mano.

«E poi, hai girato la mia sveglia per non vedere l'orario. Eri sconvolta e la colpa è mia. Mi dispiace, Darcy. Mi dispiace dal profondo del cuore.»

«Qualcosa che ho mangiato ce l'ha con me.» Non le era venuto in mente nient'altro.

Bob sorrise con pazienza: «Hai trovato il mio nascondiglio in garage».

«Non so di cosa stai parlando.»

«Oh, sei stata brava, hai rimesso tutto come prima, ma io sto molto attento a cose come questa, e la striscia di scotch che avevo sistemato sullo zoccolo era strappata. Non te ne sei accorta, vero? E poi, la scatola era tre o quattro centimetri più a sinistra di dove l'avevo messa. Di dove la metto sempre.»

Fece per accarezzarle ancora la guancia, poi ritrasse la mano (apparentemente senza rancore) quando lei si scostò.

«Bobby, vedo che ti sei fatto qualche strana idea, ma davvero non so di cosa si tratti. Forse stai lavorando troppo.»

La bocca di Bob si piegò in una smorfia di tristezza. I suoi occhi erano colmi di lacrime. Incredibile: Darcy dovette farsi forza per non provare compassione. Le emozioni erano un tratto del comportamento umano, condizionato come tutti gli altri. «A pensarci», disse lui, «ho sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato.»

«Davvero, non ho la minima idea di cosa tu stia dicendo.»

Bob sospirò. «Ho avuto a disposizione un lungo viaggio per pensarci, zuccherino. E più a lungo ci pensavo (più forteci pensavo), più mi sembrava che ci fosse una sola domanda a cui rispondere: CFD.»

«Non...»

«Ssshhh.» Con tenerezza, le posò un dito sulle labbra. Darcy sentì odore di sapone. Doveva aver fatto la doccia prima di lasciare il motel, una cosa molto da Bob. «Ti dirò tutto. Vuoterò il sacco. Penso che, nel profondo, io abbia sempre voluto fartelo sapere.»

Aveva sempre voluto farglielo sapere? Dio del Cielo! Forse la attendevano cose anche peggiori, ma finora quella era la più terrificante. «Ma io non voglio sapere. Qualunque chiodo tu ti sia ficcato in testa, non ne voglio sapere niente.»

«Nei tuoi occhi vedo qualcosa di diverso, zuccherino, e sono diventato molto bravo a leggere negli occhi delle donne. Sono praticamente un esperto. CFD significa 'Cosa Farebbe Darcy'. In questo caso: cosa farebbe Darcy se trovasse il mio ripostiglio segreto e quel che c'è nella mia scatola speciale. Tra l'altro, ho sempre amato quella scatola, perché è un tuo regalo.»

Si chinò su di lei e le diede un rapido bacio tra le sopracciglia. Le sue labbra erano umide. Per la prima volta nella vita, sentirle sulla pelle le provocò ribrezzo, e si rese conto che sarebbe potuta morire prima del sorgere del sole. Perché le donne morte non raccontano storie. Anche se, pensò, farà in modo che io non soffra.

«Per prima cosa, mi sono chiesto se il nome di Marjorie Duvall ti avrebbe detto qualcosa. Mi sarebbe piaciuto rispondere alla domanda con un bel 'no', ma a volte uno dev'essere realista. Tu non sei certo la più grande tossica di notizie che ci sia al mondo, ma vivo con te da tanto tempo, e so che segui gli avvenimenti più importanti in TV e sul giornale. Ho pensato che conoscessi il nome e, anche se non ti avesse detto nulla, ho pensato che avresti riconosciuto la foto sulla patente. E poi, ho riflettuto, non sarebbe curiosa di sapere perché ho quei documenti? Le donne sono sempre curiose. Pensa a Pandora.»

O alla moglie di Barbablù, pensò lei. La donna che spiò nella stanza chiusa a chiave e trovò le teste mozzate di tutte le mogli precedenti.

«Bob, ti giuro che non so di cosa tu stia...»

«Quindi la prima cosa che ho fatto una volta rientrato in casa è stata accendere il tuo computer, avviare Firefox (è il browser che usi sempre) e guardare la cronologia.»

«La cosa?»

Bob ridacchiò, come se avesse appena sentito una battuta eccezionale. «Non sai nemmeno cos'è. Proprio come pensavo, perché ogni volta che ho dato un'occhiata, c'era sempre tutto quanto. Non la cancelli mai.» Ridacchiò di nuovo, come fa un uomo quando sua moglie mostra un lato di sé che fa tenerezza.

Darcy sentì i primi, deboli sfrigolìi di rabbia. Probabilmente era una reazione assurda, date le circostanze, ma non poteva farci niente.

«Tu guardi nel mio computer? Spia! Brutto subdolo impiccione!»

«Ma certo che ci guardo. Ho un amico molto cattivo che fa cose molto cattive. In una situazione come la mia, uno deve tenersi aggiornato su quel che fanno le persone che gli sono accanto. E da quando i ragazzi se ne sono andati, ci sei tu e solo tu.»

Un... amico cattivo? Un amico cattivo che fa cose cattive? Le girava la testa, ma una cosa sembrava ormai chiara: era inutile continuare a negare. Lei sapeva, e lui sapeva che lei sapeva.

«Non hai cercato solo Marjorie Duvall.» Bob non sembrava provare vergogna né stare sulla difensiva. Nella sua voce, Darcy percepiva solo

un terribile rammarico per il fatto che fossero arrivati a quel punto. «Le hai cercate tutte.» Poi rise e disse: «Ops!»

Darcy appoggiò la schiena alla spalliera del letto, e così si allontanò un po' da lui. Bene. La distanza andava bene. Per tutti quegli anni avevano dormito fianco contro fianco e coscia contro coscia, ma adesso la distanza andava bene.

«Quale amico cattivo? Cosa stai dicendo?»

Lui inclinò la testa su un lato. Nel suo linguaggio del corpo, significava: Sei un po' tonta, ma mi piaci così. «Brian.»

Di primo acchito, Darcy non capì di chi stesse parlando, e pensò a un suo collega di lavoro. Forse aveva un complice? Non sembrava probabile: Bob non era meno impedito di lei nel farsi degli amici. Ma a volte gli uomini che fanno certe cose hanno complici. Dopotutto, i lupi vanno a caccia in branco.

«Brian Delahanty», disse lui. «Non dirmi che ti sei scordata di Brian. Ti ho raccontato tutto, dopo che mi hai detto cos'era successo a Brandolyn.»

Darcy rimase a bocca aperta. «Il tuo amico del primo anno di superiori? Bob, è morto! È stato investito da un furgone mentre correva dietro una palla da baseball, ed è morto\»

«Be'...» il sorriso di Bob divenne quasi supplichevole. «Sì... e no. Quando ti ho parlato di lui, l'ho quasi sempre nominato come Brian, ma non è così che lo chiamavo quand'eravamo a scuola, perché lui quel nome lo detestava. L'ho sempre chiamato con le sue iniziali. BD.»

Darcy stava per chiedergli che c'entrasse quell'informazione, ma poi capì. Capì eccome. BD. Beadie.

Bob parlò a lungo, e più parlava, più Darcy provava orrore. Per tutti quegli anni aveva vissuto con un pazzo, ma come avrebbe potuto capirlo? La sua pazzia era un mare sotterraneo. Sopra di esso c'era uno strato di roccia, e sopra questo uno di terra su cui crescevano fiori. Potevi passeggiare tra i fiori senza mai accorgerti delle acque della pazzia sotto di te, eppure c'erano. C'erano sempre state. Bob dava a BD (era diventato «Beadie» solo diversi anni dopo, nei biglietti inviati alla polizia) la colpa di tutto, ma Darcy sospettava che non ne fosse convinto davvero. Semplicemente, dare la colpa a Brian Delahanty rendeva più facile tenere separate le due vite.

Per esempio, era stata un'idea di BD quella di portare a scuola armi da fuoco e scatenare l'inferno. Secondo Bob, l'ispirazione risaliva all'estate tra il primo e il secondo anno alla Castle Rock High School. «Era il 1971», disse, scuotendo la testa con fare bonario, come uno che ricorda un'innocua bravata giovanile. «Quegli stupidotti della Columbine non erano nemmeno un guizzo negli occhi dei loro padri. C'erano queste ragazze che ci snobbavano: Diane Ramadge, Laurie Swenson, Gloria Haggerty... Ce n'erano anche altre due, ma non ricordo i nomi. Il piano era di prendere un po' di armi (il padre di Brian aveva qualcosa come venti pezzi tra fucili e pistole, compreso un paio di Luger della seconda guerra mondiale da cui eravamo affascinati) e portarle a scuola. A quell'epoca, lo sai, non c'erano perquisizioni né metal detector.

«Volevamo barricarci nell'ala dei laboratori. Avremmo chiuso le porte, ammazzato un po' di persone (soprattutto professori, ma anche ragazzi che ci stavano antipatici), poi avremmo seminato il panico tra gli studenti là fuori, sparando dall'uscita antincendio in fondo all'edificio. Be'... Tra quasi tutti gli studenti. Il nostro piano (anzi, il piano di BD) prevedeva che prendessimo in ostaggio le tipe che ci snobbavano. Intendevamo (BD intendeva) fare tutto questo prima che arrivassero gli sbirri, capisci? BD disegnò mappe, e sul suo quaderno di geometria scrisse l'intero piano, punto per punto. Mi sembra fossero in tutto venti, e il primo era: Attivare allarmi antincendio per provocare scompiglio'.» Bob ridacchiò. «E dopo aver sbarrato le entrate dell'edificio...»

Le rivolse un'occhiata un po' vergognosa, ma Darcy pensava che fosse imbarazzato per la stupidità del piano.

«Be', puoi arrivarci anche da sola. Un paio di adolescenti, tanto carichi di ormoni che gli veniva duro se tirava un alito di vento. Avremmo detto a quelle ragazze che, be', se si fossero fatte scopare per bene, le avremmo lasciate andare. Altrimenti le avremmo uccise. E loro si sarebbero fatte scopare, eccome.»

Bob annuì con fare grave.

«Avrebbero scopato per salvarsi. Su questo BD aveva ragione.»

Era completamente immerso nella sua storia. Il suo sguardo era velato di grottesca ma sincera nostalgia. Per cosa? Per i folli sogni della giovinezza? Darcy temeva si trattasse proprio di quello.

«Non avevamo in programma di suicidarci come quei metallari imbecilli in Colorado. Proprio per niente. Sotto l'ala dei laboratori c'era uno scantinato, e Brian diceva che da lì partiva un tunnel. Secondo lui, andava dal magazzino della scuola alla vecchia stazione dei pompieri, dall'altra parte della Route 119. Brian diceva che negli anni Cinquanta il complesso era solo una scuola elementare, e oltre la strada c'era un parco dove i bambini giocavano durante la ricreazione. Il tunnel serviva a portarceli senza attraversare la strada.»

La risata di Bob fece sobbalzare Darcy.

«Io mi fidavo di quel che diceva, ma poi venne fuori che aveva raccontato un sacco di balle. Quando iniziò l'anno scolastico, scesi laggiù per vedere coi miei occhi. Il magazzino c'era, pieno di carta e puzzolente di quell'inchiostro da ciclostile che si usava all'epoca, ma se c'era un tunnel io non lo trovai, e già a quei tempi ero un tipo scrupoloso. Saremmo rimasti intrappolati al piano di sopra e chissà, magari ci saremmo uccisi davvero. Non sai mai cosa farà un quattordicenne, giusto? A quell'età, uno rotola in giro come una bomba inesplosa.»

Adesso non sei più inesploso, vero, Bob?

«Forse al momento di agire avremmo rinunciato, ma non è detto. Forse avremmo provato ad andare fino in fondo. BD mi aveva eccitato, diceva che prima le avremmo palpeggiate, poi le avremmo fatte spogliare...» La guardò con aria sincera. «Sì, lo so come suona. Nient'altro che fantasticherie di ragazzi segaioli. Ma quelle ragazze se la tiravano veramente. Tu provavi a parlarci, loro ti ridevano in faccia e se ne andavano. Poi si piazzavano tutte all'angolo della caffetteria, ci guardavano e ridevano ancora. Quindi non puoi davvero biasimarci, no?»

Si guardò le dita, che tamburellavano incessanti sulle cosce. Tornò a guardare Darcy.

«Quello che devi capire, che devi davvero capire, è quanto fosse persuasivo Brian. Era molto peggio di me. Era davvero pazzo. E in quel periodo c'erano sommosse in tutto il Paese, non dimenticartelo. Il nostro piano era parte di quel clima.»

Su questo ho seri dubbi, pensò Darcy.

La cosa stupefacente di Bob era quanto lo facesse sembrare un fatto normale, come se le fantasie di tutti gli adolescenti comprendessero stupri e omicidi. E forse lo credeva, come aveva creduto al tunnel immaginario di Brian Delahanty. Ma ci aveva creduto davvero? Darcy non poteva saperlo. Dopotutto, stava ascoltando le rievocazioni di un malato di mente. Ed era difficile (persino adesso!) credere a quello, perché quel malato di mente era Bob. Il suo Bob.

«In ogni modo», proseguì stringendosi nelle spalle, «non accadde mai. Quell'estate, Brian corse in mezzo alla strada e fu investito. Dopo il funerale ci fu una veglia, e sua madre mi disse che potevo salire in camera sua e prendere qualcosa, se volevo. Un ricordo di lui. Certo che volevo! Ci puoi scommettere! Presi il suo quaderno di geometria, così nessuno si sarebbe messo a sfogliarlo, nessuno avrebbe trovato il piano della Grande Sparatoria con Orgia di Castle Rock. Era così che la chiamava.»

Bob rise. Una risata mesta.

«Se fossi una persona religiosa, direi che Dio mi salvò da me stesso. E chissà che non ci sia Qualcosa... un Fato... che ha i suoi piani per tutti noi.»

«E i suoi piani per te erano che torturassi e uccidessi donne?» chiese Darcy. Non era riuscita a trattenersi.

Bob le diede un'occhiata di rimprovero. «Quelle se la tiravano», disse, e alzò un dito alla maniera di un insegnante. «E poi, non ero io. Era Beadie a fare quelle cose, e c'è un motivo se dico era, Darcy. Dico era perché ho chiuso, mi sono lasciato tutto alle spalle.»

«Bob, il tuo amico BD è morto. È morto da quasi quarant'anni. Non puoi non saperlo. A un certo livello, lo sai.»

Bob alzò le mani in un mite gesto di resa. «Vuoi chiamarla rimozione del senso di colpa? Uno strizzacervelli direbbe così, penso, e puoi farlo anche tu, mi sta bene. Ma stammi a sentire, Darcy!» Si protese in avanti e le premette un dito sulla fronte, tra le sopracciglia.

«Stammi a sentire e mettitelo in testa: è stato Brian. Mi ha contagiato con... be', con certe idee, diciamo così. Certe idee, una volta che le hai in mente, non te le scordi più. Non puoi...»

«... rimettere il dentifricio nel tubetto?»

Bob batté le mani, e quasi la fece urlare. «Esatto! Non puoi rimettere il dentifricio nel tubetto. Brian era morto, ma le idee erano vive. Quelle idee (prendere delle donne, far loro qualsiasi cosa, qualsiasi follia ti passi per la testa) diventarono il suo fantasma.»

Mentre diceva questo, i suoi occhi puntavano in alto a sinistra. Darcy aveva letto da qualche parte che chi fa così sta mentendo intenzionalmente. Ma che importava se mentiva? O a quale dei due stesse mentendo?

«Trascurerò i dettagli», disse. «Non sono cose da far sentire a un tesoro come te e, che ti piaccia o no (e so che adesso non ti piace), tu sei ancora il mio tesoro. Ma devi sapere che ho provato a resistere. Ho combattuto per sette anni, ma quelle idee (le idee di Brian) continuavano a crescermi nella testa. Alla fine mi sono detto: Ci proverò una volta sola, per togliermele dalla mente. Per togliermi lui dalla mente. Se mi prenderanno, bene, almeno smetterò di pensarci, smetterò di fantasticarci, di chiedermi come sarebbe.»

«Mi stai dicendo che era un'esplorazione maschile», osservò Darcy con voce inespressiva.

«Be', sì. Puoi anche chiamarla così.»

«Come farsi una canna per capire cosa ci sia di tanto speciale.»

Bob fece spallucce. Aveva un'aria da ragazzo modesto. «Una specie.»

«Non era un'esplorazione, Bobby. Non era una canna. Era togliere la vita a una donna.-»

Fino a quel momento, Darcy non aveva visto in lui né rimorso né vergogna. Le era parso incapace di provare quelle emozioni, come se l'interruttore che le controllava si fosse fuso. Ma ora le rivolse uno sguardo imbronciato, da incompreso. «Darcy, se la tiravano.»

Darcy voleva un bicchiere d'acqua, ma aveva paura di alzarsi per andare in bagno. Temeva che lui l'avrebbe fermata, e poi cosa sarebbe successo? Cosa?

«Inoltre», proseguì Bob, «non pensavo che mi avrebbero preso. Non se fossi stato attento e avessi avuto un piano. Mica un piano raffazzonato da quattordicenne in fregola: un piano realistico. Mi resi conto pure di un'altra cosa. Come Bob, dovevo starne fuori. Anche se non mi fossi tradito per via del nervosismo, avrei potuto farlo per via del rimorso. Perché io ero uno dei buoni. Era così che mi vedevo e, che tu ci creda o no, mi vedo ancora così. E ne ho le prove, no? Una bella casa, una brava moglie, due bellissimi figli che sono cresciuti e hanno iniziato il loro viaggio. E do il mio contributo alla comunità. Per questo ho fatto per due anni il responsabile del bilancio municipale. Gratis. Per questo, assieme a Vinnie Eschler, organizzo ogni anno la raccolta del sangue di Halloween.»

Potevi chiederne a Marjorie Duvall, pensò Darcy. Aveva il gruppo A-positivo.

Poi, gonfiando un po' il petto (come un uomo che si prepara a chiudere un argomento con un ultimo, inconfutabile punto), aggiunse: «Per questo mi dedico ai lupetti. Tu pensavi che avrei smesso quando Donnie è passato ai boy scout, lo so che lo pensavi. E invece no. Perché, fin dall'inizio, la cosa non riguardava solo lui. L'ho sempre fatto per la comunità. Si tratta di restituire qualcosa».

«E allora restituisci a Marjorie Duvall la vita che le hai tolto. O a Stacey Moore. O a Robert Shaverstone.»

L'ultimo nome penetrò a fondo. Bob fece una smorfia, come mse lei lo avesse colpito. «Il ragazzo è stato un caso. Non doveva essere lì.»

«Ma tu eri lì, e non per caso.»

«Non ero io.» E a quel punto aggiunse l'ultima assurdità, la più surreale: «Io non sono un adultero. È stato BD. È sempre stato BD. Quelle idee mi sono entrate in testa per colpa sua. Non le avrei mai pensate da solo. Ho firmato col suo nome i biglietti per la polizia perché volevo fosse chiaro. Ho scritto il nome in modo che suonasse un po' diverso, perché lo avevo chiamato 'BD' la prima volta che ti ho parlato di lui. Tu magari non ti ricordi, ma l'ho fatto.»

Darcy era colpita dalla sua ossessiva cura dei dettagli. Non c'era da stupirsi che non lo avessero catturato. Se lei non fosse inciampata in quel dannato scatolone...

«Nessuna di loro aveva alcun rapporto con me o col mio lavoro. Con nessuno dei miei due lavori. Sarebbe stato pessimo. Molto pericoloso. Ma io viaggio molto, e tengo gli occhi aperti. Anche BD (il BD dentro di me) tiene gli occhi aperti. Cerchiamo quelle che se la tirano. Le riconosci subito. Portano quelle gonne troppo corte e mostrano di proposito le spalline del reggiseno. Adescano gli uomini. Quella Stacey Moore, per esempio. Hai letto di lei, ne sono sicuro. Era sposata, ma questo non le ha impedito di strofinarmi addosso le tette. Lavorava come cameriera in un bar, il Sunnyside di Waterville. Io ci passavo perché è vicino al Mickleson's Coins, ti ricordi? Sei anche venuta con me un paio di volte, quando Petra era al Colby. È stato prima che George Mickleson morisse e suo figlio vendesse tutto lo stock per trasferirsi in Nuova Zelanda o non ricordo più dove. Quella donna mi saltava addosso, Darcy! Mi chiedeva sempre se volevo che mi riscaldasse il caffè e attaccava bottone sui Red Sox, si chinava su di me, mi strofinava le tette contro la spalla, faceva del suo meglio per farmelo venire duro. E ci riusciva, lo ammetto. Io sono un uomo come gli altri, e anche se non mi hai mai respinto o detto di no... A parte pochissime volte...

Ho anch'io i miei bisogni, e ho sempre avuto un forte istinto sessuale. Alcune donne se ne accorgono e ci giocano. Le eccita.»

Si stava fissando il ventre con aria cupa e pensierosa. Si ricordò di un'altra cosa e sollevò la testa di scatto. I radi capelli si alzarono, poi tornarono al loro posto.

«Sorrideva sempre! Rossetto rosso, e sorrideva sempre! Io li conosco i sorrisi come il suo. Quasi tutti gli uomini li conoscono. Significano: Ah! Ah! Tu la vuoi, lo sento dall'odore, ma questa strofinatina è tutto ciò che avrai, fattene una ragione'. E io potevo! Potevo farmene una ragione! Ma non BD, non lui.»

Scosse il capo, lentamente.

«Ce ne sono tante, di donne come quella. È facile sapere i loro nomi, dopodiché puoi rintracciarle su Internet. Ci sono così tante informazioni se sai come cercarle, e un commercialista lo sa. L'ho fatto... oh, decine di volte. Forse anche un centinaio. Potresti definirlo un hobby. Potresti dire che colleziono informazioni, non solo monete. Di solito non succede niente, ma a volte BD dice: 'Questa è quella che devi seguire, Bobby. Proprio questa qui. Faremo il piano insieme, e al momento giusto lascerai il posto a me'. Ed è quello che faccio.»

Le prese la mano, e le chiuse le dita rigide e fredde tra le sue.

«Tu mi credi pazzo. Te lo leggo negli occhi. Ma non lo sono, zuccherino. È BD a essere pazzo.... o Beadie, se preferisci il suo nome d'arte. A proposito, se hai letto gli articoli dei giornali, sai già che infilo un sacco di strafalcioni nei miei biglietti. Sbaglio persino a scrivere gli indirizzi. Tengo una lista di errori nel portafogli, così faccio sempre gli stessi. È un depistaggio. Voglio che credano Beadie uno scemo (o comunque un analfabeta), e loro ci cascano. Perché sono loro gli scemi. Sono stato interrogato solo una volta, per giunta come testimone, circa due settimane dopo che BD aveva ucciso quella Moore. Era un vecchio zoppo, ormai quasi in pensione. Mi ha detto di chiamarlo se mi ricordavo qualcosa. Ho detto che l'avrei fatto. È stato proprio buffo.»

Ridacchiò silenzioso, come a volte faceva quando guardavano Modem Family o Due uomini e mezzo. Fino a quella notte, quel modo di ridere aveva sempre amplificato il divertimento di Darcy.

«Vuoi sapere una cosa, Darce? Se mi avessero beccato in flagrante, avrei ammesso tutto. Almeno, penso che lo avrei fatto, non credo che uno

possa essere sicuro al cento per cento di quel che farebbe in una situazione del genere. Ma non sarei stato in grado di fare una piena confessione, perché non ricordo granché delle.... azioni. Era Beadie ad agire, e io... Non so come dirlo, era come se perdessi i sensi, e dopo non ricordavo più niente, amnesia...»

Bugiardo. Tu ricordi tutto. Lo vedo nel tuo sguardo, persino nel modo in cui la tua bocca si abbassa agli angoli.

«E adesso... dipende tutto da Darcellen.» Le alzò una mano e la baciò sul dorso, come per enfatizzare la frase. «Hai presente quella vecchia battuta, 'Potrei dirtelo, ma dopo dovrei ucciderti'? Be', non è questo il caso. Io non potrei mai ucciderti. Tutto quel che faccio, tutto quello che ho costruito, per quanto a molta gente potrebbe sembrare poca cosa, io l'ho fatto e l'ho costruito per te. E per i ragazzi, chiaro, ma principalmente per te. Tu sei entrata nella mia vita, e lo sai cos'è successo?»

«Hai smesso.»

Sul volto di Bob esplose un sorriso radioso: «Per quasi vent'an-ni!»

Sedici, pensò lei, ma non lo disse.

«Per quasi tutto quel tempo, mentre tiravamo su i bambini e ci sforzavamo di far decollare la nostra attività (anche se eri soprattutto tu a impegnarti), io giravo per il New England compilando dichiarazioni dei redditi e consolidando...»

«È merito tuo se la cosa ha funzionato», disse lei, e fu turbata da quel che sentì nella propria voce: tranquillità e affetto. «Eri tu quello con le competenze.»

Lui parve commosso, al punto che sembrò stesse di nuovo per piangere, e quando parlò aveva la voce rotta. «Grazie, zuccherino. Per me significa il mondo sentirti dire questo. Tu mi hai salvato, lo sai. In tanti modi.»

Si schiarì la voce.

«Per dodici anni, BD non si è più fatto sentire. Pensavo se ne fosse andato, ne ero sinceramente convinto. Ma a un certo punto è tornato, come uno spettro.» Sembrò rifletterci sopra, poi annuì, molto lentamente. «Ed è proprio questo. Uno spettro. Uno spettro malvagio. Ricominciò a indicarmi donne quand'ero in viaggio: 'Guarda quella, vuole essere sicura che tu le veda i capezzoli, ma se tu li tocchi chiamerà la polizia, che ti porterà dentro mentre lei ride di te con le sue amiche. Guarda quell'altra, si sta leccando le labbra, sa che ti piacerebbe avere in bocca la sua lingua, e sa anche che non accadrà mai. Guarda quella, mentre scendeva dall'auto ha mostrato a tutti le mutandine e, se pensi sia stato per sbaglio, allora sei un coglione. È solo una delle tante che se la tirano, e pensa che non si buscherà mai quel che si merita'.»

Si fermò, la sua espressione si era fatta di nuovo cupa e pensosa. In quegli occhi, Darcy vide il Bob che era riuscito a ingannarla per ventisette anni. Quello che stava cercando di dare la colpa a uno spettro.

«Quando ho ripreso a sentire quegli impulsi, li ho combattuti. Ci sono riviste... Riviste di un certo tipo... Le compravo prima che ci sposassimo, e ho pensato che se le avessi comprate ancora... Oppure certi siti su Internet... Ho pensato che, sai, avrei potuto sostituire le fantasie alla realtà, sì, potresti dire così... Ma quando hai provato la cosa vera, non c'è fantasia che regga il confronto.»

Stava parlando, pensò Darcy, come un uomo che si è innamorato di qualche costosa prelibatezza. Caviale. Tartufi. Cioccolato belga.

«Ma il punto è che avevo smesso. Per tutti quegli anni, non l'ho più fatto. E potrei smettere ancora, Darcy. Stavolta per sempre. Se per noi due ci fosse ancora una possibilità. Se tu potessi perdonarmi e voltare pagina.» La guardò, schietto e con gli occhi umidi. «C'è una possibilità, Darcy? Lo faresti?»

Darcy pensò a una donna sepolta in un cumulo di neve, alle sue gambe nude brutalmente svelate dal passaggio di una pala meccanica. Quella donna aveva avuto l'amore di una madre, ed era stata la gioia degli occhi di suo padre mentre danzava con un tutù rosa sul palco di una scuola elementare. Pensò a una mamma e a un bambino trovati in un ruscello gelido, ai loro capelli che galleggiavano nell'acqua scura già quasi ghiacciata. Pensò alla donna con la testa nel granturco.

«Devo rifletterci», disse con molta circospezione.

Lui la prese per gli avambracci e la tirò verso di sé. Lei si sforzò di non allontanarsi da lui, e di guardarlo negli occhi. Erano gli occhi di Bob... e non lo erano. Forse c'è del vero in quella storia dello spettro, pensò Darcy.

«Questo non è uno di quei film in cui il marito psicopatico insegue la moglie urlante per tutta la casa. Se tu decidi di andare alla polizia e denunciarmi, io non alzerò un dito per impedirtelo. Ma so che hai già pensato ai ragazzi, a cosa succederebbe loro. Non saresti la donna che ho sposato se non ci avessi pensato. Quello che forse non hai pensato è cosa accadrebbe a te. Nessuno crederebbe che sei stata sposata con me per tutti questi anni e non hai mai saputo o sospettato niente. E dovresti trasferirti altrove, vivere coi risparmi che hai da parte, perché sono sempre stato io a guadagnare il pane, e un uomo non può guadagnare il pane se è in prigione. E forse non ti rimarrebbero nemmeno quei risparmi, dopo i risarcimenti alle famiglie delle vittime. E ovviamente i ragazzi...»

«Basta, non tirare in ballo i ragazzi quando parli di queste cose, non farlo mai p...»

Bob annuì con umiltà, e continuò a tenerle le braccia, senza stringere. «Ho già sconfitto BD una volta... L'ho battuto per vent'anni...»

Sedici, pensò di nuovo Darcy. Sedici, e lo sai.

«... E posso batterlo ancora. Con il tuo aiuto, Darcy. Con il tuo aiuto posso fare qualunque cosa. Anche se dovesse rifarsi vivo tra altri vent'anni, che problema sarebbe? Ne avrò settantatré. È difficile inseguire donne che se la tirano, quando cammini col deambulatore!» Rise di gusto al pensiero di quella scena assurda, poi si ricompose. «Ma... Adesso ascoltami con attenzione. Se dovessi ancora scivolare giù, anche una sola volta, mi ammazzerei. I ragazzi non verrebbero mai a saperlo, non sarebbero mai toccati da... da questo stigma. Perché lo farei sembrare un incidente. Ma tu lo sapresti, e sapresti anche il perché. Allora, cosa dici? Possiamo superare tutto questo?»

Lei sembrò prendere l'idea in considerazione. Anzi, lo fece davvero, anche se i pensieri che riuscì a chiamare a raccolta non andavano in una direzione che lui potesse capire.

Quello che stava pensando era: I tossicodipendenti Io dicono sempre. 'Non lo farò più. Ho già smesso in passato e questa è la volta buona. Parlo sul serio.' Ma non parlano sul serio, anche quando ne sono convinti non è vero, e lui non fa eccezione.

Quello che stava pensando era: Adesso cosa faccio? Non posso ingannarlo, siamo sposati da troppi anni.

A quella considerazione rispose una voce fredda, una che Darcy non aveva mai sospettato di avere dentro di sé, una voce che forse era collegata a quella di BD che sussurrava a Bob commenti sulle donne che se la tirano sedute nei ristoranti, ridacchianti agli angoli delle vie, al volante di costose auto decappottabili, intente a bisbigliare e a sorridere sui balconi dei loro appartamenti.

O forse a parlare era la Bambina Più Oscura.

Perché no? le chiese la voce. Dopotutto... lui ha ingannato te.

E allora che fare? Non lo sapeva. Sapeva solo che adesso era adesso, e doveva fare qualcosa.

«Devi promettere di smettere», disse, parlando con lentezza e riluttanza. «La tua più solenne, definitiva promessa.»

Il viso di Bob si riempì di un sollievo così completo, così fanciullesco, che ne rimase commossa. Raramente sembrava il ragazzo che era stato un tempo. Certo, quel ragazzo aveva anche progettato di andare a scuola con armi da fuoco. «Smetterò, Darcy. Smetto adesso. Lo prometto. Te l'ho già detto.»

«E non parleremo mai più di questa storia.»

«Lo capisco.»

«E non spedirai i documenti di Marjorie Duvall alla polizia.»

Vide la sua delusione (anche questa bizzarramente fanciullesca), ma era intenzionata a tenere il punto. Doveva sentirsi punito, anche solo un poco. In quel modo, avrebbe creduto di averla convinta.

E non lo ha fatto ? Oh, Darcellen, non lo ha fatto?

«Mi serve qualcosa di più di una promessa, Bobby. Le azioni dicono più delle parole. Scava una buca in mezzo ai boschi e gettaci dentro quelle tessere di plastica.»

«E se lo faccio, saremo...»

Lei gli mise una mano sulla bocca. Parlò con voce severa: «Silenzio. Basta».

«Ok. Grazie, Darcy. Mille volte grazie.»

«Non so di cosa mi stai ringraziando.» E poi, anche se il pensiero di stare sdraiata accanto a lui la riempiva di repulsione e sgomento, si sforzò di dire la frase successiva: «Adesso spogliati e vieni a letto. Abbiamo entrambi bisogno di dormire un poco».

Bob cadde in un sonno profondo non appena la sua testa toccò il cuscino, ma, anche dopo che ebbe iniziato a russare nel suo modo discreto e lieve, Darcy rimase desta a lungo, temendo che, se si fosse lasciata andare, l'avrebbero risvegliata le mani di lui che le stringevano il collo. Era a letto con un pazzo, dopotutto.

Se avesse aggiunto lei, il punteggio di Bob sarebbe arrivato alla dozzina esatta.

Ma lui parlava sul serio. Ormai il cielo cominciava a schiarirsi a est. Ha detto che mi ama, e parlava sul serio. E quando ho affermato che avrei tenuto il suo segreto (perché tutto si riduce a questo: tenere il segreto), lui mi ha creduto. Perché non avrebbe dovuto? Quasi quasi convincevo me stessa.

E non era possibile che lui riuscisse a mantenere la promessa? In fondo, non tutti i drogati falliscono nel tentativo di disintossicarsi. Darcy non sarebbe mai riuscita a tenere il segreto per se stessa, ma non poteva farlo per i ragazzi?

Non posso. Non lo farò. Ma quale scelta ho?

Quale cazzo di scelta ho?

Fu mentre si rigirava in testa quell'interrogativo che la sua mente stanca e confusa finalmente si arrese e scivolò nel sonno.

Sognò di entrare in sala da pranzo e trovare una donna incatenata sul loro lungo tavolo Ethan Alien. La donna era nuda, a parte un cappuccio nero che le copriva la parte superiore del viso. Non conosco questa donna, pensava Darcy nel sogno, questa donna per me è un'estranea. Poi, da sotto il cappuccio, Petra disse: «Mamma, sei tu?»

Darcy cercò di gridare, ma a volte negli incubi non ci riesci.

Quando infine, con grande sforzo, riuscì a svegliarsi (con l'emicrania e in condizioni pietose, sentendosi come dopo una sbornia), l'altra metà del letto era vuota. Bob aveva rimesso a posto la sveglia, e vide che erano le dieci e un quarto. Erano anni che non si svegliava così tardi. Del resto, si era assopita solo alle prime luci dell'alba, e il suo sonno era stato pieno di orrori.

Usò il water, prese la vestaglia dal gancio dietro la porta del bagno, poi si lavò i denti. In bocca aveva un sapore schifoso. «Come il fondo di una gabbia di uccellini», diceva Bob nelle rare occasioni in cui la sera prima aveva bevuto un bicchiere di vino extra durante la cena o una bottiglia di birra in più guardando una partita di baseball. Darcy sputò, poi fece per riporre lo spazzolino ma si bloccò, attratta dalla propria immagine nello specchio. Quella mattina, vide una donna che sembrava vecchia, non di mezza età. Pallida, le labbra tra due parentesi di solchi profondi, borse violacee sotto gli occhi e, in testa, l'inconfondibile scompiglio di quando ti sei girata e rigirata nel letto. Ma non era il suo aspetto a interessarle di più, anzi, era l'ultima cosa che le importava in quel momento. Si avvicinò e guardò oltre le spalle del suo doppio. Guardò la camera da letto. Solo che non era la camera da letto sua e di Bob: era quella Più Oscura. Vide le ciabatte, ma non erano quelle di Bob. Erano palesemente troppo grandi per essere le sue, sembravano quelle di un gigante. Appartenevano al Marito Più Oscuro. E il letto disfatto, con le lenzuola e le coperte spiegazzate? Quello era il Letto Più Oscuro. Darcy riportò lo sguardo sulla donna scarmigliata dagli occhi rossi e paurosi: la Moglie Più Oscura, in tutto il suo consunto splendore. Il suo nome di battesimo era Darcy, ma il suo cognome non era Anderson. La Moglie Più Oscura era la signora Delahanty.

Darcy si protese finché il suo naso non toccò il vetro. Trattenne il fiato e mise le mani ai lati del viso, come faceva quand'era una bimba coi calzoncini macchiati d'erba e le calze bianche arrotolate alle caviglie. Restò a guardare finché non riuscì più a tenere il respiro e dovette buttar fuori l'aria. Il soffio appannò lo specchio. Lo pulì con un asciugamano, poi scese al pianterreno. Doveva affrontare il suo primo giorno come moglie del mostro.

Bob aveva lasciato un biglietto per lei sotto la zuccheriera:

Darce, mi occuperò di quei documenti, come mi hai chiesto. Ti amo, zuccherino.

Bob

Intorno al proprio nome aveva disegnato un cuoricino, cosa che non faceva da molti anni. Si senti pervasa da un'ondata di amore per lui, denso e stucchevole come profumo di fiori morenti. Avrebbe voluto piangere e gridare come le donne nell'Antico Testamento, ma soffocò il suono con un tovagliolo. Il frigorifero scattò e iniziò il suo meccanico ronzio. L'acqua sgocciolava nel lavello, scandendo i secondi sulla porcellana. La lingua di Darcy era una spugna di aceto che le riempiva la bocca. Sentiva il tempo (tutto il tempo a venire, la sua vita di moglie in quella casa) chiudersi intorno a lei come una camicia di forza. O una bara. Quello era il mondo in cui aveva creduto da piccola. Era sempre stato lì, in attesa.

Il frigorifero ronzava, l'acqua sgocciolava, i secondi passavano. Quella era la Vita Più Oscura, dove ogni verità era scritta al contrario.

Negli anni in cui Donnie aveva giocato come interbase nella squadra della Ferramenta Cavendish, Bob aveva allenato gli ju-niores assieme a Vinnie Eschler, campione di barzellette polacche e abbracci da orso. Darcy ricordava quello che Bob aveva detto ai ragazzi (molti dei quali erano in lacrime) dopo che avevano perso in finale al torneo del diciannovesimo distretto. Doveva essere il 1997, probabilmente era trascorso solo un mese da quando Bob aveva ucciso Stacey Moore e l'aveva ficcata a testa in giù nel granturco. Il suo discorso a quel mucchio di bambini abbattuti e piangenti era stato breve, saggio e (Darcy lo aveva pensato allora e lo pensava ancora oggi) incredibilmente tenero.

«So bene come vi sentite, ragazzi, ma domani il sole sorgerà ancora. E quando lo farà, vi sentirete meglio. E quando sorgerà dopodomani, vi sentirete ancora meglio. Questa era solo una parte delle vostre vite, ed è già alle vostre spalle. Sarebbe stato più bello vincere, ma in ogni caso è finita. La vita andrà avanti.»

Anche quella di Darcy andò avanti, dopo la sua sventurata spedizione in garage alla ricerca di pile a stilo. Quando Bob tornò dal lavoro, dopo quella prima, lunga giornata che lei trascorse a casa (non sopportava il pensiero di uscire, temeva di avere la verità stampata in faccia a lettere maiuscole), le disse: «Zuccherino, a proposito di ieri sera...»

«Non è successo niente ieri sera. Sei solo tornato prima del previsto.»

Lui chinò la testa alla sua maniera da ragazzo, e quando la rialzò aveva in volto un sorriso di gratitudine: «Il caso è chiuso?»

«Pietra sopra.»

Bob allargò le braccia: «Allora vieni da noi, bellissima! Vogliamo un bacio!»

Lei lo fece, chiedendosi se li stesse baciando entrambi.

Fai la brava, disse Bob nell'immaginazione di Darcy, usa bene la tua lingua raffinata, e io non ti taglierà via. Impegnati, mettici un po' del tuo cuore di donna che se la tira.

Bob si scostò da lei e la tenne a braccia tese, per guardarla: «Siamo ancora amici?»

«Sì, ancora amici.»

«Sicura?»

«Sì. Non ho cucinato niente e non ho voglia di uscire. Perché non ti metti qualcosa di più comodo e vai a prendere due pizze?»

«Ma certo!»

«E ricordati di prendere l'antiacido.»

E lui, raggiante: «Puoi scommetterci». Lo guardò salire di corsa le scale e le venne da dirgli: No, Bobby, non sforzare il cuore in quel modo. Ma no. No.

Che lo sforzasse quanto gli pareva. L'indomani, il sole sorse ancora. E anche il giorno dopo. Trascorse una settimana, poi due, poi un mese. Tornarono alle vecchie abitudini, al tran tran tipico di un lungo matrimonio. Lei si lavava i denti mentre lui era sotto la doccia (cantava vecchi successi degli anni Ottanta con una voce intonata ma non particolarmente melodiosa), anche se non lo faceva più da nuda, pronta a entrare nella doccia non appena ne fosse uscito lui. Ora si lavava dopo che lui era andato al lavoro. Se Bob aveva notato quel piccolo cambiamento nella loro routine, non ne aveva fatto menzione. Lei riprese a frequentare il suo circolo dei lettori. Disse alle altre signore (e ai due signori in pensione) che era stata poco bene e non aveva voluto mettere in giro un virus assieme al suo parere sull'ultimo libro di Barbara Kingsolver. Tutti risero educatamente. Una settimana dopo, tornò agli incontri del circolo Matte per la Maglia. A volte, ascoltando l'autoradio mentre tornava dall'ufficio postale o dal supermercato, si sorprendeva a cantare ad alta voce. La sera, lei e Bob guardavano la TV (sempre telefilm comici, mai roba di criminali e polizia scientifica). Ora Bob tornava a casa presto. Dopo quella di Montpelier non c'erano più state trasferte. Aveva installato sul suo computer una cosa chiamata Skype e diceva che in quel modo poteva guardare le collezioni di monete con altrettanta facilità e risparmiando sulla benzina. Non aggiungeva che in quel modo risparmiava anche sulle tentazioni, ma non ce n'era bisogno. Darcy leggeva i giornali, per vedere se erano comparsi i documenti di Marjorie Duvall, sapendo che se lui aveva mentito su quel punto, allora poteva mentirle su tutto. Ma i documenti non riapparvero. Una volta alla settimana andavano fuori a cena, in uno dei due modesti ristoranti di Yarmouth. Lui ordinava una bistecca, lei ordinava pesce. Lui beveva tè freddo, lei beveva un drink al succo di mirtilli. Le vecchie abitudini erano dure a morire. A volte, pensava Darcy, muoiono con noi.

Durante il giorno, mentre lui era fuori casa, raramente Darcy accendeva la TV. In quel modo sentiva meglio il ronzio del frigorifero, oltre agli scricchiolii e ai cigolii della loro bella casetta, che si preparava a un altro inverno del Maine. E le era più facile pensare, più facile affrontare la realtà. Lui lo avrebbe fatto ancora. Avrebbe resistito finché gli fosse stato possibile, questo glielo concedeva, ma presto o tardi Beadie avrebbe ripreso il sopravvento. Non avrebbe spedito alla polizia i documenti della prossima vittima, convinto che questo bastasse a ingannare Darcy. E anche se lei lo avesse riconosciuto dietro il nuovo modus operandi, a lui non sarebbe importato molto. Perché ormai c'è dentro anche lei. Dovrebbe ammettere di essere stata al corrente. Gli sbirri glielo farebbero ammettere, volente o nolente. Così avrebbe ragionato Bob.

Donnie chiamò dall'Ohio. Gli affari andavano a gonfie vele: avevano chiuso un contratto importante, una campagna per una linea di articoli da ufficio, con possibilità di portarla a livello nazionale. Darcy esultò, e così anche Bob, il quale ammise tranquillamente di essersi sbagliato sulle probabilità che Donnie ce la facesse, giovane com'era. Petra chiamò per dire che forse avevano preso la decisione: le damigelle della sposa avrebbero avuto abiti blu corti al ginocchio, svasati, con sciarpe di chiffon intonate; cosa ne pensava Darcy? Poteva andare bene o faceva troppo bimbetta? Darcy disse che sarebbero state benissimo, poi si lanciarono in una discussione sulle scarpe Per la precisione, décolleté blu con tacchi di due centimetri. Giù a Boca Grande, Florida, la madre di Darcy si sentì male e sembrava dovessero ricoverarla in ospedale, ma le somministrarono una nuova terapia e le sue condizioni migliorarono. Il sole sorgeva e tramontava. Dalle vetrine dei negozi scomparvero le sagome delle zucche di Halloween, lasciando il posto prima alle sagome di tacchini, poi alle decorazioni natalizie. I primi turbini di neve arrivarono con grande puntualità.

Nella sua casa, dopo che suo marito aveva preso la valigetta ed era andato al lavoro, Darcy passava da una stanza all'altra, fermandosi davanti a ogni specchio. Spesso restava a guardare a lungo. Chiedeva alla donna dell'altro mondo cosa avrebbe dovuto fare.

Col passare del tempo, le sembrò sempre più che la risposta fosse: niente.

In una giornata inconsuetamente calda, due settimane prima di Natale, Bob tornò a casa a metà pomeriggio e chiamò Darcy a gran voce. Lei era al piano di sopra e stava leggendo un libro. Lo gettò sul comodino (di fianco allo specchietto che era ormai diventato una presenza immancabile) e corse ad affacciarsi sulle scale. Il suo primo pensiero (un misto di orrore e sollievo) era che fosse finalmente finita. Lo avevano scoperto. La polizia stava per arrivare. Lo avrebbero portato via, poi sarebbero tornati per rivolgerle le due classiche domande: cosa sapeva, e da quando? I furgoni delle TV si sarebbero piazzati lungo la via. Giovani inviati di ambo i sessi, tutti con belle pettinature, si sarebbero collegati in diretta di fronte a casa sua.

Ma quella nella voce di Bob non era paura. Darcy se ne rese conto prima ancora che lui arrivasse ai piedi delle scale e alzasse lo sguardo verso di lei. Era eccitazione. Forse addirittura giubilo.

«Bob? Cosa...»

«Non ci crederai mai!» Il suo cappotto era aperto, il viso era rosso dal mento alla fronte, i pochi capelli che gli erano rimasti puntavano in ogni direzione. Era come se, tornando a casa, avesse guidato con tutti i finestrini aperti. Vista l'aria quasi primaverile di quel giorno, poteva anche essere.

Lei scese le scale con cautela e rimase in piedi sul primo gradino, così si ritrovarono occhi negli occhi. «Dimmi.»

«Il più grande colpo di fortuna! Davvero! Se mai ho avuto bisogno di un segno, un segno che sono, anzi, che siamo di nuovo sulla strada giusta, uuuh, ragazzi, l'ho appena avuto!» Poi le mostrò entrambe le mani. Erano chiuse a pugno con le nocche verso l'alto. I suoi occhi scintillavano. Sembrava quasi che danzassero. «Quale mano? Scegli.»

«Bob, non ho voglia di gio...»

«Scegli!»

Lei indicò la mano destra, giusto per farla finita. Lui rise. «Mi leggi nel pensiero... Ma è sempre stato così, no?»

Girò il pugno e lo aprì. Sul palmo c'era una moneta, un centesimo col dritto rivolto in alto per far vedere che era un Lincoln con le spighe di grano. Sicuramente non un fior di conio, ma comunque in ottimo stato. Se non c'erano graffi sul rovescio, doveva essere classificato come «Molto Bello» o «Bellissimo». Darcy stava per prenderlo, ma si bloccò. Con un cenno, Bob la esortò a girarlo. Lei lo fece, già sicura di cosa avrebbe visto. Nient'altro avrebbe potuto spiegare quell'eccitazione. Era proprio quello che si aspettava: un doppia data del '55. Un «salto di conio», in termini numismatici.

«Santo Dio, Bobby? Ma come hai...? Lo hai comprato?» Poco tempo prima, un doppia data fior di conio del '55 era stato venduto in un'asta a Miami per più di ottomila dollari, stabilendo un nuovo record. Questo non era così intatto, ma nessun venditore con mezzo cervello se ne sarebbe separato per meno di quattromila.

«Dio, no! Alcuni colleghi mi hanno invitato a pranzo in quel ristorante tailandese, Eastern Promises, e io ero tentato di andarci, ma stavo sistemando i conti della Vision Associates, hai presente, la banca privata di cui ti ho parlato, così ho dato a Monica dieci dollari perché andasse a comprarmi un sandwich e un'aranciata. Quand'è tornata, nel sacchetto c'era il resto. L'ho tirato fuori... ed era lì!» Prese il centesimo e lo sollevò in alto ridendo.

Darcy rise con lui, poi pensò (in quei giorni le capitava spesso): Non ha sofferto.

«Non è fantastico, zuccherino?»

«Sì», rispose lei, «sono così contenta per te!» E, per strano (o perverso) che fosse, era vero. Nel corso degli anni Bob aveva fatto da mediatore in diverse vendite di Lincoln doppia data, e avrebbe potuto comprarsene uno in qualunque momento, ma non era come trovarlo per caso. Le aveva persino proibito di regalargliene uno per Natale o per il compleanno. Per un collezionista, la grande scoperta fortuita era il culmine della gioia, Bob lo aveva detto durante la loro primissima conversazione, e adesso aveva quel che era andato cercando per tutta la vita, esaminando il resto di ogni acquisto, monetina per monetina. Il suo più grande desiderio era uscito dal sacchetto bianco di una paninoteca, assieme a un sandwich di tacchino e pancetta.

La abbracciò forte. Lei restituì l'abbraccio, poi lo spinse via con gentilezza. «Che cosa vuoi farci, Bobby? Lo metterai in un cubo di plexiglas?»

Era una battuta dispettosa, e lui lo capì. Le sparò in testa col dito puntato. Nessun problema, perché quando ti sparano con un dito non soffri.

Darcy continuò a sorridergli, ma ora (dopo la breve, affettuosa parentesi) tornò a vederlo per quel che era: il Marito Più Oscuro. Gollum col suo tessoro.

«Sai che non lo farei mai. Lo fotograferò, appenderò la foto alla parete, poi 'o metterò nella nostra cassetta di sicurezza. Secondo te cos'è, Molto Bello o Bellissimo?»

Lei lo esaminò di nuovo, poi lo guardò con un sorrisetto triste. «Mi piacerebbe dire Bellissimo, ma...»

«Sì, lo so, lo so... E non dovrebbe importarmi. A cavai donato non si guarda in bocca, giusto? Ma è dura resistere. Comunque, meglio di Bello, no? Voglio la tua sincera opinione, Darce.»

La mia sincera opinione è che lo farai ancora.

«Meglio di Bello, sicuramente.»

Il sorriso di Bob si affievolì. Per un istante, Darcy fu certa che avesse indovinato i suoi pensieri, ma no, sapeva che non era vero. Da questa parte dello specchio, anche lei sapeva tenere i segreti.

«Comunque, non conta la qualità. Conta la scoperta. Il fatto di non averlo comprato da un venditore o scelto su un catalogo, ma di averlo trovato dove meno me l'aspettavo.»

«Lo so.» Darcy sorrise. «Se mio padre fosse qui, stapperebbe una bottiglia di champagne.»

«Mi prenderò cura di quel dettaglio stasera a cena», disse lui. «E non rimarremo a Yarmouth. Andremo a Portland, al Pearl of the Shore. Che te ne pare?»

«Oh, tesoro, non saprei...»

Lui la prese gentilmente per le spalle, come sempre faceva quando voleva convincerla che diceva sul serio. «Andiamo, stasera farà abbastanza caldo per il più carino dei tuoi abiti estivi. Ho sentito le previsioni del tempo mentre tornavo. E io ti ordinerò tutto lo champagne che riuscirai a bere. Come puoi rifiutare una proposta del genere?»

«Be'...» rifletté lei, poi di nuovo sorrise. «Mi sa che non posso.»

Non ordinarono lina sola bottiglia di costosissimo Moèt & Chandon, ma due, e lo bevve quasi tutto Bob. Di conseguenza, al ritorno fu Darcy a guidare la loro piccola, placidamente ronzante Prius, mentre Bob, sul sedile accanto, cantava Penniesfrom Heaven con la sua voce intonata ma non particolarmente melodiosa. Darcy si rese conto che era ubriaco. Non brillo: proprio ubriaco. Non lo vedeva in quello stato da almeno dieci anni. Di solito sorvegliava il proprio consumo di alcol come un falco, e a volte, quando a una festa qualcuno gli chiedeva perché non stesse bevendo, lui rispondeva con una battuta di John Wayne, da II Grinta: «Non voglio far entrare dalla bocca un ladro che mi rubi la mente». Quella sera, inebriato dalla scoperta del doppia data, aveva lasciato la mente alla mercé del ladro, e Darcy aveva capito cosa fare non appena lui aveva ordinato la seconda bottiglia di bollicine. Nel ristorante non era sicura di farcela, ma ora, mentre lo ascoltava cantare, ne fu certa. Sì, ci sarebbe riuscita. Adesso era la Moglie Più Oscura, e la Moglie Più Oscura lo sapeva: quello che lui aveva chiamato «grande colpo di fortuna», lo era più per lei che per lui.

Quando rientrarono, Bob gettò la sua giacca sportiva sull'attaccapanni nell'ingresso, strinse a sé Darcy e si baciarono a lungo. Il suo alito sapeva di champagne e crème britlée. Non era una cattiva combinazione, pensò Darcy, ma sapeva che, se le cose fossero andate come aveva in mente, non avrebbe mai più assaggiato né l'uno né l'altra. La mano di lui si posò su un seno. Lei lo lasciò fare, lo sentì premere contro di lei, poi lo respinse. Lui parve deluso, ma si sollevò non appena la vide sorridere.

«Io salgo di sopra e mi tolgo questo vestito», disse. «In frigo c'è una bottiglia di Perrier. Se me ne porti un bicchiere con una fettina di lime, stanotte potresti avere fortuna, mister.»

Gli esplose in faccia un sorrisone. Il suo vecchio, amato sorriso. Perché c'era un'unica, solida consuetudine del loro matrimonio che non avevano più ripreso dopo la notte in cui lui aveva fiutato la scoperta di Darcy (sì, «fiutato», come un lupo vecchio e scafato fiuterebbe un'esca avvelenata) e si era precipitato a casa da Montpelier. Giorno dopo giorno, avevano murato la realtà di quel che lui era (proprio come Montresor aveva murato il suo vecchio amico Fortunato). Il sesso nel giaciglio coniugale sarebbe stato l'ultimo mattone.

Bob batté i tacchi e le fece un saluto militare: «Sissignora».

«Non metterci troppo tempo», sussurrò lei con voce suadente. «Mammina vuole quel che vuole.»

Mentre saliva le scale, Darcy pensò: Non funzionerà mai. L'unico risultato che otterrai sarà di farti uccidere. Forse lui non se ne crede capace, ma io sì.

Ma anche quell'esito sarebbe andato bene. Qualsiasi esito sarebbe andato bene. L'importante era che non le facesse male come aveva fatto male alle altre donne. Non poteva passare il resto della vita guardando negli specchi. Non era più una bambina, e quella era una pazzia da bambina.

Entrò in camera da letto, ma solo per il tempo di posare la borsa sul comodino, accanto allo specchietto. Dopodiché, uscì di nuovo e gridò: «Stai arrivando, Bobby? Ho proprio voglia di quelle bollicine!»

«Tutto procede, signora, sto solo aggiungendo il ghiaccio!» rispose lui.

Un istante dopo, Bob uscì nell'atrio reggendo un bicchiere di cristallo del servizio buono. Lo teneva all'altezza del viso, come un cameriere da scenetta comica, e ondeggiò un poco mentre svoltava per imboccare le scale. Salendo, continuò a tenere in alto il bicchiere, con la fettina di lime che dondolava nell'acqua. L'altra mano sfiorava la balaustra, il suo viso splendeva di gioia e buonumore. Per un momento, a Darcy dispiacque per lui. Esitò... poi la colpì l'immagine di Helen e Robert Shaverstone, nitida, infernale: il bambino e la sua mamma, violentata e mutilata, galleggiavano in un ruscello del Massachusetts, in un'acqua che iniziava a gelare.

«Ecco qui, un bicchiere di Perrier per la signo...»

Darcy vide la consapevolezza guizzare negli occhi di lui all'ultimissimo secondo. Qualcosa di antico e di abietto: non soltanto sorpresa, ma un misto di rabbia e sbalordimento. In quel momento capì tutto di lui: non amava niente, men che meno lei. Ogni tenerezza, ogni carezza, ogni sorriso da ragazzino e gesto premuroso... Erano tutta una mascherata. Lui era una conchiglia, e dentro aveva solo rumore di vuoto.

Lo spinse giù.

Fu uno spintone energico, Bob piroettò prima di urtare i gradini con le ginocchia, poi col braccio, poi con tutta la faccia. Darcy sentì il rumore del braccio che si rompeva. Il pesante bicchiere di cristallo andò in frantumi su una delle alzate prive di moquette. Bob ruzzolò ancora, e Darcy sentì spezzarsi qualcos'altro. Con un grido di dolore, suo marito fece un'ultima capriola e atterrò sul parquet dell'atrio, in una posizione

scomposta, col braccio rotto (non in un solo punto, ma in diversi) al di sopra del capo, piegato in modo innaturale. La testa era girata di lato, e una guancia toccava il pavimento.

Darcy scese le scale di corsa. A un certo punto calpestò un cubetto di ghiaccio, scivolò e dovette reggersi alla balaustra per non cadere. Quando lo raggiunse, vide una grossa protuberanza sulla sua nuca. In quel punto la pelle era bianca. «Non muoverti, Bob, forse ti sei rotto l'osso del collo.»

L'occhio di lui si spostò per guardarla. Sangue scorreva dal mnaso (anche quello sembrava rotto), e ancora di più dalla bocca. Più che scorrere, sgorgava. «Mi hai spinto. Oh, Darcy, perché mi hai spinto?»

«Non lo so», rispose lei, pensando: Lo sappiamo entrambi. Si mise a piangere. Fu una cosa naturale: Bob era suo marito e stava soffrendo. «Oh, Dio. Non lo so. Mi è preso qualcosa. Mi dispiace. Non muoverti, chiamo il 911 e faccio venire un'ambulanza.»

Un piede di Bob grattò il pavimento. «Non sono paralizzato, grazie a Dio. Ma fa male.»

«Lo so, tesoro.»

«Chiama l'ambulanza, presto!»

Darcy entrò in cucina, diede appena un'occhiata al cordless sulla sua base caricabatterie, poi aprì il vano sotto il lavello. «Pronto? Pronto? È il 911 ?» Prese la scatola dei sacchetti di plastica, quelli che usava per metterci gli avanzi di manzo o pollo arrosto, e ne sfilò uno. «Mi chiamo Darcellen Anderson, telefono da Sugar Mill Lane numero ventiquattro, a Yarmouth! Mi sentite?»

Aprì il cassetto degli strofinacci e prese quello in cima al mucchio. Stava ancora piangendo. «Un naso come un idrante», dicevano da bambini. Piangere era giusto, e non solo perché avrebbe rafforzato la sua storia. Era suo marito, stava soffrendo e lei aveva bisogno di piangere. Si ricordò di quando aveva ancora tutti i capelli. Ricordò la sua brillante piroetta quando avevano ballato Footloose. Tutti gli anni le aveva portato rose per il suo compleanno, non una volta se l'era scordato. Ed erano stati alle Bermude: andavano in bicicletta al mattino e facevano l'amore nel pomeriggio. Avevano costruito una vita insieme, ora quella vita era finita e lei aveva bisogno di piangere. Si avvolse la mano nello strofinaccio, poi la infilò nel sacchetto di plastica.

«Abbiamo bisogno di un'ambulanza, mio marito è caduto dalle scale. Credo che si sia rotto l'osso del collo. Sì! Sì! Subito!»

Ritornò nell'atrio, con la mano destra dietro la schiena. Vide che si era spostato un poco dai piedi delle scale. Sembrava che avesse cercato di girarsi sulla schiena, senza riuscirci. Si inginocchiò accanto a lui.

«Non sono caduto. Mi hai spinto. Perché lo hai fatto?»

«Penso sia stato per il bambino, Robert Shaverstone», e tolse la mano da dietro la schiena. Piangeva più forte che mai. Lui vide il sacchetto di plastica. Vide la mano avvolta nello strofinaccio. Capì cosa voleva fare. Forse aveva fatto anche lui una cosa come quella. Anzi, era probabile.

Iniziò a urlare, solo che le sue non erano urla. Aveva la bocca piena di sangue, e nella sua gola qualcosa si era rotto. I suoni che emetteva erano più ringhi gutturali che grida. Lei gli appoggiò il sacchetto alle labbra e lo spinse in bocca. Cadendo, Bob si era rotto molti denti, e lei sentiva le radici acuminate. Se le avessero lacerato la pelle, sarebbe stata una brutta faccenda da spiegare.

Liberò la mano prima che lui potesse morderla, lasciando dentro sacchetto e strofinaccio. Gli afferrò il mento. L'altra la mise in cima al cranio, sulla chierica. In quel punto la pelle era calda e pulsante di sangue. Gli chiuse la bocca sul fagotto di plastica e stoffa. Lui cercò di colpirla, ma aveva un solo braccio libero, ed era quello rotto in più punti. L'altro era piegato sotto il suo corpo. I suoi piedi scattarono di qua e di là, con movimenti incontrollati. Una scarpa si sfilò. Bob gorgogliava. Darcy si alzò il vestito sopra la cintola, per avere le gambe libere, poi si gettò in avanti, tentando di mettersi a cavalcioni su di lui. Se ci fosse riuscita, avrebbe potuto chiudergli le narici.

Prima ancora che potesse provarci, il petto di Bob cominciò a sollevarsi sotto di lei, e i gorgoglii divennero rumorosi grugniti. Salivano dal fondo della gola, e a Darcy ricordarono le volte in cui, quando ancora stava imparando a guidare, non riusciva a inserire la seconda (non era facile, sulla vecchia Chevrolet di suo padre) e sentiva grattare gli ingranaggi del cambio. Bob cercò di scuoterla via. L'occhio che Darcy poteva vedere sporgeva dall'orbita e sembrava quello di un bovino. La sua faccia, che prima era di un cremisi brillante, iniziava a diventare viola. Si riaccasciò a terra. Darcy aspettò, ansimante, il viso impiastricciato di lacrime e muco. L'occhio di Bob non si muoveva più, e non brillava più di terrore. Darcy pensò che fosse m...

Bob diede un ultimo, titanico strattone e riuscì a liberarsi di lei. Si alzò a sedere e lei vide che la sua parte superiore non combaciava più con l'inferiore. Sembrava che si fosse rotto la schiena, non soltanto il collo. Spalancò la bocca piena di plastica. I suoi occhi incontrarono quelli di Darcy. Lei seppe che il ricordo di quello sguardo non l'avrebbe mai abbandonata... ma avrebbe imparato a conviverci, se fosse sopravvissuta.

«Daaarrrrr! A rrrrr!»

Bob ricadde all'indietro. La sua testa, colpendo il pavimento, fece il rumore di un uovo che si rompe. Strisciando, Darcy si avvicinò a lui, ma non tanto da finire in quel macello. Aveva addosso il suo sangue, sì, e quello andava bene (aveva cercato di aiutarlo, era normale), ma non significava che volesse farci il bagno. Si alzò facendo forza su una mano e rimase a guardarlo, in attesa di riprendere fiato. Voleva accertarsi che non si muovesse ancora. Bob non si mosse. Quando il suo prezioso orologio (quello che portava quando andavano a cena fuori) le disse che erano trascorsi cinque minuti, Darcy mise una mano sul collo di Bob per sentire se il cuore batteva. Gli tenne le dita contro la gola e contò fino a trenta. Non sentì nulla. Appoggiò l'orecchio contro il petto, sapendo che quello era il momento, che Bob sarebbe rinvenuto e l'avrebbe afferrata. Ma non rinvenne, perché in lui non c'era più vita: niente battito del cuore, niente respiro nei polmoni. Era finita. Darcy non provò alcuna soddisfazione (tantomeno gioia trionfale), ma solo la ferma determinazione di chiudere quel capitolo e chiuderlo bene. In parte per se stessa, ma soprattutto per Donnie e Pets.

Corse in cucina. Doveva sbrigarsi, dovevano sapere che aveva chiamato non appena possibile. Se avessero stabilito che c'era stato un ritardo (per esempio, se il suo sangue si fosse coagulato troppo), le avrebbero rivolto domande imbarazzanti. Se proprio devo, pensò, dirò che sono svenuta. Ci crederanno e, anche in caso contrario, non potranno provare che mento. Almeno, non credo che possano.

Prese la torcia dalla dispensa, come aveva fatto la notte in cui era (letteralmente) inciampata nel segreto di Bob. Tornò da lui. Lo guardò fissare il soffitto coi suoi occhi velati. Gli tolse di bocca il sacchetto e lo esaminò con apprensione. Se fosse stato strappato, potevano esserci problemi... E lo era, in due punti. Con la torcia illuminò l'interno della bocca e vide un brandello di plastica sulla lingua. Lo prese con la punta delle dita e lo mise nel sacchetto.

Basta, basta così, Darcellen.

Ma non bastava. Rivoltò le guance di Bob, prima la destra, poi la sinistra. Trovò un altro brandello incastrato in una gengiva. Lo prese e lo mise assieme all'altro. Ce n'erano ancora? Li aveva ingoiati? In quel caso non poteva fare niente, se non pregare che non fossero scoperti nel caso qualcuno (non avrebbe saputo dire chi) avesse avuto tanti dubbi da ordinare un'autopsia.

Intanto il tempo passava.

Si affrettò nel passaggio coperto, rapida pur senza correre, e arrivò in garage. Si infilò sotto il banco da lavoro, aprì il ripostiglio speciale di Bob, ci ficcò dentro il sacchetto sporco di sangue e lo strofinaccio, poi chiuse lo sportello e ci mise davanti lo scatolone dei cataloghi. Tornò in casa e ripose la torcia. Alzò il cordless, si rese conto di avere smesso di piangere e lo rimise al suo posto. Tornò nell'atrio e guardò Bob. Pensò alle rose, ma non funzionò. Sono le rose, non il patriottismo, «l'ultimo rifugio di una canaglia», le venne in mente, e con grande turbamento si sentì ridere. Poi pensò a Donnie e Petra, che avevano venerato il loro babbo, e quello funzionò. Piangendo, tornò in cucina e digitò il 911. «Pronto, mi chiamo Darcellen Anderson e ho bisogno di un'ambulanza al num...»

«Parli più lentamente, signora», disse la centralinista. «Fatico a capire quel che dice.»

Molto bene, pensò Darcy.

Si schiarì la voce. «Così va meglio? Riesce a capirmi?»

«Sì, signora, adesso sì. Si calmi. Ha detto che le serve un'ambulanza?»

«Sì, Sugar Mill Lane, numero ventiquattro.»

«È per lei?»

«No, per mio marito. È caduto dalle scale. Forse è solo privo di sensi, ma ho paura che sia morto.»

La centralinista assicurò che avrebbe subito mandato l'ambulanza. Darcy diede per scontato che avrebbe mandato anche un'auto della polizia locale. E anche una della polizia di Stato, se era nei pressi. Sperò di no. Tornò nell'atrio e sedette sulla cassa-panca, ma non ci restò a lungo. Gli occhi di lui. La guardavano. La accusavano.

Prese la sua giacca sportiva, se la mise sulle spalle e uscì sul vialetto ad attendere l'ambulanza.

Il poliziotto che raccolse la sua testimonianza era Harold Shrewsbury, uno del posto. Darcy non lo conosceva, ma venne fuori che conosceva sua moglie: Arlene Shrewsbury era una delle Matte per la Maglia. Parlarono in cucina, mentre nell'atrio i soccorritori davano una prima occhiata al corpo di Bob. Lo portarono via, ignorando che, con il suo (dentro il suo), stavano portando via anche un altro cadavere. Quello di un tizio che era stato molto più pericoloso di Robert Anderson, commercialista qualificato.

«Vuole un po' di caffè, agente Shrewsbury? Non è un disturbo.»

L'uomo guardò le mani tremolanti di Darcy e disse che lo avrebbe fatto lui per entrambi. «Me la cavo molto bene in cucina.»

«Arlene non ne ha mai parlato», fece Darcy mentre lui si alzava. Il taccuino rimase aperto sul tavolo. Finora non aveva scritto nulla, a parte il nome di Bob, l'indirizzo di casa e il numero di telefono. Darcy lo interpretò come un buon segno.

«No, preferisce tener nascoste le mie qualità. Signora Anderson... Darcy... Mi dispiace molto per la sua perdita, e sono certo che Arlene direbbe la stessa cosa.»

Darcy ricominciò a piangere. L'agente Shrewsbury strappò dal rotolo un pezzo di carta da cucina e glielo diede. «È più resistente di un kleenex.»

«Immagino che se ne intenda.»

Lui aprì la macchina del caffè, vide che era già pronta e la accese. «Più di quanto vorrei.» Tornò a sedersi. «Mi può dire cos'è successo? Se la sente?»

Darcy partì dalla scoperta del doppia data nel resto del sandwich, descrisse l'eccitazione di Bob. Raccontò della cena al ristorante di Portland, e di lui che aveva bevuto troppo. Disse che aveva fatto un po' il pagliaccio (accennò al saluto militare quando lei gli aveva chiesto un bicchiere di Perrier). Descrisse il modo in cui aveva fatto le scale, con il bicchiere tenuto davanti al viso, come un cameriere. Spiegò che era quasi arrivato al pianerottolo quand'era scivolato. Aggiunse che era quasi scivolata anche lei, su un cubetto di ghiaccio, quand'era scesa di corsa per soccorrerlo.

L'agente Shrewsbury scribacchiò qualcosa sul taccuino, lo chiuse di scatto, poi la guardò con pacatezza: «Ok. Voglio che venga con me. Prenda la sua giacca».

«Dove? Per fare cosa?»

Ma in prigione, naturalmente. Senza passare dal Via, senza prendere i duecento dollari, direttamente in cella. Bob l'aveva passata liscia con più di dieci omicidi, lei non era riuscita a cavarsela con uno solo (ovvio: lui li aveva programmati con puntiglio da contabile). Non sapeva a che punto si fosse tradita, ma certamente avrebbe scoperto che si trattava di un'ovvietà. L'agente Shrewsbury glielo avrebbe spiegato mentre la portava alla stazione di polizia. Sarebbe stato come l'ultimo capitolo di un romanzo di Elizabeth George.

«A casa mia», rispose lui. «Stanotte dormirà da me e mia moglie.»

Lei rimase a bocca aperta: «Ma io... non posso...»

«Sì che può.» Il tono non ammetteva obiezioni. «Se la lasciassi qui tutta sola, Arlene mi ucciderebbe. Vuole essere responsabile di un omicidio?»

Darcy si asciugò le lacrime e fece un debole sorriso. «No, mi sa di no... Ma... Agente Shrewsbury...»

«Harry.»

«Devo fare qualche telefonata. I miei figli non sanno ancora niente.»

Quel pensiero la mosse a nuove lacrime, e le asciugò con la carta da cucina. Chi avrebbe mai detto che una persona potesse contenere tante lacrime? Non aveva ancora toccato il suo caffè, e ora buttò giù mezza tazza in tre sorsate, anche se era ancora bollente.

«Penso che possiamo permetterci la spesa di qualche interurbana», rispose Harry Shrewsbury. «Ora mi ascolti: ha qualcosa di... di calmante da prendere?»

«Non ho niente. Solo dell'Ambien.»

«Allora Arlene le darà il suo Valium. Dovrebbe prenderne uno almeno mezz'ora prima di fare quelle telefonate, che le procureranno altro stress. Intanto la chiamo e le dico che stiamo arrivando.»

«È davvero gentile.»

Harry aprì un cassetto della cucina, poi un altro, e un altro ancora. Darcy si sentì il cuore in gola quando lo vide aprire il quarto. Lui prese uno strofinaccio e glielo diede. «Più resistente della carta da cucina.»

«Grazie. Mille grazie.»

«Da quanto tempo eravate sposati, signora Anderson?» «Ventisette anni.»

«Ventisette», ripetè lui, colpito. «Dio, mi dispiace davvero.» «Anche a me», disse Darcy, e calò il viso nello strofinaccio.

Robert Emory Anderson fu sepolto nel Peace Cemetery di Yarmouth due giorni più tardi. Donnie e Petra rimasero accanto alla madre mentre il reverendo diceva che la vita di un uomo è solo una stagione. Era una giornata fredda, e il cielo era nuvoloso. Un vento gelido scuoteva i rami privi di foglie. Lo studio BB&A aveva chiuso per un giorno e tutti quelli che ci lavoravano erano presenti. I contabili, coi loro cappotti neri, stavano in gruppo come corvi. Tra di loro non c'erano donne. Darcy non ci aveva mai fatto caso.

I suoi occhi erano colmi di lacrime, ogni tanto li asciugava col fazzoletto che teneva nella mano guantata di nero. Petra pianse costantemente; Donnie aveva gli occhi rossi e lo sguardo cupo. Era un uomo giovane e di bell'aspetto, ma i suoi capelli si stavano già diradando, come quelli di suo padre a quell'età. Purché non metta su chili come Bob, pensò Darcy. E, ovviamente, purché non uccida donne. Ma certamente cose come quella non sono ereditarie, giusto?

Presto sarebbe finito tutto. Donnie sarebbe rimasto solo un paio di giorni. Era tutto il tempo che poteva permettersi di sottrarre all'agenzia in quella fase del lavoro, aveva detto. Sperava che sua madre lo capisse, e lei naturalmente disse di sì. Petra sarebbe rimasta con lei per una settimana, e le assicurò che sarebbe potuta restare di più, se ne avesse avuto bisogno. Darcy le disse che era molto gentile, e intanto sperava che non restasse più di cinque giorni. Sentiva la necessità di stare da sola. Doveva... non pensare, esattamente, ma ritrovare se stessa. Reinstallarsi dalla parte giusta dello specchio.

Non che qualcosa fosse andato storto, anzi. Le cose non sarebbero potute andare meglio, nemmeno se avesse pianificato per mesi l'omicidio di suo marito. Se lo avesse fatto, probabilmente avrebbe rovinato tutto complicando troppo le cose. Lei non era come Bob, pianificare non era il

suo forte.

Non c'erano state domande difficili. La sua storia era semplice, credibile e quasi vera. La parte più importante era la base solida come roccia: il loro matrimonio era durato quasi trent'anni, era un bel matrimonio, nessuna lite l'aveva macchiato di recente. Davvero, che avrebbero potuto chiederle?

Il reverendo invitò i famigliari a fare un passo avanti. Lo fecero.

«Riposa in pace, papà», disse Donnie, e gettò una manciata di terra nella fossa. Atterrò sulla superficie lucida della bara. A Darcy ricordò uno stronzo di cane.

«Papà, mi manchi tanto», mormorò Petra, e gettò la sua manciata

Darcy fu l'ultima. Si chinò, prese un po' di terra nel suo guanto nero e la fece cadere. Non disse nulla.

Il reverendo chiese di pregare in silenzio. I presenti abbassarono il capo. Il vento scuoteva i rami. Non troppo lontano, il traffico scorreva sulla 1-295. Darcy pensò: Dio, se ci sei, fai che finisca qui

Ma no, non era finita.

All'incirca sette settimane dopo il funerale (si era già nel nuovo anno e il tempo era cupo, freddo e pungente), qualcuno suonò il campanello della casa in Sugar Mill Lane. Quando Darcy aprì la porta, vide un signore anziano con un cappotto nero e una sciarpa rossa. Tra le mani guantate teneva un cappello di feltro. Il suo volto era molto segnato (dal dolore oltre che dall'età, parve a Darcy) e quel che rimaneva dei suoi capelli era pettinato in un'onda grigia. «Sì?»

L'uomo si rovistò in una tasca e gli cadde di mano il cappello. Darcy si chinò a raccoglierlo. Quando si rialzò, vide che l'anziano signore le stava mostrando un astuccio di pelle aperto. Da una parte c'era un distintivo dorato e dall'altra una tessera di plastica con la foto del suo visitatore (scattata quand'era un po' più giovane).

«Holt Ramsey», disse, quasi scusandosi. «Dipartimento di Giustizia del Maine. Mi dispiace molto disturbarla, signora Anderson. Posso entrare? Si congelerà se resta qui fuori vestita così.»

«Prego», rispose lei, facendosi da parte.

Notò il suo passo claudicante e il modo in cui, inconsapevolmente, portava la mano al fianco destro, come per tenerlo al suo posto, e un ricordo nitido le venne alla mente: Bob che parlava, molto soddisfatto di sé. «Voglio che credano Beadie uno scemo (o comunque un analfabeta), e loro ci cascano. Perché sono loro gli scemi. Sono stato interrogato solo una volta, per giunta come testimone, circa due settimane dopo che BD aveva ucciso quella Moore. Era un vecchio zoppo, ormai quasi in pensione.» E ora quel vecchio era lì, in piedi a pochi passi da dove Bob era morto. Da dove lei lo aveva ucciso. Holt Ramsey sembrava malato e dolorante, ma aveva occhi svegli. Si mossero rapidi, da destra a sinistra, osservando tutto prima di tornare su Darcy.

Stai attenta, si disse lei. Stai molto attenta a quest'uomo, Darcellen.

«In cosa posso aiutarla, signor Ramsey?»

«Be', senz'altro, se non è di troppo disturbo, mi farebbe piacere una tazza di caffè. Ho preso un sacco di freddo. Giro con un'auto dello Stato e il riscaldamento funziona da schifo. Chiaramente, se è chiedere troppo io...»

«Ma si figuri. Però mi chiedevo... Posso rivedere il suo documento?»

Senza scomporsi, lui le diede l'astuccio di pelle. Mentre Darcy lo esaminava, appese il cappello all'attaccapanni.

«Questo 'Rit.' stampigliato sotto il timbro... Significa che è in pensione?»

«Sì e no.» Ramsey sorrise e mostrò denti troppo perfetti per non essere finti. «Sono andato in pensione, almeno ufficialmente, quando ho fatto sessantotto anni, ma ho passato tutta la vita nella polizia di Stato o lavorando per il procuratore generale, e così... Adesso sono come un vecchio cavallo dei pompieri, che ha una mansione onoraria nella stalla. Una specie di mascotte.»

No, tu sei molto più di questo.

«Mi dia pure il suo cappotto.»

«No, grazie, mi sa che lo tengo addosso. Non resterò a lungo. Se fuori nevicasse lo appenderei per non bagnarle il pavimento, ma fa solo un freddo cane. Troppo freddo perché nevichi, avrebbe detto mio padre, e alla mia età sento il freddo molto più di cinquantanni fa. O anche solo venticinque.»

Mentre andavano in cucina, a passo lento perché lui non restasse indietro, Darcy gli chiese quanti anni avesse.

«A maggio ne compio settantotto», rispose con evidente orgoglio. «Se ci arrivo. Faccio sempre questa precisazione, per scaramanzia. Finora ha funzionato. Ha una bella cucina, signora Anderson: c'è un posto per tutto ed è tutto a posto. Mia moglie avrebbe approvato. È morta quattro anni fa, all'improvviso, per un attacco di cuore. Mi manca tanto. Come a lei mancherà suo marito, immagino.»

I suoi occhi guizzanti (giovani e attenti dentro orbite segnate da rughe e sofferenza) la scrutarono in viso.

Lo sa. Non capisco come, ma lo sa.

Darcy controllò la macchina del caffè, poi la accese. Mentre prendeva le tazze dalla credenza domandò: «Allora, in cosa posso aiutarla, signor Ramsey? O si dice 'detective Ramsey'?»

Lui fece una risata, che divenne un colpo di tosse. «Oh, sono passati tanti anni dall'ultima volta che mi hanno chiamato detective. E lasci pure stare il Ramsey, Holt a me sta bene. In realtà è con suo marito che volevo parlare, ma chiaramente è morto (le faccio le mie condoglianze), e così è fuori questione.» Scosse la testa e si sedette su uno degli sgabelli. Il suo cappotto frusciò. Da qualche parte, in quel suo corpo smilzo, un osso mandò uno scrocchio. «Ma le dico una cosa: un vecchio che sta in una stanza in affitto (ed è il mio caso, anche se è confortevole), a volte si annoia ad avere solo la TV per compagnia, e così ho pensato: Al diavolo, andrò a Yarmouth e farò lo stesso le mie domande. A molte di queste la signora non saprà rispondere, mi sono detto, e forse a nessuna, ma perché non provarci comunque? Uno deve uscire prima di soffocare, mi sono detto.»

«In una giornata in cui la massima sarà dodici sotto zero. Col riscaldamento dell'auto che funziona male.»

«Già, ma porto la biancheria termica», disse lui in tono pudico.

«Non ce l'ha una macchina sua, signor Ramsey?»

«Ce l'ho, ce l'ho.» Suonò come se non ci avesse mai pensato prima. «Si accomodi, signora Anderson. Non c'è bisogno di stare a distanza, sono troppo vecchio per mordere.»

«No, il caffè sarà pronto tra un minuto.» Quell'uomo le faceva paura. Anche Bob avrebbe dovuto temerlo, ma ormai Bob era oltre qualunque timore. «Nel frattempo, potrebbe dirmi come mai voleva parlare con mio marito.»

«Be', lei non ci crederà, signora Anderson...»

«Mi dia del tu, va bene? Io sono Darcy.»

«Darcy! È proprio un bel nome, così all'antica!»

«Grazie. Ci vuole la panna, nel caffè?»

«Lo prendo nero come il mio cappello. Anche se mi piace considerarmi uno dei buoni, di quelli col cappello bianco. Perché no? Do la caccia ai criminali. È così che mi sono rovinato la gamba. Un inseguimento in auto, nell'89. Un tizio aveva ucciso sua moglie ed entrambi i suoi figli. Ora, di solito un crimine del genere è causato da un accesso di follia, lo commette uno ubriaco o drogato o fuori di testa.» Ramsey si toccò una tempia con un dito piegato dall'artrite. «E invece quel tizio lo aveva fatto per l'assicurazione. Aveva cercato di farla sembrare un'irruzione di rapinatori.

Le risparmio i dettagli, ma ho cominciato a fiutare in giro. Per tre anni ho fiutato in giro, e alla fine ho sentito che avevo abbastanza elementi per arrestarlo. Probabilmente non abbastanza perché lo condannassero, ma non c'era bisogno di dirgli questo, no?»

«Immagino di no.» Il caffè era caldo, e Darcy lo versò nelle tazze. Decise di prenderlo nero anche lei. E di berlo il più velocemente possibile. In quel modo, la caffeina sarebbe entrata subito in circolo e avrebbe acceso le sue luci.

«Grazie», disse Ramsey quando gli allungò la sua tazza. «Grazie mille. Sei la gentilezza fatta persona. Un caffè bello caldo in una giornata fredda, cosa può esserci di meglio? Forse il sidro brulé, ma non mi viene in mente altro. In ogni modo, cosa stavo dicendo? Ah, sì. Dwight Cheminoux. È successo nella contea di Aroostook, poco più a sud degli Hainesville Woods.»

Darcy bevve un sorso di caffè. Guardò Ramsey, oltre il bordo della tazza, e all'improvviso fu di nuovo come essere sposata. Un matrimonio di quelli lunghi, un bel matrimonio (ma non sotto tutti gli aspetti), di quelli che sembravano barzellette: lei sapeva che lui sapeva, e lui sapeva che lei sapeva che lui sapeva. Una relazione così era come guardare nello specchio e vedere un altro specchio, una sala di specchi che si allungava all'infinito. L'unica vera domanda era: cosa avrebbe fatto riguardo a quel che sapeva? Cosa poteva fare?

«Bene», esordì Ramsey, mentre posava la sua tazza e, inconsapevolmente, iniziava a sfregarsi la gamba malata. «Quello che stavo cercando di fare, in pratica, era provocare quel tizio. Voglio dire, aveva le mani luride del sangue di una donna e due bambini, quindi mi sentivo giustificato a giocare un po' sporco. E ha funzionato. Lui è scappato, io gli sono corso dietro negli Hainesville Woods, dove, come dice la canzone, c'è una tomba a ogni miglio. Entrambi ci siamo schiantati sulla Wickett's Curve: lui contro un albero e io contro di lui. È lì che mi sono rotto la gamba, per non dire del perno d'acciaio che ho nel collo.»

«Mi dispiace molto. E il tizio che inseguiva? Quanto si è preso?»

Le labbra di Ramsey si piegarono in un sorriso stretto e singolarmente freddo. I suoi occhi scintillarono. «Si è preso la morte, Darcy. Ha fatto risparmiare allo Stato cinquant'anni di vitto e alloggio a Shawshank.»

«Lei è il Segugio del Cielo, vero, signor Ramsey?»

Anziché rimanere perplesso, lui si mise le mani rovinate ai lati della faccia, coi palmi in avanti, e in una cantilena da scolaretto recitò: «Fuggii da Lui, lungo le notti e i giorni. Fuggii da Lui, sotto le volte degli anni. Fuggii da Lui, pei labirintici sentieri della mia mente, e dietro il velo delle lagrime io mi nascosi, e sotto scroscio di risate.... Eccetera».

«L'ha imparata a scuola?»

«Nossignora. Quand'ero coi Giovani Metodisti. Eh, sono passati molti anni. Vinsi una Bibbia, che persi al campo estivo dell'anno dopo. Solo che non la persi: me la rubarono. Puoi immaginarti uno tanto meschino da rubare una Bibbia?»

«Sì», rispose Darcy.

Lui rise. «Darcy, chiamami Holt e dammi del tu, per favore. I miei amici lo fanno.»

Sei mio amico? Lo sei?

Darcy non lo sapeva, ma di una cosa era certa: non sarebbe stato amico di Bob.

«È l'unica poesia che sai a memoria, Holt?»

«Be', una volta sapevo La morte del salariato, ma ormai ricordo solo la parte in cui dice che casa è il posto in cui, quando arrivi, devono farti entrare. È una cosa vera, non ti pare?»

«Assolutamente.»

Gli occhi di Holt (che erano nocciola chiaro) scrutarono quelli di lei. L'intimità di quello sguardo era impudica, come se la stesse osservando mentre era nuda. Ma era anche piacevole, forse per la stessa ragione.

«Cosa volevi chiedere a mio marito, Holt?»

«Ci ho già parlato una volta, ma non sono sicuro che lo ricorderebbe, se fosse vivo. È stato molto tempo fa, eravamo entrambi molto più giovani, e tu dovevi essere ancora una bambina, visto quanto sei giovane e carina ancora oggi.»

Lei gli rivolse una fredda occhiata «lasciaperdere», poi si alzò per versarsi altro caffè. La prima tazza l'aveva già vuotata.

«Probabilmente sai degli omicidi di Beadie», disse lui.

«L'uomo che uccide donne e manda i loro documenti alla polizia?» Tornò al tavolo, la tazza di caffé fermissima nelle sue mani. «I giornali ci ingrassano, con quelle storie.»

Lui le puntò contro l'indice (lo stesso gesto di Bob) e le strizzò l'occhio. «Giustissimo. Se c'è sangue, sbattilo in prima pagina, questo è il loro motto. Mi è capitato di lavorare un po' al caso. All'epoca non ero ancora in pensione, ma ormai mancava poco. Avevo la reputazione di uno che ottiene risultati fiutando in giro, seguendo i miei... Qual è la parola?»

«Istinti?»

Di nuovo le sparò col dito, e di nuovo le strizzò l'occhio. Come se li unisse un segreto. «Insomma, decidono di mandare questo vecchio zoppo in giro a mostrare foto, fare domande e, soprattutto, fiutare. Perché io ho sempre avuto il naso per quel genere di lavoro, Darcy, e non l'ho mai perso. Era l'autunno del '97, non molto tempo dopo che una certa Stacey Moore era stata uccisa. Il nome ti dice niente?»

«No, non mi pare.»

«Te lo ricorderesti, se vedessi le foto della scena del crimine. Un omicidio terribile. Quanto deve aver sofferto quella donna... Questo tizio che si fa chiamare Beadie era stato fermo a lungo, per più di quindici anni, e doveva aver accumulato un bel po' di vapore nella caldaia. Aspettava solo il momento di esplodere, ed è toccato a Stacey Moore rimanere ustionata.

«In ogni modo, il procuratore generale dell'epoca mi mise sul caso. 'Facciamo fare un tentativo al vecchio Holt. Tanto non sta facendo niente, e così si toglie un po' dai piedi.' Già allora mi chiamavano tutti 'il vecchio Holt'. Immagino fosse perché zoppicavo. Io parlai agli amici della vittima, ai famigliari, ai vicini di casa sulla Route 106 e ai suoi colleghi di lavoro a Waterville. Oh, ci ho parlato parecchio. Lei faceva la cameriera in un ristorante chiamato Sunnyside. Il posto aveva un sacco di avventori occasionali, perché è subito fuori dall'autostrada, ma a me interessavano di più i clienti abituali. I clienti abituali maschi.»

«Certo, si capisce», mormorò Darcy.

«Uno di questi era un tizio poco sopra i quaranta, sempre ben vestito. Mangiava lì un paio di volte al mese, e sedeva sempre nella zona servita da Stacey. Ora, probabilmente non dovrei dirlo, dato che quel tizio si rivelò essere il tuo compianto marito e non si parla male dei morti... però, essendo entrambi morti, penso che le cose si compensino, non so se mi spiego...» Ramsey si interruppe. Sembrava confuso.

«Stai perdendo il filo», osservò Darcy, divertita suo malgrado. Chissà, forse lui voleva divertirla. «Togliti dall'impiccio e parla chiaro, sono maggiorenne e vaccinata. Lei faceva la civetta con Bob? È tutto qui? Non sarebbe la prima cameriera che provoca un uomo in viaggio, anche se porta una fede al dito.»

«No, non si tratta di quello. Secondo i suoi colleghi (e ovviamente devi prenderla con le pinze, perché tutti le volevano bene), era lui a provocare lei. E, sempre a sentir loro, a lei la cosa non piaceva per niente. Diceva che il tizio le dava i brividi.»

«Non quadra con il carattere di mio marito.» O con quello che Bob le aveva raccontato, a essere più precisi.

«Forse no, ma una moglie non è sempre al corrente di quel che fa suo marito quando è in viaggio, anche se pensa di saperlo. Comunque, una delle cameriere mi disse che il tizio aveva una Toyota 4Runner. Lo sapeva, perché ne aveva una così anche lei. E sai una cosa? Diversi vicini di Stacey Moore avevano visto una 4Runner intorno alla bancarella dei Moore nei giorni precedenti la sua morte. Una volta, anche il giorno

prima.»

«Ma non il giorno stesso.»

«No, ma di sicuro un tizio attento come quel Beadie avrebbe evitato una leggerezza come questa, o no?»

«Penso di sì.»

«Be', mi diedero una descrizione e io passai a pettine la zona intorno al ristorante. Non avevo niente di meglio da fare. Per una settimana ne ricavai solo vesciche ai piedi e qualche tazza di caffè offerta per cortesia (mai buono come il tuo, sia chiaro!) e stavo ormai per rinunciare, quando mi capitò di passare davanti a un negozio, Mickleson's Coins. Ti suona familiare?»

«Certo che sì. Mio marito era un collezionista e quello di Mic-kleson era uno dei tre o quattro migliori negozi di compravendita del Maine. Adesso non esiste più. Il vecchio Mickleson è morto e suo figlio ha chiuso la baracca.»

«Già. Be', lo sai come dice la canzone: alla fine il tempo si prende tutto: i tuoi occhi, l'agilità nei tuoi passi, e anche il tuo miglior colpo di stecca. Ma a quei tempi George Mickleson era vivo...»

«Ritto sulle zampe a fiutare l'aria.»

Holt Ramsey sorrise: «Proprio così. Insomma, Mickleson sente la descrizione e fa: 'Ehi, sembra proprio Bob Anderson'. E pensa un po': guidava una Toyota 4Runner».

«Sì, ma l'ha data dentro molto tempo fa. L'ha cambiata con...»

«Una Shivvalay Suburban, giusto?» Ramsey pronunciò così il nome Chevrolet.

«Sì.» Darcy si mise a braccia conserte e lo fissò con calma. Erano quasi arrivati al punto. L'unica cosa da capire era a quale dei due coniugi Anderson fosse più interessato quel vecchio dagli occhi vispi.

«Non ce l'hai più quella Suburban, immagino.»

«No, l'ho venduta un mese dopo la morte di mio marito. Ho messo un annuncio su Uncle Henrys, e ho ricevuto subito un'offerta. Pensavo che avrei avuto problemi, col chilometraggio che si ritrovava e il prezzo della benzina alle stelle, e invece no. Certo, non ci ho guadagnato molto.»

E due giorni prima che il compratore venisse a prenderla, lei l'aveva setacciata a fondo, da poppa a prua, senza scordarsi di togliere i tappetini del bagagliaio. Non aveva trovato niente, ma aveva comunque speso cinquanta dollari per farla lavare all'esterno (cosa di cui non le importava) e pulire col vapore all'interno (cosa che invece le importava eccome).

«Ah, il buon vecchio Uncle Henry's. Ho venduto la Ford di mia moglie nello stesso modo.»

«Signor Ramsey...»

«Holt.»

«Holt, hai identificato mio marito come l'uomo che provocava Stacey Moore?»

«Be', io parlai col signor Anderson, e lui ammise di aver pranzato al Sunnyside di tanto in tanto (lo ammise senza problemi), ma disse di non aver mai fatto caso a nessuna cameriera. Disse che di solito aveva il naso dentro alle scartoffie di lavoro. Ma ovviamente io mostrai la sua foto (quella della patente) al personale del ristorante, e tutti confermarono che era lui.»

«Mio marito sapeva che avevi un... interesse particolare nell'in-terrogarlo?»

«No. Per lui ero solo un vecchio zoppo in cerca di testimoni che avessero visto qualcosa. A chi vuoi che faccia paura un vecchio arnese come me?»

A me fai molta paura.

«Non è molto, per un'imputazione. Sempre che il tuo scopo fosse quello.»

Ramsey rise, ma i suoi occhi nocciola erano freddi. «Se avessi avuto elementi per imputarlo, io e il signor Anderson non avremmo fatto la nostra chiacchierata nel suo ufficio, Darcy. L'avremmo fatta nel mio. Dove uno non può andarsene finché non lo dico io. O finché un avvocato non lo libera, chiaro.»

«Forse dovresti smetterla di danzarci intorno, Holt.»

«Perché no? Danzare non fa più per me. Un semplice passo base mi farebbe soffrire le pene dell'inferno. Dio stramaledica Dwight Cheminoux! E non voglio farti perdere l'intera mattinata, quindi tagliamo corto. Ho potuto verificare la presenza di una Toyota 4Runner sulla scena o nei pressi della scena di almeno due dei primi omicidi. È quello che chiamiamo il 'primo ciclo' di Beadie. Non era sempre la stessa, il colore era diverso. Ma ho appurato che tuo marito ha avuto due 4Runner negli anni Settanta.»

«È vero. Il modello gli piaceva, così ha cambiato solo il colore.»

«Sì, gli uomini lo fanno. E la 4Runner è un veicolo molto diffuso nei luoghi dove nevica per metà dell'anno. Ma dopo l'omicidio Moore (e dopo che parlai con lui), tuo marito prese una Suburban.»

«Non subito», disse Darcy sorridendo. «Ha tenuto la 4Runner fin dopo il cambio di secolo.»

«Lo so. L'ha data dentro nel 2004, non molto tempo prima che Andrea Honeycutt fosse uccisa dalle parti di Nashua. Una Suburban blu e grigia, anno di fabbricazione 2002. Una Suburban più o meno di quell'anno e identica nel colore fu vista spesso nei dintorni di casa Honeycutt nel mese precedente alla sua uccisione.» Ramsey si sporse in avanti. «Un testimone ha detto che quella Suburban aveva una targa del Vermont. Un altro testimone (una di quelle vecchiette che, non avendo altro modo di passare il tempo, siede alla finestra e da mattina a sera guarda quel che fa il vicinato) dice che aveva una targa di New York.»

«Bob ha sempre avuto targhe del Maine, come ben saprai.»

«Certo, certo, ma sai, le targhe si possono rubare.»

«E che mi dici degli Shaverstone, Holt? C'era una Suburban blu e grigia anche vicino a casa di Helen Shaverstone?»

«Vedo che hai seguito la vicenda di Beadie con più attenzione di molti altri. E con più attenzione di quella che davi a intendere poco fa.»

«C'era o no?»

«A dire il vero no. Ma una Suburban così è stata vista nei pressi del ruscello di Amesbury in cui furono gettati i corpi.» Sorrise di nuovo, men tre i suoi occhi freddi la esaminavano. «Gettati come fossero spazzatura.»

Darcy sospirò: «Sì, lo so».

«Nessuno mi ha saputo dire che targa avesse quella Suburban, ma immagino fosse una targa del Massachusetts, o della Pennsylvania. In ogni caso, non del Maine.»

Si sporse ancor più in avanti.

«Quel Beadie ci spediva biglietti coi documenti delle vittime. Ci provocava, capisci? Ci sfidava a catturarlo. E forse una parte di lui voleva che lo catturassimo.»

«Può darsi», concesse Darcy, anche se ne dubitava.

«I biglietti erano stampati a lettere maiuscole. Ora, la gente che fa così pensa che la stampa non si possa identificare, e invece succede spesso. Le somiglianze si notano. Immagino non avrai documenti di tuo marito...»

«Quelli che non sono tornati nel suo studio sono stati distrutti. Ma immagino che loro ne avranno un bel campionario. Un contabile non butta mai via niente.»

Ramsey sospirò. «Già, ma con una ditta come quella, mi servirebbe il mandato di un giudice per avere qualcosa, e per avere un mandato

dovrei avere una motivazione solida, che invece non ho. Ho solo un gran numero di coincidenze... che per me non sono affatto coincidenze. E ho un gran numero di... come dire? Compatibilità. Ma tutto questo non basta, servono prove circostanziate. Per questo sono venuto da te, Darcy. Pensavo mi avresti dato il benservito molto prima, invece sei stata molto gentile.»

Lei non disse niente.

Lui si protese sempre più avanti, fino ad allungarsi sul tavolo. Sembrava un rapace pronto a ghermire la preda, ma dietro al gelo dei suoi occhi, celato ma percepibile, c'era qualcos'altro. Darcy pensò che fosse tenerezza. Pregò che lo fosse.

«Darcy, tuo marito era Beadie?»

Lei si rese conto che forse lui stava registrando la conversazione. Non era una possibilità così remota. Anziché parlare, alzò una mano dal tavolino e gli mostrò il palmo.

«Per tanto tempo ne sei rimasta all'oscuro, vero?»

Lei tacque ancora. Si limitò a guardarlo. Guardò dentro di lui, come fai con le persone che conosci bene. Solo che dovevi stare attenta, quando lo facevi, perché non sempre vedevi quel che pensavi di vedere. Ormai Darcy lo sapeva.

«E poi lo hai scoperto. Un giorno lo hai scoperto.»

«Vuoi un'altra tazza di caffè, Holt?»

«Solo mezza tazza», rispose lui. Si ritrasse e incrociò le braccia su quel petto magro. «Più di così mi darebbe bruciore di stomaco, e stamattina ho scordato di prendere lo Zantac.»

«Mi sa che al piano di sopra c'è del Prilosec. Era di Bob. Vuoi che te lo vada a prendere?»

«Non prenderei niente di suo nemmeno se andassi a fuoco.»

«Come vuoi», disse lei con mitezza, e gli versò un altro po' di caffè.

«Mi dispiace. A volte le mie emozioni hanno il sopravvento. Quelle donne... Tutte quelle donne... E il bambino, con tutta la vita davanti. Quella è la cosa peggiore.»

«Sì», fece Darcy, passandogli la tazza. Notò che la mano di Ramsey tremava, e pensò che quello probabilmente sarebbe stato il suo ultimo giro, non importava quanto fosse intelligente. E lo era da far paura.

«Una donna che scoprisse chi è suo marito solo dopo tanti anni, si troverebbe in serie difficoltà», disse Ramsey.

«Sì, immagino di sì.»

«E chi crederebbe che ha vissuto con un uomo per così tanto tempo senza sapere chi era? Sarebbe come... l'uccellino che vive nella bocca del coccodrillo.»

«Dicono che il coccodrillo lasci vivo l'uccellino perché gli tiene puliti i denti», osservò Darcy. «Mangia i granelli negli interstizi.» Con le dita della mano destra simulò un becco e picchiettò sul tavolo. «Probabilmente non è vero... Ma è vero che portavo io Bob dal dentista. Fosse stato per lui, avrebbe Volutamente per sbaglio' dimenticato ogni appuntamento. Era come un bimbo, aveva paura del dolore.» Inaspettatamente, gli occhi le si riempirono di lacrime. Se li asciugò col palmo della mano, maledicendole una per una. Il suo interlocutore non avrebbe rispettato lacrime versate per Robert Anderson.

O forse si sbagliava su questo. Ramsey stava annuendo e sorridendo. «E i tuoi figli. Sarebbero travolti se il mondo sapesse che il loro padre era un serial killer e un torturatore di donne. E sarebbero travolti due volte, se il mondo si convincesse che la loro madre lo ha coperto in quel che faceva, e forse lo ha addirittura aiutato, come Myra Hindley aiutò Ian Brady. Sai chi erano?»

«No.»

«Non importa. Ma chiediti questo: cosa farebbe una donna in quella situazione?»

«Tu cosa faresti, Holt?»

«Non lo so. Il mio caso è diverso. Magari sono solo un decrepito ronzino, il cavallo più vecchio nella stalla dei pompieri, ma ho delle responsabilità verso le famiglie di quelle donne assassinate. Meritano una conclusione.»

«Non c'è dubbio che la meritino, ma... ne hanno bisogno?»

«Il pene di Robert Shaverstone fu reciso a morsi, lo sapevi?»

No. Certo che non lo sapeva. Chiuse gli occhi e sentì lacrime calde filtrare tra le ciglia. Col cavolo che non ha sofferto, pensò, e se Bob le fosse apparso in quel momento, con le mani giunte a implorare pietà, lo avrebbe ucciso per la seconda volta.

«Suo padre lo sa», proseguì Ramsey. Parlava in tono quieto. «E deve vivere sapendo cos'è successo al bambino che amava tanto.»

«Mi dispiace», sussurrò lei. «Mi dispiace così tanto.»

Sentì che lui le prendeva la mano. «Non volevo sconvolgerti.»

Lei lo respinse. «Certo che volevi! Ma pensi che non lo sia già stata per conto mio? Pensi che non lo sia stata, tu, tu... Vecchio ficcanaso?»

Lui ridacchiò, mostrando la sua sfavillante dentatura. «Lo so, l'ho visto nei tuoi occhi non appena hai aperto l'uscio.» Fece una pausa, poi disse: «Ho visto tutto».

«E adesso cosa vedi?»

Lui si alzò, in equilibrio un po' precario. «Vedo una donna coraggiosa che dev'essere lasciata in pace a occuparsi di casa sua, per non dire della sua vita.»

Si alzò anche lei. «E le famiglie delle vittime? Quelle che meritano una conclusione?» Si fermò. Non avrebbe voluto dire altro, ma doveva. Quell'uomo aveva lottato contro considerevoli dolori (forse addirittura terribili dolori) per venire da lei, e ora le stava dando una chance. O, almeno, così le sembrava. «E il padre di Robert Shaverstone?»

«Il bambino è morto, e suo padre è come se lo fosse.» Parlò in un tono calmo e assertivo che Darcy riconobbe. Era il tono che adottava Bob quando sapeva che un cliente dello studio sarebbe stato convocato dal fisco e l'incontro sarebbe andato male. «Dall'alba al tramonto, non stacca mai le labbra dalla bottiglia. Cambierebbe qualcosa se sapesse che l'assassino di suo figlio (il suo mutilatore) è morto? Non credo. E riporterebbe in vita anche solo una delle vittime? No. E l'assassino sta bruciando tra le fiamme dell'inferno a causa dei suoi crimini, soffrendo a sua volta mutilazioni che sanguineranno per l'eternità? La Bibbia dice di sì. Almeno, lo dice l'Antico Testamento, e siccome è da lì che vengono le nostre leggi, a me sta bene così. Grazie per il caffè. Sulla via del ritorno dovrò fermarmi a ogni area di sosta da qui ad Augusta, ma ne valeva la pena. È davvero molto buono.»

Mentre lo accompagnava all'uscita, Darcy si rese conto di una cosa. Per la prima volta da quando era inciampata nello scatolone, si sentiva dalla parte giusta dello specchio. Era bello sapere che erano quasi riusciti a catturarlo, che non era stato furbo come si credeva.

«Grazie per la visita», disse, mentre Holt si sistemava il cappello. Aprì la porta, lasciando entrare un refolo di aria fredda. Non le importava, era bello sentirla sulla pelle. «Ti rivedrò?»

«No. È la mia ultima settimana. Pensionamento definitivo. Mi trasferirò in Florida. Non ci rimarrò a lungo, a sentire il mio medico.»

«Mi disp...»

All'improvviso, Ramsey la strinse a sé. Le sue braccia erano sottili, ma muscolose e sorprendentemente forti. Darcy fu stupita, ma non provò alcun timore. La tesa del suo cappello di feltro le toccò la tempia mentre lui le sussurrava all'orecchio: «Hai fatto la cosa giusta».

Poi la baciò sulla guancia. Percorse il vialetto con lentezza e cautela, per non scivolare sul ghiaccio. La sua era una camminata da vecchio.

Dovrebbe usare un bastone, pensò Darcy. Stava girando intorno all'auto, sempre attento a dove metteva i piedi, quando lei lo chiamò per nome. Lui si voltò, alzando le folte sopracciglia.

«Quand'era ragazzo, mio marito aveva un amico che morì in un incidente.»

«Ah, sì?» Le parole uscirono in uno sbuffo di vapore.

«Sì. Puoi andare a vedere come accadde. Fu una vera tragedia, anche se, a detta di mio marito, non era proprio un bravo ragazzo.»

«No?»

«No. Era il genere di persona che coltiva fantasie pericolose. Si chiamava Brian Delahanty, ma quand'erano ragazzi, Bob lo chiamava BD.»

Ramsey restò in piedi accanto all'auto, pensandoci sopra, poi fece un cenno del capo. «Molto interessante. Potrei dare un'occhiata sul mio computer. Ma forse non lo farò. È passato tanto tempo. Grazie ancora per il caffè.»

«Grazie a te per la chiacchierata.»

Lo guardò mettersi al volante e partire. Guidava con la sicurezza di un uomo nel fiore degli anni, forse perché la sua vista era ancora tanto acuta.

Darcy rientrò in casa. Si sentiva più giovane e leggera. Si mise di fronte allo specchio dell'atrio. Nel vetro non vide altro che il proprio riflesso, e fu una bella cosa.

Postilla

Le storie raccolte in questo libro sono molto dure. Forse, in certi momenti, le hai trovate difficili da leggere. Ti assicuro che io stesso, in certi momenti, le ho trovate difficili da scrivere. Quando qualcuno mi fa domande sul mio lavoro, ho ormai l'abitudine di schivare l'argomento con battute e buffi aneddoti di natura personale (dei quali dovresti diffidare; non credere mai a quel che un autore di narrativa dice di sé, di qualunque cosa si tratti). È un modo di sviare l'attenzione, appena più diplomatico della risposta che i miei avi yankee avrebbero dato a simili domande: «Non sono affari tuoi, compare». Ma dietro la facciata scherzosa, io prendo molto sul serio quel che faccio, ed è sempre stato così, fin da quando a diciott'anni scrissi il mio primo romanzo La lunga marcia.

Ho pochissima pazienza nei confronti degli scrittori che non prendono sul serio il proprio lavoro, e proprio nessuna pazienza nei confronti di chi sostiene che l'arte di scrivere storie sia ormai logora. Non è logora, e non è un giochino letterario. È uno dei più importanti modi di cercare un senso nelle nostre vite e nel sovente terribile mondo che ci circonda. È il modo in cui rispondiamo alla domanda: «Come possono accadere cose del genere?»

Le storie ci portano a pensare che a volte (non sempre, ma a volte) vi sia una ragione.

Fin dal principio (fin da prima che un ragazzo che oggi a stento comprendo iniziasse a scrivere La lunga marcia nella sua stanza del college), ho avuto la sensazione che la migliore narrativa fosse propulsiva e aggressiva. Ti arriva dritta in faccia. A volte ti grida in faccia. Non ho nulla contro la prosa «alta», che di solito descrive persone straordinarie in circostanze ordinarie, ma sia come lettore sia come scrittore, mi interessano molto di più le persone ordinarie in circostanze straordinarie. Nei miei lettori voglio provocare una reazione emotiva, quasi viscerale. Il mio scopo non è farli pensare mentre leggono. Metto la parola in corsivo per far capire che, se la storia è buona abbastanza e i personaggi sono sufficientemente vividi, il pensiero seguirà all'emozione dopo la lettura e a libro già riposto (talvolta con sollievo). Ricordo che a tredici anni lessi 1984 di George Orwell con crescente sgomento, rabbia e indignazione, avanzando tra le pagine a passo di carica e trangugiando la storia più in fretta che potevo. Che c'è di male in questo? Tanto più che quel libro mi torna in mente ancora oggi, quando un politico (penso a Sarah Palin e alle sue volgari dichiarazioni su presunte «commissioni della morte» previste dalla riforma sanitaria di Obama) riesce a persuadere il pubblico che il bianco è in realtà nero e viceversa.

Ecco un'altra cosa di cui sono convinto: se entri in un posto molto buio (come la fattoria di Wilfjames nel Nebraska di «1922»), dovresti portarti dietro una luce potente, e usarla per illuminare ogni cosa. Se non vuoi vedere, perché mai avventurarti nel buio? Il grande scrittore naturalista Frank Norris è sempre stato uno dei miei idoli letterari, e da oltre quarant'anni tengo fermo quel che disse sull'argomento: «Non mi sono mai umiliato. Non mi sono mai tolto il cappello in ossequio alle mode per mendicare qualche penny. Per Dio, alla gente ho detto la verità».

Ma Steve, direte voi, tu di penny ne hai raccolti parecchi nel corso della tua carriera e, quanto alla verità, quella è relativa, no? Sì, ho guadagnato un bel po' di soldi scrivendo le mie storie, ma i soldi sono stati l'esito secondario, mai lo scopo. Qualunque idiota saprebbe scrivere storie per soldi. E, certo, la verità è nell'occhio di chi guarda, ma se si parla di narrativa, la sola responsabilità dello scrittore è quella di cercare la verità nel proprio cuore. Non sarà sempre la verità del lettore, e nemmeno quella del critico, ma finché sarà la verità dello scrittore (e finché quest'ultimo non si umilierà né si toglierà il cappello in ossequio alle mode), tutto andrà bene. Per gli scrittori che mentono di proposito, per quelli che sostituiscono comportamenti non credibili al modo in cui le persone agiscono davvero, io non provo altro che disprezzo. Scrivere male non è solo questione di cattiva sintassi o scarso spirito d'osservazione: si scrive male quando ci si rifiuta di raccontare storie su quel che la gente fa realmente. Quando, mi viene da dire, si rifugge questo dato di realtà: capita che un assassino aiuti una vecchietta ad attraversare la strada.

In Notte buia, niente stelle ho fatto del mio meglio per rendere quel che la gente potrebbe fare e come potrebbe comportarsi in certe situazioni estreme. Le persone in questi racconti non sono prive di speranza, ma riconoscono che a volte persino le speranze più fervide (e i migliori auspici per il nostro prossimo e la società in cui viviamo) si rivelano vane. Anzi, succede spesso. Quello che ci dicono, secondo me, è che la nobiltà non sta principalmente nel successo, ma nel cercare di fare la cosa giusta, e che se non riusciamo a farla, o intenzionalmente ci sottraiamo al compito, la conseguenza sarà l'inferno.

«1922» è ispirato a Wisconsin Death Trip, un libro di non fiction scritto da Michael Lesy nel 1973 e illustrato da fotografie scattate a Black River Falls, una cittadina del Wisconsin. Di quelle immagini mi ha molto colpito l'atmosfera di isolamento rurale, oltre alla durezza e al senso di perdita nei volti di molti soggetti fotografati. Volevo portare quelle sensazioni nel mio racconto.

Nel 2007, mentre percorrevo la 1-84 diretto in Massachusetts occidentale per una seduta d'autografi, mi fermai in un'area di servizio per un tipico Sano Spuntino Alla Steve King: una bibita gassata e una barretta al cioccolato. Quando uscii dall'emporio, vidi una donna con una gomma forata. Si rivolgeva seria al camionista che aveva parcheggiato accanto a lei. Lui sorrise e scese dall'abitacolo.

«Serve aiuto?» chiesi.

«No, no, me ne occupo io», disse il camionista.

Sono sicuro che la donna ci guadagnò un cambio di ruota. Io ci guadagnai una barrettaThree Musketeers e l'idea per il racconto che sarebbe diventato «Maxicamionista».

A Bangor, la città dove vivo, una grande arteria di traffico costeggia l'aeroporto. È la Hammond Street Extension. Io cammino tre o quattro miglia al giorno e, se sono in città, vado spesso da quelle parti. A circa metà dell'Extension, lungo la recinzione dell'aeroporto, c'è una striscia di terreno ghiaioso. Nel corso degli anni, svariati venditori hanno piazzato lì le loro bancarelle. Il mio preferito è noto da quelle parti come Golf Ball Guy, e ricompare a ogni primavera. Quando inizia il disgelo, Golf Ball Guy va al campo da golf municipale e recupera centinaia di palle usate e rimaste sotto la neve. Getta nella spazzatura quelle davvero mal-conce, le altre le vende lungo la Extension. Il parabrezza della sua auto è incorniciato da palle da golf, un tocco di classe. Un giorno, mentre lo guardavo, mi venne l'idea per «La giusta estensione». Ovviamente l'ho ambientato a Derry, già dimora del defunto ma non compianto clown Pennywise, perché Derry non è altro che Bangor nascosta sotto un altro nome.

L'ultimo racconto mi è stato ispirato dalla lettura di un articolo su Dennis Rader, alias il famigerato assassino BTK {bine!, torture andkill, lega, tortura e uccidi) che uccise dieci persone (soprattutto donne, ma due delle sue vittime erano bambine) lungo un periodo di circa sedici anni. In molti casi, BTK spedì alla polizia documenti d'identità delle sue vittime. Paula Rader è stata sposata con quel mostro per trentaquattro anni, e nella zona di Wichita, dove Rader agiva, molti si rifiutano di credere che abbia potuto vivere con lui e non sapere cosa stava facendo. Io l'ho creduto subito, lo credo ancora e ho scritto questo racconto per capire cosa accadrebbe se una moglie scoprisse all'improvviso l'orribile hobby del marito. L'ho scritto anche per indagare l'idea che sia impossibile conoscere a fondo qualcuno, comprese le persone che più amiamo.

Bene, credo di essere rimasto quaggiù al buio abbastanza a lungo. Ce un altro mondo al piano di sopra. Prendi la mia mano, Fedele Lettore, e sarò lieto di riportarti fuori al sole. Anch'io sono contento di andarci, perché credo che la maggior parte della gente sia fondamentalmente buona. Io so di esserlo.

È di te che non sono del tutto certo.
Bangor, Maine, 23 dicembre 2009

Sono arrivati
gli ebook
Sperling e Frassinelli
Guarda l'elenco su www.sperling.it
e cercali nei migliori stores
Finito di stampare nel novembre 2010 presso la Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento N.S.M. di Cles (TN) Printed in Italy